



LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO

GRECIA CONTINENTALE E ISOLE DELLO JONIO

(da pag 325 a pag 635)

COMMISSIONE PER LO STUDIO DELLA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO

LA SITUAZIONE POLITICO-MILITARE

CAPITOLO I

IL SACRIFICIO DELLA DIVISIONE DI FANTERIA DA MONTAGNA "ACQU" ¹ NELL'ISOLA DI CEFALONIA. INIZIO DEL DRAMMA

1. LA SITUAZIONE POLITICO-MILITARE

Il presidio di Cefalonia, affidato al Comando Divisione "Acqui", alla data dell'8 settembre 1943 comprendeva:

Esercito: 17° e 317° reggimento fanteria; 2^a e 4^a compagnia del 110° battaglione mitraglieri di C.A., 27^a sezione mista Carabinieri, 2^a compagnia del VII battaglione Carabinieri, 2^a compagnia del IV battaglione della Guardia di Finanza, 1° gruppo del 33° reggimento artiglieria rinforzato dalla 5^a batteria del 2° gruppo, XCIV gruppo su una batteria da 155/36 e due batterie da 75/26, CLXXXVIII gruppo da 155/14, VII gruppo da 105/28, III gruppo contraerei da 75/27 C.K., due sezioni contraeree da 20, due sezioni controcarro da 75, due sezioni cannoni da 70/15, 31^a compagnia genio artieri, 33^a compagnia mista genio trasmissioni radiotelegrafiche, 215^a compagnia lavoratori del Genio, 76^a sezione fotoelettricisti, tre sezioni fonoascolto, 33^a sezione autocarrette, 143^a autosezione pesante, 5^a sezione Sussistenza, 9^a squadra panettieri, 44^a sezione Sanità, 37°, 527°, 581° Ospedale da campo, 8° nucleo chirurgico.

Marina: Comando Marina "Argostoli", batteria contraerea E-28 da 76/40, batteria antinave SP-13 da 152/40, batteria antinave da 130/50 in via di allestimento, 37^a flottiglia dragaggio, 3° gruppo motovelieri vigilanza foranea, una squadriglia Mas, X gruppo antisom, due idrovolanti da ricognizione. Comandava la divisione "Acqui" il gen. di divisione Antonio Gandin, capo di S.M. il ten.col. di S.M. Giovanni Battista Fioretti.

Contingente tedesco: CMLXVI reggimento fanteria da fortezza su due battaglioni (CMIX e CMX), 202^a batteria semovente su nove pezzi (8 da 75 ed 1 da 105), un plotone genio pontieri, due batterie antinave (in via di allestimento a Capo Munda a sud, e a Capo Vlioti a nord dell'isola), un gruppo pionieri fortezza mari-

na. Comandava il contingente il ten.col.Hans Barge.

Dette truppe erano state trasferite a Cefalonia tra il 5 e il 10 agosto 1943, per ordine del Comando Superiore tedesco, che, a seguito degli avvenimenti determinati dalla caduta del fascismo, aveva disposto che in Balcania fossero presenti unità in grado di poter accorrere laddove l'alleato avesse dimostrato segni di cedimento.

Alle dipendenze del Gruppo Armate Sud-Est, il Comando Supremo tedesco aveva pertanto posto il XXII Corpo d'Armata da montagna (gen.Hubert Lanz) da cui dipendeva il presidio tedesco di Cefalonia, che vi era giunto di "rinforzo", nella prima quindicina di agosto 1943.

Complessivamente gli italiani ammontavano a circa 11.500 uomini di truppa e 525 ufficiali; i tedeschi avevano circa 1.800 uomini di truppa e 25 ufficiali, con un rapporto di forze di 6 a 1.

Questo insieme di forze era schierato in distinti settori nei punti più idonei per la difesa dell'isola, ma con gli inevitabili contatti e frammischiamenti favoriti dalle modeste dimensioni dell'isola stessa (781 Kmq.).

Le dislocazioni prevedevano:

settore nord-orientale: 317°rgt.ftr. (col.Ezio Ricci). Sede del comando: Makrjotika; I btg. tra Sami, Antisami e Sant'Eufemia; II btg. in riserva a Frankata; III btg. sulle alture di Kardakata; 1^abatteria da 105/28 (VII gruppo) a Capo Vljoti; 410^abatteria da 155/36 (XIV gruppo) a Sami; sezione da 70/15 a Sant'Eufemia;

settore sud-occidentale: 17°rgt.ftr. (ten.col.Ernesto Cessari). Sede del comando: Keramies; I btg. da Scala alla baia di Katelios, con distaccamento a Lordata; II btg., in riserva a Mazaracata; III btg., rinforzato da due compagnie mitraglieri di Corpo d'Armata, da Capo San Teodoro a Capo Liakas; 409^abatteria da 155/36 (XIV gruppo) a Capo Sostis; 411^abatteria da 155/36 (XIV gruppo) a Peratata; 5^abatteria da 75/13 del 33°rgt.art. a Mavrata; 1^a e 3^a batteria da 100/17 del 33°rgt.art. rispettivamente a Svoronata e Klismata; CLXXXVIII gruppo da 155/14, da Chelmata a Lardigò; 1^a e 2^a c.a.75/CK, rispettivamente, ad Argostoli e a San Teodoro; batteria Marina da 152 e 76/40 c.a., rispettivamente, a Minies e a Faraò; sezione fotoelet-

trica e sezione fonoascolto, sul costone di Spilia; 202^a batteria semoventi tedesca, zona di Argostoli; 1^a compagnia del CMIX battaglione d'arresto tedesco, ad Argostoli di Sopra;

settore nord-occidentale: forze italiane e tedesche (ten.col.Hans Barge). Sede del comando: Lixuri; CMIX battaglione d'arresto tedesco, meno una compagnia, lungo la baia di Kiriakì; CMX battaglione d'arresto tedesco, lungo la fascia costiera della penisola di Paliki, da Capo Gherogambo a San Giorgio; 2^a batteria italiana da 100/17 a Chavriata; 2^a batteria italiana da 105/28 (VII gruppo), a Capo San Giorgio; batteria da 120 della Marina, in corso di allestimento ad Akrotiri.

Dopo l'8 settembre 1943, nella nuova situazione che si andava profilando, assunsero particolare importanza due zone: quella di Kardakata, posizione chiave per il controllo della penisola di Paliki ove stazionavano i tedeschi e dalla quale il gen.Gandin durante le trattative, probabilmente per dimostrare il suo spirito conciliativo, ritirò il III^o battaglione italiano che presidiava la zona; quella di Argostoli, già sotto il controllo della batteria semoventi tedesca dislocata nella Platèia Enòssesos, che divenne, subito dopo l'armistizio, particolarmente calda e tesa a causa dei diversi tentativi tedeschi di rinforzare il gruppo tattico Fauth per impossessarsi del Comando Divisione e così decapitare la "Acqui".

Nell'isola stazionavano inoltre un centinaio circa di funzionari e civili impiegati presso il Consorzio agrario, la Banca del Lavoro, il Banco di Napoli...sotto la direzione politica del console Vittorio Seganti dei Conti di Sarsina.

Il Movimento di liberazione ellenico era rappresentato a Cefalonia dalla K.O.K.I. (Kommunistikon Organon Kephallinia Itaki = Organizzazione comunista Cefalonia Itaca) che, al momento della occupazione italiana, era entrata in profonda crisi, ma si era ripresa alla notizia dell'armistizio. I suoi rappresentanti, ravvisando nell'avvenimento un'occasione propizia per la liberazione dell'isola dal giogo tedesco, superarono le divisioni ideologiche e diedero vita ad un'unica organizzazione che, con elementi dell'EAM, dell'EPON e dell'EA, collaborò con gli italiani anche dopo il tragico epilogo dello scontro fra italiani e tedeschi.

Giova a questo punto fare presente - e il fatto è sfuggito a

molti commentatori - che sull'isola di Cefalonia, già dall'agosto '43, operava una Missione Militare Alleata, di cui facevano parte il tenente di cavalleria Andrea Galiatsatos (nato nell'isola di Cefalonia a Vari nell'Erisso) e il caporale telegrafista Frixos Sinopoulos, giunti a bordo del sottomarino "P.54 An.Raflet", col compito di prendere contatti con i rappresentanti della resistenza locale onde promuovere la conciliazione fra le fazioni politiche interne ed attivare la collaborazione con gli italiani nella lotta contro i tedeschi.¹

In effetti, gli alleati utilizzarono in Grecia numerosi ufficiali dell'Esercito ellenico riparati in Medio Oriente. Per quanto concerne la Missione giunta a Cefalonia, essa provvide a tenere costantemente informato il Comando del Cairo circa l'evolversi della situazione sull'isola, senza peraltro partecipare alla lotta che la "Acqui" stava intraprendendo.

Lo stesso Loukatos², nel dare notizia della presenza e della attività della Missione Alleata, ne lamenta la scarsa operosità e deplora che le promesse di aiuto non fossero state mantenute.

E' un'altra prova delle condizioni di isolamento e di abbandono in cui si venne a trovare la "Acqui".

Questo in sintesi il quadro della situazione politico-militare esistente a Cefalonia all'atto dell'armistizio dell'8 settembre 1943.

2. PREOCCUPAZIONI ED INCERTEZZE PER IL FUTURO, CONTRASTANTI ORDINI DEL GEN. VECCHIARELLI, ARRENDVOLEZZA E CEDIMENTI DI FRONTE AI TEDESCHI.

La sera dell'8 settembre 1943, mentre le prime ombre calavano dalla catena montagnosa dell'Enos infiltrandosi nelle viuzze della

¹ Spyros Dimitrio Loukatos: (1° vol.): "Gli anni dell'occupazione italiana e tedesca e della resistenza nazionale in Cefalonia e Itaca"; (2° vol.): "Lo scontro italo-germanico a Cefalonia ed il concorso delle organizzazioni della Resistenza nazionale, sua manifestazione e conclusione - 8-24 sett. 1943", Edizione "Adelfotitos Kefallion Ke Ithakision - Pireos, 1981- (Coremite 3/144 e 3/143).

² Spyros Dimitrio Loukatos - o.c. -

bella Argostoli e tra gli ulivi della pianura circostante, giunse inattesa, come un fulmine a ciel sereno, la notizia dell'armistizio.

Per i soldati italiani ebbe così inizio un'autentica settimana di passione, caratterizzata in un primo momento dall'eccitazione per la fine del conflitto che fece loro sperare in un immediato ritorno a casa, e, in seguito, dall'amarezza di non poter raggiungere la Patria lontana, data la presenza delle truppe tedesche e la mancanza di imbarcazioni idonee alla traversata.

Il fatto di trovarsi su di un'isola e alla presenza di un modesto contingente tedesco promuoveva nei più audaci progetti di lotta in attesa di qualche aiuto dall'Italia, ma era anche motivo di sconforto nella constatazione di sentirsi prigionieri di quella terra.

L'incertezza sul da farsi si fece sempre più viva con il trascorrere dei giorni e, al timore per le aggressioni (in aumento da parte dell'ex alleato), si aggiunse l'avvilimento di vedersi abbandonati dalla Patria e coinvolti in avvenimenti di cui nessuno conosceva l'esatta portata, ma che nell'intimo presagiva funesti.

La voce incolore del commentatore del giornale radio delle ore 20.30 di quella sera, aveva riferito che:

"Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto l'armistizio al gen. Eisenhower, comandante in capo delle forze anglo-americane alleate. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza."

Il primo momento fu di forte euforia; presto, però, la realtà si impose in tutta la sua gravità.

Ecco una testimonianza.¹

"Giunge da lontano, lieve ma chiaro, un festoso scam-

¹ Giovanni Perosa: "Cefalonia '43 e dintorni" - Archivio Coremite - Roma - n° 3/202

panò da vigilia, che fino allora era vietato nell'isola, ed anche il fragore di qualche scoppio giù nella valle...Il caporale Celio Baldasso...non proprio sicuro di aver capito bene, domanda: "Alora xe finida la guera, sior tenente ?", ed il tenente, per nulla allegro, col volto più serio del solito, dà una risposta che non sono mai riuscito a dimenticare: "La guerra, forse, è finita per altri e non certo per noi! Per noi è solo finita la "pace", e da domani, statene certi, incominceranno i nostri guai!"...

Dopo alcuni chilometri di marcia notiamo fermo sulla strada il maggiore Italo Galli...Traspare ben chiara nel suo volto la gravità della situazione...Il Maggiore improvvisa un discorsetto di circostanza: "Soldati, una grave sventura è calata improvvisamente sulla nostra Patria, e noi, purtroppo, non possiamo fare nulla per essa. Possiamo e dobbiamo invece fare qualcosa che ci giovi in questo difficile momento, dobbiamo essere uniti e disciplinati in attesa di ordini dall'Armata. Per ora ripeto, compattezza e disciplina, e la buona stella che finora ci ha assistiti, non ci abbandonerà."

Purtroppo, come vedremo, nè compattezza e disciplina, nè lo "stellone" rievocato dall'ufficiale aiutarono a risolvere i difficili problemi che si presentavano da quel momento alla divisione "Acqui" a Cefalonia.

Di fronte alla gravità della situazione, il gen.Gandin prese provvedimenti cautelari, ordinando la consegna delle truppe in caserma, il coprifuoco e servizi di pattuglioni rinforzati per assicurare il controllo della piazza.

Nella nottata, alle ore 23.30, giunse al gen.Gandin il primo ordine del gen.Vecchiarelli, che testualmente prescriveva:

"A seguito conclusione armistizio truppe italiane 11^Armata seguiranno seguente linea di condotta. Se i tedeschi non faranno atti di violenza armata, italiani non - dico non - volgeranno armi contro di loro, non - dico non - faranno causa comune con ribelli nè con truppe anglo-americane che sbarcassero. Alt Reagiranno con forza at ogni violenza armata. Alt Ognuno rimanga suo posto con compiti attuali. Alt Sia mantenuta con ogni mezzo disciplina esemplare. Alt Comunicare quanto precede at corrispondenti

Comandi tedeschi Alt Dare assicurazione Alt Generale Vecchiarelli”

A seguito di questo ordine, in linea col dettato del proclama armistiziale, il gen.Gandin ordinò il trasferimento della riserva divisionale (II/17°fanteria in riserva a Maracacata), e della 1^a, 3^a, 5^a batteria del 33°artiglieria dalle posizioni di difesa costiera rispettivamente a Svoronata, Klismata, Mavrata, assegnando alle suddette batterie obiettivi in netta funzione antitedesca e, cioè: controllo del parco semoventi tedeschi, del deposito munizioni tedesco, della banchina porto di Argostoli, ponte di Argostoli, del km 3.5 dalla rotabile Kardakata-Argostoli al fine di interdire l'accesso in Argostoli, sede del Comando Divisione, dove era già distaccato il gruppo tattico Fauth (circa 700 uomini) con una batteria semoventi (2^a/CCI)

I tedeschi, intanto, non nascosero le loro intenzioni aggressive. All'alba, essi tentarono di forzare il blocco di Drepanon con il pretesto di voler raggiungere Argostoli per il prelevamento di viveri, recando al traino degli automezzi 4 pezzi anticarro da 75 destinati al rinforzo del loro gruppo tattico dislocato nel capoluogo. Il capitano Apollonio fermò gli automezzi, facendo puntare i pezzi, minacciando di aprire il fuoco se avessero tentato di procedere con la forza, ma il comando Divisione, avvertito, autorizzò il passaggio dell'autocolonna. Analogo tentativo, si verificava alle ore 5 dello stesso giorno; i tedeschi avevano tentato di transitare al bivio di Kardakata, ma anche lì avevano incontrato il fermo atteggiamento del capitano Pantano, comandante la 11^acompagnia del III/317°fanteria, che senza indugio aveva fatto schierare i suoi plotoni e spianare le armi, intimando l'alt. I tedeschi, di fronte alla ferma reazione, erano stati costretti a rientrare a Lixuri.

Fino a questo momento, dunque, - siamo al 9 settembre - riscontriamo un'esatta e puntuale interpretazione ed esecuzione del dettato armistiziale, ed insieme un atteggiamento di giusta e pronta risposta a tentativi che nella circostanza potevano essere giudicati aggressivi.

Non c'erano dunque, nè avrebbero potuto esserci, dubbi sul comportamento che gli italiani avrebbero dovuto tenere, se non

fosse giunto un secondo ordine del gen. Vecchiarelli, diramato alle ore 9.50 del 9 settembre, pervenuto a Cefalonia alle ore 20, il quale capovolgeva totalmente la situazione e determinava una traumatica crisi ad ogni livello della struttura della "Acqui".

Il nuovo ordine prescriveva:

"Seguito mio ordine 02/25006 dell'8 corrente Alt Presidi costieri devono rimanere attuali posizioni fino al cambio con reparti tedeschi non oltre però ore 10 giorno 10 Alt In aderenza clausole armistizio truppe italiane non oppongano da detta ora resistenza alcuna ad eventuali azioni truppe anglo-americane Semialt reagiscano invece ad eventuali azioni ribelli Alt Pertanto una volta sostituite Grandi Unità si concentreranno in zone che mi riservo di fissare unitamente al modalità trasferimento Alt Siano lasciati ai reparti tedeschi subentranti armi collettive e tutte artiglierie con relativo munizionamento Alt Siano portate al seguito armi individuali ufficiali e truppa con relativo munizionamento in misura adeguata ad eventuali esigenze belliche contro ribelli Alt Consegnano parimenti armi collettive tutti altri reparti delle Forze Armate Italiane conservando solo armamento individuale Alt Consegna armi collettive per tutte Forze Armate Italiane in Grecia avrà inizio al richiesta Comandi Tedeschi al partire da ore 12 di oggi Alt generale Vecchiarelli 09500909 Alt Finisce Alt".

L'ordine di cessione delle armi contrastava palesemente con il messaggio armistiziale e suscitava profondi e laceranti dubbi tali da indurre a ritenerlo apocrifo.

Il gen. Gandin, come fecero altri comandanti di unità dislocate nello scacchiere ellenico, nell'intento di accertarne l'autenticità, cercò di mettersi in contatto con l'11^a Armata, con il XXVI C.A., con l'VIII C.A., ma non ottenne alcuna informazione in quanto i tedeschi avevano già provveduto ad isolare i comandi o addirittura a catturarli. Intorno alla "Acqui" tutto tacque. Il Comando Supremo, in quel momento impegnato unitamente allo Stato Maggiore dell'Esercito nel trasferimento a Brindisi, non si fece sentire che il giorno 11 settembre.

Erano efficienti solo le comunicazioni con il comando di Corfù, dal quale ben presto giunsero a Cefalonia notizie di forte e

dignitosa risposta alle intimidazioni tedesche.

Il nuovo ordine del gen. Vecchiarelli sconvolse e bloccò l'iniziale orientamento antitedesco del gen. Gandin, il quale, peraltro, consapevole delle conseguenze derivanti dalla sua applicazione, cercò di prender tempo quando i tedeschi gli chiesero verbalmente - per la prima volta - la cessione delle armi richiamandosi proprio all'ordine del gen. Vecchiarelli; egli rispose di averlo respinto perchè "parzialmente indecifrabile".

Da quel momento il generale Gandin non ebbe più dubbi circa la drammatica realtà che lo coinvolgeva insieme con i suoi uomini e che offriva una sola alternativa al cedere le armi o continuare la lotta a fianco dei tedeschi.

Non avendo molte prospettive davanti a sè, in attesa di informazioni e ordini dall'Italia, il generale cercò ancora il dialogo e, per facilitarlo, allo scopo di dimostrare di non avere intenzioni aggressive contro l'ex-alleato, diede ordine che il Comando del 317° fanteria ripiegasse da Makriotika a Valsamata e che il III/317° fanteria arretrasse da Kardakata ai vecchi caposaldi di Kastri-Padiera. Con tale provvedimento egli rinunciava alle forti posizioni montane che consentivano il controllo della penisola di Lixuri e della rotabile Sami-Divarata-Kardakata-Lixuri, nonchè alla sorveglianza delle insenature poste a nord dell'isola e defilate alla vista dalle montagne che le proteggevano. Pochi giorni dopo, nel tentativo di riconquistare quelle posizioni, la "Acqui" doveva sacrificare i suoi migliori reparti nella battaglia di Kardakata (17-18 settembre) e nella battaglia di Dilinata (21-22 settembre).

Purtroppo analogo provvedimento non fu preso per le batterie italiane (2^a/33° - 2^a/VII C.A. e Akrotiri della Marina) schierate nel settore di Lixuri (penisola di Paliki) affidato ai tedeschi che, 36 ore dopo, le catturarono, dopo avere loro intimato la resa.

L'arrendevole atteggiamento del gen. Gandin, certamente dovuto alla speranza di potere giungere ad un'onorevole composizione della contesa, finì per convincere i tedeschi che era possibile sfruttare quello stato d'animo e così giungere al disarmo della Divisione per via pacifica, com'era loro interesse, data l'inferiorità

di forze. A tal fine, il gen.Lanz, pur minacciando il ten.col.Barge di sostituirlo nella conduzione della difficile trattativa, su ordine ricevuto dal Comando superiore, suggerì di trattare il gen.Gandin “nella maniera più cavalleresca possibile in virtù del suo atteggiamento particolarmente amichevole nei confronti dei tedeschi”.²

D'altra parte non bisogna dimenticare che la Divisione Acqui era completamente isolata e perciò avrebbe dovuto battersi da sola, senza alcun collegamento con altre unità, e con limitate possibilità di successo. Era dunque in una situazione di giorno in giorno più difficile, che accresceva le esitazioni del gen.Gandin, e offriva ai tedeschi più ampi spazi per pressioni e lusinghe.

In tal modo la correttezza e l'onestà del gen.Gandin, sfruttate scaltramente dai tedeschi, fraintese dalla truppa italiana che reclamava maggior decisione, finirono per favorire i tedeschi concedendo loro tempo per ricevere i necessari rinforzi e, in un altro verso, per esacerbare l'animo degli italiani diffondendo tra loro malumori, critiche e sentimenti di sfiducia.

3. LA TRATTATIVA. IL PRIMO ORDINE DEL COMANDO SUPREMO ITALIANO. GLI ORDINI DEL GEN.GANDIN E IL SUCCESSIVO CONTRORDINE.

TESTIMONIANZA DEL S.TEN.DI VASCELLO VINCENZO DI ROCCO.

La mattina dell'11 settembre pervenne al gen.Gandin, tramite Marina Argostoli, il seguente ordine del Comando Supremo: “Considerate le truppe tedesche come nemiche.” L'ordine gli venne consegnato verso le ore 10 dal s.ten.di vascello Vincenzo Di Rocco, addetto alle operazioni e comunicazioni di Marina Argostoli, alla presenza del capitano di fregata Mario Mastrangelo, comandante di Marina Argostoli.

Al riguardo il gen.Francesco Rossi scrive: “L'ordine di consi-

² Ordine telegrafico pervenuto l'11 settembre '43, alle ore 17.30, al Comando generale del XXII C.A.alpino tedesco, e trasmesso al ten.col.Barge. - Archivio Coremite - Roma - n° 3/223

derare i tedeschi come nemici fu diramato l'11 settembre da Brindisi, quando la dissoluzione dell'Esercito era già molto avanzata, e poté giungere soltanto ad un numero limitatissimo di scacchieri (Sardegna, Corsica, Corfù, Cefalonia) a mezzo dei collegamenti della R.Marina, e ciò perchè non erano state predisposte sedi di Comando per l'emergenza antitedesca¹.

Il s.ten.di vascello Di Rocco nella Relazione a MARIPERS in data 14 agosto 1944, così ci informa circa l'arrivo dell'ordine a Cefalonia e l'immediata consegna al Comandante di Presidio, gen.Gandin: "Nello stesso giorno (11 settembre - n.d.r.) giunse dal Comando Supremo Italiano un telecifrato che decifrai personalmente per carattere di massima segretezza, che diceva: 'Considerate le truppe tedesche nemiche'. Immediatamente consegnai al comandante Mastrangelo in presenza del Generale, la comunicazione giunta. Il Generale allora preparò l'attacco contro i tedeschi di Cefalonia con gli opportuni spostamenti delle nostre truppe. Il personale della R.Marina lasciò i Comandi ed il porto per prendere posizione nei due caposaldi della R.Marina: quello della batteria I-208 da 76/40 e quello della batteria SP-33 da 152/40. Il personale imbarcato sulle unità² che trovavansi nel porto di Argostoli, dietro ordini del Comando Marina, lasciò le unità, asportando da esse alcuni pezzi di motore, e si riunì al personale a terra nei predetti capisaldi. Nei comandi a bordo delle unità furono distrutti con il fuoco tutti i documenti dell'archivio segreto e ordinario. Quando tutto sembrava pronto per iniziare l'attacco, giunse l'ordine dal Comando Divisione "Acqui" che le truppe dovevano ritornare alle

¹ gen.Francesco Rossi: "Come arrivammo all'armistizio" - Garzanti - 1946 - pag.271.

² Tutte le unità presenti a Cefalonia che "erano in condizioni di prendere il mare furono dal Comandante Mastrangelo fatte partire per l'Italia". Tra queste il Mas e i due sommergibili al comando del capitano di corvetta Delfino. Cfr.: *La Marina italiana nella 2° guerra mondiale* - Vol.XV - *La marina dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto* - Ministero Difesa Ufficio storico della Marina Militare.

Le unità a cui si riferisce il s.ten. di vascello Di Rocco, erano piccoli natanti, come il "tre alberi" carico di munizioni che stazionava al centro della baia di Livadi, il dragamine "Patrizia" ed altri mezzi navali al servizio della Base che, spesso, imbarcavano personale civile militarizzato, al comando di nostri ufficiali.

posizioni primitive, perchè il predetto Comando continuava le trattative con il Comando tedesco.”

Gandin, dunque, emanò le disposizioni per resistere a qualsiasi iniziativa tedesca e poi le revocò. Per quali ragioni ? Che cosa avvenne di così grave da indurlo a non ottemperare al reiterato ordine di opporsi con le armi alle intimidazioni tedesche, immediatamente dopo averlo ricevuto, come fece il col.Lusignani a Corfù? Se l'ordine non era una dichiarazione di guerra, esso peraltro imponeva di rifiutare la resa e di non cedere le armi all'ex alleato senza combattere. In effetti il gen.Gandin, dopo aver letto l'ordine dimostrò con “palese soddisfazione”, come osserva già la citata Sentenza del Tribunale Militare Territoriale di Roma, la volontà di applicarlo, emanando le opportune disposizioni, ma, poco dopo, le revocò. Perchè ? E' un fatto che, pochi minuti dopo - saranno state le ore 10.30 dello stesso giorno 11 - i tedeschi gli avevano presentato per iscritto l'ultimatum in base al quale avrebbe dovuto pronunciarsi sull'alternativa: continuare a combattere al loro fianco oppure cedere le armi entro le ore 18 dell'indomani 12 settembre. Gli chiedevano perentoriamente risposta entro le ore 19 dello stesso giorno 11. Il gen.Renzo Apollonio, in una relazione³, rileva come la vicenda dell'ultimatum trovi esatto riscontro in tre documenti datati 11 settembre 1943, del Diario di Guerra del XXII C.A. da montagna tedesco, e precisamente:

1) nell'ultimatum vero e proprio con il quale il ten.col.Barge, richiamandosi all'ordine del Comando Supremo delle FF.AA. tedesche relativo al disarmo di tutte le truppe italiane e alle conseguenti disposizioni esecutive dell'11° Armata italiana, intimò alla Acqui la raccolta delle “armi” e di “tutti gli apparati bellici della Divisione nella piazza di Argostoli” e la consegna “entro le ore 18 del 12.IX.43”, precisando che:

a) - dal disarmo vanno escluse “quelle unità che [...] diano

³ Renzo Apollonio: “La Divisione da montagna Acqui a Cefalonia e Corfù 1943” - Città di Torino - 1986.

affidamento di continuare a combattere agli ordini e al fianco delle truppe tedesche”;

b) - la comunicazione delle decisioni in merito va data entro le ore 19 dello stesso giorno 11.IX.43;

2) - nella richiesta di chiarimenti da parte del gen.Gandin che si articola in tre obiezioni: a) circa la scelta della località di Argostoli per la consegna delle armi “che [...] assumerebbe l'aspetto e il carattere effettivo di una umiliazione che la Divisione ‘Acqui’ non merita” [...] mentre la consegna stessa “potrebbe aver luogo [...] in vicinanza dei comandi di batteria oppure in un altro posto da concordare” [...]; b) circa “l'impossibilità in relazione alle distanze e [...] soprattutto per mancanza di mezzi di trasporto”, di effettuare la consegna entro le ore 18 del 12 settembre; c) infine, circa il termine della risposta (11.IX. - ore 19), dato che “solo per tale ora potrà essere indetta una riunione dei Comandanti di Corpo, in relazione [...] alle distanze esistenti tra Argostoli e i diversi posti di comando.”

3) - nella immediata risposta da parte del ten.col.Barge che conferma il termine alle ore 18 del 12.IX.43 , per la consegna delle armi pesanti (tutte le armi ad eccezione di pistole, fucili e fucili mitragliatori), come pure per il ritiro a tutti i soldati delle armi portatili (pistole, fucili, fucili mitragliatori), protraendo, peraltro, il termine della consegna di queste ultime “in un posto nelle vicinanze di Argostoli [...] fino alle ore 18 del 14.IX.43.”

La situazione diventò sempre più complicata e sotto molti aspetti avvilente per il continuo tergiversare che non può, nei fatti, essere giustificato dalla speranza di ottenere dall'esterno aiuti e conforti. In effetti, gli ordini erano stati chiari e, in quanto al rapporto di forze, in quel momento, la “Acqui” era ancora largamente superiore al contingente tedesco. Probabilmente il Generale conosceva lo stato d'animo dei suoi dipendenti, la tensione che li animava e perciò era riluttante ad assumere decisioni che ferissero la loro dignità di uomini e di soldati.

Fatto sta che alle ore 19, come stabilito, egli rispondeva ai tedeschi che la Divisione, di massima, cedeva le armi, e nello

stesso tempo impartiva disposizioni di iniziare immediatamente la definizione delle modalità di consegna.

Di tali trattative ha lasciato dettagliata testimonianza il capitano Gennaro Tomasi, interprete ufficiale del Comando Divisione, presente durante i colloqui⁴.

Egli scrive :

“Alle ore 19 vennero al Comando Divisione il Barge e il Fauth. Il Generale si intrattenne dapprima da solo col Barge. Vennero poi chiamati il Capo di S.M., il Fauth ed io. Non ricordo se vi fossero pure altri ufficiali, ma non lo posso escludere. Il Generale comunicò ai due tedeschi che, in linea di massima, la Divisione era disposta a cedere le armi. Le modalità della consegna, nonché dello sgombero dell'isola da parte nostra, sarebbero state concordate quella sera stessa fra il Capo di S.M. e il Fauth. Io avrei funto da interprete. Verso le ore 21 cominciarono le trattative che durarono - con varie interruzioni fino alle ore 3.30 del mattino successivo [...]

La discussione venne bruscamente interrotta alle ore 3.30 dal Fauth, che si allontanò ritenutosi offeso da una osservazione del capo di S.M. Alle ore 4 mi venne affidata una breve lettera che portai e tradussi al Comando tedesco in Argostoli. Con essa il generale dichiarava semplicemente che, in via di massima, la Divisione era disposta a cedere le armi. Null'altro.”

La portata dell'impegno assunto risulta, nell'interpretazione tedesca, dal seguente radiogramma trasmesso alle ore 20 dell'11 settembre, dal ten.col.Barge al generale Hubert Lanz, comandante il XXII C.A. da montagna tedesco:

“La maggior parte della Divisione italiana “Acqui” sarà disarmata. Completa esecuzione del disarmo entro 12.IX. Il resto della Divisione rimane sotto comando tedesco per l'impiego. Forza esatta sarà comunicata oltre. Per il resto situazione calma [...] F.to Barge ten.col. e Comandante”⁵.

⁴ capitano Gennaro Tomasi: Relazione al Ministero della Guerra, 3^a sottocommissione Accertamenti, 25 marzo 1946.

⁵ Diario di Guerra XXII C.A. mont.ted. (Coremite 3/182).

Appendice n. 1

Ultimatum tedesco di disarmo e modalità esecutive (National Archives USA-Washington - Coremite 3/145).

Il comandante delle truppe tedesche sull'isola di Cefalonia.

11 settembre 1943

Alla Divisione Acqui. Per il sig.generale Gandin.

1) Il Comando in capo delle forze armate tedesche ha comandato che sia eseguito il disarmo di tutte le truppe italiane. In relazione a ciò l'11° Armata italiana ha ordinato l'esecuzione della consegna delle armi pesanti.

2) Faranno eccezione al disarmo quelle unità che, dopo precisa verifica, diano garanzia di continuare a combattere sotto il comando e al fianco delle truppe tedesche.

3) Le armi e tutto il materiale bellico devono venir radunate e consegnate entro il 12.9.43 alle ore 18.00 nella Piazza italiana, Argostoli.

4) Le truppe italiane disarmate devono abbandonare le posizioni e riunite per battaglioni al comando dei propri ufficiali devono venir sistemate nei loro attuali settori.

5) Deve venir proibita la consegna di armi, munizioni, attrezzature, veicoli e oggetti di equipaggiamento alla popolazione greca.

6) In caso di atti di sabotaggio ad installazioni militari ecc. o di violenze contro truppe tedesche si interverrà senza riguardo e gli ufficiali responsabili verranno chiamati a renderne conto.

7) Agli ufficiali e soldati disarmati viene promesso dalle truppe tedesche un trattamento cavalleresco.

Agli ufficiali e soldati disarmati deve venir vietato l'abbandono dei propri alloggiamenti durante l'oscurità.

8) Per quanto riguarda le decisioni di cui ai punti 1) e 2) prego darmi notizie entro l'11.9.43 alle ore 19.00. Si devono aspettare ulteriori ordini riguardanti la permanenza e l'impiego delle truppe italiane disarmate.

9) Quale ufficiale di collegamento con la divisione allo scopo dello svolgimento e dell'esecuzione del disarmo nomino il tenente Fauth, capo batteria della batteria d'assalto.

ten.col.Barge

Appendice n. 2

Il gen. Gandin chiede spiegazioni circa l'ultimatum ricevuto (National Archives - USA - Washington - Coremite 3/145)

Traduzione

Comando della Divisione "Acqui"

oggetto: Richiesta di chiarimenti.

Al comando del 966° reggimento di fortezza.

Prego di volermi al più presto trasmettere chiarimenti relativi al foglio di codesto comando in data di oggi.

1) Cosa si deve intendere sotto la denominazione di "armi pesanti", che devono venire consegnate. E' necessario indicare singolarmente il tipo di tali armi.

2) Cosa si deve intendere per l'esclusione dal disarmo di quelle unità che danno garanzia di continuare a combattere sotto il comando e al fianco delle truppe tedesche. Dovranno forse venir sostituiti gli attuali comandanti ?

3) Consegna delle armi:

Date le distanze e la qualità dei materiali e soprattutto in seguito alla mancanza di mezzi di trasporto, sarebbe assolutamente impossibile, anche escludendo le batterie pesanti, eseguire la consegna entro il 12 del mese alle ore 18.00.

La consegna delle armi suddette nella località italiana di Argostoli assumerebbe l'aspetto e il reale carattere di una umiliazione, che la divisione Acqui non merita in alcun modo, in quanto ha sempre collaborato in pieno e stretto cameratismo e fraterno accordo militare con le truppe tedesche.

Essa potrebbe forse aver luogo nelle vicinanze del comando del battaglione o in altro luogo da concordare.

4) Cosa si deve intendere per "truppe disarmate".

Al punto 1) si parla solamente della consegna delle armi pesanti e non di quelle personali. I soldati, riuniti per battaglione

al comando degli ufficiali, si dovrebbero riunire nei loro attuali settori. I settori della divisione sono 2, uno di nordest e l'altro di sudovest; sarebbe perciò necessario indicare chiaramente la località o almeno la zona all'interno dei due suddetti settori.

7) Cosa si deve intendere per "ufficiali e soldati disarmati".

Si pensa forse di togliere agli ufficiali e soldati anche il loro armamento personale ? Cosa si deve intendere per trattamento cavalleresco, che verrebbe accordato agli ufficiali e ai soldati? Sarebbero comunque necessari chiarimenti sui punti seguenti:

Posizione morale.

Trattamento dei gradi di servizio uguali o inferiori per quanto riguarda comportamento e rispetto reciproco.

Trattamento economico, retribuzione e compensi in natura (stipendio o paga, viveri, oggetti di vestiario, ecc.).

Verrebbero lasciate le assegnazioni di viveri, medicinali, combustibile solido e liquido, mezzi di trasporto ?

Alloggiamenti degli ufficiali e della truppa.

Si insiste sulla formulazione "ufficiali e truppe disarmate".

Si ripetono a questo proposito le constatazioni relative al punto 1).

8) Per quanto riguarda le decisioni relative ai punti 1) e 2) non è assolutamente possibile rispondervi entro il giorno 11 corrente alle ore 19.00. Ciò in quanto solo per quell'ora si è potuta indire una riunione dei comandanti dei reparti considerate le decisioni stesse e le distanze tra Argostoli e le postazioni dei diversi comandi. Per la richiesta di cui al punto 2) è inoltre necessario avere la risposta dei comandanti dei reparti.

Il generale comandante della divisione

(Antonio Gandin)

Per l'esattezza della traduzione

(firma dell'Interprete del 2° battaglione d'assalto)

Appendice n. 3

Il ten.col.Barge puntualizza e chiarisce (National Archives - USA Washington - Coremite 3/145)

Il comandante delle truppe tedesche sull'isola di Cefalonia.

Alla Divisione Acqui per il sig.generale Gandin.

11 settembre 1943.

Alle domande sollevate in relazione al primo ordine dopo effettuata una conferenza dei comandanti presso la divisione Acqui si risponde come segue:

Per il punto 1: Per armi pesanti si devono intendere tutte le armi eccettuate pistole, fucili e mitragliatrici leggere.

Per il punto 2: Le unità o i reparti di truppa fino alla forza di un reggimento conservano per ora oltre alle proprie armi anche i propri ufficiali e comandanti, se questi vogliono continuare a combattere sotto gli ordini tedeschi.

Per il punto 3: Si deve insistere sulla consegna delle armi pesanti, anzitutto dell'artiglieria mobile e dei cannoni anticarro, nonchè sul mantenimento del termine del giorno 12.9.43, ore 18.00. Tutte le armi da fuoco portatili e le munizioni devono però venir tolte a tutti i soldati da disarmare entro le ore 18.00 del 12.9.43 e riunite per battaglione in locali sorvegliati.

Il termine per la consegna di queste armi da fuoco portatili in un luogo da determinare da parte della divisione nelle vicinanze di Argostoli viene prorogato al 14.9.43 ore 18.00.

Per tutte le armi e munizioni deve venir stabilito un solo luogo di deposito unitario.

Dovrà venir consegnato al comando tedesco incaricato della consegna un elenco in forma semplice del numero e tipo di armi, per ogni battaglione.

Per il punto 4: La consegna delle armi pesanti viene richiesta urgentemente dall'alto comando tedesco. Perciò si è potuto prorogare il termine della consegna delle armi leggere e delle munizioni di fanteria (vedi punto 3).

La consegna di tutte le munizioni, degli esplosivi e della

restante attrezzatura di guerra può avvenire secondo intese particolari in un termine successivo.

Il raduno delle truppe disarmate deve avvenire per il settore nordest nella zona di Sami (esclusivamente), Vlachata, Pulata, Chaliotata, Kulurata, per il settore sudovest nella zona di Valsamata, Phrankata, Dilinata, Traifanata.

Per il punto 7: Per ottenere il mantenimento della disciplina vengono lasciate agli ufficiali le pistole.

L'ufficiale dei reparti di truppa disarmati resta come finora preposto alla sua sfera di servizio. Anche i gradi inferiori conservano le loro qualità di superiori nel proprio ambito di servizio.

Il resto del trattamento cavalleresco risulta dal buon accordo esistente finora tra le truppe tedesche in Cefalonia e quelle della divisione Acqui.

L'approvvigionamento dei reparti di truppa italiani avverrà dalle proprie scorte esistenti.

Verranno per tale scopo messi a disposizione i mezzi di trasporto più necessari. Tutte le attrezzature di sostentamento (anche l'ospedale, la stazione odontoiatrica, ecc.) restano per ora in esistenza. La fornitura di soldi verrà regolata dagli uffici amministrativi tedeschi.

L'alloggio della truppa (inclusi gli ufficiali) può anche avvenire nelle località già indicate.

Per il punto 8: I soldati e le unità che sono pronte a continuare a combattere sotto il comando e al fianco delle truppe tedesche devono venir segnalati numericamente, divisi in ufficiali, sottufficiali e truppa, entro il 12.9.43 alle ore 17.00, eventualmente anticipando per telefono.

firmato Barge, ten.colonnello.

4. ATTEGGIAMENTO DEGLI UFFICIALI E DEI SOLDATI DI FRONTE ALLE INCERTEZZE DEL GENERALE ED ALLA INTIMAZIONE DI RESA. INCONTRI E COLLABORAZIONE CON LA RESISTENZA ELLENICA

Fra gli ufficiali e i soldati, dopo l'esplosione di gioia del primo momento alla notizia dell'armistizio, era subentrata una più realistica valutazione della situazione, perchè compresero che essa si presentava difficile e complessa. In un secondo tempo, di fronte alle incertezze ed alle contraddittorietà che affioravano ogni giorno, impensieriti dalle notizie che giungevano dall'esterno, furono pervasi da un senso di sgomento, perchè vedevano crollare improvvisamente tutto il sistema di riferimento nel quale avevano creduto e perchè vedevano profilarsi all'orizzonte momenti foschi e minacciosi.

Fra la truppa lo sgomento si trasformò in impeti di reazione e di slanci di resistenza sostenuti dalla ferma volontà di non soggiacere alla prepotenza. I soldati, sollecitati dal forte spirito di corpo maturato durante le numerose battaglie sui diversi fronti, serrarono i ranghi attorno agli ufficiali, confidando loro preoccupazioni e propositi di difendere la comune dignità di uomini e di militari.

Nel crogiuolo dei sentimenti che l'asprezza della situazione rendeva più vividi ed accesi, si insinuò anche qualche voce stonata di elementi isolati, travolti dal diffuso senso di nervosismo determinato dalle incognite della situazione e dagli alti e bassi che seguivano alle manifestazioni di incertezza. D'altro canto le notizie che giungevano dall'esterno alimentavano ulteriormente le apprensioni, i timori, i propositi di resistenza.

Nell'animo della truppa echeggiava ancora l'ultima frase dell'operatore dell'ufficio telegrafico di Marimorea Patrasso, che il 9 mattina aveva gridato: "siamo sopraffatti dai tedeschi...aiuto!..."; ma il seguito dell'invocazione era rimasto nella gola del povero messaggero, a cui il destino aveva riservato l'angoscioso compito di riferire per primo ai compagni d'arme, l'inizio dell'immane dramma da cui stavano per essere travolti.

Migliaia di uomini avevano assistito con sdegno e ira alle due cannonate che l'11 mattina la 2^a/CCI batteria semoventi tedesca

aveva sparato a prora del tre alberi "Enrichetta Maddalena" che, carico di munizioni, stava virando nel porto di Argostoli per accostare alla banchina.

Da Santa Maura erano giunte notizie allarmanti, che avevano aumentato sgomento e rabbia.

La sera dell'11, i comandi e i reparti del Presidio di Argostoli avevano appreso, dal sergente Luigi Baldessari, la sorte riservata ai militari di Santa Maura, i quali, dopo aver ceduto ai tedeschi le armi collettive, erano stati brutalmente privati dell'arma individuale ed avviati in campo di internamento nella zona malarica di Missolungi. Si era appreso anche dell'infamia commessa dai tedeschi contro il col. Mario Ottalevi, comandante del Presidio, assassinato brutalmente davanti ai suoi soldati perchè si era opposto al disarmo.

Erano notizie che esacerbavano ulteriormente gli animi, già irritati per le incertezze del Comando nei confronti delle prepotenze dell'ex-alleato, il quale, frattanto continuava a ricevere rinforzi nella penisola di Lixuri, dove erano schierati i suoi reparti.

Gli eventi nell'isola si susseguirono e si accavallarono drammatici, imprevedibili e incontrollabili. La truppa, testimone e protagonista, visse in uno stato d'animo di insofferenza e di tensione che spesso diede luogo a spiacevoli episodi, i quali non intaccarono però l'assoluta compattezza ed unità dei reparti. Riportiamo ad esempio l'episodio del maggiore Fannucchi, comandante il II battaglione del 317° fanteria, il quale accorso per sedare l'animo dei soldati scossi dall'ordine di predisporre le munizioni da versare nel deposito di Argostoli (il che voleva dire la resa) dopo avere parlato del suo passato di soldato che non gli consentiva di cedere le armi, venne acclamato ed un soldato, per sottolineare la gioia collettiva, lasciò partire un colpo di fucile che si perse fortunatamente tra gli ulivi.

Anche il gen. Gandin, in quei giorni di tensione, fu oggetto di atti di insubordinazione, ma mai di rivolta, ad eccezione dello scoppio di una bomba lanciata contro la sua autovettura in transito per Argostoli, da un Carabiniere che intendeva, forse, manifestare solo dissenso in un momento di esaltazione. Vi furono, pertanto, espressioni di insofferenza, di passione e di malumore, ma nessuna crisi disciplinare; perchè, se così fosse stato, non avremmo avuto poi l'eroico comportamento delle unità e le salde prove di

compattezza e di tenuta anche dei più piccoli reparti durante l'aspra e sanguinosa battaglia. Qualche commentatore ha voluto far risalire tale forza morale alla propaganda, peraltro davvero modesta, svolta in quei giorni dalla Resistenza ellenica a favore dei nostri soldati. E' quanto meno singolare come lo storico greco Loukatos giunga a considerare tale solidarietà come fatto "determinante" della resistenza della "Acqui". Abbiamo già riferito che non vi furono mai, in quei tragici momenti, manifestazioni organizzate che offendessero i principi dell'ordine e della disciplina; la "Acqui" si è sempre presentata unita e compatta, si è sempre comportata con spirito di obbedienza e dedizione. Da parte del popolo greco e dei patrioti ellenici giunsero espressioni assai calorose di solidarietà morale e l'offerta di concorso nella lotta. A tal fine ricevettero anche delle armi; ma la loro partecipazione effettiva fu sporadica e insignificante, certamente frenata dalla prudenza di fronte ad un nemico agguerrito come quello tedesco.

Essi furono di conforto e di incitamento, ma non più di tanto. La loro collaborazione si esprime, fra l'altro, con la diffusione di volantini. Uno dei questi, stampato di notte a lume di candela nella tipografia clandestina del patriota Jierassimos Fokàs, riportava: "Soldati Italiani ! E' giunta l'ora di combattere contro i tedeschi! I patrioti ellenici sono al vostro fianco. Viva l'Italia libera! Viva la Grecia libera !"

Così pure comparvero sui muri scritte come: "Viva la fraternità tra greci e italiani" - "Fuori i tedeschi" - "Greci e italiani sono fratelli", che crearono un'atmosfera di solidarietà, ed esaltarono gli animi.

Dalle ceneri di un mondo in rovina e di un conflitto che aveva coinvolto senza ragione entrambi i popoli, stava risorgendo la fraternità italo-greca, radicata nell'antica solidarietà, nata in tempi eroici dal sangue dei vari Tavella, Viviani, Torricelli, Dania, Batelani, Santorre di Santarosa, Ricciotti e Peppino Garibaldi, accorsi a combattere per il Risorgimento ellenico.

La solidarietà che i patrioti cefaloniti dimostrarono nel drammatico momento agli italiani, fu un elemento concomitante, ma mai determinante circa l'atteggiamento di resistenza che andava delineandosi nella massa dei soldati e degli ufficiali della "Acqui".

In quell'atmosfera di rinnovata amicizia, alcuni comandanti di

reparto ritennero opportuno allacciare contatti, anzitutto per conoscere i rispettivi intendimenti e in attesa di accordi a più alto livello, per concordare reciproci concorsi in caso di aggressione o di colpi di mano da parte tedesca.

A tale riguardo, nella Sentenza del Tribunale Militare Territoriale di Roma, in data 30.3.1957, si legge:

“Alcuni Comandanti di reparto si scambiano reciprocamente, direttamente (capitano Pampaloni, capitano Pantano, capitano Apollonio tramite il sottotenente Boni), il loro fermo intendimento di attenersi al proclama governativo e, conseguentemente, di opporsi a qualsiasi tentativo tedesco di disarmare i propri reparti [...]”

“Nella mattinata i capitani Apollonio e Pampaloni [...] stabiliscono una presa di contatto, nel corso della quale concordano misure di sicurezza e predisposizioni (appoggio di fuoco reciproco) volte a fronteggiare eventuali tentativi tedeschi di catturare con un colpo di mano le proprie batterie.”

“Successivamente, identiche misure e predisposizioni vengono concordate, su iniziativa del capitano Apollonio, tra quest'ultimo ufficiale e il capitano di fregata Mastrangelo, comandante di Marina Argostoli.

Misure di sicurezza e predisposizioni vengono sottoposte all'approvazione del col. Romagnoli, comandante dell'artiglieria divisionale.”

Queste misure preventive - che furono comunque sempre prese con l'assenso del superiore - ebbero esclusivamente lo scopo di evitare sorprese da parte del nemico e di difendere il possesso delle armi. Vi furono episodi anche più indicativi di questo nobile intendimento, come il recupero da parte del capitano Apollonio, al comando di un pugno di volontari, di due mitragliere c.a. da 20 mm. dal dragamine “Patrizia”¹, sotto la minaccia di un semovente tedesco.

¹ Il dragamine “Patrizia” faceva servizio antimine ed era dotato di una sezione da 20 mm., con due mitragliere del tipo Breda, una quindicina di artiglieri e un gruppo di marinai militarizzati e in abiti civili.

Il s.ten. Dino Gentilomo che lo comandava, dipendeva tatticamente dal Comando Marina dell'isola, amministrativamente dalla 38^a batteria di stanza a Patrasso.

Ecco come due dei protagonisti descrivono l'azione. L'artigliere Antonio Di Bernardi riferisce che:

“Mentre stavamo smontando i ‘pezzi’, un ufficiale tedesco fece chiamare il capitano Apollonio. L'ufficiale [...] chiese al capitano Apollonio tramite un interprete, quali ordini aveva ricevuto e da chi. Il capitano Apollonio, gli rispose [...] che [...] non era tenuto a riferire ad alcuno gli ordini che aveva ricevuto. L'ufficiale [...] invitò allora il capitano Apollonio a recarsi dal comandante tedesco dell'isola. Il capitano Apollonio rispose che il comandante dell'isola [...] era uno solo ed era italiano.”

Circa la rilevanza morale dell'azione merita leggere anche ciò che scrive il s.ten.Dino Gentilomo comandante di quella sezione contraerea²:

“Apollonio [...] ci guidava, nel difficile e pericoloso trasbordo, con lo sguardo e ci tranquillizzava, tenendo gli occhi ora sul dragamine, ora sul semovente. Ci sentivamo protetti da quell'ufficiale [...]. Quando gli autocarri furono pronti [...], muovemmo [...]. I civili applaudirono [...]. Quando giungemmo al Comando, quasi abbracciai Apollonio, ringraziandolo, restando poi per un attimo irrigidito sull'attenti davanti a quell'ufficiale che aveva rischiato per noi. Quella era stata la più bella sfilata che gli uomini della sezione da 20 mm. avessero fatto in Argostoli con in testa Apollonio, in cabina, in piedi. Io e gli altri sul cassone, con i due pezzi [...].

Quando Apollonio presentò al Colonnello (si trattava del colonnello Romagnoli - n.d.r.) la sezione, si sentì un silenzio che era come un segno di coraggiosa attesa.

Il colonnello mi chiese se avessimo bisogno di qualcosa. e che potevamo volere di più?

[...] Apollonio riprese il comando della sezione e con gli stessi autocarri ci accompagnò al comando della 1^a batteria da 100/17 [...].”

² Dino Gentilomo - “I giorni di Cefalonia” - Edizione Paralelo 38, Reggio Calabria, 1981.

Le offerte di concorso nella lotta e la prova di solidarietà da parte della Resistenza furono numerose e sincere. Gli esponenti militari, più sensibili, riuniti in Comitato, si presentarono a vari Comandi, a cominciare da quello Divisionale, ad offrire collaborazione e a chiedere armi. La mattina del 10 settembre il capitano di cavalleria Andrea Galiatsatos, che, come ha riferito lo storico greco Loukatos nella sua opera sulla Resistenza nazionale in Cefalonia e Itaca, si trovava sull'isola per conto della Missione Militare Alleata per sollecitare una linea d'azione unitaria fra le varie componenti del Movimento di Liberazione Ellenico, si presentò al Comando Divisione accompagnato dal ten. Agesilao Miliaresis, ed offrì al gen. Gandin, a nome del Comando Alleato del Medio Oriente, il supporto delle Forze Aeree Alleate qualora avesse deciso di opporsi ai tedeschi. Il generale, poco convinto, si riservò di dare una risposta definitiva dopo aver consultato i suoi comandanti. Dopo un'inutile attesa, il Galiatsatos informò in merito il Comando Alleato del Medio Oriente che, senza indugi, gli ordinò di non interessarsi più dell'impresa.

Le perplessità del gen. Gandin di fronte alla forse inattesa offerta di concorso da parte del Comando Alleato del Medio Oriente, probabilmente derivavano dalla profonda conoscenza che egli aveva della situazione politico-militare nel suo insieme e dalla convinzione che gli Alleati, nonostante il parere di Churchill che preferiva la via balcanica, avevano scelto altre strade per procedere verso il cuore dell'Europa. D'altra parte, l'offerta gli era stata fatta all'inizio delle trattative, quando i tedeschi sembravano comprensivi e lo trattavano "cavallerescamente" come aveva ordinato il gen. Lanz; perciò egli poteva sperare in un componimento pacifico e in qualche modo onorevole, senza spargimento di sangue.

Inoltre fino a quel momento, i tedeschi non avevano ancora presentato l'ultimatum di disarmo. Infatti, l'intimazione venne fatta solo il giorno 11 settembre.

E infine, quali garanzie potevano offrire quegli uomini della Resistenza ellenica circa il concorso di aiuti, in un momento in cui, già a causa del silenzio che si era fatto attorno alla Divisione, era chiaro che l'Armata stava cedendo le armi?

Incamminarsi per quella strada voleva dire rompere le trattative, porre le premesse per uno scontro armato che il generale sperava ancora di evitare. Ma intanto gli eventi procedevano ugualmente, per altre vie, verso sbocchi più aspri e drammatici. I contatti fra i diversi ufficiali ed elementi della Resistenza, proseguirono con vari reparti, il 10 settembre con il ten. Abele Ambrosini a Paliokastro (5° batteria), con il ten. Bottico (1° compagnia 317°) a Sami, con il ten. Cortesi (3° sezione da 70/15) a Sant'Eufemia, con il cap. Pampaloni ai "Due mulini" (1° batteria), con il cap. Giovanni Maria Gasco in Argostoli (2° compagnia carabinieri); l'11 mattina con il cap. Apollonio in Argostoli (3° batteria), con il cap. comm. Pozzi e il ten. Seggiaro a Faraò (batteria Marina E-208)³; ovunque gli incontri furono coronati da successo nel senso che raccolsero ulteriori incitamenti a non arrendersi ai tedeschi. Gli esponenti della Resistenza ellenica (ten. col. Themistocles Kavadias, ten. Agesilao Miliaries, ten. Spyros Loukatos, ten. Gerassimo Lazaratos, ten. Charal Dem. Gheorgopoulos) e i patrioti ellenici (Niko Maraveja, Spyros Dorizas, Michaly Cristoforatos, Nicholas Gherassimou Megisaratos), alcuni in uniforme, ricevettero anche un pò di armi e munizioni per la costituzione di gruppi di volontari. A tal fine la resistenza ellenica istituì nel monastero del Santo, nella regione di Duralà, un centro di reclutamento, diretto dal capitano Spyros Michalàtos con la collaborazione del s. ten. G. Eftimion; il centro riuscì ad armare circa 300 uomini, ma solo 150 di essi, secondo Loukatos, presero parte attiva alle ostilità. In effetti, solo qualche gruppo partecipò alla lotta contro i tedeschi, come quello che il 13 settembre appoggiò l'azione di fuoco delle batterie ita-

³ La Marina, a Cefalonia, ha dimostrato, sin dai primissimi giorni, pronta determinazione, sospinta anche dalle informazioni che aveva avuto dal Comando F.N. a Malta, a cui il 12 settembre il sottocapo r.t. Francesco Maugeri del Comando Marina Argostoli, autorizzato dal ten. art. Seggiaro (comandante della batteria della Marina da 76) e dal cap. Commis. Luigi Pozzi, fece un telegramma, ricevendo la seguente risposta: "Ricordatevi che i tedeschi hanno affondato la corazzata Roma, sicchè non bisogna in alcun modo consegnare, senza combattere, le armi ai tedeschi. (Testimonianza del sottocapo rt: Francesco Maugeri, pubblicata in "Marina italiana nella seconda guerra mondiale".

liane contro le motozattere tedesche che tentavano di recare soccorso al contingente del ten. Fauth in Argostoli; e poi partecipò con un gruppo di artiglieri, e con il lancio di bombe a mano, all'assalto contro il Gruppo Pionieri Fortezza Marina tedesco di Argostoli.

Gli altri partigiani si limitarono ad azioni di appoggio e di carattere dimostrativo.

La sequenza dei contatti fra italiani e greci, secondo lo stesso Loukatos, è stata la seguente:⁴

"...il primo incontro ufficiale italo-greco si è svolto il pomeriggio del 9 settembre 1943 in località "Miloi" oltre il ponte di Argostoli, dove ha sede la prima batteria di artiglieria agli ordini del capitano Amos Pampaloni. Da parte greca hanno partecipato all'incontro membri dirigenti dell'EAM locale ed alcuni membri della commissione militare, quali il ten.col. Themistolis Kavadias, il prof. Spyros Loukatos, l'ing. agronomo Agissilaos Miliaresis e il dirigente dell'EAM Gherassimos Lazaratos, mentre da parte italiana erano presenti il capitano Amos Pampaloni, il capitano Renzo Apollonio, il s.ten. della marina Gentilomo⁵, un rappresentante dei soldati antifascisti e un altro dei marinai antifascisti, e infine da parte dell'EAM, anche Vangelis Strakos.

Un altro incontro italo-greco si svolse l'11 settembre e fu molto importante... Andrea Galatsiatos ribadì in modo particolare la necessità di un'azione immediata contro i tedeschi, assumendosi la responsabilità, a nome del Comando Alleato del Medio Oriente, della promessa dello stesso Comando di assicurare il cospicuo aiuto alleato e il trasferimento delle truppe italiane con mezzi navali alleati...

I più importanti contatti e incontri italo-greci, si svolsero, però, il 12 settembre 1943 nella tenda del capitano antifascista Renzo Apollonio nei pressi della sorgente di Koutavo. A questa

⁴ Spyros Loukatos: o.c.

⁵ Loukatos scrive che il s.ten. Gentilomo faceva parte della Marina, mentre invece era di artiglieria. Probabilmente è stato tratto in inganno dal fatto che l'ufficiale faceva servizio sul dragamine "Patrizia", al comando di una sezione da 20 mm.

riunione parteciparono da parte greca Them Kavadias, Agiss.Miliaresis e il tenente di complemento Charalambos Ghergopoulos. Durante la riunione vi fu uno scambio di opinioni sui modi di assistenza agli antifascisti greci e si decise di presentare la commissione greca, da parte di Apollonio, al comandante del 33° reggimento artiglieria col. Romagnoli e ad altri comandanti di unità... Alla funzione di corriere di collegamento tra l'EAM e gli italiani e particolarmente con Apollonio, fu designato il s.ten. di complemento, ispettore delle scuole elementari, Charl.Gheorgopoulos (Capitan Kapsàlis), mentre il capitano Gasco, comandante dei Carabinieri, ebbe l'incarico di procedere alla liberazione dei prigionieri politici dalle carceri di Argostoli.

Nella stessa notte tra il 12 e il 13 settembre 1943, il cap. Apollonio incontrò Gher.Lazaràtos e Char.Ghergopoulos... In seguito tutti insieme si recarono al Monastero del Santo, ad Omalà, per ispezionare una compagnia dell'ELAS che si era appena formata... Infine il pomeriggio del 14 settembre 1943, il Cap. Amos Pampaloni incontrò Agissilaos Miliaressis..."

Come si vede, venne svolta un'intensa attività, intesa a stabilire punti di collaborazione, cosa che conferma la volontà degli ufficiali e dei soldati di conservare le armi, in conformità alle direttive del legittimo Governo e, se del caso, anche di combattere, in piena sintonia con le forze della Resistenza ellenica che si era preparata ad affiancare gli italiani. Anche il "cospicuo aiuto alleato", (poi mancato) promesso dal Capitano Galatsiatos, rappresentante della Missione Militare Alleata costituiva un'altra buona ragione per proseguire nella strada intrapresa.

Circa la partecipazione agli incontri di un rappresentante dei "soldati e marinai antifascisti" - come riferito da Spyros Loukatos - va precisato che, se esisteva, ai vari livelli, un soffuso sentimento di condanna del regime fascista, tuttavia a Cefalonia solo pochi si richiamarono all'antifascismo per schierarsi contro i tedeschi, che pure in quel momento rappresentavano la quintessenza dell'invisa dittatura.

Tra costoro si ponevano frange del gruppo di soldati provenienti dall'entroterra goriziano e dalla fascia litoranea della Slovenia, i quali avevano buone ragioni per mettersi contro quel

regime che aveva tolto loro la Patria e la libertà. Arrivati a Cefalonia, alcuni di loro avevano preso contatto con uomini della Resistenza locale e, al momento dell'armistizio, entrarono in rapporto col cap. Amos Pampaloni, schierandosi a favore della conservazione delle armi e della lotta contro i tedeschi.

Il grosso di questi militari costituiva la 215^a cmp. lavoratori del Genio, armata di fucile 91, ma senza munizioni; altri facevano parte della Marina o di altri reparti del 17° e 317° rgt. ftr..

Perciò non è possibile assegnare un movente ideologico - come fa Spyros Loukatos nel suo libro dedicato a Cefalonia e da noi più volte citato - per spiegare gli avvenimenti ed indicarne le motivazioni profonde.

I Greci, profondamente divisi dalle ideologie, e in lotta fratricida da mesi (Loukatos era un attivo esponente del KOKI, organizzazione dei giovani di sinistra di Cefalonia ed Itaca), ricorrevano comunemente alla classificazione ideologica per catalogare i comportamenti umani. Gli italiani - soldati ed ufficiali - ad eccezione di qualche anziano con particolare esperienza politica e culturale, erano impreparati a ciò, essendo stati per un ventennio esclusi dalla vita democratica; perciò, le loro scelte, a Cefalonia, furono determinate da altri valori, ben individuabili nei loro comportamenti e nelle loro affermazioni.

Come stava avvenendo in quegli stessi giorni in Continente con la Divisione "Pinerolo" - prima contattata e lusingata dalle Forze della Resistenza e soprattutto dall'ELAS, e poi spogliata delle armi - così a Cefalonia veniva attuato il tentativo da parte degli esponenti maggiori della Resistenza locale, di appropriarsi in qualche modo della "Acqui" per impiegarla nella liberazione dell'isola.

Di questo disegno troviamo traccia nelle memorie di Strecko Likar⁶ che scrisse: "I fatti bellici del 13 settembre (si tratta dell'attacco dei partigiani e di un gruppo di artiglieri del 33° rgt. art. al Comando tedesco Pionieri Marina in Argostoli) fecero rientra-

⁶ Strecko Likar: "Boj pod Olimpom" (Lotta alle pendici dell'Olimpo).

re il piano del Comando dell'ELAS per un'azione autonoma contro i tedeschi."

Il disegno dei greci si dimostrò subito velleitario, anche perchè la "Acqui" restò unita e compatta attorno ai suoi ufficiali e, per quanto, nella maggioranza, fosse per un'azione immediata contro i tedeschi, si comportò sempre con spirito di obbedienza e senso del dovere.

Le stesse iniziative degli ufficiali più sensibili che s'incontrano, scambiano vedute sulla situazione, predispongono misure di sicurezza per parare eventuali colpi di mano, forse interpretate dai greci come manifestazioni di autonomia, vanno esaminate nel contesto di soldati con un forte sentimento dell'onore e del dovere. Anche se la vicenda della "Acqui" ha segnato una "rottura nella tradizione autoritaria militare" - non tanto per le iniziative dei suoi ufficiali più determinati quanto per il referendum proposto dal gen. Gandin - tuttavia essa maturò, si svolse e si concluse, nel pieno rispetto dei principi della disciplina militare e del dovere dell'obbedienza, agli ordini del proprio generale.

Gli ufficiali che si distinsero per spirito di iniziativa e determinazione provenivano da tutte le regioni d'Italia, a dimostrazione che i sentimenti antitedeschi e il senso dell'onore, che furono alla base della vicenda, animavano gran parte della società italiana.

In taluni operavano anche tradizioni familiari che ne sostenevano l'azione.

Il ten. Lorenzo Cortesi, lombardo, figlio di un grande invalido della prima guerra mondiale, che avrebbe voluto tenerlo a casa, rispose al padre: "Papà non vorrai che io non sia degno di te; lasciami con i miei amici". Vi restò e, all'atto dell'armistizio, quando già si parlava di cessione delle armi, disse: "Piuttosto di ceder le armi, mi faccio saltare le cervella". Affrontò la fucilazione alla Casa Rossa con grande dignità. Era stato degno del padre.

Il cap. Renzo Apollonio, triestino, il cui padre aveva subito numerosi processi politici per essere stato fedele alla Patria italia-

⁷ Teodoro Sala: "8 settembre in Jugoslavia, Grecia, Albania" in "8 settembre, Storia e memoria" - Franco Angeli, Milano - 1989.

na, ed il cui nonno materno - Gustavo Fabricci - era stato condannato dall'Austria a 32 mesi di carcere duro per avere partecipato ai moti dinamitardi che fecero seguito alla congiura di Guglielmo Oberdan, dovette certo aver presenti le loro sofferenze, i loro insegnamenti, quando preferì la strada della resistenza alla cessione delle armi, e, dopo la resa, quella della lotta clandestina.

Il ten. Giuseppe Bottico, veneto, all'annuncio dell'armistizio, intuendo la rischiosa e cupa situazione in cui si stava precipitando, esclamò: "E' un dramma militare ed umano che richiede degli uomini. Chi è uomo, lo dimostri!" E lui lo dimostrò, diventando il punto di riferimento degli ufficiali di stanza a Sami, combattè alla testa dei suoi soldati, affrontando, poi, la morte a testa alta, il 24 settembre, alla Casa Rossa.

Il magg. Italo Galli, cosentino, aiutante maggiore in 1^a del 317° fanteria, quando ormai i tedeschi, superata la valletta del Kuzuli, stavano investendo gli ultimi reparti, duramente fatti bersaglio dagli Stukas, piuttosto che cadere prigioniero, estrasse la pistola e, con un colpo in fronte, si tolse la vita.

Il s. ten. di vascello Vincenzo Di Rocco, campano, venuto a sapere che i tedeschi il giorno 13 settembre avevano arbitrariamente ammainato la Bandiera italiana nella piazza principale di Argostoli, col ten. dei Carabinieri Orazio Petruccelli si recò sul posto con una ventina di Marinai e due Carabinieri e, fatte piazzare due mitragliatrici per fronteggiare un'eventuale reazione tedesca, ordinò l'Alza Bandiera, cui rispose da parte dei marinai il festoso grido: "Viva l'Italia!"

Il s. ten. Gianni Clerici, giovanissimo romano, alla Casa Rossa, in attesa della fucilazione fu di esempio a tutti per serenità e coraggio. Fu l'anima del cortile. "Coraggio! - andava ripetendo sarà un attimo! Almeno moriremo da forti." Si avviò agitando la mano festoso, mormorando: "Arrivederci amici! Viva l'Italia". Davanti alla fossa, mentre i tedeschi puntavano le armi, si mise a cantare la "Canzone del Piave", finché il piombo nemico non lo abbattè.

Quasi tutte le regioni d'Italia erano rappresentate in quella nobile schiera di ufficiali. Siciliani erano i tenenti colonnelli Matteo Dedodato e Giovanni Maltese, i tenenti Giuseppe Triolo, Pietro Crapanzano e Carmelo Onorato, il s. ten. Paolo Marano;

dalla Toscana provenivano il ten. Antonio Cei e il magg. Nello Fannucchi; nati o residenti in Piemonte erano il gen. Edoardo Luigi Gherzi, il cap. Giovanni Mario Gasco, il ten. Luigi Seggiaro, il cap. di corvetta Luigi Pozzi; liguri erano il cap. di fregata Mario Mastrangelo, il cap. di corvetta Luigi Barone, il cap. Antonino Valgoi; di origine pugliese erano i sottotenenti Marcello Bonacchi e Luigi Esposito; rappresentavano degnamente la Campania i capitani Guglielmo Pantano, Amedeo Arpaia, Antonio Cianciullo, Giuseppe Ciaiole, i maggiori Oscar Altavilla e Armando Pica, i tenenti Ermete Ferrara e Giuseppe Ambrosini, il s. ten. Pietro Boni, il s. ten. di vascello Vincenzo Di Rocco; rappresentavano il Trentino il cap. Adebardo Ferrari e il ten. Livio Miorelli; il Veneto, i tenenti Marcello Ferrari, Bernardo Lorenzon e Pietro Cevese, il s. ten. Girolamo Antonio Tognato; l'Emilia, il cap. Giorgio Baldi e il s. ten. Breveglieri; l'Abruzzo, il gen. Antonio Gandin, il s. ten. Gesualdo Aldo Di Carlo; il Lazio, il col. Mario Romagnoli e il s. ten. Gianni Clerici; la Calabria, il ten. Orazio Petruccelli.

Con loro, insieme agli altri ufficiali, la gran massa della truppa di tutte le armi, corpi e specialità; unita, compatta, disciplinata in un'impresa che fa onore a tutto l'Esercito italiano.

Di loro il gen. Supino disse: "Questi ufficiali...sono stati magnifici soldati, ed hanno in gran parte pagato di persona come combattenti della battaglia finale", e la più volte citata Sentenza del Tribunale Militare Territoriale di Roma, aggiunse: "Negli italiani rimarrà indelebile il ricordo di quei prodi che in circostanze difficili per la vita della Nazione seppero dimostrarsi figli particolarmente meritevoli dell'imperitura riconoscenza della Patria"

Siamo del parere che lo abbiano largamente meritato.

Appendice n.1

“Volantino del KKE-EAM (Partito comunista Ellenico-Fronte di Liberazione Nazionale) diffuso in quei giorni tra le truppe italiane a Cefalonia”.

ITALIANI!

La vostra Patria ha capitolato. I tedeschi hanno trasformato le vostre terre in campi di battaglia, dove, appoggiati dai fascisti italiani, tentano una disperata resistenza alla marcia delle forze della libertà.

Noi greci non siamo contro di voi perciò fraternizzate col popolo, unitevi ad esso, lottate contro il nemico nostro e vostro.

Non consegnate le armi ai tedeschi che vogliono continuare a massacrare l'umanità.

Opponetevi ai vostri superiori se questi vogliono farvele consegnare.

L'ora della libertà è vicina!

Il partito Comunista della Grecia (KKE ed EAM di Kefallinias).

NOTA: L'acclusa fotocopia (testo in italiano) è stata tratta dal volantino originale, unico esemplare esistente !

Fu redatto e stampato dall'organizzazione editoriale clandestina dell'EAM di Cefalonia - Itaca, e distribuito alle truppe italiane dell'"Acqui" il mattino del 9 settembre 1943 in 500 esemplari.

La traduzione in greco è del 1986.

(Archivio personale di Elio Sfiligoj - Izola YU).

I T A L I A N I !

La vostra patria ha capitolato. I tedeschi hanno trasformato le vostre terre in campo di battaglia, dove, appoggiati dai fascisti italiani, tentano una disperata resistenza alla marcia delle forze della libertà.

Noi greci non siamo contro di voi perciò fraternizzate col popolo, unitevi adesso, lottate contro il nemico nostro e vostro.

Non consegnate le armi ai tedeschi che vogliono continuare a massacrare l'umanità. Opponetevi ai vostri superiori se questi vogliono farvele consegnare.

L' ora della libertà è vicina !

Il Partito Comunista della Grecia (ΚΚΕ ed ΕΑΜ di Kefallinias)

I T Α Λ Ο Ι

Η πατρίδα σας συνθηκολόγησε. Οι Γερμανοί μετέτρεψαν την χώρα σας (τα εδάφη σας) σε πεδίο μάχης, όπου στηριγμένοι από τους Ιταλούς φασίστες προβάλλουν μία απέλπισμένη αντίσταση στην προέλαση των δυνάμεων της Ελευθερίας.

Εμείς οι Έλληνες δεν είμαστε εναντίον σας, γι' αυτό αδελφωθείτε με τον λαό, ενωθείτε τώρα, αγωνιστείτε ενάντια στον εχθρό, δικό μας και δικό σας.

Μη παραδίνετε τα όπλα στους Γερμανούς που θέλουν να συνεχίσουν τον αφανισμό (σφαγή) της ανθρωπότητας.

Αντισταθείτε στους ανωτέρους σας αν αυτοί θέλουν να σας κάνουν να τα παραδώσετε.

Η ώρα της λευτεριάς είναι κοντά (πλησίασε)

Το Κομμουνιστικό Κόμμα της Ελλάδας (ΚΚΕ και ΕΑΜ Κεφαλονιάς).

NOTA: La presente fotocopia (testo in italiano) è stata tratta dal volantino originale, unico esemplare esistente !

Fu redatto e stampato dall'organizzazione editoriale clandestina dell'ΕΑΜ di Cefalonia - Itaca, e distribuito alla truppe italiane dell'Acqui" il mattino del 9 settembre 1943 in 500 esemplari. La traduzione in greco è del 1986.

(Archivio personale di Elio Sfiligoj - Izola YU)

5. IN CONTRAPPOSIZIONE AD ATTI DI OSTILITÀ E DI VIOLENZA ARMATA, LINEA INCERTA, ESITANTE E CONTRADDITTORIA

I tedeschi, non paghi dell'impegno assunto dal gen. Gandin, avevano fretta. Intendevano chiudere al più presto la questione prima che l'isola potesse diventare un centro nevralgico di resistenza. Fin dal 12 mattina minacciarono un intervento aereo, perché non era ancora iniziata la consegna delle armi.

"Al mattino del 12 - scrive il cap. Gennaro Tomasi nella sua relazione - vi fu da parte tedesca un tentativo di intimidazione. Il Fauth venne in furia al [...] Comando Divisione e comunicò al Generale che, non avendo noi consegnato le armi all'ora stabilita, a mezzogiorno saremmo stati fatti segno ad attacchi aerei da parte degli Stukas. Il generale protestò vivacemente, telefonando al ten. col. Barge ed ottenne una dilazione di 24 ore."

Per nulla rassicurato dalla risposta del Barge, il Comandante di Divisione dette disposizione di allertare i reparti.

La circostanza è annotata da padre Romualdo Formato nel suo Diario con queste parole: "12 settembre - domenica - Messa alla 1^a btr. (ore 10). Telefonata in batteria di un ultimatum tedesco con scadenza ore 11. Terminata la Messa, il comandante ordina il "Serventi ai pezzi!". Preparativi per il trasporto del Comando Tattico [...]. Pomeriggio riunione Consiglio di Guerra presso nostro Comando", intendendo dire presso il Comando Artiglieria.

Fece poi seguito un altro colloquio tra Gandin e Barge, nel corso del quale venne concordato di iniziare la consegna ad Argostoli, l'indomani 13, ore 8, e furono definite le aree di radunata dei reparti disarmati. Sembrava che tutto si fosse ricomposto, quando tra le ore 14 e le ore 16, i tedeschi, dopo avere intimato la resa, catturarono le tre batterie schierate nel settore a loro affidato: la 2^a del 33° art., la 2^a del VII° gr. di C.A. e la batteria di Akrotiri della Marina, nonché i reparti dei Carabinieri e della Guardia di Finanza dislocati a Lixuri.

La situazione stava veramente precipitando sotto l'incalzante e proditoria azione dei tedeschi; i soldati allarmati e gli ufficiali sgomenti, attendevano chiarimenti e ordini.

Purtroppo, per quanto concerne la cattura delle batterie, i chiarimenti furono deludenti, come si apprende dalla relazione del cap. Italo Postal: "...ricevo una telefonata concitata da parte del capitano Zebei, comandante la 2^a btr. del 33° artiglieria, dislocata con i tedeschi nel settore di Lixuri: il comandante tedesco gli aveva intimato di consegnare entro mezz'ora tutte le armi, comprese le artiglierie! Riferii tutto ciò, immediatamente, in piena seduta di Consiglio di Guerra, al colonnello comandante. Tale notizia scosse intimamente tutti i presenti. Il mio colonnello, dopo un po', guardando il Generale comandante, mi rispose: Riferisci a Zebei: di fronte a forze preponderanti, è necessario cedere. Chinai il capo e, con una stretta dolorosa al cuore, trasmisi l'ordine."

A questo punto il cap. Apollonio chiese di conferire con il proprio comandante di reggimento, col. Mario Romagnoli. Il quale, alquanto desolato, ma non rassegnato, affermò: "Ormai non c'è più nulla da fare", ma aderì alla richiesta di accompagnarlo a rapporto del Generale, per poter esporgli lealmente il loro punto di vista sulla situazione. Nell'attesa di essere ricevuti, furono invitati a partecipare al colloquio anche il cap. Amos Pampaloni, il ten. Abele Ambrosini, il cap. Guglielmo Pantano.

L'incontro col gen. Gandin avvenne in un'atmosfera sostanzialmente corretta, anche se condotto con modi bruschi. Ecco come è stato ricostruito nella Sentenza dell'8 luglio 1957 dal Giudice Istruttore Militare presso il Tribunale di Roma¹:

"Mentre tra i reparti comincia a diffondersi uno stato di malcontento e di evidente eccitazione, il cap. Apollonio si rivolge al proprio comandante di reggimento, chiedendogli di essere posto a rapporto col generale comandante, al fine di rappresentargli, in relazione al proclama governativo, la propria apprensione in merito alle notizie diffuse sulla trattativa in corso, nonché l'elevato spirito combattivo dei suoi artiglieri, che avrebbero preferito morire accanto ai loro cannoni, piuttosto di cedere le armi.

¹ La Magistratura Italiana, dietro esposto di alcuni genitori che avevano perso i figli nella battaglia di Cefalonia contro i tedeschi, aprì un'inchiesta su quegli avvenimenti e i suoi protagonisti, sia italiani che tedeschi. Sui risultati di detta inchiesta sarà detto più avanti.

Accordatogli dal generale comandante il richiesto colloquio, egli informa del suo passo il cap. Pampaloni e unitamente al cap. Pantano e al ten. Ambrosini, raggiunge il Comando Divisione.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, accompagnati dal col. Romagnoli, vengono ammessi, pertanto, a rapporto i seguenti ufficiali: cap. Apollonio, cap. Pampaloni, ten. Ambrosini.

Al rapporto partecipano, inoltre, il ten. col. Fioretti e il cap.di fregata Mastrangelo.

Esposta la drammatica situazione della Divisione, il Generale comandante ascolta commosso ad uno ad uno i singoli ufficiali, che in sintesi esprimono, unanimi e concordi, la sublime invocazione, a nome proprio e dei propri dipendenti, di voler morire, come prescritto dall'onore e dal dovere, piuttosto di subire l'onta di cedere le armi senza combattere.

A conclusione del rapporto, il Generale assicura gli ufficiali che avrebbe continuato le trattative sulla base della non cessione delle armi, e che qualsiasi nuovo tentativo tedesco di modificare lo "status quo" violando le trattative in corso, sarebbe stato "represso col fuoco".

Purtroppo dobbiamo rilevare come il principio del mantenimento dello "status quo" fosse una pura aspirazione italiana, perchè, nonostante fosse già stato fissato nel primo incontro del 9 settembre 1943 tra il Generale comandante e il ten.Col.Barge, esso era già stato violato diverse volte da parte tedesca, come abbiamo avuto modo di ricordare e come si può leggere nella già citata relazione del cap.Tomasi che, al riguardo riferisce: "Di comune accordo si convenne che tutto doveva rimanere come trovavasi al momento, in attesa degli ordini che sarebbero pervenuti da parte dei rispettivi comandi superiori. Non doversi effettuare alcun spostamento di truppe [...].

Comunque il risultato dell'incontro è di un certo rilievo, per le assicurazioni fornite, secondo le quali il Generale "avrebbe continuato le trattative, sulla base della non cessione delle armi", e che "qualsiasi nuovo tentativo tedesco di modificare lo 'status quo', violando le trattative, sarebbe stato represso col fuoco".

Il Generale, in sostanza, ritornò sulle sue originarie posizioni dell'8 settembre, quando, a seguito del primo ordine del gen.Vecchiarelli, aveva ordinato il trasferimento della riserva divisio-

nale ed assegnato alle batterie 1°, 3°, 5° del 33°art. obiettivi in netta funzione antitedesca. Ordini che, tra l'altro, non erano mai stati revocati. Per quanto concerne il mantenimento dello "status quo", va ricordato che venne annunciato a seguito di specifico quesito.

Infatti, verso la fine del rapporto, il Generale chiese agli ufficiali di non assumere iniziative. Il cap.Pampaloni promise che non ne avrebbe prese, "se non giustificate".

Il cap.Apollonio, prima di dare la risposta, interloquì: "...e se i tedeschi violano nuovamente lo 'status quo' come hanno fatto il 9 mattina e come hanno fatto oggi pomeriggio?"

"In questo caso" - rispose il generale - "il tentativo va represso col fuoco."

Con questa importante affermazione, Gandin, si pose, forse per la prima volta dopo le incertezze dei primi momenti, spiritualmente a capo dei suoi uomini, con atteggiamento deciso. Quello che seguì, i successivi rapporti, le consultazioni febbrili e spesso concitate, le stesse iniziative di fuoco contro le motozattere tedesche che tentavano di portare da Lixuri aiuti al contingente tedesco in Argostoli, troveranno giustificazione in questa assunzione di responsabilità del Comandante, di fronte ai suoi uomini ed al nemico.

6. IL SECONDO TENTATIVO TEDESCO, IN APERTA VIOLAZIONE DELLO "STATUS QUO", DI PORTARE RINFORZI IN UOMINI E MEZZI AL GRUPPO TATTICO FAUTH DISLOCATO IN ARGOSTOLI. LA REAZIONE DI FUOCO DELLE BATTERIE DEL 33°ARTIGLIERIA E DI MARINA ARGOSTOLI

La Sentenza della Magistratura Militare, più volte citata, ricostruisce scrupolosamente l'azione di fuoco del 13 settembre.

Vediamola:

"La serenità diffusasi nei reparti, non appena conosciuto il solenne impegno assunto dal Generale comandante, doveva ben presto essere turbata da un ulteriore grave atto di ostilità compiuto dai tedeschi. All'alba, infatti, due pontoni da sbarco tedeschi, visibilmente armati, provenienti da Patrasso, doppiato Capo

S.Teodoro, si dirigono su Argostoli con il palese intento di correre, con le forze tedesche già dislocate nell'abitato, ad un colpo di mano sul nostro Comando Divisione. Resisi conto delle gravi conseguenze che potevano essere determinate da una vera e propria aggressione in atto, i tre comandanti di batteria della riserva divisionale, dopo rapidissime consultazioni, uniformandosi agli ordini ricevuti il 9 settembre e alla direttiva resa nota dallo stesso Generale il giorno precedente (reprimere col fuoco qualsiasi ulteriore tentativo tedesco di alterare lo "status quo" sull'isola durante le trattative), decidono di troncane l'aggressione.

L'azione di fuoco, coordinata dal cap. Apollonio¹, consegue pieno successo: il primo dei pontoni da sbarco viene affondato proprio a pochi metri dalla banchina; il secondo, invertita la rotta e sottrattosi al tiro delle batterie, viene investito dal fuoco della batteria della Marina, e, quindi, in segno di resa, è costretto ad issare bandiera bianca.

Contemporaneamente a quest'ultima azione, viene impartito dal Comando Divisione l'ordine di sospensione del fuoco. Tale ordine, dopo qualche attimo di indugio, dovuto al fatto che la batteria semovente tedesca di Argostoli persisteva nella reazione di fuoco contro le nostre batterie, trova pronta esecuzione."

La parte tedesca accenna brevemente all'episodio:²

¹ Circa l'azione di fuoco contro le due motozattere o pontoni da sbarco, la Sentenza del Tribunale Militare Territoriale di Roma, precisa:

a) che l'ordine di fuoco alle tre batterie venne impartito "a solo scopo di coordinamento" dal cap.Apollonio;

b) che l'azione fu "pienamente aderente all'ordine di resistere in casi analoghi, dato il giorno 8 settembre dal Capo del Governo, e, il giorno 12, dallo stesso Comandante la Divisione "Acqui"; ordine quest'ultimo sin dal giorno 9 tradotto in modalità esecutive (definizione di obiettivi in funzione antitedesca), confermato anche dallo stesso comandante del loro reggimento col.Romagnoli". (Luigi Ghilardini: - Appendice al libro "Sull'arma si cade ma non si cede" - VI Edizione - Genova, 1952 - pag.77 e 96).

Vent'anni dopo la citata Sentenza, il cap. Ermanno Bronzini, già addetto a Cefalonia all'Ufficio Operazioni della Divisione "Acqui", in una lettera inviata al Ministro della Difesa, sull'argomento scrisse: "Alla luce di testimonianze autorevoli e convincenti di cui sono venuto a conoscenza più tardi, riconosco che fu l'Apollonio ad assumersi la responsabilità di impartire l'ordine di fuoco alle tre batterie del 33° rgt.art., ai fini del coordinamento dell'iniziativa".

² Radiogramma da Cefalonia, 13.9.43, ore 9.45 - Dal Diario Storico del XXII C.A.mont. tedesco (Coremite 3/145).

“Alle ore 7.00 due traghetti tedeschi sono stati bombardati e gravemente danneggiati dagli italiani mentre entravano nel porto di Argostoli [...]”

Un successivo telegramma precisa l'entità delle perdite subite: cinque morti e otto feriti. (Cfr: Comunicazione datata 13.9.1943 del Comando XXII C.A. da montagna tedesco al comandante in Capo Gruppo Esercito ESA - Coremite 3/145). Da parte italiana ci fu un ferito, l'artigliere Cruciani della prima batteria, il primo italiano ferito nella battaglia di Cefalonia. Ma l'episodio, nel pomeriggio dello stesso giorno 13 settembre, è rievocato minacciosamente dal generale Lanz nell'inviare l'ultimatum scritto al gen.Gandin, definendolo “un aperto ed univoco atto di ostilità”, dimenticando disinvoltamente le diverse aggressioni tedesche volte a modificare lo “status quo” sull'isola, nonostante i reiterati impegni assunti durante le trattative.

L'episodio è così descritto dal capitano Tomasi - interprete ufficiale del Comando Divisione durante le trattative - nella relazione già citata:

“Erano frattanto entrate nella baia due motozattere tedesche [...]; verso le ore 7.00, doppiata la punta di S.Teodoro, si accingevano ad entrare in porto. A tale punto le nostre batterie, 1^a, 3^a da 100/17, 5^a da 75/13, (tenente Ambrosini), la batteria 76/40 della Marina e varie sezioni da 20 mm. aprirono il fuoco contro i natanti. L'ordine credo sia partito dal cap.Apollonio. I due natanti si difesero con le loro mitragliere c.a. di cui erano abbondantemente muniti e vennero subito appoggiati dal fuoco della batteria semoventi. Tuttavia, dopo una decina di minuti, una zattera prese ad affondare, mentre l'altra, ridotta a mal partito (in seguito affondò), alzò bandiera bianca.”

Sull'episodio il sergente Livio Calliari, capo pattuglia comando 3^abatteria, ha rilasciato la seguente testimonianza:

“[...] la mattina del 13 settembre 1943, verso le ore 6.50, il cap.Renzo Apollonio fu chiamato al telefono dal cap.Amos Pampaloni [...] Il cap.Pampaloni lo informava che stavano entrando in porto due pontoni da sbarco [...]. Il cap.Apollonio ordinava immediatamente alla sua batteria di puntare e caricare i pezzi. Quindi, chiamava al telefono il ten.Ambrosini, comandante la 5^a

batteria, e, dopo avergli chiesto se si sentiva pronto, [...], gli ordinava di puntare e caricare i pezzi. Scambiate ancora brevi parole col cap.Pampaloni, gridava: 'Prima, terza, quinta batteria, fuoco!' Immediatamente le tre batterie aprivano il fuoco..." Circa la dinamica dell'episodio merita sentire anche la testimonianza del cap.magg.Brunetto Guerrieri, capopezzo del 2° pezzo della 3° batteria: "Nel rapido succedersi del colloquio col cap.Pampaloni, sentii chiaramente che il cap.Apollonio disse: "Voglio sentire Ambrosini, cioè il comandante della 5° batteria. Ambrosini sei pronto? Allora caricate i pezzi".

Dopo poche parole scambiate col cap.Pampaloni, proprio nel momento in cui la motozattera di testa virava a destra, puntando sulla banchina del porto di Argostoli, quella coperta da una tettoia in ferro, gridò: "Prima, terza, quinta batteria, fuoco"!

In pochi istanti tutti gli urli, tutti i rumori della baia furono ricoperti dal fragore del fuoco delle nostre batterie..."

Il generale Muraca così commenta questa decisione: "In decine di casi analoghi, nelle più disparate località dei Balcani, molto spesso da posizioni di forza o, comunque, ben munite o fortificate, l'ordine di aprire il fuoco, all'atto dell'imminente contatto fra italiani e tedeschi, non venne dato o venne revocato, ancora prima che ne avesse inizio l'esecuzione. Si ha motivo di credere che roccaforti come Sebenico, Zara, Cattaro, Spalato, Ragusa, e tante altre dell'entroterra balcanico, da Fiume alla Macedonia, avrebbero potuto divenire altrettante Cefalonia. Se ciò non accade, e magari saranno in molti a pensare che in fondo fu un bene, è perchè mancarono i fattori di luogo, di tempo, di circostanze e di uomini, che, invece, resero possibile quella eccezionale insorgenza di comune volontà e di orgoglio militare che dettero luogo alla straordinaria vicenda della Divisione "Acqui". Il pronto coordinamento del fuoco e la decisa risposta delle tre batterie assunse un significato emblematico, perchè galvanizzò e rinsaldò l'animo dei soldati. Essa, inoltre, salvaguardava il Comando Divisione dal probabile colpo di mano tedesco e, fatto assai importante, come rileva la nota Sentenza del Tribunale Militare a pag. 101,

"[...] offre anche lo spunto al Generale comandante, rinfrancato dal singolare spirito combattivo delle sue truppe, di smuove-

re le trattative dall'impasse in cui erano pervenute, e di continuare le stesse con rinnovata vigoria, ponendo come assiomatica condizione di base che ai reparti venissero lasciate le armi."

La parte greca, nel riferire l'episodio, che viene giustificato dalla esigenza tedesca di "rinforzare il Presidio di Argostoli", parla di "tre grosse chiatte", anzichè di due, e di un combattimento durato "due ore", mentre è accertato che esso non si protrasse oltre 25-30 minuti, come si evince da molte altre testimonianze sull'argomento. Inoltre, aggiunge che il capitano Pampaloni diede ordine alla sua batteria di sparare "con il parere concorde dei rappresentanti dell'EAM presenti." E' una evidente forzatura di parte, che riportiamo solo ai fini informativi, senza dare alla annotazione alcun peso storico³.

Circa un'ora dopo, un gruppo di animosi patrioti ellenici dell'EAM e dell'EPON davano l'assalto al comando tedesco Gruppo Pionieri Fortezza Marina; ad essi si univano, poco dopo, alcuni artiglieri volontari (Leonetto Grassi, Gino Gemignani, Gino Manenti, Dante Cuoghi, ecc.), che con il capitano Apollonio erano stati richiesti di concorso.

Dopo un vigoroso assalto a bombe a mano in cui rifulgeva l'ardimento del patriota ellenico Ierassimos Stefanitsis e dell'artigliere Dante Cuoghi, l'assalto si concluse con la morte del comandante tedesco, primo tenente Teodoro Zettel, e la cattura di 14 uomini (di cui due feriti), ai quali, per la tenace resistenza opposta, l'Apollonio ritenne di concedere l'onore delle armi. Altri soldati tedeschi riuscirono a scappare sottraendosi alla cattura; quelli catturati furono in seguito scambiati con gli artiglieri della 2° batteria del VII gruppo C.A. da 105/28 (S. Giorgio), che, il giorno 12 settembre, come specificato nelle pagine precedenti, erano stati catturati dai tedeschi nel settore di Lixuri, penisola di Paliki.

Le due azioni vanno sottolineate per la loro importanza ideale

³ Sull'azione di fuoco contro i pontoni da sbarco, vedere la testimonianza del cap. Italo Postal, aiutante maggiore in 1^a del 33° rgt. art., citata a pag. 112 di "Italia e Resistenza Europea", Atti Convegno di studio-Treviso- 26-27 aprile 1983- Relazione del gen. Renzo Apollonio.

e storica. L'assalto al comando tedesco Pionieri Fortezza Marina è il primo episodio in cui, per la prima volta, dopo l'infausta guerra di aggressione, Greci ed Italiani combattono insieme affratellati nella lotta per la libertà.

La concessione dell'onore delle armi ai soldati tedeschi catturati durante l'assalto, su testimonianza raccolta dal tenente tedesco Werner Lange ed esibita al comando del 966° reggimento di fanteria da fortezza, sarà elemento determinante che risparmierà l'Apollonio dall'esecuzione della condanna a morte, erogata, a seguito di semplice inchiesta di Corte Marziale, dal Comando tedesco per l'affondamento dei pontoni da sbarco.

7. LA MISSIONE DEL TEN.COL. BUSCH DELLA LUFTWAFFE E L'EQUIVOCA PROMESSA DEL MANTENIMENTO DELLE ARMI SINO AL MOMENTO DELL'IMBARCO PER L'ITALIA. IL GEN.LANZ INTIMA LA RESA. IL 2° ORDINE DEL COMANDO SUPREMO ITALIANO

Si era da poco estinta l'azione di fuoco contro i pontoni da sbarco, che ammarava al largo di Lixuri un idrovolante tedesco, recante un inviato dal Comando Gruppo Armate Est, con sede a Salonico.

Si trattava del ten.col. Busch, della Luftwaffe del Corpo Aereo Tedesco, che aveva al seguito il capitano dell'Aeronautica italiana Arnaldo Brezzi.

Il cap.Brezzi, nel tendere la mano agli ufficiali del Comando Divisione, prima di essere introdotto nella stanza del gen.Gandin, chiese: "Stringo la mano ad amici o nemici?" E poi soggiungeva: "In Grecia l'Armata ha dato le armi ai tedeschi: il gen.Vecchiarelli è d'accordo con i tedeschi: tutta l'Aeronautica è passata dalla parte dei tedeschi: c'è rimasta solamente la "Acqui" a fare delle storie e, se continua così, finirà per commettere una pazzia."

Il Busch era latore di un messaggio di Mussolini al gen.Gandin, con il quale lo invitava ad aderire con la sua Divisione al governo fascista. In cambio, gli prometteva alte cariche. All'uopo il Generale era invitato a recarsi in aereo a Vienna, per incontrarsi di persona con Mussolini.

Il gen.Gandin evitò di rispondere all'invito, ma approfittò della fortuita presenza nell'isola del Busch, per tentare di impostare una nuova soluzione, che prevedeva, per la Divisione, il

¹ Il cap.Brezzi, nell'affermare che in Grecia tutta l'Aeronautica era passata dalla parte dei tedeschi, aveva detto cosa non vera. Infatti, della 139^a Squadriglia RM (82° gruppo) dislocata a Prevesa, gli apparecchi delle due sezioni distaccate a Corfù e a Cefalonia erano regolarmente ripiegati su Taranto il 9 settembre, mentre quelli in servizio a Prevesa, purtroppo, non erano potuti partire perchè il giorno 8 settembre erano stati distrutti dai tedeschi. Cfr.: Lodi Angelo "L'Aeronautica italiana nella guerra di liberazione" SMA - Ufficio Storico - 2^a edizione - Roma - 1961

mantenimento delle armi fino al momento dell'imbarco per il promesso trasferimento in Italia.

Il Busch, nella speranza, o nella convinzione, che il generale intendesse accogliere l'invito di Mussolini, aderì al seguente accordo: - mantenimento in esercizio delle batterie contraeree; consegna ai tedeschi delle artiglierie ad installazione fissa (batterie da 76/40 e da 155/40), e delle batterie cedute dai tedeschi agli italiani² (4 pezzi da 155/36, 12 pezzi da 155/14, 8 pezzi da 75/26, 12 pezzi controcarro); trasferimento dei rimanenti reparti della Divisione nella zona di Sami-Digaletto-Porto Poros, con l'assicurazione di lasciare loro le armi fino al momento dell'imbarco per l'Italia.

Era una trattativa fondata sull'equivoco, perchè il Generale sapeva che non avrebbe aderito all'invito di Mussolini, e il Busch era consapevole che l'imbarco per l'Italia non avrebbe mai avuto luogo.

Sulla base dell'accordo raggiunto, furono diramati dal Comando Divisione gli ordini per il trasferimento a Sami della maggior parte dei reparti.

L'andamento delle trattative emerge da due comunicazioni del Comando Divisione rispettivamente in data 13 e 14 settembre:

"P.M. 2, lì 13 settembre 1943. A tutti i Corpi e Reparti Dipendenti. Comunico che sono in corso trattative con rappresentanti del Comando Supremo Tedesco allo scopo di ottenere che alla Divisione vengano lasciate le armi e le relative munizioni. Il generale di Divisione Comandante (Antonio Gandin) - Fto Gandin".

La comunicazione del giorno 14 settembre ha per oggetto: nuove dislocazioni della Divisione. Essa dice: "Sono continuate ieri le trattative con la parte germanica per ottenere che alla Divisione vengano lasciate le armi e le munizioni. Da parte germanica è stato richiesto che la Divisione "Acqui" si raccolga

² Circa la cessione di armi da parte dei tedeschi agli italiani, vi è traccia anche nella lettera del gen.Lanz al gen.Gandin, del 13 settembre. In essa si legge: "La Divisione Acqui deve consegnare subito al comandante tedesco ten.col.Barge, tutte le armi (comprese quelle precedentemente loro accordate in dotazione agli ufficiali). Cfr. Diario di Guerra del XXII C.A. tedesco da montagna.(Coremite 3/182)

nella zona Sami-Digaleto-Porto Poros, in attesa di imbarcarsi per l'Italia, lasciando tutte le armi in Cefalonia prima dell'imbarco. Per i movimenti dei principali reparti dislocati nella zona di Argostoli, valgono le disposizioni di cui ai fogli numero 4921/OP del 13 settembre. Seguiranno ordini per le rimanenti unità, quando le trattative saranno concluse. Il Generale di Divisione Comandante (Antonio Gandin) - Fto Gandin"

In sostanza si trattava della consegna delle armi in tre fasi, rispettivamente da eseguire nei giorni 14 settembre presso Argostoli, il 15 nella zona sud-est di Cefalonia, e il 16 nella zona di Sami, come si evince dalla comunicazione del Gen. Lanz al Comando generale del Gruppo esercito Est (Salonicco) - (National Archives USA -Coremite 3/145).

Ma il gen.Lanz, comandante il XXII C.A. da montagna tedesco, giunto a Cefalonia in idrovolante, ammarato a Lixuri, sconfessò bruscamente la promessa fatta da Busch, perchè questi non era autorizzato a trattare, e perchè Gandin si richiamava al fatto che attendeva ordini, o dal Re, o dal Maresciallo Badoglio; e confermò l'intimazione di disarmo entro le ore 12 del successivo giorno 14.

In una lettera al gen.Loehr, comandante in capo del Gruppo Armate Est, il Gen.Lanz illustra la situazione, concludendo di non ritenere possibile il "previsto impiego" del gen.Gandin. Infatti, dal Diario di Guerra del XXII C.A.mont.ted. si apprende:

"[...] il generale Gandin si richiama ad una promessa del ten.col. della Luftwaffe Busch [...] che era oggi a Cefalonia, per prelevare il gen.Gandin per il suo nuovo incarico. Sembra che Busch abbia promesso a Gandin di lasciargli le sue armi. Ho dato ordine che la guarnigione tedesca dell'isola ottenga con la forza la consegna delle armi, se le truppe italiane non avranno consegnato le armi entro le ore 12 di domani".

"I particolari sono stati discussi da me con il comandante dell'isola. Chiedo il concorso dell'Aviazione e della Marina da Guerra. Poichè la Divisione del gen.Gandin, quale unico reparto dell'area del XXII e del XXVI C.A. italiani, sia a Cefalonia, come pure in Corfù, oppone resistenza alla consegna delle armi e Gandin si richiama al fatto che egli attende ordini, o dal Re d'Italia, o dal Maresciallo Badoglio, io ritengo non possibile il suo previsto impiego."

E' veramente singolare il fatto che i tedeschi abbiano insistito tanto per avere la Divisione "Acqui" come alleata o, almeno, trarre dalla loro parte il gen.Gandin, convincendolo a trasferirsi a Vienna per un colloquio con Mussolini.

E' un motivo ricorrente durante la trattativa, che le conferisce una caratteristica propria, per quanto concerne le vicende postarmistiziali nei Balcani, dove, in genere, proposte del genere ebbero più che altro un valore simbolico, avendo l'ex-alleato perso credibilità con l'essersi ritirato dal conflitto.

L'invito, iniziato con la missione del ten.col. Busch della Luftwaffe, fu poi considerato inattuabile dal gen.Lanz nella comunicazione al gen.Loehr., in quanto Gandin aveva dichiarato di essere in attesa di ordini da parte del Re d'Italia, o del governo Badoglio; ma fu ripreso reiteratamente nell'ultimo incontro del 14 settembre fra il t.col.Barge e il t.col.Giambattista Fioretti, capo di S.M. della "Acqui"; in quest'ultimo incontro, che durò dalle ore 16 alle 23.30 (testimonianza del cap.Tomasi) il Barge "insistè che l'intera Divisione si dichiarasse per i tedeschi"...poi "si lamentò...assai vivamente per il fatto che il Generale non...avesse aderito all'invito di Mussolini..."

Come mai tanta insistenza ?

Probabilmente l'iniziale atteggiamento del gen.Gandin, che cercava una soluzione onorevole della vicenda attraverso la trattativa, può avere fatto pensare al possibile recupero della grande unità e ciò spiega l'ordine impartito al ten.col.Barge, di trattare "cavallerescamente" Gandin. Di fronte alla sua resistenza, i tedeschi lo fecero invitare ad un colloquio con Mussolini, sperando che la promessa di un "nuovo incarico" lo potesse lusingare. Allontanandolo dal comando della Divisione, essi avrebbero potuto più facilmente piegarla.

Ma ciò che maggiormente influì sui tedeschi nel tentare il recupero dell'Unità, fu certamente la grande stima che avevano nei confronti del suo Comandante, avendo avuto con lui importanti rapporti di lavoro, quando era Capo Ufficio Operazioni del Comando Supremo italiano.

Che il gen.Gandin godesse di buona stima presso i tedeschi, è provato indirettamente da alcune considerazioni riportate nel dia-

rio di padre Formato³ e fatte dal gen. Aldo Gandin, fratello del comandante della "Acqui".

Il colloquio tra padre Formato ed il gen. Aldo Gandin avvenne il 6.6.44 a Roma; nel corso del colloquio, il generale dichiarò di nutrire "qualche speranza sulla sorte del fratello".

E a tale riguardo, padre Formato annota: "I barlumi di speranza sono suggeriti dal fatto che non sa spiegarsi come mai Hitler, che conosceva bene il gen. Gandin e lo sapeva al corrente dei più alti e importanti segreti, non abbia tentato di sapere qualcosa... Il fatto che nessuno di noi ha visto uccidere il generale, farebbe pensare che sia stato trasportato in Germania."

Il fatto, poi, che il gen. Gandin, nonostante i buoni rapporti avuti in passato con le alte sfere tedesche, e la stima che le medesime dimostravano di avere nei suoi confronti, non abbia aderito all'invito di passare con la RSI e con i tedeschi, gli fa molto onore e dimostra il suo alto senso del dovere, di attaccamento e di fedeltà alle patrie Istituzioni.

Nella notte fra il 13-14 settembre avvennero fatti che indussero il generale a decidere per la resistenza armata, risolvendo così il suo angoscioso dilemma di uomo e di soldato, reso acuto da opposte esigenze inconciliabili: "la consapevolezza della sorte che attendeva i suoi soldati; la coscienza della fedeltà al dovere militare, come la lealtà verso l'alleato divenuto improvvisamente nemico. Deve essergli apparsa evidente, infatti, la malafede nella manovra tedesca di scindere le forze della Divisione, di privarla delle armi e di concentrarla in una vallata dove non avrebbe avuto scampo"⁴.

In particolare dovettero influire sul suo animo le seguenti considerazioni:

- l'irrigidimento delle posizioni del col. Romagnoli e del capitano di fregata Mastrangelo contro la cessione delle armi. Il col. Romagnoli, in particolare, richiese formalmente di esigere dal

³ Diario di padre Romualdo Formato - pagina dell'8.6.44 -

⁴ Luigi Ghilardini: "Sull'arma si cade ma non si cede" Ediz. - 1982 - Genova.

comando germanico "garanzie precise" ad alto livello, circa l'osservanza dell'accordo⁵;

- la comunicazione del col. Lusignani, comandante il Presidio di Corfù, che, respinta l'11 settembre l'intimazione di resa, concluse la giornata, dopo il rigetto di un tentativo di sbarco, con la cattura di quasi tutte le forze tedesche, circa (500 uomini);

- l'esito di un referendum, disposto dal Generale presso i reparti alle ore 1.30 del 14 settembre, in merito alle alternative poste dai tedeschi, conclusosi con la risposta "unanime, concorde, plebiscitaria: contro i tedeschi"⁶, cioè: resistere.

- la tanto attesa risposta ai chiarimenti richiesti, pervenuta al generale nelle prime ore del 14 settembre da parte del Comando Supremo Italiano. Ecco il testo:

"Marina Cefalonia

Tramite Stazione Tavola

N.1029/CS Comunicate al generale Gandin che deve resistere con le armi all'intimazione tedesca di disarmo a Cefalonia et Corfù et altre isole. Marina Brindisi"

Quest'ordine perentorio e diretto alla sua persona, ebbe certamente peso determinante nella decisione del Generale di resistere con le armi. Anche l'esito del referendum ebbe la sua importanza, ma, più che altro, di conforto, in quanto dimostrava la volontà di tutta la truppa di difendere l'onore militare e il buon nome del soldato italiano.

Il Generale diede immediata esecuzione all'ordine ricevuto, prendendo i seguenti provvedimenti:

- revoca dell'ordine di trasferimento dei reparti nella zona di Sami-Digaleto-Porto Poros;

- ordine di schieramento dei reparti;

- ordini di brillamento della mina per l'interruzione della rotabile per Lixuri e Kardakata;

- consegna alle ore 12 del 14 settembre, tramite il cap. Tomasi, al Delegato tedesco (ten. Fauth) della risposta, ultimativa ma

⁵ R.Formato: "L'eccidio di Cefalonia" - De Luigi ed. Roma, 1946 - pag.55

⁶ Sentenza del Tribunale Militare Territoriale di Roma, già citata nelle pagine precedenti.

aperta, all'intimazione tedesca di disarmo.

Tale risposta, rinvenuta nella traduzione tedesca nel Diario di Guerra del XXII C.A., si esprime nei seguenti termini:

“La Divisione si rifiuta di eseguire l'ordine di radunarsi nella zona di Sami, poichè teme di essere disarmata, contro tutte le promesse tedesche, o di essere lasciata sull'isola come preda per i greci, o, peggio, di non essere portata in Italia ma sul Continente greco per combattere contro i ribelli.

Perciò gli accordi di ieri non sono stati accettati dalla Divisione.

La Divisione vuole rimanere nelle sue posizioni, fino a quando non ottiene assicurazione - come la promessa di ieri mattina, che subito dopo non è stata mantenuta - che essa possa mantenere le sue armi e le sue munizioni, e che solo al momento dell'imbarco possa consegnare le artiglierie ai tedeschi.

La Divisione assicurerebbe, sul suo onore e con garanzie, che non rivolgerebbe le armi contro i tedeschi.

Se ciò non accadrà, la Divisione preferirà combattere, piuttosto di subire l'onta della cessione delle armi, ed io, sia pure con rincredimento, rinuncerò definitivamente a trattare con la parte tedesca, finchè rimango a capo della mia Divisione.

Prego che mi venga data una risposta entro le ore 16.

Nel frattempo, le truppe provenienti da Lixuri non debbono essere portate avanti e quelle di Argostoli non debbono avanzare, altrimenti ne possono derivare gravi incidenti. Il Generale Comandante della Divisione Acqui. Fto Gandin”⁷.

Nel tête-à-tête fra Gandin ed il Comando tedesco, questa comunicazione assume l'aspetto di un ultimatum, e fornisce, nel rifiuto di cedere le armi, un'ulteriore testimonianza di fiera militare, che nessuna Grande Unità italiana ha mai dato nella Resistenza all'estero. Che questo sia avvenuto su di un'isola, dalla quale era ormai impossibile uscire, è un fattore che aggiunge maggior valore alla decisione di quel Comandante e alla volontà di

⁷ Il documento, tradotto in tedesco, risulta allegato al Diario di Guerra del XXII C.A. tedesco da montagna.

resistenza dei suoi ufficiali e delle truppe della "Acqui".

Le trattative, come già accennato, continuarono fino all'alba del 15 settembre, ma si infransero sul rifiuto tedesco di fornire garanzie di "altissimo livello", circa il trasferimento della Divisione in Italia, e di concedere il mantenimento delle artiglierie mobili e di quelle c.a. fino al momento dell'imbarco per l'Italia.

Le parti erano su posizioni antitetiche inconciliabili, ma continuarono a trattare fino al 15 settembre, per il fatto che anche i tedeschi avevano bisogno di tempo per assicurarsi il concorso aereo. Le trattative si esaurirono alle ore 5.30 del 15 settembre con l'ultima proposta del gen.Gandin⁸, rimasta senza riscontro, perchè ormai i tedeschi avevano deciso di fare ricorso alle armi, come risulta dal seguente marconigramma del 15.9 - ore 07:45, col quale il ten.col. Hans Barge indica per le ore 14:00 il "momento favorevole" per l'attacco finale.

Ecco il testo⁹:

"15.9.43 - Ore 07:45 - Cefalonia al XXII C.A.mont. Gianina

Il generale Gandin si è trovato pronto a consegnare solo le armi pesanti fisse. L'artiglieria mobile e quella antiaerea vuol consegnarla solo all'atto dell'imbarco.

Conclusi i nostri preparativi d'attacco. Momento favorevole per l'inizio dell'attacco: ore 14:00. La notte è trascorsa calma.

Barge, ten.colonnello".

⁸ Alla luce della vera risposta del gen.Gandin ai tedeschi, risultano errate le risposte attribuite a Gandin dal cappellano R.Formato e dal cap.Bronzini. Il primo scrive: "La Divisione "Acqui" non cede le armi. Il Comando Superiore tedesco provveda all'immediato sgombero di tutte le sue truppe dall'isola di Cefalonia. Faccia conoscere le sue decisioni entro le ore 09:00 di domani 15 settembre" (R.Formato: "L'eccidio di Cefalonia", Donatello De Luigi, Roma, 1946 - pagg. 58-59).

Il secondo, nella "Relazione al Ministero della Guerra" - SME - luglio 1944, pag. 34, scrive: "Per ordine del Comando Supremo Italiano e per volontà degli ufficiali e dei soldati, la Divisione "Acqui" non cede le armi". La formulazione usata dal cap.Bronzini richiama esattamente le fonti della decisione del Comando della "Acqui" di non cedere le armi, e cioè: il Comando Supremo Italiano e la volontà degli ufficiali e dei soldati. Però, non corrisponde alla documentazione tedesca.

⁹ Cfr.: National Archives - USA - Washington - (Coremite 3/41)

Appendice n. 1

Il gen.Lanz chiede al Magg.generale Holle, comandante il X corpo aereo, quale promessa sia stata fatta al gen.Gandin dal ten.col.Busch (National Archives USA - Coremite 3/41)

Telegramma urgente segreto - 14.9 ore 17.30

Al maggiore generale Holle, X corpo aereo.

Il generale Gandin si appella nel suo rifiuto a deporre le armi a una promessa che gli avrebbe fatto il 13.9.43 il ten.colonnello Busch del Suo stato maggiore.

Prego comunicarmi quali promesse e per incarico di chi il ten.colonnello Busch ha fatto al generale italiano Gandin.

f.to Lanz, comandante generale del
XXII corpo d'a. di montagna

Verlautbarung General Gandin an Obstlt. Barger:

Die Division weigert sich meinen Befehl auszuführen, sich in dem Raum Samni zu versammeln, da sie fürchtet entwaffnet und gegen alle deutschen Versprechungen entweder auf der Insel gelassen, als Raub für die Griechen oder noch schlimmer, nicht nach Italien sondern auf das griechische Festland gebracht zu werden, um gegen die Rebellen zu kämpfen.

Daher sind die Vereinbarungen mit Ihnen von gestern von der Division nicht angenommen worden. Die Division will auf ihren Posten bleiben solange sie nicht mit Garantie^{die} jede Doppelsinnigkeit ausschließt, wie das Versprechen von gestern Morgen und später dann sofort hernach nicht eingehalten wurde, versichert ist, daß sie ihre Waffen und Munition behalten dürfen und daß die Deutschen nur im Augenblick der Einschiffung die Artillerie aufgeben will. Die Division würde versichern, bei ihrer Ehre und mit Garantie, daß sie die Waffen nicht gegen die Deutschen richten würde. Wenn dies nicht geschieht, wird die Division lieber kämpfen, als die Schmach der Waffenabgabe zu erleiden und ich werde, wenn auch mit Schmerz, endgültig darauf verzichten, mit der deutschen Seite zu verhandeln, indem ich an der Spitze meiner Division bleibe. Ich bitte mir bis 16.00 Uhr Antwort zu geben. In der Zwischenzeit dürfen sie ~~nicht~~^{die} aus Lixuri kommende Truppen nicht weiter vorrücken lassen und die ~~Waf~~ von Argostolion nicht weiterbewegen, da sonst schwere Zwischenfälle daraus entstehen können.

Der Kdr. General der Division Acqui
gez. G a n d i n .

Appendice n. 2

Il magg.gen.Holle, dopo avere chiarito gli scopi della missione del ten.col.Busch a Cefalonia, assicura che "non sono state fatte assicurazioni di alcun genere" al gen.Gandin. (National Archives USA - Coremite 3/41)

Telegramma urgente segreto 14.9.43 ore 23.45

Riferimento: telegramma del gen.Lanz del 14.9 1943 ore 17.30

Al Sig.generale Lanz, comandante generale del XXII corpo d'a. di montagna - Jannina.

Attraverso il comandante in capo del sudest avevo avuto l'incarico di portare per via aerea il generale Gandin a Vienna per un rapporto dal Duce. E' stato incaricato di questo ordine il ten.colonnello Busch. La missione è fallita poichè il generale Gandin si è rifiutato di volare a Vienna.

Dopo il suo rifiuto non gli sono state fatte assicurazioni di alcun genere.

Holle, Maggiore generale, comando generale del corpo aereo.

8. REAZIONE TEDESCA, APPARENTEMENTE CONCILIANTE, ALL'“ULTIMATUM” DEL GEN.GANDIN. VERSO IL “FATTO DECISIVO”

La lettera ultimatum del gen.Gandin venne tradotta prima al ten.Fauth, che rappresentava, nelle trattative, il ten.col.Barge. Il ten.Fauth si impegnò a portare la risposta entro le ore 13. Ad attenderlo venne lasciato in posto (una casetta vicina all'imbocco del ponte di Argostoli) il cap.Tomasi, che così descrive tutta la vicenda nella relazione già citata.

“Ben prima delle 13 il Fauth tornò, portando la risposta, che il suo Comando era disposto a trattare per venire incontro per quanto possibile alle nostre richieste [...] Il Barge chiedeva di potersi incontrare al più presto col Generale.

Telefonicamente comunicai questo al Capo di S.M., che acconsentì ad incontrarsi col Barge (dato che il Generale non intendeva venire di persona) alle 16 di quello stesso giorno. L'incontro ebbe luogo all'ora fissata, in una casetta vicina all'imbocco del ponte di Argostoli. Il Barge arrivò col suo aiutante e con un altro ufficiale, che non ricordo con precisione se fosse il ten.Fauth. Con il Capo di S.M. eravamo io ed il s.ten.Stablum, caduto eroicamente qualche giorno dopo.

La conferenza durò ininterrottamente dalle 16 alle 23.30. Fu assai tempestosa all'inizio, specialmente quando il Barge insistè che l'intera Divisione si dichiarasse per i tedeschi [...] Si lamentò poi il Barge assai vivacemente per il fatto che il generale non [...] avesse aderito all'invito di Mussolini, portatogli da Busch [...]. Le conclusioni di questa conferenza [...] sono supergiù quelle del giorno innanzi.

Da parte nostra si insisteva però che esse fossero accettate e convalidate dallo stesso Hitler, al quale doveva essere radiotrasmesso il contenuto del protocollo. Per le ore 12 del giorno seguente doveva pervenire la risposta. Frattanto le truppe avrebbero mantenuto le rispettive posizioni.

Durante la notte - (si riferisce alla notte 14/15 n.d.r.) - non fui testimone di ulteriori avvenimenti [...] Al mattino seppi che il Generale aveva tenuto nella notte un consiglio di guerra.”

Dal messaggio inviato dal ten.col.Barge al Comando XXII C.A.mont. a Gianina alle ore 5.30 del 15 settembre, si desume l'argomento principale esaminato e discusso dal Consiglio di Guerra, e che sostanzialmente ribadisce la posizione assunta durante le trattative, e, cioè, garanzie di "alto livello" e consegna delle artiglierie mobili e di quelle controaeree solo all'atto dell'imbarco per l'Italia.

Durante le affannose trattative, il Comando generale del XXII C.A.alpino tedesco il 15 settembre accelerò l'invio di rinforzi, ordinando che "per le prime ore del 16 settembre...devono essere giunti a Preveza, pronti per l'imbarco i seguenti reparti¹:

- 1 scaglione da combattimento del III battaglione del 98°Reggimento da montagna;
- 1 plotone pionieri del 54°battaglione da montagna;
- il Comando del 79°Reggimento d'Artiglieria con cannoni semoventi, serventi per i cannoni costieri italiani², composti da un ufficiale, 20 fra sottufficiali e militari semplici.
- 1 batteria del III Battaglione del 79°Reggimento di artiglieria (scaglione da combattimento)"

Conduzione del trasporto marittimo: capitano Mollmann"

L'invio di rinforzi continuerà nei giorni successivi, ma, per quanto concerne il giorno 15 settembre, essi giunsero a Cefalonia in forma intensificata, per via aerea, come scrive il capitano Tomasi:

"Al mattino notai subito un'attività che mi convinse esser prossimo il momento di entrare in azione.

I tedeschi frattanto continuavano a ricevere rifornimenti per via aerea. Verso le ore 10.30 venni chiamato dal Generale. Avvicinandomi alla casetta del C/do Divisione, vidi dalla finestra aperta il Generale che parlava col Capo di S.M. e lo udii distintamente dire: "Allora manda subito Tomasi a portare questo ultima-

¹ Dal Diario di Guerra del XXII C.A.alpino tedesco. National Archives USA - Coremte 3/91

² I serventi probabilmente erano necessari per utilizzare le batterie italiane catturate: Lixuri il 12 settembre.(n.d.r.)

tum ai tedeschi; daremo poi corso al fatto decisivo.”

Il Capo di S.M. mi incaricò di recarmi subito ad Argostoli e di comunicare ivi a Fauth, perchè a sua volta desse comunicazione per radio al suo comando superiore, che, se per mezzogiorno non fossero cessati gli ammaraggi degli aerei portanti rifornimenti e rinforzi ai tedeschi, avremmo aperto il fuoco contro di essi.

Feci la mia ambasciata ad un ufficiale subalterno della batteria semoventi, non avendo trovato il Fauth [...] Avevo lasciato il C/do tedesco da appena una decina di minuti, quando la nostra contraerea aprì il fuoco contro gli aerei.”

Alle ore 14, mentre il gen. Gandin era intento a predisporre gli schieramenti, si udì un improvviso potente rumore di aerei. In breve il cielo dell'isola fu solcato da squadriglie di Stukas - una trentina o forse di più - che sganciarono il loro micidiale carico di bombe lungo il costone Faraò - Spillià - Chelmata dove erano schierate le nostre batterie.

Batterie, sezioni contraeree, mitragliere risposero con rabbia all'attacco, riempiendo il cielo di sbuffi bianchi.

La terra tremò. La battaglia di Cefalonia, aveva inizio con un rapporto di forze quasi pari. Se all'8 settembre gli italiani erano superiori nel rapporto di 6 a 1, ora, per i consistenti rinforzi pervenuti ai tedeschi per via aerea, e per quelli che stavano giungendo via mare, si era raggiunto un rapporto di quasi parità. I tedeschi, inoltre, disponevano dell'assoluta padronanza del cielo, dominando e contrastando dall'alto i movimenti delle nostre truppe, sottoposte a costante micidiale azione di fuoco.

Iniziò allora il calvario di dolore e di gloria conclusosi con la rappresaglia, la più spietata che mai si sia verificata tra eserciti in guerra. Di essa diremo nelle pagine che seguono; qui ricordiamo solo che nulla avvenne per improvvisazione, e che tutto fu regolato secondo precise direttive del Comando Supremo delle FF.AA. tedesche (Oberkommando der Wehrmacht), sicuramente chiamato in causa dalla richiesta di Gandin di trattative e di assicurazioni ad “altissimo livello”, il che equivale a dire Hitler. La risposta di costui, diretta o indiretta che fosse stata, non si fece attendere, e fu, in prima istanza, un misto di rigore teutonico e di rispetto per il fiero atteggiamento tenuto, fino allora, dalla nostra unità. Dopodichè, il rigore divenne,

da parte della Wehrmacht, spietata crudeltà, in violazione di ogni regola di onorevole comportamento militare.

Infatti, nella giornata del 15 settembre venne perfezionata la prima direttiva sul trattamento da riservare ai militari italiani, dividendoli in tre gruppi:

- 1 - militari italiani fedeli all'alleanza, che continuano a combattere o a prestare la loro opera nei servizi ausiliari;
- 2 - militari italiani che non vogliono collaborare;
- 3 - militari italiani che oppongono resistenza e che s'intendono col nemico o con le bande partigiane.

Gli ufficiali, nonchè le unità [...] appartenenti al primo gruppo conservano le armi e vengono trattati con pieno rispetto del loro onore [...] Rimangono esclusi i Reparti che abbiano combattuto contro di noi [...] I militari italiani del secondo gruppo sono considerati prigionieri di guerra e vanno destinati alle organizzazioni per l'economia bellica ed altri impieghi.

Militari italiani del terzo gruppo: gli ufficiali vanno fucilati, i sottufficiali e la truppa vanno inviati al fronte orientale, per l'impiego nel servizio del lavoro. Ma, nella giornata del 18 settembre 1943, la predetta direttiva venne sostituita, esclusivamente per Cefalonia, con un ordine del Führer del seguente tenore:

"Il Comandante del fronte Sud Est riceve disposizioni perchè, con riferimento alla direttiva diramata il 15 settembre, a Cefalonia non venga fatto alcun prigioniero italiano a causa del comportamento insolente e proditorio da essi tenuto."³ In sostanza con quest'ordine venne prescritta l'estensione indiscriminata dell'esecuzione capitale a tutti: sottufficiali, graduati e soldati. Il "furor teutonicus" aveva raggiunto l'apice dell'ignominia!

Come mai un ordine riservato esclusivamente a Cefalonia? Per quali motivi il Fuhrer aveva preso una decisione così spietata per l'isola, omettendo le altre numerose località dove pure gli italiani avevano resistito e rifiutato l'intimazione di disarmo ricorrendo alle armi? Sono interrogativi che molti storici e scrittori si

³ Cfr. "Lotta armata e resistenza delle Forze Armate italiane all'estero" Franco Angeli - Milano - 1990 - pag.429.

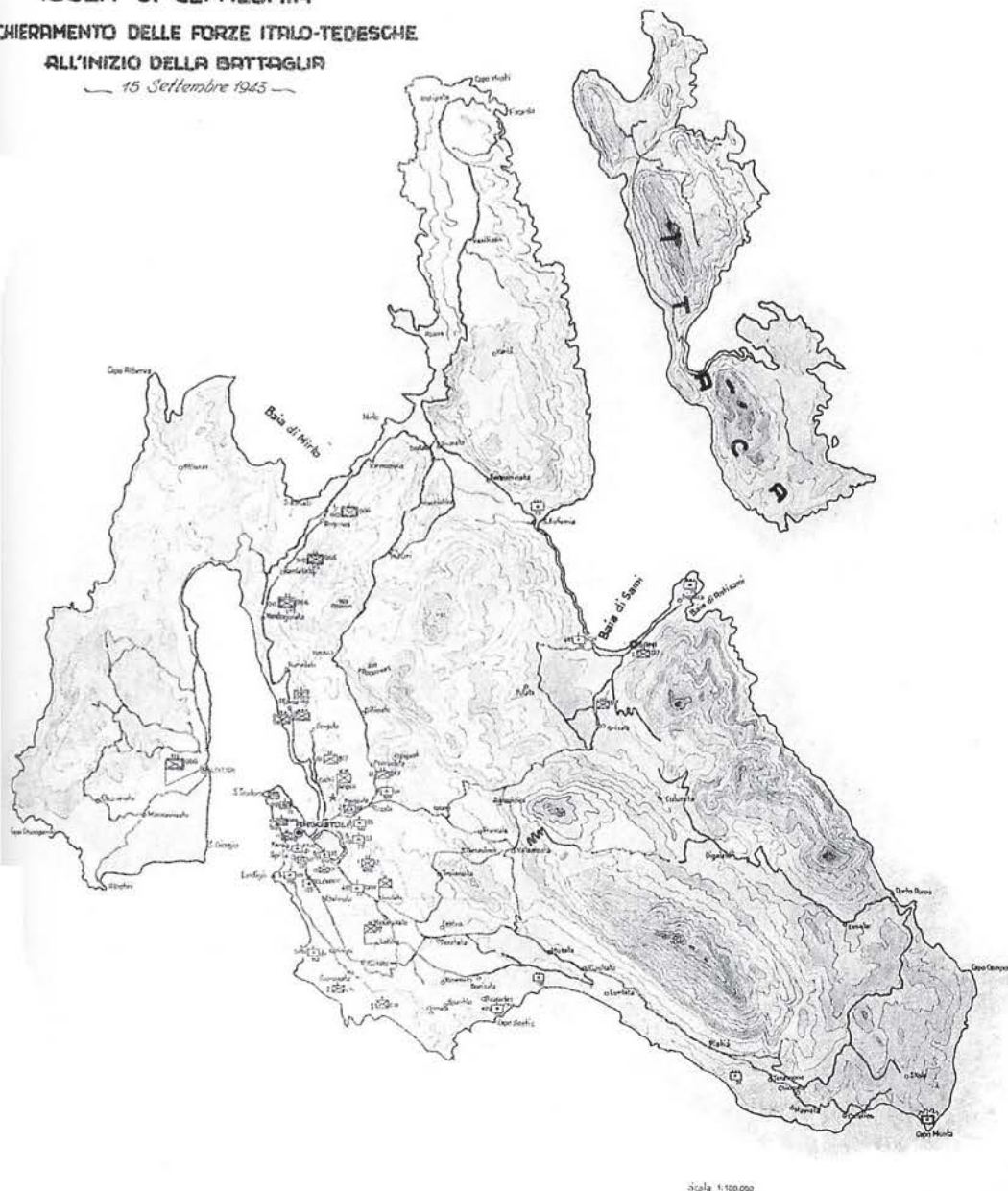
sono posti, di fronte alla vastità ed alla ferocia dell'eccidio. Risponderemo, in altra parte del volume, cercando di capire le ragioni per le quali i tedeschi, anzichè apprezzare il valore come l'etica militare ha sempre insegnato, abbiano preferito, ritornando così all'età della barbarie, ricorrere allo sterminio di ufficiali e soldati che avevano coraggiosamente e lealmente combattuto per difendere l'onore militare.

ISOLA DI CEFALONIA

SCHIERAMENTO DELLE FORZE ITALO-TEDESCHE

ALL'INIZIO DELLA BATTAGLIA

— 15 Settembre 1943 —



Appendice n. 1: Isola di Cefalonia, con lo schieramento delle forze italo-tedesche all'inizio della battaglia

CAPITOLO II

LE OPERAZIONI DI GUERRA A CEFALONIA

PREMESSA

Le operazioni di guerra nell'isola di Cefalonia furono caratterizzate da quattro battaglie: quelle di Argostoli, Kardakata, Capo Munda e Dilinata; condotte, tutte, con estrema violenza e tenacia, e sotto la continua minaccia dal cielo di circa venticinque Stukas e caccia Messerschmidt, che operarono indisturbati con incessanti azioni di bombardamento e mitragliamento, ostacolando o impedendo il movimento delle nostre truppe.

L'aviazione ebbe una parte determinante nell'aspro confronto.

Le operazioni iniziarono il 15 settembre, alle ore 14.35, con l'attacco di quindici cacciabombardieri tedeschi che bombardarono violentemente i reparti di fanteria e di artiglieria dislocati attorno ad Argostoli, capitale dell'isola.

Ebbe così inizio il calvario della "Acqui", che finì alle ore 14:00 del 22 settembre, quando la Divisione, rispettate le regole dell'obbedienza e della fedeltà, ma schiacciata dalla preponderanza numerica e dall'aviazione nemica, fu costretta a deporre le armi.

1. BATTAGLIA DI ARGOSTOLI (15 SETTEMBRE)

Da alcuni storici è chiamata "Battaglia di Cima Telegrafo" o di "Monte Telegrafo"; lo storico greco Spyros Loukatos, ufficiale dell'esercito ellenico, che prese parte attiva alla Resistenza contro i tedeschi a Cefalonia, dov'era nato, la definisce: "Battaglia delle colline di Argostoli", perchè fu combattuta in gran parte sulle alture attorno al capoluogo dell'isola. Sembra più proprio denominare la battaglia con l'obiettivo principale dello scontro, al quale i tedeschi miravano con due colonne, operanti: una, lungo la direttrice S.Teodoro-Cima Telegrafo-Faradò, e costituita dal Gruppo tattico Fauth, e l'altra nel settore orientale, lungo la

direttrice Kardakata-Pharsa-Procopata, quest'ultima sede del Comando tattico italiano. In entrambi i settori furono i tedeschi ad assumere l'iniziativa dell'attacco, come si evince anche dal Diario di guerra del XXII C.A. alpino tedesco (Archivio Coremite) che recita¹:

"Primo attacco Stuka ore 14.35 su lingua di terra a nord di Argostoli. Battaglione 910 ha iniziato l'attacco da Pharsa-Davgata su Argostoli, procedendo ai due lati della strada del passo. Attacco Stuka con 15 apparecchi ancora troppo poco efficace."

Presero parte ai combattimenti i seguenti reparti italiani: nel settore occidentale, II e III battaglione del 17° Reggimento fanteria, la 2° compagnia del CX battaglione mitraglieri di C.A. e la 76° sezione fotoelettrica; nel settore orientale, II e III battaglione del 317° Reggimento fanteria, la 4° compagnia mitraglieri di C.A. e la 27° sezione mista Carabinieri mobilitata, con il concorso di fuoco di tutte le batterie dell'Esercito e della Marina, schierate nella zona di Argostoli e in grado di intervenire.

Nel settore occidentale (area S. Teodoro-Cima Telegrafo-Faradò), il maggiore Altavilla (uno dei più brillanti ed audaci ufficiali della Divisione), comandante il II battaglione del 17° fanteria, schierato sulle alture di Cima Telegrafo, sostenne fermamente l'urto nemico, malgrado la minaccia dal cielo di numerosi aerei, che, a volo radente, mitragliavano i nostri, costringendoli a nascondersi fra le rocce prive di vegetazione. Per sfuggire alla minaccia di aggiramento condotta da due colonne tedesche, le compagnie del II° battaglione arretrarono su posizioni più idonee alla difesa, dopo aver subito gravi perdite. I fanti tennero bene, grazie anche al nutrito fuoco dei mortai da 81 dei tenenti Cei e Zamparo. In particolare, si distinse per perizia e sangue freddo il ten. Cei, che riuscì a manovrare da solo, nonostante il mitragliamento aereo, e in un sol tempo, due mortai, consentendo così un martellamento costante ed efficace che bloccò l'avanzata nemica.

¹ Cfr. "La battaglia e il sacrificio della Divisione di fanteria di montagna "Acqui" a Cefalonia e Corfù - R. Apollonio in "8 settembre 1943: Italia e Resistenza europea" - Atti del Convegno di studio-Treviso, 1985 pag. 118.

Il maggiore Altavilla si distingueva fra tutti, sempre esposto, con la pistola in pugno, unitamente ai suoi audaci comandanti di compagnia, capitani Giorgio Balbi e Giuseppe Ciaiole. Nel momento di maggiore gravità, intervenne in linea la 2° compagnia del CX battaglione mitraglieri di C.A. che, grazie al suo appoggio di fuoco costante, facilitò l'inserimento in linea del III° battaglione del 17° fanteria. Pur essendo ancora convalescente, il ten.col. Giovanni Maltesi volle essere in linea al Comando del suo battaglione, e fu di esempio per lo sprezzo del pericolo; come pure il cap. Bianchini e il ten. Benedetti. Quest'ultimo trascinò i suoi uomini nel furore della battaglia, tra scoppi, fucilate, grida, con grande sangue freddo, utilizzando, come se si trattasse di una normale manovra in piazza d'armi o nel cortile della caserma, il fischietto, da cui non si separava mai durante le consuete esercitazioni. Si distinsero anche alcuni militari addetti agli uffici, che spontaneamente vollero essere aggregati ai reparti di linea, per prendere parte attiva alla lotta. Fra costoro fece spicco il maresciallo ordinario Attilio Fragomeni del 3° Gruppo contraerei da 75/27C.K., durante un bombardamento nemico che aveva distrutto un pezzo della batteria e provocato l'incendio della riservetta munizioni; con grande sangue freddo, provvide a spegnere l'incendio e ad animare immediatamente i militari trascinandoli alla lotta, come dice la motivazione della sua promozione ad Aiutante di Battaglia per merito di guerra². Appena Cima Telegrafo apparve prossima, il desiderio di riconquistarla divenne così forte, che i più animosi si lanciarono all'assalto da soli, sopravanzando i compagni. Il caporal maggiore Pettinari precedette tutti imperterrito, seguito dal fante Arduini: il primo cadde falciato da una raffica di mitragliatrice, il secondo fu ferito e rimase tra le rocce.

Il serg. magg. Angelo Boni, per accelerare i tempi della conquista della quota, si cimentò con alcuni volontari, che lo seguirono con foga, mentre sulle loro teste sibilavano senza interruzione le pallottole nemiche.

Avanzarono in un primo tratto sicuri, finchè incontrarono uno sperone roccioso, ma esposto; protetto dal fuoco dei suoi soldati,

² Vedi la motivazione nell'Appendice N.2 al presente paragrafo.

Boni si lanciò da solo e, lanciando bombe a mano, riuscì ad occupare la postazione nemica; purtroppo, una raffica di mitragliatrice proveniente da una posizione soprastante, lo eliminò dalla lotta.

Spinti da questi esempi, sollecitati dagli ufficiali, inorgoglit dal successo che preludeva alla vittoria, i reparti si lanciarono all'assalto e travolsero una dopo l'altra le postazioni difensive tedesche.

Monte Telegrafo era finalmente in mano italiana, in virtù della "tenacissima resistenza" italiana (di cui dà atto anche il Diario di guerra del XXII C.A.alpino tedesco - Coremite 3/182), e del definitivo attacco delle truppe, che potevano dare sfogo al proprio ardore combattivo, frenato per tanti giorni di passione e di contrasti. Era ormai notte; gli Stukas si erano ritirati, i tedeschi ripiegavano inseguiti dai nostri.

Ma, nel chiarore del cielo stellato e della luna piena, apparve, tra Lixuri e San Teodoro, una moltitudine di mezzi da sbarco, che, dalla penisola di Paliki, tentavano di portare soccorso al Gruppo tattico tedesco che ripiegava verso S.Teodoro in piena disfatta. Entrarono in funzione le nostre fotoelettriche che, illuminando il tratto di mare, consentirono alle batterie della Marina e del 33° artiglieria di affondarne alcuni. Su quasi 200 tedeschi che vi erano a bordo, una trentina furono salvati grazie al pronto e generoso intervento dei marinai italiani. Il soldato Domenico Cappanera ne portò a riva diversi, tuffandosi in mare ripetutamente con grande spirito altruistico. Giunto a riva con l'ultimo naufrago salvato, si accorse con orrore che era privo di testa, asportata da una scheggia; sorpreso e sgomento, scoppiò in lacrime, inginocchiato accanto al corpo inanimato per il quale aveva rischiato invano la vita.

Un maresciallo tedesco, da lui salvato in precedenza, lo confortò, accompagnandolo lontano dalla spiaggia colma di cadaveri illuminati sinistramente dalla luna³.

³ Il soldato Domenico Cappanera e i marinai Gustavo Modena, Ivo Lazzaretti, Pasquale Brambilla, che generosamente avevano partecipato al salvataggio dei soldati nemici dalla morte in mare, in seguito ebbero una triste sorte: affogarono nel naufragio della nave che li trasportava sul continente per l'inoltro nei campi di internamento.

Pesanti furono le perdite tedesche nel tentativo di portare soccorso al gruppo di combattimento Fauth. Un fonogramma del Comando Supremo del Gruppo Armate Est al Plenipotenziario Sud-Est (Coremite 3/223) denuncia le seguenti perdite tedesche: 1 uff.,

Intanto gli scontri andavano affievolendosi sulle alture che fiancheggiano il porto di Argostoli; alle ventidue circa cessarono di colpo: i tedeschi si arresero. Caddero prigionieri nelle nostre mani oltre cinquecento militari, una batteria semoventi, quaranta automezzi, alcuni mortai e diverse armi automatiche.

Le perdite tedesche, comprese quelle subite nel settore orientale, ammontarono a circa 300 uomini, mentre quelle italiane furono di circa 180 uomini. A Lakitra il primo ufficiale italiano vittima dei bombardamenti degli Stukas fu il ten.Franco Verroca, del 17° Reggimento fanteria.

Nel settore orientale i combattimenti si svolsero con particolare asprezza, anche perchè i tedeschi, approfittando del ritiro del II battaglione del 17° fanteria dall'importante nodo di Kardakata, ancor prima dell'inizio dei combattimenti avevano occupato le posizioni predominanti, cioè tutta l'aspra dorsale montana, e si erano spinti fino agli abitati di Pharsa e Dalgata, occupati in gran parte dal battaglione CMX, comandato dal maggiore Nennstiel.

Il punto focale della battaglia, che costò notevoli perdite di uomini alla "Acqui", divenne il nodo di Kardakata, perchè necessario agli italiani per dominare la zona di Lixuri (dove erano dislocati i tedeschi) e le baie poste a nord dell'isola, dove poi giunsero i rinforzi al nemico. Inoltre, il possesso di Kardakata consentiva ai tedeschi di dominare agevolmente le rotabili verso nord-est (Kardakata-Divarata-S.Eufemia-Sami) e verso Sud (Kardakata, Kondongurata, Kuruklata, Pharsa, Argostoli), attribuendo loro una posizione di forza nella conduzione della battaglia.

Le nostre truppe, investite da nord e contemporaneamente sulle posizioni a sbarramento della rotabile costiera (Kastrì), oltre a quelle a sbarramento della rotabile Davgata-Razata (Fadierà), furono indi-

15 sott., 123 uomini di truppa. Lo storico Spyros Loukatos nell'opera citata scrive: "Secondo calcoli dell'epoca, durante la battaglia (delle "colline di Argostoli" - n.d.r.) i tedeschi hanno perduto 300 uomini in mare con l'affondamento delle motobarche, e altri 500 sono stati fatti prigionieri, oltre a 40 automezzi da trasporto pesanti e una grande quantità di armi, munizioni, materiale bellico.

Gli italiani si calcola abbiano avuto 100 morti. (Coremite 3/143).

viduate dall'offesa aerea, assicurata dal perfetto coordinamento fra Stukas e Messerschmidt con le forze di terra, e sottoposte ad incessanti e furiosi bombardamenti, spezzonamenti e mitragliamenti.

Ma tennero duro e bloccarono l'attacco tedesco. L'artiglieria compì un buon lavoro di sostegno, ma richiamò l'attenzione degli Stukas, le cui squadriglie si avventarono contro di essa seminando distruzione e morte.

Una batteria, la 359° da 155/14, venne colpita in pieno, e persero la vita i suoi undici artiglieri col ten. Gorreo; poco dopo, la stessa sorte toccò alla prima batteria del 33° artiglieria, il cui valoroso s. ten. Acquistapace morì abbracciato al suo pezzo.

Anche nel settore orientale, si ebbero significativi episodi di valore e di spirito di iniziativa; Il serg. magg. Paolo Lionello, comandante una sezione di pezzi anticarro, avvertita la manovra di un plotone tedesco che stava aggirando le nostre posizioni, con audace e tempestiva azione la bloccò con il fuoco di tutte le sue armi automatiche.

Il sottocapo di Marina Giovanni Gazzeri, avendo dovuto abbandonare il deposito di munizioni della Marina alle "Grotte", per l'avvenuto arretramento della fanteria, trovati due mortai da 81 rovesciati sui corpi dei serventi falciati dal mitragliamento aereo, pur non avendo mai usato quelle armi, li rimise in azione e, con l'aiuto di alcuni fanti, costrinse il nemico a segnare il passo per l'inattesa reazione.

Interrotto l'attacco tedesco, il generale Gandin fu in grado di effettuare una contromanovra col II battaglione del 317° Reggimento, il quale, raggiunta Davgata, contrattacò sul fianco sinistro il nemico, minacciando di tagliargli la strada. I tedeschi, vista la manovra, al fine di scongiurare il pericolo si ritirarono precipitosamente verso la baia di Aghia Kiriaki, lasciando una pattuglia a Pharsa e una a Kardakata.

Va detto che, prima della manovra del II/317°, un vero e proprio contrassalto sul fianco delle forze nemiche era stato condotto con successo dall'11^a compagnia del III/317°. Nella notte sul 16, il I battaglione del 17° fanteria ricevette l'ordine di attestarsi tra Drapano e Pharsa.

Si concluse così la prima giornata di combattimenti, che

segnarono la conquista da parte italiana di Monte Telegrafo, la cattura di oltre 500 tedeschi e la ritirata del CMX battaglione, comandato dal maggiore Nennstiel, verso nord (Kardakata).

La battaglia di Argostoli, poco nota in Italia, se non del tutto ignorata, è considerata da uno storico greco come "la più importante tra quelle condotte nella seconda guerra mondiale dai popoli europei oppressi, nella lotta per la Libertà".

Il giudizio dello storico greco Spyros Loukatos è senz'altro da condividere, soprattutto se si considerano i valori ideali per i quali avevano combattuto i soldati italiani, postisi per primi, anche se lontani dalla Patria e completamente isolati, sul piano della lotta armata contro l'oppressione e la prepotenza.

Dopo la prima giornata di combattimenti, il ten.col.Barge così riferisce al XXII C.A. e al CAT (Corpo Aereo Tedesco):

"Gruppo tattico Fauth, alle ore 23, causa troppo elevate perdite e preponderante pressione nemica, costretto alla cessazione della resistenza.

Battaglione CMX, investito da attacco sul fianco ovest Razata; scopo impedire aggiramento sulla strada del passo, ordinato ripiegamento su linea estremità nord del Golfo di Livadi-Zola-Pergata. 966°rgt. difende con forze ancora disponibili penisola Lixuri".

La situazione era decisamente favorevole alle nostre forze, che avrebbero potuto ormai annientare quelle nemiche, proseguendo per qualche ora la lotta; ma il Comando Divisione, forse impressionato dall'asprezza dei combattimenti e dal logoramento degli uomini, fece sospendere l'inseguimento, rinunciando incredibilmente a sfruttare il successo ottenuto con tanti sacrifici.

Il gen.Hubert Lanz, comandante il XXII C.A.mont.ted., giudicando "molto critica" la situazione venutasi a determinare nell'isola dopo il primo giorno di lotta, ordinò alle unità dipendenti di considerare Cefalonia "centro di gravità delle operazioni" nel settore del XXII Corpo d'Armata da montagna, e richiese al Comando Superiore:

1 - il concorso di tutti i caccia-bombardieri per il sostegno delle operazioni a Cefalonia;

2 - il concentramento a Prèvesa e ad Astakos di tutti i mezzi

navali disponibili, per il trasferimento nell'isola di due battaglioni e di un gruppo di artiglieria della 1^o Divisione da montagna "Edelweiss" e di un battaglione della 104^o Divisione Cacciatori⁴.

In base a tali decisioni, si rinviò "sine die" l'attacco a Corfù, già fissato per il 17 settembre, ed inoltre venne sostituito il comandante tedesco di Cefalonia, ten.col.Barge, con il maggiore von Hirschfeld⁵, ritenuto più determinato e adatto alla circostanza. La disfatta del giorno 15 settembre era stata così pesante che il gen.Hubert Lanz si dovette giustificare di fronte al gen.Loehr, comandante del Gruppo Armate Est; infatti, gli telegrafò il 16 settembre e assicurò che "verrà avviata un'inchiesta del Tribunale Militare non appena la situazione lo consentirà", e soggiungeva di non avere "alcuna influenza sul valore combattivo" dei due battaglioni di stanza a Cefalonia, "formati da detenuti penali", nè sul loro impiego nell'isola.

A seguito dell'inchiesta promossa dal Comando Gruppo Armate Est, il processo fu celebrato il 24 settembre, e il ten.Fauth fu condannato a 5 anni di carcere e degradato.

Il giorno 16 incominciarono a giungere a Cefalonia, nelle baie di Kiriakì e di Watza, i richiesti rinforzi, che pareggiarono gli originari rapporti di forze, già livellati dalla padronanza assoluta del cielo da parte tedesca.

⁴ Alla presenza del gen.Holle, comandante la X Squadra aerea dislocata in Grecia, il gen.Lanz definì la situazione militare a Cefalonia "estremamente critica". (Cfr.: Diario di guerra del XXII C.A. mont.tedesco-Coremite 3/182)

L'ammiraglio Lange, comandante delle forze navali Egeo (Aegeis), richiese all'amm.Fricke, comandante delle forze navali del Sudest, di "concentrare tutti i mezzi navali per agire contro Cefalonia e Corfù". Per potere rispondere alla richiesta, diventata pressante, vennero sospese le operazioni contro Lero. (Cfr.: "La marina italiana nella 2^a guerra mondiale" - vol.XV - Ministero Difesa - Ufficio storico della Marina Militare)

⁵ La documentazione tedesca precisa i motivi della sostituzione del ten.col.Hans Barge. Il Diario di guerra del XXII C.A. mont.ted. (Coremite 3/182), in data 14.9, riporta la decisione del gen.Hubert Lanz di insediare il maggiore von Hirschfeld come comandante tedesco nell'isola di Cefalonia, ove il Barge non attuasse "con il necessario vigore l'azione di disarmo". Il giorno 17.9. il gen. Lanz. opera la sostituzione, "a seguito del suo tentativo di accordarsi con gli italiani". (Cfr.: Fonogramma - ore 13:45 - del Comando Supremo del Gruppo Armate Est - Coremite 3/223).

Appendice n. 1

Dopo avere redatto il Rapporto giornaliero del giorno 15 settembre in cui il gen.Lanz definisce Cefalonia "centro di gravità" del settore del Corpo d'Armata ed ammette che "il Gruppo di combattimento Fauth è stato costretto il 15 settembre, ore 22, a cessare la resistenza a causa delle perdite troppo forti e della soverchiante pressione nemica", inviò nel giro di pochi secondi, una serie di telegrammi che comprovano la grave difficoltà in cui si trovava il Presidio tedesco, e l'imminente pericolo, se non convenientemente aiutato con rinforzi, di dovere soccombere all'attacco italiano.

I tre documenti qui riportati sono compresi nel Diario storico del XXII C.A.alpino tedesco - Coremite 3/145.-

Telegramma del 16.9. ore 08:20

Al X corpo d'aviazione

Situazione a Cefalonia critica. Richiedo impegno tutte le forze aeree a Cefalonia, non a Corfù. Un nostro convoglio esce alle 08:00 da Prevesa per Cefalonia. Richiedo protezione.

F.to Lanz

Telegramma del 16.9. ore 08:25

dal Com.Gen. del XXII c.d'a. di montagna
all'ammiraglio dell'Egeo - Atene -

La situazione delle nostre truppe a Cefalonia è molto critica. Oltre al volume navale presente a Prevesa previsto per Corfù prego far subito pervenire altre navi da Patrasso ad Astacos per caricare un battaglione della 104°divisione cacciatori.

Com.Gen. del XXII c.d'a. di montagna

Telegramma del 16.9. ore 08:30

Al ten.col.Barge, comandante del 966° regg.

Chiedo urgentemente al maggiore von Hirschfeld una valutazione della situazione. Le attuali posizioni devono essere tenute a tutti i costi fino all'arrivo dei nostri rinforzi, che sono già in movimento.

F.to Lanz

Appendice n. 2

Marconigramma segreto del 15.9 ore 23.25

Comando gen. del XXII c.d'a. di montagna
Al magg. generale Holle, X corpo aereo - Atene -

La situazione a Cefalonia è critica per le nostre truppe.

L'attacco del 910°battaglione di fortezza da nord in direzione di Argostoli è fermo a nord di Argostolion.

Facendo rinviare nel tempo l'impresa Corfù e riunendo tutto il volume navale disponibile verrà inviato a rinforzo la mattina del 16.9 un battaglione cacciatori (III/98) da Prevesa ad Argostolion.

Prego di impegnare tutta l'arma aerea il 16.9 su Cefalonia per la protezione del trasferimento del battaglione III/90 a Cefalonia.

(L'ora della) partenza da Prevesa verrà comunicata in seguito.

Fto.Lanz

Comando gen. del XXII c.d'a. di montagna.

Appendice n. 3

SEGRETO

1 ^a Divisione da Montagna	Posto Comando Divisionale
Nr. 1185/43 - Segreto	16 settembre 1943 - ore 12:30

1. Il Comando Generale del XXII°Corpo d'Armata (alpino), il 15 settembre 1943 ha accelerato l'invio di rinforzi alla 1^aDivisione da montagna in Cefalonia. Detti rinforzi, appena sbarcati, dipenderanno dal Comandante dell'isola di Cefalonia.

2. Per le prime ore del 16 settembre i seguenti reparti devono essere giunti a Prevesa, pronti per l'imbarco:

scaglione da combattimento del III°Battaglione del 98° Reggimento da montagna;

1 plotone pionieri del 54° Battaglione d'Artiglieria con cannoni semoventi, serventi per i cannoni costieri italiani, composto da un ufficiale, 20 fra Sottufficiali e militari semplici.

Per le ore 14:00 del 16 settembre:

1 Batteria del III° Battaglione del 79° Reggimento di Artiglieria (Scaglione da combattimento).

3. Il III° Battaglione del 98° Reggimento da montagna, imbarcherà sulle navi messe a disposizione, quale primo scaglione, forti reparti da combattimento equipaggiati con munizioni e viveri, quindi il resto del Battaglione ed infine, come secondo scaglione, la Batteria del III° Battaglione del 79° Reggimento d'Artiglieria che verrà caricata sulle navi che giungeranno nel corso del pomeriggio del 16 settembre.

4. Conduzione del trasporto marittimo: capitano MOLL-MANN

5. Rifornimenti: le truppe che verranno imbarcate dovranno essere dotate di:

- a. 5 giorni di razioni viveri,
- b. munizioni per i reparti di fanteria,
- c. 1000 colpi per gli obici da montagna della Batteria.

6. RAPPORTI:

Il 98° Reggimento da montagna dovrà comunicare il termine delle operazioni di caricamento del primo e del secondo scaglione.

F.to Il Comandante di Divisione

Attenzione:

Osservare tutte le norme di sicurezza
a seconda del contenuto e dei destinatari

Distribuito a:

98° Reggimento FANTERIA DA MONTAGNA
79° Gruppo Artiglierie Reggimentale
54° Battaglione Pionieri da montagna
A.M. in 1^a del Comando di Divisione

Protoc. n.

Dichiarazione di avvenuto conferimento di decorazione
al Valor Militare.Si dichiara che al Mar. ord., comando 3° gruppo contraerei da 75/27 Q.M...... FRAGOMENI Attilio

nato a il

è stata conferita la ... promozione ad aiutante di battaglia per M.G.per il fatto d'arme: Cefalonia-Argostoli-Cima Telegrafo, 13-17/ 9. 1943

15 1948 dis. 24 pag. 2455
con la seguente motivazione: "Sottufficiale di batteria contraerea, subito dopo l'armistizio si rivelava deciso, spinto fino al sacrificio, al supremo comando della Patria. Addetto ad un ufficio comando di gruppo, nell'imminenza della battaglia chiedeva ed otteneva di rientrare in batteria, spinto dal dispositivo nemico per rilevare l'ubicazione delle artiglierie, assolveva perfettamente l'incarico apportando prezioso, determinante contributo per il vittorioso esito della battaglia. In zona aspramente contesa dalle opposte fanterie riusciva a ripristinare il collegamento tra la sua batteria ed il comando gruppo, sfidando le raffiche delle armi automatiche tedesche. In occasione di un furioso bombardamento e spezzonamento nemico che provocava la distruzione di un pezzo e l'incendio della rispettiva riserverta munizioni, dopo essersi prodigato con slancio generoso allo spegnimento dell'incendio, trascinava di nuovo i suoi uomini nel fervore della battaglia. Fulgido esempio di amor di Patria, ed attaccamento al dovere."

Cefalonia-Argostoli-Cima Telegrafo, 13-17 settembre 1943

Tale conferimento è stato sanzionato con Decreto M. 30.6.1948

registrato alla Corte dei Conti il ... 9.7.1948.

registro - Esercito ¹⁵ foglio n. 105.

e pubblicato nel Bollettino Ufficiale - Esercito anno ... 1948.

dispensa 24 pagina ... 2455

Si rilascia la presente a richiesta dell'interessato, per gli usi consentiti della legge.

d'ordine
IL DIRETTORE DI DIVISIONE
(Col. P. BACCILLIERE)

Appendice n. 4: Motivazione della promozione ad Aiutante di Battaglia per merito di guerra al Maresciallo ordinario Attilio Fragomeni, distintosi nella battaglia di Cima Telegrafo (Cefalonia) il 15 settembre 1943.

2. BATTAGLIA DI KARDAKATA (16-17-18 SETTEMBRE)

Ricordata anche come “battaglia di Ponte Kimoniko”, dove si immolò il 1° battaglione del 317° reggimento fanteria, la battaglia si sviluppò per la conquista del nodo di Kardakata, posizione indispensabile per il controllo della zona nord-occidentale dell'isola, che era occupata dal grosso delle truppe tedesche. Era una zona aspra, montagnosa, con coste ripide che scendevano a piombo sul mare e perciò di difficile accesso; era però particolarmente vulnerabile dal cielo per l'assenza di vegetazione.

Vi parteciparono, con azione concentrica, il 1° battaglione del 317° reggimento fanteria, rinforzato dalla compagnia cannoni del 17° fanteria, che doveva procedere da nord per occupare preventivamente Kardakata; il 2° battaglione del 317° fanteria, con lo stesso obiettivo procedendo da est; il I battaglione del 17° reggimento fanteria, che doveva avanzare da sud e occupare Pharsa e Kuruclata; il III battaglione del 317° fanteria, infine, che doveva concorrere allo stesso scopo, muovendo da sud-est, contando sul concorso delle batterie dell'Artiglieria e della Marina.

Mentre il gen. Gandin emanava gli ordini di trasferimento dei reparti, l'aviazione nemica effettuò un pesante bombardamento su Argostoli, anche se il nostro Comando, sin dal 15 settembre, aveva fatto allontanare dalla città tutti i Comandi, sgombrare tutti i magazzini, e persino allontanare i carabinieri e la Guardia di finanza, per evitare ogni pretesto che potesse in qualche modo giustificare un bombardamento del centro abitato. La notte del 16 settembre, era ancora illuminato il cielo di sinistri bagliori, mentre la piana di “Kranìa” e le colline di Argostoli circostanti furono invase da cittadini in fuga, terrorizzati per le case distrutte, i beni perduti e le numerose vittime¹.

¹ Il disastroso bombardamento di Argostoli da parte di aerei tedeschi provocò circa 800 morti e 2000 feriti fra i greci. Spyros Loukatos ricorda quella brutta giornata scrivendo: “Il 16 settembre '43 Argostoli intera era avvolta dalle fiamme e dal fumo degli incendi e viveva forse una delle più drammatiche giornate della sua storia. (Cfr.: “Il conflitto italo tedesco - Le operazioni belliche - parte II S. Loukatos - Coremite 3/143). Luigi Ghilardini a sua volta aggiunge: “Squadre di volontari artiglieri si prodigarono per circoscrivere gli incendi e per aiutare la popolazione.” (L. Ghilardini: “I martiri di Cefalonia”, Rizzoli, Milano, 1952, pag. 55).

Dino Gentilomo aggiunge che "Argostoli, di giorno, appariva completamente distrutta"².

La contraerea italiana reagì prontamente e con la massima decisione. Il capopezzo Pierino Pari (2^a btr. 3^o gruppo del 33^o rgt. art.), nonostante l'ordine del capitano Arpaia di ripararsi, sbloccò il congegno di direzione, aprendo il fuoco contro gli aerei tedeschi che volteggiavano sulla collina di Lardigò per picchiare su Argostoli, mitragliando e bombardando. "Centrata la postazione da tre bombe sganciate da bassissima quota, incontrava morte eroica, saltando in aria, avvinghiato al proprio cannone", come dice la motivazione alla Medaglia d'Argento al V.M. a lui concessa. Numerosi altri artiglieri rimasero feriti. L'art. Francesco Armetta, che sanguinava da un braccio, all'ordine di farsi accompagnare al posto di medicazione, gridò: "Sono morti i miei compagni e posso morire anch'io!". "Ricoverato all'ospedale militare (riferisce il serg. magg. Saverio Perrone della medesima batteria) "vi rimase per poco, e scapperà per riprendere il posto di combattimento."

Intanto, i tre battaglioni, che operavano a sud di Kardakata, avanzarono allo scoperto, e, sebbene vivamente contrastati, riuscirono a penetrare nel dispositivo nemico, avvicinandosi a Kardakata, Kuruclata, Pharsa. I fanti italiani avanzavano scagliando bombe a mano, mentre i tedeschi, asserragliati nelle case, sparavano quasi a bruciapelo. I fanti si batterono compiendo prodigi di valore, e molti, come il porta-arma Di Blasi e il serg. magg. Intilli, anche se feriti, rimasero sul campo di battaglia per partecipare alla lotta a fianco dei compagni. Il s. ten. Ettore Ferrari, comandante il II plot. 5^a comp. 317^o, intervenendo decisamente alla testa del suo reparto contro forze nemiche che avevano accerchiato l'ala destra del 1^o battaglione del 17^o reggimento fanteria, le aggredì con tale violenza da costringerle a ripiegare disordinatamente.

Purtroppo, nel settore nord, il confronto tra le forze in campo andò meno bene per il 1^o battaglione del 317^o fanteria. Preceduto, all'alba, da un ricognitore che aveva sorvolato

² Dino Gentilomo: "I giorni di Cefalonia" - Edizione Parallelo 38, Reggio Calabria, 1981 -.

attentamente e con perizia la nostra zona di raccolta lanciando dei razzi rossi, un nucleo di bimotori, indisturbato, sottopose per tre ore consecutive i reparti ad una intensa azione di mitragliamento e spezzonamento, mettendoli in grave crisi prima ancora di entrare in azione. Allontanatisi gli aerei, il ten. Bottico, comandante la 1^a compagnia, ricevette l'ordine di avanzare, superando ponte Kimonico (in precedenza fatto saltare dai tedeschi); mentre era in corso l'operazione e la compagnia era allo scoperto suddivisa in due tronconi, separati dal canalone con le rovine del ponte, sopraggiunsero nuovamente altri aerei, che seminarono bombe disperdendo la truppa.

Purtroppo, nel momento cruciale, il comandante interinale del battaglione, cap. Nereo Neri, ferito, fu costretto ad abbandonare il campo di battaglia, mentre i tedeschi, approfittando della paralisi dei nostri causata dall'azione aerea, dopo avere serrato sotto, attaccarono con forza sulle alture la nostra ala sinistra.

Lo scontro fu cruento.

Il s. ten. Marcello Bonacchi, comandante il 5° plotone della 2^a compagnia del I/317° rgt. ftr., si distinse "con l'esempio e con la parola"; mortalmente ferito al petto, non si dava per vinto, e, pistola in pugno, incitava gli uomini al combattimento, finchè, nuovamente colpito al capo, trovava la forza di scagliare contro l'avversario l'ormai inutile e scarica pistola, cadendo col volto rivolto verso il nemico ed il braccio teso quasi ad indicare ai suoi uomini, anche da morto, la via da seguire, come dice la motivazione della Medaglia d'Oro al V.M. a lui conferita.

Il cap. Nereo Neri disse di lui: "Sia di conforto sapere che Marcello Bonacchi fu uno dei pochi che, solo per sentimento di dovere, donò la vita: raro esempio di sacrificio".

Il fante Franco Re, della sua compagnia, commentò: "Bonacchi ha trovato la morte da vero eroe" e il s. ten. Giulio Comelli, a sua volta, aggiunse: "Marcello è morto da vero soldato, fronte al nemico..."

Non da meno fu il ten. Giuseppe Triolo, comandante la compagnia armi di accompagnamento, che si distinse per il suo non comune sprezzo del pericolo. Minacciato di accerchiamento, prontamente ordinò l'arretramento della compagnia su posizioni più

favorevoli, ma rimase sul posto con un sergente ed alcuni mitraglieri, continuando a far fuoco per rallentare l'avanzata nemica.

Caduti ad uno ad uno i mitraglieri, egli con il sergente continuò a resistere, finchè, esaurite le munizioni, si precipitò lungo la scarpata inseguito da raffiche di mitra, che colpirono a morte l'intrepido sergente. Giunto nei pressi della rotabile, assistette con sgomento all'eccidio di ventotto feriti italiani, i cui gemiti venivano barbaramente spenti dal colpo di grazia.

Il 1° battaglione fu successivamente costretto a ripiegare su Divarata, dove venne riorganizzato dal cap. dei Carabinieri, Giovanni Mario Gasco e, poi, dal cap. Achille Olivieri, che operò per arginare l'impeto del nemico.

In tale azione di contenimento, si distinsero per coraggio e determinazione i Carabinieri e Finanzieri già in servizio a Sami, (a cui se ne erano aggiunti altri provenienti dalla vicina isola di Itaca), difendendo, fino all'esaurimento delle munizioni, le posizioni a cavallo della strada S.Eufemia-Sami e S.Eufemia-Phiscardo. Il fante Mario Polizzi, che ebbe il braccio sinistro troncato da una granata, si trascinò sul bordo della rotabile e, anzichè cercare con la destra di fermare l'emorragia, impugnò ancora il fucile con cui riuscì a sparare qualche colpo, finchè cadde falciato da una raffica nemica.

Ricordiamo altri episodi di valore: il sergente magg. Luigi Moso, nel disperato tentativo di conquistare una importante posizione, cadeva alla testa dei suoi fanti in un assalto alla baionetta; Il cap. magg. Remo Tortosa, armato di fucile mitragliatore tolto ad un caduto, postosi in mezzo al bivio di Divarata, fermò l'avanzata nemica; il cap. Verro, comandante la batteria di accompagnamento del 17° fanteria, nel tentativo di recuperare i pezzi della sua batteria, perduti nello scontro della mattinata, contrattaccò i tedeschi e ne bloccò l'avanzata; circondato da ogni parte da preponderanti forze nemiche, si precipitò all'assalto con bombe a mano e scomparve nella mischia con circa venticinque artiglieri che l'avevano seguito; l'autiere Luigi Zendri, (medaglia d'Argento al V.M.), dopo avere portato rifornimenti ai reparti in linea, sotto il mitragliamento aereo che crivellava di colpi la sua autocarretta, restò fra i commilitoni per ricuperare i feriti che, se fossero stati

lasciati sul posto, sarebbero stati passati per le armi dai tedeschi.

I combattimenti nello scacchiere del 1°/317°rgt.ftr. furono tra i più aspri, e lo testimoniano le perdite (37 ufficiali e 487 fra sottufficiali e soldati) e quelle inflitte al nemico (127 uomini e 4 aerei abbattuti³).

Il Diario storico del XXII C.A.alpino tedesco ha giudicato il tentativo italiano di accerchiamento un "abile impiego" dei due reggimenti manovrati dal gen.Gandin, nonchè "pericoloso", e segnato da "duro combattimento", e testualmente riferisce:

"Il generale Gandin ha tentato con abile impiego dei suoi due reggimenti, di accerchiare le nostre forze nella zona di Pharsa-Kardakata, e contemporaneamente, con l'attacco della direzione di Marketata, di troncare il loro collegamento con la penisola di Lixuri. Con l'arrivo, giusto in tempo, del III gruppo del 98°reggimento cacciatori, il pericoloso attacco dalla zona di Marketata è stato respinto, e il battaglione italiano che dapprima aveva là attaccato, è stato sbaragliato con forti perdite. Presso Pharsa, 7 km a nord di Argostolion, che è stata conquistata questa mattina dal gruppo italiano del sud (probabilmente il 17°reggimento rinforzato n.d.r.) dopo duro combattimento, continua la forte pressione nemica verso nord. Degli aggiramenti del nemico verso est sono stati respinti..."

E' da tenere presente che, per l'importanza attribuita dai tedeschi alla resistenza della "Acqui" a Cefalonia (e, come vedremo poi, anche a Corfù), il gen.Lanz, già nell'isola durante i combattimenti a cui abbiamo appena accennato, dal 19 aveva trasferito il suo posto di combattimento avanzato in Cefalonia ed inoltre aveva chiesto che gli fossero messi a disposizione permanentemente due idrovolanti.

Egli era ben cosciente del significato della sfida lanciata dagli italiani e non voleva fare la fine del ten.col.Barge (destituito) e del ten.Fauth (sottoposto ad inchiesta e processato).

³ Secondo Spyros Loukatos, gli aerei abbattuti durante i bombardamenti di Argostoli, dalla contraerea italiana furono 5, di cui due per collisione nel cielo di Argostoli. Egli aggiunge che gli aerei agirono "in ondate successive", creando "una scena terrificante, infernale", provocando "un'ecatombe di vittime". Riferisce che si presentavano in ondate di trenta, trentacinque apparecchi per volta.

All'alba del 18 settembre venne ripetuto l'attacco da nord e da sud per la conquista del nodo di Kardakata⁴.

Si distinse per iniziativa e per coraggio l'11^a compagnia del cap. Guglielmo Pantano, che "si rivelò tra i più fieri della lotta contro i tedeschi", come precisa la motivazione della Medaglia d'Argento al V.M. a lui conferita; con la sua compagnia conquistò e perse per ben tre volte Kuruklata, compiendo miracoli di audacia, combattendo di casa in casa e costringendo i tedeschi ad abbandonare Pharsa per non correre il rischio di essere tagliati fuori. Alla testa del suo plotone cadde il s.ten. Gianni Caleca durante un assalto alla baionetta; le sue ultime parole all'attendente Minnella furono "...per me non c'è più nulla da fare. Lasciami morire fra i miei soldati caduti: piuttosto raccomanda agli uomini validi di non allontanarsi dal combattimento."

Nel settore nord i combattimenti si svolsero con alterne vicende sin dalle quattro del mattino, quando il cap. Olivieri ordinò il contrattacco sulle dorsali fra Divarata e ponte Kimonico; sfortunatamente ogni più modesta avanzata verso l'obiettivo, costata sacrificio e sangue, veniva annullata dall'intervento degli aerei. Caddero i migliori ufficiali: il s.ten. Nusca si abbattè sul suo mitragliatore, e attorno a lui perirono, uno dopo l'altro, tutti i suoi fanti; il ten. Stablum, gestore della mensa ufficiali del Comando Divisione, avendo ottenuto di recarsi volontario nei luoghi di combattimento, giunto a ponte Kimonico prese posizione abbarbicato ad uno sperone roccioso e, visto che un sergente colpito a morte abbandonava la mitragliatrice, lo sostituì, finchè cadde colpito al petto da una raffica. Il serg. magg. Quaranta, ferito ad una gamba, si rifiutò di lasciare la sua squadra mortai da 45, continuando a combattere, finchè le bombe, sganciate da bimotori tedeschi, sterminarono i suoi uomini, mentre lui fu trucidato dai tedeschi, giunti sulla sua posizione.

⁴ Il col. Salminger, comandante del 98^o rgt. da montagna tedesco, a prova dell'asprezza dei combattimenti, riferisce che i tedeschi, per fermare gli italiani che attaccavano da Preticata il nodo di Kardakata, ebbero, solo in quell'episodio, 19 morti, (di essi tre dispersi) e 32 feriti.

(Cfr.: "Rapporto sui combattimenti del 3^o btg. art. a Cefalonia "del col. Salminger - Coremite 3/48).

I sergenti Occhipinti e Pellucco, i caporali Busin ed Asta, i fanti Calderisi, Sessa e Sozzi (tutti del I/317°rgt.ftr.), rispondendo coraggiosamente all'ordine del capitano Achille Olivieri, si appostarono su una posizione dominante dando man forte ai reparti che contrastavano l'avanzata nemica su Divarata. Sopraffatti, incalzati, circondati, caddero insieme sotto il fuoco nemico. Anche l'artiglieria, durante la battaglia, si comportò in modo esemplare, nonostante fosse oggetto di continui pesanti attacchi da parte dell'aviazione nemica, che distrusse parecchie postazioni. Persi i pezzi, gli artiglieri imbracciarono i moschetti e proseguirono la lotta a fianco dei fanti, dimostrando quanto profondo fosse l'ardore combattivo, e quanto viva la consapevolezza della responsabilità derivante dall'aver invocato essi per primi la lotta.

I tedeschi cercarono di fiaccare il morale degli italiani lanciando sull'isola dei volantini che invitavano a deporre le armi. Il testo di quelli lanciati il giorno 17 settembre su tutta l'isola e, in particolare, nelle zone di combattimento era tanto lusinghiero, quanto minaccioso, ma non sortì alcun effetto.

Eccolo: "Italiani di Cefalonia! camerati! Italiani, ufficiali e soldati! perchè combattere contro i tedeschi? Voi siete stati traditi dai vostri capi ! Voi volete ritornare nel vostro paese per stare vicino alle vostre donne, ai vostri bambini, alle vostre famiglie ? Ebbene la via più breve per raggiungere il vostro paese non è certo quella dei campi di concentramento inglesi. Conoscete già le infami condizioni imposte al vostro paese con l'armistizio anglo-americano.

Dopo avervi spinti al tradimento contro i compagni d'arme germanici, ora vi si vuole avvilire con lavoro pesante e brutale nelle miniere d'Inghilterra e d'Australia che scarseggiano di mano d'opera. I vostri capi vi vogliono vendere agli inglesi: non credete loro. Seguite l'esempio dei vostri camerati dislocati in Grecia, a Rodi e nelle altre isole, i quali hanno tutti deposto le armi e già rientrano in patria; come hanno deposto le armi le Divisioni di Roma e delle altre località del vostro territorio nazionale.

E voi invece proprio ora che l'orizzonte della patria si delinea ai vostri occhi, volete proprio ora preferire morte e schiavitù inglese! Non costringete, no, non costringete gli Stukas germanici a seminare morte e distruzione.

Deponete le armi ! La via della patria vi sarà aperta dai camerati tedeschi.”

E' interessante la dichiarazione rilasciata dal gen.Lanz al processo di Norimberga; il lancio dei manifestini viene descritto come un tentativo per salvare quegli uomini da morte certa. Egli dichiara: “Quando io mi portai in volo per la seconda volta a Cefalonia, portai con me dei manifestini che erano stati appositamente stampati a Gianina - molte migliaia di manifestini per gettarli sul fronte italiano e rendere ragionevoli queste persone, magari all'ultimo momento.

Sfortunatamente quei manifestini non produssero alcun effetto e dovrei dire che essi produssero l'effetto assolutamente contrario, evidentemente perchè, mi fu riferito, per quanto posso ricordare, nuove riserve dalla parte meridionale della isola vennero portate sul fronte. Ciò al fine di continuare il combattimento, e il combattimento venne effettivamente continuato.

La nostra speranza che il combattimento sarebbe cessato, non si realizzò.”

I manifestini gettati sull'isola il 19 settembre erano molto più duri e minacciosi dei precedenti. Destinati specificatamente alla “Acqui” recitavano così:

“Camerati dell'Armata Italiana !

Col tradimento Badoglio, l'Italia fascista e la Germania nazional-socialista sono state abbandonate nella lotta fatale.

La consegna delle armi dell'armata Badoglio in Grecia è terminata completamente, senza sparger sangue. Soltanto la Divisione “Acqui” al comando del gen.Gandin, partigiano di Badoglio, dislocata sulle isole di Cefalonia e di Corfù, e isolata dagli altri territori, ha respinto l'offerta di una consegna pacifica delle armi e ha cominciato la lotta contro i camerati tedeschi e i fascisti.

Questa lotta è assolutamente senza speranza. La Divisione, divisa in due parti, è circondata dal mare senza alcun rifornimento e senza possibilità di aiuto da parte dei nostri nemici.

Noi camerati tedeschi non vogliamo questa lotta. Vi invitiamo perciò a deporre le armi e ad affidarvi ai presidi tedeschi delle isole. Allora anche per voi, come per gli altri camerati italiani, è aperta la via verso la patria.

Se però sarà continuata l'attuale resistenza irragionevole, sarete schiacciati e annientati fra pochi giorni dalle forze preponderanti tedesche che stanno raccogliendosi. Chi verrà fatto prigioniero, allora, non potrà più ritornare in patria.

Perciò, camerati italiani, appena otterrete questo manifestino, passate subito ai tedeschi.

E' l'ultima possibilità di salvarvi !

Il generale tedesco di Corpo d'Armata".

Nonostante la violenza dei combattimenti e l'assoluto isolamento della Divisione, malgrado le minacce e la terribile prospettiva preannunciata, la "Acqui", imperterrita, continuò a combattere con ardore sempre maggiore: nessuno vacillò e nessuno abbandonò il posto di combattimento.

19/9/43

CAMERATI DELL'ARMATA ITALIANA

Col tradimento di Badoglio l'Italia fascista e la Germania nazional-socialista sono state abbandonate vilmente nella loro lotta fatale.

La consegna delle armi dell'armata di Badoglio in Grecia è terminata completamente, senza sparger sangue. Soltanto la Divisione Acqui, al Comando del Generale Gandin, partigiano di Badoglio, dislocata sulle isole Cefalonia e Corfu, ed isolata colà dagli altri territori, ha respinto l'offerta di una consegna pacifica delle armi ed ha cominciato la lotta contro i camerati tedeschi e fascisti.

Questa lotta è assolutamente senza speranza. La divisione è divisa in due parti, è, circondata dal mare senza alcun rifornimento e senza possibilità di aiuto da parte dei nostri nemici.

Noi camerati tedeschi non vogliamo questa lotta. Vi invitiamo perciò a deporre le vostre armi e ad affidarvi ai presidi tedeschi delle isole. Allora anche per voi, com per gli altri camerati italiani, è aperta la via verso la patria.

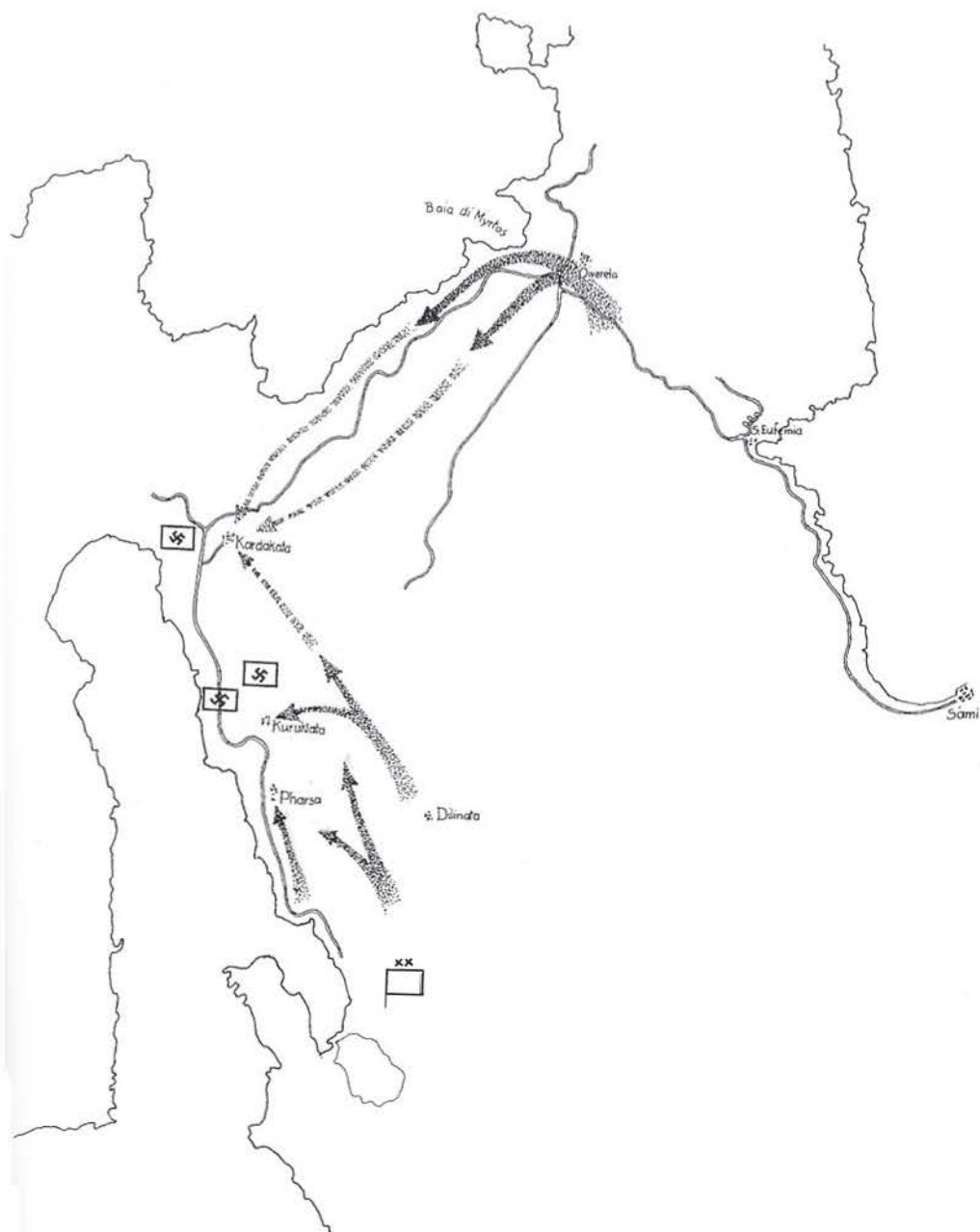
Se però sarà continuata l'attuale resistenza irragionevole, sarete schiacciati e annientati fra pochi giorni dalle forze preponderanti tedesche, che stanno raccogliendosi. Chi verrà fatto prigioniero allora, non potrà più tornare nella patria.

Perciò, camerati italiani, siate prudenti e manifestino passate subito ai tedeschi.

È l'ultima possibilità di salvarvi!

Il Generale Tesco di Corpo d'Armata.

Appendice n. I Fotocopia del volantino originale lanciato da un aereo tedesco la notte del 18.9.43 sull'isola di Cefalonia. Assieme ai volantini fu lanciata anche una bomba, che cadde nei pressi di Ag. Paraskevi (Argostolion). Da notare gli errori contenuti nel volantino.



Appendice n. 3 Battaglia di Kardakata (16-17-18 settembre)
attacco concentrico di 4 battaglioni:

I/317 rgt.ftr. che deve procedere da nord sorpreso incautamente a Ponte Kimonico - contrattaccato dal III/98 (magg. Klebe) appena sbarcato sull'isola - 2/317 da est - zona Kutzuli 3/317 da sud est - zona Pharaclata I/17 da sud - zona Pharsa

Per tutti, obiettivo programmato: Kardakata

3. BATTAGLIA DI CAPO MUNDA (18-19 SETTEMBRE)

A sud dell'isola, tra l'ampia spiaggia di Katelios e quella di Skala, c'è Capo Munda, un pianoro che si spinge verso il mare, e che ospitava un caposaldo tedesco ben fortificato ed armato, presidiato da circa 120 artiglieri al comando del ten. Hans Rademaker. Dislocato ad oltre 60 km dal centro dell'isola, sembrava non influire sulle operazioni militari in corso, tanto che qualche studioso si è chiesto per quale ragione il Comando della "Acqui" lo abbia posto tra gli obiettivi da conquistare, impegnando uomini e mezzi in una situazione di completo isolamento, senza speranza di concorso da parte di nessuno. Probabilmente la posizione del caposaldo può essere stata considerata pericolosa, quale facile approdo per i rinforzi che i tedeschi certamente avrebbero fatto arrivare, come già nei giorni precedenti, via mare da Patrasso. Fatto sta che il Comando Divisione ne decise l'occupazione sin dal 16 settembre, dando incarico al Comando della fanteria di predisporre l'esecuzione del piano per il giorno 18 settembre. A tale scopo venne costituito un battaglione di formazione su due compagnie di fanteria, quattro plotoni mortai da 81, due plotoni mitraglieri, due cannoni da 76/40 e un nucleo guastatori; il battaglione era al comando del maggiore Oscar Altavilla.

Per conoscere l'esatta dislocazione delle postazioni di difesa, e la consistenza delle forze nemiche, il cap. Bianchi e il ten. Albanese, accompagnati da un greco, tale Memmà Xioni, fingendosi venditori di frutta, entrarono nel caposaldo, individuarono i passaggi nei reticolati, le postazioni delle mitragliere e i punti favorevoli per l'attacco.

Per sfuggire all'osservazione aerea, le operazioni iniziarono nella notte del 18 settembre, ma purtroppo con scarso successo, per l'insufficiente cooperazione tra artiglieria, mortai e fanteria e per la violenta reazione tedesca. Ripresero alle ore 2 del giorno 19 settembre, con una prorompente avanzata delle due compagnie che raggiunsero il primo ordine di reticolati, ove i guastatori riuscirono a praticare alcuni varchi per il raggiungimento del secondo e terzo ordine, inutilmente contrastati dalla rabbiosa reazione nemica, che, comunque, riuscì a seminare scompi-

glio e a procurare grosse perdite tra gli assalitori.

Ne seguì, scrive Spyros Loukatos, un feroce corpo a corpo e le forze italiane, nonostante le grandi perdite con gran numero di morti e feriti, erano sul punto di sopraffare i tedeschi, quando furono fatte segno ad un violento e improvviso attacco di Stukas, partiti dalla base di Araxos. Nella circostanza cadde il ten. Giuseppe Chiffi, e la 7^a compagnia, in procinto di effettuare l'assalto finale, rimase senza comandante.

Il capitano Giorgio Balbi, che aveva guidato i suoi uomini stando sempre in testa, venne ferito mortalmente e il ten. Livio Miorelli accorso in suo aiuto, venne falciato da una raffica di mitragliatrice. I fanti non erano da meno dei loro ufficiali e combattevano con ardore; infatti, i soldati Antonio Radaelli e Nestore Arduini penetrarono per primi nel caposaldo, ma furono abbattuti quando sembrava prossimo il successo; anche il cap. magg. Bertoletti e il fante Bagni suscitarono l'ammirazione dei compagni d'arme, per la loro determinazione e intraprendenza durante i ripetuti assalti.

Purtroppo arrivò l'alba e con essa gli Stukas, che, volando indisturbati sulla zona, si resero conto della situazione e aiutati da razzi lanciati dall'interno del caposaldo, come in un'esercitazione, bombardarono l'enorme spianata sulla quale i nostri soldati si trovavano senza alcuna protezione.

Il serg. magg. Saverio Perrone (2^a btr. Gr. 33° da 75/27), commenta amaramente: "L'azione italiana contro il presidio di capo Munda volgeva a nostro favore. Ma all'alba gli Stukas hanno ribaltato le sorti. I tedeschi, da terra, con pistole lanciarazzi segnalavano continuamente la loro posizione agli aerei, che così avevano facile gioco ad individuare noi a colpo sicuro. E' davvero deprimente doversi battere senza mezzi".

La situazione divenne ben presto critica, anche perchè il capitano Bianchi era stato ferito ad un braccio e alla gamba destra ed aveva dovuto lasciare il comando della compagnia al ten.

¹ Aldo Colombai: "Quei giorni di settembre tra Cefalonia e Corfù", tip. Scala, Sarno (SA) 1987, pag. 64.

Bernardo Lorenzon. Divenne impossibile mantenere le posizioni raggiunte con tanto sacrificio di uomini e di mezzi. Il magg. Altavilla non ebbe altra scelta che ordinare il ripiegamento.

Purtroppo la maggior parte dei feriti rimase dove si trovavano, senza poter essere soccorsi; nei loro confronti i tedeschi dimostrarono un agghiacciante disprezzo.

Don Angelo Ragnoli, cappellano del 17° rgt. ftr., riferisce che, presentatosi con don Luigi Ghilardini, cappellano del 37° Ospedale da campo, al caposaldo di capo Munda, per prelevare i feriti e trasportarli con l'autoambulanza all'ospedale, ebbe un'accoglienza glaciale da parte del ten. Rademaker, che pose la condizione, per consegnarli, che gli italiani ritirassero le loro truppe oltre Marcopulo. Il Comando italiano, subito informato rifiutò, trattandosi di un'azione umanitaria che non doveva interferire sullo scontro armato in corso, cosicchè il nobile tentativo di soccorso non poté essere attuato.

I feriti, tra i quali il cap. Giorgio Baldi e il ten. Pietro Crapanzano, furono passati per le armi dalle truppe tedesche sbarcate e giunte dopo la resa a Capo Munda. Al cap. Baldi venne concessa la Medaglia d'Oro al V.M., al ten. Crapanzano la medaglia di Bronzo al V.M. per l'eroico comportamento avuto nell'attacco alla munitissima posizione di Capo Munda.

Per quante ricerche siano state effettuate, anche a causa della scomparsa di tutti gli ufficiali che presero parte alla battaglia, non è stato possibile conoscere, non solo il nome, ma nemmeno il numero dei soldati caduti nell'operazione; tuttavia si può calcolare che nell'infausta impresa perirono cinque ufficiali e una cinquantina di soldati.

Ma capo Munda va ricordata anche per un'altra infamia compiuta dai tedeschi. In quei giorni, riferisce Luigi Ghilardini², sbarcarono nei pressi del caposaldo, diciotto soldati del genio, con il s. ten. del genio minatori Alberto Germani, che, dopo la consegna delle armi avvenuta a Zante subito dopo l'8 settembre, avevano

² Luigi Ghilardini: "Sull'arma si cade ma non si cede", Genova, 1982, pagg. 85 e 86.

tentato di raggiungere Cefalonia, dove sapevano che gli italiani stavano resistendo. Essi pagarono con la vita quel gesto di speranza e di riscossa. A Capo Munda trovarono i carnefici che li attendevano e che li fucilarono senza pietà. La fucilazione dei 18 soldati e del s.ten. Alberto Germani suscitò profondo sdegno, per l'aberrante ingiustizia che essa rappresentava. Erano soldati che non avevano ancora preso le armi contro i tedeschi, né compiuta altra azione offensiva, ma erano italiani e si trovavano a Cefalonia: bastava questo, per condannarli inesorabilmente: dovevano morire, come tutti gli altri della "Acqui".

4. BATTAGLIA DI DILINATA (21-22 SETTEMBRE). MASSACRO INDISCRIMINATO DI UFFICIALI E SOLDATI CATTURATI DOPO I COMBATTIMENTI

E' la battaglia finale, che si concluse tragicamente con il massacro di 189 ufficiali e circa 5.000 fra sottufficiali, graduati e soldati, catturati e spietatamente trucidati sul campo, immediatamente dopo gli aspri combattimenti.

Da alcuni storici é indicata come "Seconda battaglia di Kardakata", perché Kardakata era l'obiettivo finale dell'operazione militare; per altri essa costituisce la "Terza fase della Battaglia di Cefalonia", avendo costoro distinto le operazioni in tre fasi, ed incluso nella seconda la battaglia di Capo Munda. Ci sembra più proprio indicarla col nome di Dilinata, per le seguenti ragioni: per l'azione di contrattacco tedesco che sorprese nella notte le nostre truppe, i reparti italiani dovettero operare più che altro in difesa, impediti a perseguire l'obiettivo di Kardakata;

Dilinata, sede del Comando Divisione e dell'osservatorio avanzato dello stesso Comando, fu l'estrema linea di resistenza contro la marea incalzante nemica, anche se la lotta, spesso aspra e accanita, fu continuata da nuclei isolati, fino all'esaurimento delle forze e delle munizioni; nella zona di Dilinata erano dislocate le tre batterie del 33° reggimento che, il 13 settembre, avevano aperto il fuoco contro le motozattere tedesche cariche di uomini e di materiali bellici, che tentavano di recare rinforzi al contingente tedesco di Argostoli. A Dilinata gli artiglieri, spanan-

do a zero, ricorrendo al moschetto e alle bombe a mano, confermarono sul campo la determinazione che avevano espresso in precedenza, meritando di essere additati come "primi assertori della lotta contro i tedeschi" (motivazione della Medaglia d'Oro concessa al 33° Reggimento Artiglieria).

La battaglia si svolse nella parte centro-occidentale dell'isola, a cavallo delle seguenti rotabili che conducono ad Argostoli: Drakata-Kardakata-Pharsa-Drapanon; ; Drakata-Dilinata-Pharaklata-Razata; Dilinata-Frankata-Troianata-Kastro-Metaxata-Lakytra-Spilea. L'obiettivo finale era costituito dalla piazza di Argostoli, capoluogo dell'isola.

Il gen. Gandin, considerata la difficile situazione della Divisione, isolata e sola, di fronte al continuo arrivo di rinforzi nemici e al silenzio della Patria, la tarda sera del 18 inviò il s.ten. di Vascello Vincenzo Di Rocco in Italia affidandogli una lettera per il Comando Supremo, con la richiesta di aiuti, specialmente di aerei¹. Già il 17 settembre il gen. Gandin aveva inviato, a mezzo di radiotelefono dalla stazione R.T., il seguente telegramma: "Comando Supremo Supermarina - Bari. Occupazione tedesca limitata penisola Lixuri - Capo Munda. Urge caccia aerea onde eliminare eventuale sbarco nemico. Gandin".

Al telegramma il Comando aveva risposto: "Marina Argostoli per Comando Divisione - Impossibilitati invio aiuti richiesti, infliggere nemico più gravi perdite possibili. Ogni vostro sacrificio sarà ricompensato. Gen. Ambrosio".

Il Generale aveva sperato di poter ottenere qualche aiuto

¹ cfr. Giulio Lazzati "Ali nella tragedia" (Mursia 1970) - pagg. 29-30.

"Il gen. Gandin, comandante della "Acqui", aveva sin dal 18 settembre inviato in Italia con una lancia della Marina il sottotenente di vascello Di Rocco con un messaggio in cui chiedeva protezione navale e ancora più aerea per impedire nuovi sbarchi di forze tedesche sulle due isole... sembra che il nostro governo intendesse mandare una squadra navale al comando dell'ammiraglio Bonetti ma che gli anglo-americani ne abbiano impedito la partenza. Temevano forse che la formazione si unisse ai tedeschi? Noi dell'Aeronautica abbiamo fatto tutto il possibile per aiutare i nostri fanti, ma i nostri aerei efficienti sono paurosamente scarsi; non abbiamo pezzi di ricambio, niente officine, poche munizioni, pochissima benzina... nessuno si è accorto di noi, nè dei quattro piloti morti in quei pochi giorni di lotta amara."

mediante l'invio di un esperto ufficiale che avrebbe potuto meglio illustrare la critica situazione della "Acqui", ma anche questa sua iniziativa non sortì alcun effetto.

La "Acqui" doveva rimanere un luminoso esempio. Non più di tanto².

Nell'attesa comunque dell'esito della richiesta, egli decise, alle ore sei del giorno 21, di tentare la riconquista del nodo di Kardakata ed emanò il seguente ordine di operazioni:

- il II btg. del 317°rgt.ftr., dalle pendici meridionali del Kutzuli alle quote 764-765;
- il III del 317°rgt.ftr., dal Kutzuli alla quota 924 del Dafni;
- la 5^a e 6^a cmp.del 17° rgt.ftr., da Divarata alla selletta tra il Kutzuli e il Diculi;
- la cmp.malarici da Valsamata a Divarata;
- la 1^abtr. del 33°art., da Pharaclata a Dilinata, adestra della rotabile;
- la 3^abtr. del 33°art., dal campo sportivo di Argostoli a Dilinata (a cavallo della rotabile all'altezza di Aj.Vlasis)
- la 5^abtr. del 33°art.,da Davgata a Dilinata (a cavallo della rotabile)

L'attacco avrebbe dovuto iniziare alle ore sei del 21 settembre.

Purtroppo, verso le ore 2 del 21, quando il III battaglione del 317° reggimento fanteria stava ancora organizzando la base di partenza, fu investito improvvisamente dal fuoco nemico. Si trattava del I/724°rgt., comandato dal magg.Hartmann (della 104^a Div.cacciatori da montagna), che, con il III/98°, comandato dal magg.Reinhold Klebe (della 1^aDiv. da montagna "Edelweiss"), il LIV Btg., comandato dal cap.Spindler (della 1^a Div. da montagna "Edelweiss"), e un Gruppo di artiglieria alpina ed altre unità

² Cfr.: Gabrio Lombardi: "L'8 settembre, fuori d'Italia" - Mursia, Milano, 1969.

E' singolare l'indifferenza con cui gli angloamericani seguirono la lotta compiuta in diverse isole del Mediterraneo orientale (Cefalonia, Corfù, Rodi, Lero...) da parte di truppe italiane contro i tedeschi. Evidentemente c'era un veto degli americani nei confronti degli inglesi ad impegnarsi eccessivamente in quel settore, dove avrebbero potuto aprirsi attriti con gli interessi russi. In quel momento, obiettivo fondamentale e primario era sconfiggere la Germania. Di qui anche le difficoltà e l'impossibilità italiane di intervenire a favore della lotta a Cefalonia e a Corfù.

minori, faceva parte del contingente tedesco affluito a Cefalonia, dal 16 al 20 settembre, in rinforzo alle truppe del ten.col.Barge.

La manovra tedesca aveva largamente anticipato quella italiana, con una operazione notturna svoltasi secondo il piano predisposto il 20 settembre, e riportato nel Diario storico del XXII C.A. alpino (Coremite 3/145).

Era previsto, per l'annientamento della nostra Divisione, "un aggiramento a vasto raggio" con l'avanzata "verso le ore 20" del III/98° e del LIV cacciatori di montagna, partendo da Ankona, salendo il monte per Phalari e puntando su Dilinata, che doveva essere raggiunta all'alba".

Di lì un nuovo aggiramento. Verso mezzanotte, anche il I/724 doveva iniziare l'avanzata, per raggiungere Kuruklata all'alba, e proseguire l'attacco con il 910°btg. verso Pharsa e Davgata.

Obiettivo della manovra: la piazzaforte di Argostoli.

La manovra, eseguita con tempestiva determinazione, pose in crisi il dispositivo italiano, malgrado la "tenace difesa" dei fanti e "la forte attività dell'artiglieria", chiamata alle prime luci dell'alba a contrastare decisamente l'avanzata tedesca.

Il fante Arcangelo Lambiase (5^acmp., II/317°) ha lasciato una drammatica testimonianza sulla infuocata notte del 21 settembre sul Risocuzzolo (Kutzuli). Egli scrisse nel suo diario: "Nella notte qualche mortaio da 45 rompeva il silenzio; poi, a poco a poco, l'estrema destra del Risocuzzolo pareva un inferno, mentre mortai e mitraglieri non si davano tregua e la mia compagnia faceva da intero battaglione...La situazione era drammatica: nessuno parlava, non s'udiva più alcun comando, i morti superavano forse la metà della compagnia, i feriti non si contavano. I tedeschi tuttavia avanzavano cautamente... I morti, distesi sulla roccia, o accovacciati presso qualche sasso, pareva che dormissero..."

Sul fronte del III/317° la sorpresa fu totale. Il ten.col.Siervo, incredulo di veder comparire il nemico nel pieno della notte, non riuscì a reagire; quando lo fece, era troppo tardi, perché il comandante del I/724° magg.Hartmann, aveva già schierato tutte le sue armi, accerchiando i nostri in una trappola mortale.

Le artiglierie, i mortai e le armi automatiche tedesche investirono le nostre posizioni. I nostri risposero invero con rabbia e, per

quanto accerchiati da forze preponderanti, resistettero coraggiosamente. Ma lo scompiglio era grande, i vuoti enormi, le perdite pesanti. Il battaglione (il III/317°) fu praticamente annientato.

Il Diario storico del XXII C.A.mont.ted. ne dà breve notizia: "Il III battaglione del 317° (italiano) é completamente circondato a quota 750 e, dopo breve combattimento, si arrende in stato di dissolvimento".

Il ten.col.Gaetano Siervo, nell'impossibilità di sostenere l'urto nemico, fu costretto alla resa.

Iniziò immediatamente la rappresaglia. Tutti gli ufficiali che erano in linea (in tutto 19) furono condotti a Drapanon e successivamente fucilati nel vallone di Santa Barbara. Con il ten.col.Gaetano Siervo, furono fucilati i seguenti ufficiali, tutti del III/317°rgt.ftr.: I capitani Guglielmo Pantano (comandante l'11^cmp.) e Lorenzo Salvarezza (comandante la 10^Cmp); i tenenti: Tiberio Vazzana (comandante pl.esploratori), Dino Visentini (10^cmp.), Lorenzo Liuzzi (11^cmp.), Rosario Monizio (10^cmp.); I sottotenenti: Giuseppe Antico (1°pl., 10^cmp.), Renato Calabrese (Comando reggimentale), Giuseppe Carriero (3°pl., informazioni), Antonio Monno (2°pl., 9^cmp.).

Intanto altre due colonne tedesche avanzavano nel cuore della notte, una lungo la strada Phalari-Dilinata, e la seconda lungo una mulattiera tra il Diculi e il Vrochonas, per attaccare da tergo il fianco destro delle posizioni tenute dalle due compagnie del II/17° - e del II/317°, schierate sul Risocuzzolo (Kutzuli).

Verso le ore 3,30 il I/724 della 104^Divisione Cacciatori, giungeva di sorpresa in prossimità delle nostre posizioni ed attaccava verso le ore 4,00 il II battaglione, che resisteva tenacemente, sferrando anche decisi contrassalti per eliminare le pattuglie nemiche più avanzate.

Ma, alle prime luci dell'alba, comparvero gli Stukas e una ventina di bombardieri pesanti, che, indisturbati, iniziarono una serie di mitragliamenti e di bombardamenti che sconvolsero le nostre linee, portando scompiglio, paralisi e morte.

Nel bel mezzo dello scontro, sopraggiungeva l'altra colonna che aveva aggirato il Diculi e attaccava le due compagnie schierate sulla selletta tra il Diculi e il Kutzuli. La situazione si presentava drammatica.

I combattimenti durarono oltre quattro ore, ma i nostri non arretrarono di un passo, malgrado fossero allo scoperto e le perdite provocassero grossi vuoti nelle nostre file. Gli ufficiali si prodigarono senza sosta, esitazioni o timori.

Si distinsero il magg.Nello Fannucchi (comandante del II°/317 rgt.ftr.), il ten.Marcello Ferrari (comandante la 6^aCp. dello stesso battaglione) e il s.ten.Ettore Ferrari (comandante il 2°Pl.-5^acmp. dello stesso battaglione), tutti insigniti di Medaglia d'Argento al V.M.; il maggiore Fannucchi, "nel disperato e vano tentativo di sbarrare il passo al nemico ... benché due volte ferito, incitava i suoi fanti all'estrema resistenza, finché, colpito a morte, cadeva col nome d'Italia sulle labbra".

Il s.ten.Ettore Ferrari, benché ferito, sostituiva un tiratore colpito a morte, e, per render più efficace il tiro, si faceva portare col fucile mitragliatore in posizione dominante; ferito una seconda volta, continuava a sparare sui tedeschi che premevano da ogni parte. Il suo destino, però, era segnato: una scarica lo abbatté mentre da solo resisteva ad oltranza.

Un anno dopo, il suo teschio venne rinvenuto con l'elmetto ancora affibbiato, coperto da un mucchio di bossoli.

Il ten.Marcello Ferrari, dopo avere affiancato il disperato assalto condotto dal magg.Fannucchi, perduto il collegamento col battaglione che operava sulla sinistra, con un gruppo di superstiti si univa ai resti del I°/17 rgt.ftr. che ancora resistevano tra Pharsa e Kuruklata; "durante un assalto condotto con estrema audacia, sopraffatto da un avversario soverchiante, veniva catturato" e, in seguito, fucilato con altri ufficiali, nel vallone di Santa Barbara.

Alla fine, il I°/17rgt., premuto sulla fronte dal CMX battaglione tedesco, e sorpreso a tergo da una compagnia del I/724°, fu costretto a ripiegare su Pharsa. In suo aiuto accorse il capitano Antonio Cianciullo (comandante la 4°cmp. del 110° btg. Mitraglieri di C.A.), che confermò nella circostanza, "l'audace ardimento", e il "supremo sprezzo del pericolo" che aveva suscitato in precedenza l'ammirazione degli altri reparti. "Accerchiato il battaglione con il quale operava (così recita la motivazione della Medaglia d'Oro al V.M. a lui conferita), sebbene invitato ad arrendersi, preferiva la difesa ad oltranza e, mentre passava da

un'arma all'altra, incoraggiava i suoi mitraglieri, impressionati dalle enormi perdite; manovrando egli stesso le armi rimaste prive di serventi, immolava la sua giovane vita con la visione di quanto ebbe più caro: la Patria".

A questo punto, a causa delle numerose infiltrazioni nemiche, la coesione del battaglione e delle compagnie mitraglieri venne meno, anche se diversi nuclei, che si erano formati nel corso dello scontro, continuavano a combattere aggrappati alle rocce, impavidi, decisi a vendere cara la pelle.

Ma, alla fine, soverchiati dalle preponderanti forze nemiche e investiti da una tempesta di ferro e di fuoco, i resti dei diversi reparti dovettero ritirarsi e, esaurite le munizioni, arrendersi, creando (come osserva Spyros Loukatos) un "vuoto pericoloso", che consentiva ai tedeschi di procedere con maggiore speditezza.

Purtroppo, per quei prodi combattenti si pose, qui ed altrove, il drammatico problema dei rifornimenti e delle munizioni, come si rileva dalla testimonianza del s.ten. Antonio Santoro; incaricato dal col. Dara e poi dal gen. Gherzi di raggruppare uomini e munizioni per opporsi al dilagare del nemico, rispose³ "che, ad eccezione di qualche cassa di munizioni per fucili, tutto era esaurito." Ogni resistenza diventò impossibile, come nel caso delle due compagnie del 17° regt. ftr.

Come i nostri si arresero, i tedeschi iniziarono immediatamente la rappresaglia. Ufficiali e soldati, dopo essere stati depredati, furono fatti arretrare lungo la rotabile Kardakata-Argostoli. Giunti all'altezza del canalone di Kuruklata, furono fermati e, all'improvviso, una fitta serie di raffiche di armi automatiche si abbatté su di loro, e circa trecento fra ufficiali e soldati perirono, tra grida, lamenti e imprecazioni.

Don Luigi Ghilardini che, come abbiamo detto in precedenza, aveva raccolto dai superstiti la triste storia di quelle giornate, annotò, fra quei gloriosi combattenti destinati alla fucilazione, il cap. Vincenzo Caccamo (comandante della 2^a comp. I/17° ftr.), i tenenti Tullio

³ S.ten. Carlo Santoro - Relazione al Ministero della Difesa - SME.- Ufficio Storico (Cartella n:2128/C/2/4)

Pierantonietti, Ilario Previero, Roberto Meneghini e il s.ten. Alfredo Scilizzi, tutti del I/17° fr., e il ten. Aldo Freddi del I/317° fr..

Non molto lontano da quel luogo, i tedeschi massacrarono i centoquattordici uomini della 5^a compagnia, comandata dall'eroico capitano Giuseppe Ciaiole. Quegli uomini (don Ghilardini ricorda) "condotti a Kardakata furono tutti fucilati, a gruppi di dieci per volta, sul ciglio di un muraglione di sostegno della strada. Cadde, quei ragazzi, tra i rovi e le spine, e, quando la sparatoria ebbe termine, data la sommarietà dell'esecuzione, si udivano sotto il muraglione gli urli e i gemiti di chi ancora non era spirato. I tedeschi, allora, per farli tacere, posero nel muro due mine anticarro e le fecero saltare. Le macerie, ruinando, spensero per sempre quelle grida.

All'atto dell'esumazione, li ritrovammo tutti. Erano irriconoscibili, e i corpi straziati, così pressati da formare una massa compatta, inestricabile.

Il posto è ancora oggi visibile: con i due squarci, ai piedi del paese, a sinistra della rotabile che va da Kardakata ad Angona⁴.

Tra gli ufficiali caduti a Kardakata, ne ricordiamo due: il S.ten. Gianni Caleca, medaglia di Bronzo al V.M., e il Cap. Giuseppe Ciaiole, medaglia d'Argento al V.M.; del primo abbiamo due preziose testimonianze. Di lui il fante De Santis scrisse: "Nel guidare i soldati, Caleca sembrava un angelo che camminava sempre alla loro testa. Nel corso della battaglia si diede a lanciare bombe a mano contro un'importante posizione tedesca, sì che l'ufficiale avversario, facendo aggiustare il tiro, lo inquadrò con il binocolo. E fu così che mentre stava per lanciare ancora una bomba, Caleca fu colpito sotto l'ascella destra da una raffica di mitragliatrice.

I fanti Domenico Minnella, suo attendente, e Giuseppe La Scola, aggiunsero: "Poverino, si piegò. E, nel cadere, la bomba gli scoppiò nella mano, maciullandogli il braccio destro e ferendogli anche l'addome. Aiutati da due soldati, volevamo trasportarlo all'o-

⁴ Luigi Ghilardini: "I martiri di Cefalonia" Rizzoli, Milano, 1952

spedale, ma Caleca rifiutò: "Per me, disse, non c'è più nulla da fare. Piuttosto raccomando agli uomini validi di non allontanarsi dal combattimento. Lasciatemi morire qui tra i miei soldati"⁵.

Il capitano Giuseppe Ciaio, comandante della 5° Comp. del 17° rgt. ftr. e del battaglione di formazione dislocato sulla selletta tra il Dikuli e il Kutzuli, attaccato da forze "numericamente superiori e appoggiate da bombardieri in picchiata che procuravano enormi perdite "ai suoi reparti, non cedette di un passo, per quanto ripetutamente ferito; nell'estremo tentativo di opporsi all'avanzata nemica, impugnava una mitragliatrice, ma cadeva su di essa, colpito dal fuoco.

Pochi momenti prima, era caduto nel posto di osservazione avanzato sul Risocuzzolo, il maggiore Italo Galli, aiutante maggiore in 1^a del 317° rgt. ftr.; la sua salma, rintracciata senza alcuno scempio di arma da fuoco, ad eccezione di un foro in fronte, ha fatto sorgere l'ipotesi che l'ufficiale si sia suicidato per non cadere prigioniero dei tedeschi.

Padre Luigi Ghilardini, che dopo la battaglia si adoperò per raccogliere informazioni dai pochi superstiti, così scrisse di lui: "Si dice che quando i tedeschi furono giunti a pochi passi, sdegnoso e fiero, estraesse la pistola e con sublime serenità, si sparasse, dopo aver gridato per l'ultima volta: "Viva l'Italia!"⁶.

Anche padre Formato, altro testimone di quella vicenda, interessato al caso, così scrisse testualmente: "Subito dopo l'esito sfortunato dell'eroica battaglia che la Divisione "Acqui" sostenne nell'isola di Cefalonia (Grecia), da informazioni che personalmente assunsi presso ufficiali e uomini di truppa superstiti, mi risultò che il maggiore in S.p.e. Italo Galli, Aiutante maggiore in 1^a del 317° rgt. ftr., era stato visto cadavere sul campo di battaglia (Risocuzzolo) con un foro d'arma da fuoco alla testa. Si può supporre che sia caduto, da eroe, in combattimento. Ci fu, tuttavia, chi affermò, in quei giorni, che il maggiore Galli, vistosi circon-

⁵ Cfr.: Romualdo Formato: "L'eccidio di Cefalonia" - Mursia, Milano, 1969, pag. 433.

⁶ Luigi Ghilardini: "I martiri di Cefalonia", Rizzoli, Milano, 1952, pag. 78 e "Sull'arma si cade, ma non si cede", Genova, 1982, pag. 96

dato dal nemico, preferì suicidarsi anziché cadere prigioniero. Comunque escludo che egli si sia trovato tra gli ufficiali fucilati alla "casa Rossa" la mattina del 24 settembre 1943⁷.

Il fante Olinto Giovanni Perosa, della compagnia Comando del 317° rgt. fr., lo stesso reggimento del maggiore Galli, aggiunge un particolare che, insieme ad altri di carattere morale ed ideale, può avere concorso all'estrema decisione.

Il fante Olinto Giovanni Perosa, che venne poi trattenuto dai tedeschi nell'isola ed impiegato coattamente in lavori di sterro in gallerie in diverse località, transitando sui desolati costoni del Kutzuli, poteva scrivere: "Guardo con profonda tristezza il Kutzuli, dove, nelle prime ore del pomeriggio del 21 settembre, abbiamo visto per l'ultima volta il magg. Italo Galli calmo, sereno, ma molto deciso, nell'avamposto di osservazione, che scrutava le linee tedesche, e che, alla fine, non seppe reggere allo strazio della disfatta, e, come il suo conterraneo generale Bongiovanni nel 1917 a Caporetto, preferì togliersi la vita!"⁸.

L'ipotesi è fondatamente verosimile: il maggiore Galli aveva rivestito il grigioverde a 18 anni con i soldati del 1899 ed aveva combattuto contro gli austriaci per la liberazione di Trento e Trieste; malgrado fosse ammalato di ameba, era voluto ritornare dalla licenza nell'isola, dicendo: "In un momento così critico (siamo nel giugno 1943 - n.d.r.) per la nostra Patria, non posso lasciare il mio posto...E poi c'è un Capitano che aspetta il mio ritorno, per andare lui in licenza. "Nelle ultime lettere inviate alla famiglia esprime un profondo strazio interiore per la perdita della Sicilia (18 agosto), e un vivo amore per la Patria, una cristallina fedeltà al Re e a Badoglio (2 settembre), ai quali inviava la fervida esclamazione del suo animo: "Il mio grido di vecchio soldato è: "Viva il nostro Re, Viva Badoglio, ed è con questo grido che io auguro la maggiore fortuna alla nostra amata Patria..."⁹.

Confortato da questi alti ideali e dal luminoso esempio del

⁷ Romualdo Formato: Dichiarazione contenuta nella cartella 2128/c/4/2.

⁸ Olinto Giovanni Perosa - "Cefalonia e dintorni" - Coremite 3/202

⁹ Cfr.: Cartella n. 2128/C/4/2, Ministero Difesa, SME, Ufficio Storico

suo conterraneo, non volle cedere al nemico e, non potendo fare altro, gli sottrasse l'ultima soddisfazione, togliendosi la vita.

I soldati, che conoscevano i sentimenti di dedizione del maggiore Galli alle Istituzioni patrie, il senso della fierezza e della dignità da lui posseduto, interpretarono quel foro in fronte (l'unico segno di violenza sul corpo dell'ufficiale) come estremo, spontaneo atto sacrificale nei confronti della Patria.

Anche Mario Torsiello¹⁰ sembra accogliere tale ipotesi, scrivendo semplicemente: "Il maggiore Galli, Aiutante maggiore del 317°, preferì il suicidio" alla capitolazione ed alla fucilazione.

Spezzata la resistenza dei battaglioni di fanteria, i tedeschi investirono ed accerchiarono, una dopo l'altra, la 5^a, la 1^a e la 3^a batteria del 33° rgt. art., schierate, come si è visto, a Dilinata; la 5^a a cavallo della rotabile Davgata-Dilinata, la 1^a a destra della rotabile Pharaclata-Dilinata e la 3^a a cavallo della strada, all'altezza di Aj. Vlasis, nei pressi della cappella di San Basilio.

Dilinata doveva essere raggiunta all'alba, come previsto dal piano operativo riportato nel Diario storico del XXII C.A. alpino. (Coremite 3/145). E così fu, tanto che, nel Diario di guerra della 1^a Divisione tedesca da montagna, si legge: "L'attacco, al quale a tratti il nemico oppone un'accanita resistenza, procede come pianificato."

Al riguardo il caporal magg. Guerrino Brunetto, capopezzo della 3^a btr. lasciò una testimonianza che conferma in pieno l'andamento della battaglia.

"Verso le 04:00 del mattino, peraltro, in corrispondenza delle posizioni della fanteria, si notarono un ripetersi di razzi illuminanti per rischiarare il campo di battaglia.

Pochi minuti dopo, tutto un susseguirsi di fuochi di mitragliatrici, scoppi di bombe di mortaio e di granate di artiglieria.

Fu in quegli istanti che pervennero alla batteria urgenti richieste di fuoco non sugli obiettivi precedentemente stabiliti, ma davanti alle posizioni della nostra fanteria e più tardi sulle posizioni stesse".

¹⁰ Mario Torsiello: "Le operazioni delle Unità italiane nel sett- ottobre 1943", Ministero Difesa, SME, Ufficio Storico, 1975, pag.489

Era evidente che i tedeschi avevano attaccato i nostri nel cuore della notte. Poche ore dopo arrivarono davanti alle batterie.

La prima ad essere investita fu la 5^a, dislocata sulla strada fra Davgata e Dilinata. Gli artiglieri si difesero come poterono; sparavano ad alzo zero, e, quando ciò non fu più possibile, si difesero con le mitragliatrici, il moschetto, le bombe a mano.

Il ten. Abele Ambrosini, comandante la 5^a btr. someggiata, che, per meglio dirigere il fuoco dei suoi cannoni, si era spostato in linea con i fanti, ferito, cercò di ritornare sulla linea pezzi, ma, intercettato e catturato presso il vallone di Faraclovagni dai tedeschi, “veniva fucilato sul posto, reo di avere combattuto per l'onore delle armi”, come conclude la motivazione della Medaglia d'Oro al V.M. conferita a “quel forte e generoso comandante”.

Poco distante da lui, veniva catturato e trucidato il s. ten. Agostino Zanassi, del Comando del II Gr., che, per ordine del Comando, l'aveva seguito presso l'osservatorio avanzato.

Tra gli uomini della 5^a btr. vanno ricordati il s. ten. Martini, il serg. Bernasconi e il caporal magg. Bergalli, che, per dar tempo ai serventi di distruggere i cannocchiali ed asportare gli otturatori, mentre gli altri iniziavano il ripiegamento, si fermarono sulla posizione difendendola a colpi di moschetto. Mentre parte degli artiglieri riuscì a salvarsi, il caporal maggiore Bergalli, preso prigioniero con altri 60, fra i quali il s. ten. Alcide Pillepich (della 2^a btr.) che era accorso volontariamente a combattere con la 5^a btr. del ten. Ambrosini, fu fucilato, come informa una nota di pag. 350-351 di “L'eccidio di Cefalonia”, di padre Formato.

I tedeschi, entrati in Dilinata, avevano presto ragione del tentativo di resistenza che il ten. col. Carlo Matteo Deodato, comandante il 1° Gr. del 33° rgt. art., aveva organizzato impiegando soldati del Comando ed anche altri che stavano ripiegando dal Kutzuli. Attaccato violentemente dai tedeschi, cadde falciato dal piombo nemico, con i suoi soldati, nel bel mezzo del paese, nel disperato tentativo di arginare l'avanzata nemica. Il cap. Domenico Fiore, aiutante maggiore 1° Gr., da poco giunto nell'isola, accorreva a dare man forte con un gruppo di artiglieri

del Comando di Gruppo, ma ben presto fu stroncato dalle raffiche nemiche¹¹.

Al ten.col. Carlo Matteo Deodato, che aveva appoggiato con determinazione gli assertori della lotta contro i tedeschi e che poi aveva dimostrato coerentemente sul campo la stessa volontà, pagando di persona, venne concessa la Medaglia d'Argento al V.M., la cui motivazione, tra l'altro, esalta l'episodio da noi ricordato.

Altra colonna, intanto, era piombata improvvisamente sulla 1^a batteria comandata dal cap. Amos Pampaloni. La batteria era stata dislocata a destra della strada, ma in una posizione infelice, "in fondo ad un imbuto, circondato da montagne", come scrive lo stesso Pampaloni nella sua relazione al SIM/CSDIC di Bari.

L'incongrua posizione che concedeva un limitato settore di intervento da parte della batteria, era un ostacolo per una pronta e valida partecipazione alla battaglia; nello stesso tempo, facilitava enormemente chi intendesse aggredirla, tanto che, in una pagina del Diario di padre Formato, si legge: "La 1^a batteria, nelle prime ore del mattino, circondata anch'essa, perde tutti i pezzi senza sparare quasi un colpo".

Malgrado le sfavorevoli condizioni, il cap. Amos Pampaloni, quando, alle prime luci dell'alba, vide sui versanti delle montagne "tedeschi che avanzavano indisturbati", dispose gli uomini "a difesa vicina", perché potessero difendersi col moschetto e con le mitragliatrici FIAT 35.

Sopraffatti, dovettero arrendersi. Il cap. Pampaloni, catturato venne sottoposto ad esecuzione sommaria sul posto, insieme col s. ten. Girolamo Antonio Tognato e con gli artiglieri. Il s. ten. Tognato accortosi che i tedeschi stavano piazzando le mitragliatrici contro di loro, gridò ai soldati: "Recitiamo un atto di dolore! Ci ammazzano!" Furono le sue ultime parole, come riferisce il cappellano Romualdo Formato¹².

Circa gli artiglieri della batteria fucilati, padre Formato, nel suo Diario, scrisse che furono "trucidati tutti, ad eccezione di una

¹¹ Cfr.: Romualdo Formato, o.c., pag. 308 (elenco caduti del 33^o regt. art.) e Luigi Ghilardini, o.c., edizione 1952, pag. 84-85.

¹² Cfr. Romualdo Formato, o.c., pag. 350, nota n. 3

quindicina, che servivano ai tedeschi per trasporti vari”.

In merito all'esecuzione del cap.Pampaloni, l'interessato così la descrive nella sua relazione in data 29 novembre 1944 al SIM/CSDIC-Centro “A” - n.2821/Z.A.S. di prot.: “Mi fu detto dal capitano (tedesco n.d.r.) di andare in testa, ed io vi andai, seguito dal s.ten.Tognato; il capitano era al mio fianco, mise la pallottola in canna nella sua pistola e mi fece cenno di camminare. Feci un passo ed un colpo mi raggiunse al collo; caddi senza dolore e senza perdere la conoscenza. Contemporaneamente, in un secondo, con una mitragliatrice che era piazzata di lato, tutti i miei artiglieri furono massacrati.

Fu un solo grido di dolore. Poi silenzio.

Sentivo il sangue caldo che bagnava la spalla sinistra e mi preparavo a resistere all'eventuale dolore senza gemere; dal mio braccio destro appariva scoperto l'orologio che nessuno mi aveva preso prima; un tedesco venne e lo prese senza fortunatamente accorgersi che ero vivo.

I tedeschi ridendo e sghignazzando partirono quasi subito ...”

Completiamo l'informazione, aggiungendo che gli artiglieri della batteria (così come avvenne in ogni altra esecuzione del genere), appena si arresero, furono derubati di ogni oggetto di valore, e che la tecnica delle esecuzioni era così sommaria, che si verificarono alcuni casi di ufficiali e soldati sottoposti a fucilazione, ma fortunatamente solo feriti e in seguito salvati dalla popolazione.

Per quanto concerne il cap.Pampaloni, verso sera, fu portato a salvamento dal “papas” di Pharaclata, e, dopo qualche giorno, riuscì a raggiungere il Continente ed unirsi alle Organizzazioni partigiane dello ELAS.

Anche la 3^a batteria comandata dal cap.Renzo Apollonio¹³, fin

¹³ Per quanto concerne il grado di capitano attribuito a Renzo Apollonio, è necessario precisare che, sin dal gennaio 1941, egli svolgeva le funzioni del grado superiore e che, dal gennaio 1942, fu promosso capitano. Nel giugno 1943 fu trasferito in SPE per meriti di guerra, col grado di tenente. Ma i soldati che l'avevano avuto o visto come capitano, continuarono a considerarlo come tale. In effetti, egli, sin dal 18-6-1943, era stato promosso capitano in SPE con anzianità 1° gennaio 1942, e la sua “Posizione di Stato” era ormai ben nota. Pur tuttavia, per un ritardo della comunicazione ufficiale della promozione, egli continuava a portare i gradi di Tenente.

(Cfr.Bollettino Ufficiale del Ministero della Guerra del 14 agosto 1943, Disp.76^a,5535).

dal mattino, alle prime luci, fu impegnata nella battaglia, come si apprende dalla relazione del caporal maggiore Brunetto Guerrino. Infatti, egli dice che, “verso le ore 04:00... si notarono un ripetersi di razzi illuminanti” in corrispondenza delle posizioni tenute dalla fanteria italiana, e, pochi minuti dopo, “un susseguirsi di fuochi di mitragliatrici e di scoppi di bombe di mortaio...”

“Fu in quegli istanti che pervennero alla batteria urgenti richieste di fuoco...”

Individuata ben presto dagli aerei nemici, la batteria fu oggetto di bombardamenti e mitragliamenti, nonché di fuoco di contro-batteria, che provocarono numerose perdite ed incendiarono le cataste di munizioni che erano state poste sotto gli olivi più frondosi per sottrarle all’osservazione aerea.

Purtroppo, verso le ore 08:30 circa, aggiunge il caporale Gino Gemignani, “cominciarono ad arrivare all’altezza della nostra batteria... i primi elementi di fanteria che scendevano in fuga dalle pendici del Risocuzzolo e del Vrochonas, inseguiti dagli Stukas che mitragliavano a bassissima quota”.

Il cap.Apollonio cercò di fermarli e di costituire una linea di difesa vicino alla linea pezzi, “dalla strada a monte”, riuscendo nell’intento, fintanto che una bomba d’aereo metteva in momentanea crisi la batteria e induceva i fanti rimasti a mettersi in salvo.

Il cap.Apollonio non volle desistere e, come aggiunge il caporale Gemignani, tentò “di ricostruire detta linea con i suoi artiglieri e all’uopo inviava sulla cima Lacas”, a monte della batteria, il suo centralinista (Gino Gemignani) e l’attendente (Fiorino Cattabiani).

Intanto cercava di intensificare il fuoco sugli obiettivi ravvicinati che di volta in volta erano individuati “fin quasi a ridosso dei pezzi”. Cadeva, nel momento della strenua difesa, il s.ten.Aldo Di Carlo, sottocomandante della batteria, che “spintosi avanti” come precisa il caporal maggiore Brunetto Guerrino, veniva falciato da una raffica nemica. La motivazione della Medaglia d’Argento a lui concessa riporta: “Giunto il nemico a breve distanza, mentre i pezzi sparavano a zero, si lanciava contro le pattuglie nemiche avanzanti trovando gloriosa morte”. La testimonianza del cap.Apollonio aggiunge: “Il sottotenente Di Carlo,

ad un tratto, abbandonava il cannone, e, ubbidendo alla generosità dei suoi 22 anni, si scagliava da solo all'assalto con le bombe a mano. Una raffica di mitragliatrice lo abbatté al suolo. Lo feci raccogliere e porre in una barella. Agonizzante, col rantolo della morte, mi disse: Apollonio, non mollare. Sono pochi, te lo dico io che sono pochi. Spara a zero con le granate a palletta. - Lo baciai..."¹⁴.)

Nella strenua difesa cadeva anche il caporal maggiore Benedetto Maffei, Medaglia d'Oro al V.M.- Durante il trasferimento della batteria verso la zona di schieramento, aveva riportato lesioni ad un braccio nel tentativo di evitare che il suo pezzo si ribaltasse da una scarpata; ricoverato all'Ospedale da Campo 37, saputo che lo scontro volgeva al peggio, malgrado fosse stato dissuaso dal Cappellano e dal alcuni infermieri a cui si era confidato, il giorno 20 settembre raggiunse la batteria a Dilinata, prendendo parte, al comando del proprio pezzo, alle cruente decisive fasi della battaglia. Colpito in pieno da una raffica di mitragliatrice, cadeva sul proprio pezzo, come aveva detto al Cappellano: "Se dovrà tacere, taceremo insieme..., ma prima i tedeschi dovranno ancora sentire come tuona"¹⁵.

I tedeschi erano ormai vicinissimi. L'artigliere Carlo Brignoli¹⁶ della 3^a batteria, scrive: "Alle 11:30 i tedeschi erano a 30 metri". La batteria era circondata; non c'era più nulla da fare. Distrutti i cannocchiali panoramici, levati gli otturatori, il capitano diede ordine ai sottotenenti Matteri e Caratti di ripiegare su Pharaclata con i pochi sopravvissuti, che non erano più di 10-12, come afferma il caporal maggiore Brunetto Guerrino, nella relazione da noi citata. Gli altri artiglieri, o erano caduti in combattimento, o erano stati massacrati dalle prime pattuglie nemiche. Tra coloro che in quella zona furono sottoposti al massacro e, ciò nonostante, riuscirono a salvarsi, va ricordato l'artigliere Bellotti,

¹⁴ Cfr.: Romualdo Formato, o.c., pag.420

¹⁵ Luigi Ghilardini: "Sull'arma si cade ma non si cede", Genova, 1982, pag.107

¹⁶ Carlo Brignoli: "Memorie di un superstite fortunato", 1983, Archivio privato dell'estensore della monografia.

che aveva avuto una gamba stroncata dal fuoco nemico. Rimase per diverse ore sotto i morti, dominando a fatica lo strazio delle ferite, evitando di muoversi, finché, verso notte, fu portato a salvamento da un greco. Infranto lo schieramento delle nostre fanterie sul Kutzuli, superata la resistenza delle tre batterie del 33°rgt.art., i tedeschi avevano virtualmente via libera per Argostoli.

Il gen.Gandin, che, nella mattinata del 21, da Procopata si era portato a Dilinata dove si era fatto impiantare un osservatorio avanzato per seguire da vicino le operazioni, e che, al dire del col.Ezio Ricci¹⁷, era “miracolosamente sfuggito alla cattura” durante l'improvviso attacco di contropiede dei tedeschi, raggiunta Procopata, sede del Comando tattico divisionale, emanava il seguente ordine di operazioni, per cercare di arrestare l'avanzata nemica all'altezza dei caposaldi di Castrì, Padierà, Procopata, Razata, Passo Kolumi.

- Comando tattico divisionale, da Procopata a Keramies;
- Comando divisionale da Cocolata a Procopata;
- II/17°rgt.ftr., da Mazarakata a Razata;
- III/17°rgt.ftr., da Sarlata a Procopata.

Purtroppo, ancora una volta, l'intervento dell'aviazione fu decisivo per l'andamento della battaglia. Il II/17°rgt.ftr., sorpreso mentre stava predisponendosi al trasferimento, veniva distrutto quasi totalmente; il III/17°rgt.ftr., contrastato da mitragliamenti e bombardamenti aerei, riusciva a stendere una debole linea di difesa da Castrì a Razata, ma solo alla sera. Malgrado il ritardo del movimento e lo scompiglio determinato dall'andamento sfavorevole dello scontro, i soldati si difesero con determinazione in “duri combattimenti”. Infatti, all'alba del 22 settembre, i tedeschi attaccarono i nostri a Razata, pagando consistenti perdite, e cioè 54 morti, 23 dispersi, 156 feriti, come è detto a pag.39 del Diario di guerra del XXII C.A.mont.ted. (Coremite 3/182)

¹⁷ col.Ezio Ricci:Relazione al Ministero della Guerra - Commissione esame Generali e Colonnelli, 4 aprile 1947 - Coremite 3/212

Ma, nonostante questi ed altri episodi di strenua lotta e tenace combattività dei nostri, la sorte della Divisione era ormai segnata. Quando furono catturati gli ufficiali che erano in linea, vennero immediatamente separati dai soldati e in seguito condotti nel vallone di Santa Barbara (un vero orrido dantesco, dalle pareti rocciose, frastagliate, selvagge, scavate nei secoli dai violenti, impetuosi piovvaschi autunnali), dove furono fatti scendere fino in fondo; derubati di ogni loro avere, furono trucidati a colpi di moschetto e di pistola, come già gli ufficiali del III/317°fr. comandato dal col.Siervo.

Caddero così i tenenti colonnelli: Ernesto Cessari (comandante il 17°rgt.ftr.), Giovanni Maltese (comandante il III/317°fr.rgt.); i capitani Rinaldo Benigni e Petronio Brancolli (addetti al comando del 17°), Gianfranco Testoni (Aiutante Maggiore del 17°rgt.ftr.), Santo Petroni (comandante la 12^a compagnia III/17°); i tenenti: Luigi Casole (9^a comp. III/17°), Giuseppe Sanson e Plinio Petroni (addetti al Comando 17°rgt.ftr.), Michele Tamburi (Comando del III/17°), Ottavio Bertò (9^aCmp. III/17°); i sottotenenti: Giovanni Natile (Cmp. Com 17°), Gianni Bentivoglio (12^aCmp. III/17°), Luigi Carnevali (9^aCmp. III/17°), Vincenzo Codemi (medico-III/17°).

In tal modo, gli ufficiali massacrati nel vallone di Santa Barbara ammontarono a 36, come riferisce il gen.Renzo Apollonio¹⁸, e come si rileva dall'elenco riportato nell'edizione 1969 di "L'eccidio di Cefalonia" di padre Formato.

Il Torsiello¹⁹, riferendosi "all'eccidio di Santa Barbara", si limita a dire che in quel luogo persero la vita "tutto il Comando del 17° fanteria, con il comandante, ten.col.Cessari".

Il cappellano militare Romualdo Formato completa l'informazione, aggiungendo²⁰: "I soldati rimasti nella precedente località,

¹⁸ Renzo Apollonio: "La Divisione da montagna "Acqui" a Cefalonia e Corfù - 1943" - Città di Torino-Comitato di celebrazione del 10° della Liberazione-Torino, 1986.

¹⁹ Mario Torsiello, o.c., pag.488

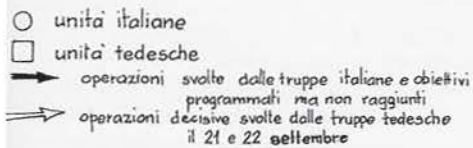
²⁰ Romualdo Formato, o.c., pag.81

udirono altissime strazianti grida e poche raffiche di fucileria. Poi videro tornare i tedeschi con aria da trionfatori, sghignazzando allegramente e portando orologi, anelli, portafogli, borse di cuoio, stivaloni e indumenti vari”.

Oramai non c'era più nulla da fare: travolti i battaglioni, scompaginati i reparti italiani, catturati gli ufficiali del Comando, trucidati sul campo ufficiali e soldati catturati, i tedeschi potevano abbandonarsi alla vendetta più disumana, contro ogni consuetudine di guerra ed ogni norma di diritto internazionale.

In breve, tornarono indietro di secoli, quando imperava la faida, e il vinto doveva sottostare all'arbitrio del più forte.

16-17/IX
18/IX
18/IX
19-20/IX



Teatro e dinamica della battaglia di Dilynata (21-22 settembre)

CAPITOLO III

CONTINUA LA CARNEFICINA - LA FUCILAZIONE DEGLI UFFICIALI CON REGOLARE PLOTONE DI ESECUZIONE

1. "MIEI ALPINI, LE VENTiquATTRO ORE CHE SEGUONO, VI APPARTENGONO"¹

L'avanzata dei tedeschi divenne inarrestabile, e la resistenza si trasformò in una lotta disperata, portata avanti da sparuti gruppi di italiani che non intendevano cedere e che impegnarono il nemico in "duri combattimenti", come si legge nel Diario storico del XXII° C.A. alpino circa gli scontri del pomeriggio del 21 settembre².

Lo storico greco Loukatos³ così commenta: "I tedeschi, padroni ormai di tutta la zona Dilinata-Pharaclata, dopo avere neutralizzato le tre eroiche batterie di artiglieria italiana, hanno superato il sistema montagnoso dei due villaggi e rapidamente si sono spinti in località Kolumi, dove hanno sopraffatto il forte presidio di difesa e si sono impossessati del nodo sulla strada Argostoli-Jialòs Sami. Proseguendo la loro avanzata i tedeschi arrivarono, nelle prime ore pomeridiane del 21 settembre 1943, nel villaggio di Frankata spargendo la morte lungo il loro cammino. Si sono poi riversati nel villaggio di Valsamata e nel Camposanto, dove sistematicamente hanno passato per le armi tutti gli italiani fatti prigionieri."

¹ La frase: "Miei alpini, le ventiquattro ore che seguono, vi appartengono", erroneamente attribuite da padre R.Formato al Gen.Lanz, fu pronunciata dal maggiore von Hirschfeld, comandante delle operazioni militari nell'isola di Cefalonia, all'atto della resa degli italiani. Come abbiano barbaramente impiegato quelle 24 ore a loro concesse, abbiamo cercato di dimostrare con alcune drammatiche testimonianze.

² Il diario storico del XXII° C.A.mont. ted.riporta, a pag 204, che il Gruppo tattico Klebe, alle ore 14, poteva raggiungere di sorpresa Frankata e, verso le ore 18, Pharaklata e conquistare "una posizione elevata a sud di Daygata", dopo "duri combattimenti". (Coremite 3/145)

³ Spyros Loukatos:o.c.-(Coremite 3/143 e 3/144)

Giunti a Passo Kolumi, i tedeschi catturarono e fucilarono un gruppo di ufficiali e di soldati (venti in tutto, come riferisce il serg.magg.Amelio Robbi, furiere della Comp.Comando del 317°) facendoli addossare ai blocchi di calcestruzzo dello sbarramento. Caddero così i capitani Camillo Ciarlini ed Umberto Zanobetti dei Servizi Divisionali, che erano stati incaricati dal gen.Gandin di recuperare i militari sbandati e di avviarli al Centro logistico di Pharaclata; persero la vita i sottotenenti Giuseppe Scagno (compagnia Comando 317°) e Giuseppe Scelfo (2°pl.mortai del 317°); il primo era stato ferito al piede destro, che ora, aveva infilato in una pantofola, e camminava sorretto dal collega, il quale si era aggregato con alcuni suoi uomini al gruppo, dopo aver combattuto sulle balze del Kutzuli.

I tedeschi proseguirono per Frankata, Valsamata, Troianata, Kocolata, Focata, Lakitra, e si congiunsero a Spilea con la colonna del magg.Neunstiell. Ovunque seminarono terrore e morte.

A Frankata catturarono i resti dell'8^Cmp.del 317°, comandata dal cap.Aldo Minelli, il ten.Giorgio Fagioli comandante il 4°pl. della compagnia cannoni 47/32, il ten.Adriano Guella, da poco trasferito da Corfù ed assegnato al 317°rgt.ftr., e il s.ten.Gaetano Cori, aiutanta maggiore del II/317°; dopo avere loro tolto portafogli, catenine, soldi, anelli, li fucilarono, facendoli precipitare da un dirupo, come riferisce il fante Olinto Perosa.

Si salvarono dal massacro il fante Bruno Muracchini, che, per il forte trauma, perse la parola e il s.ten.Albino Cei, dei Servizi amministrativi, che si era attardato con il serg.magg.Amelio Robbi, per bruciare la bandiera del 317°rgt.ftr., secondo gli ordini del col.Ezio Ricci.

Corse voce che il s.ten. Cei avesse tentato di salvare la lancia di ottone, cucendosela sotto la fodera della giacca. Probabilmente é finita in mare, al largo dell'isola di Vardiani, dove la salma dell'ufficiale fu sprofondata dop la fucilazione degli ufficiali italiani avvenuta alla Casa Rossa di Capo S.Teodoro.

Sempre a Frankata, i tedeschi catturarono i settantacinque militari della 44^Sezione di Sanità e li fucilarono insieme con altri soldati dei vari servizi (sussistenza, magazzini ecc...) - in tutto erano ben quattrocentocinquantaquattro, rastrellati nella

zona e verso sera avviati a gruppi in diverse direzioni.

Inutili furono le proteste del magg.medico Gaetano Morelli e del Cappellano militare della 44^a Sezione di Sanità, Duilio Capozzi, che, appellandosi alla Convenzione di Ginevra, chiedevano il rilascio del personale di sanità. Riuscirono ad ottenere solo sei soldati per i bisogni più urgenti dell'infermeria, ma tutti furono obbligati a restare chiusi nei locali, guardati a vista da tedeschi con le armi spianate.

Nelle prime ore del mattino del 22 settembre, il maggiore medico Morelli, il cappellano militare Duilio Capozzi e il maresciallo d'Amato, avvertiti dei massacri da loro temuti, accorsero angosciati per portare soccorso e trarre in salvo chi desse ancora segni di vita.

Orrendo lo spettacolo che si presentò ai loro occhi. Rovistando tra quei corpi massacrati e sanguinanti, riuscirono a trovarne diciotto che davano ancora segni di vita e, sfidando i pericoli della vigilanza tedesca, li fecero ricoverare al 581° ospedale da campo che funzionava a Valsamata sotto la direzione del cap.medico Giuseppe Bianchi.

Don Giulio Capozzi ha commentato così il triste episodio⁴: "Non avrei mai pensato che la parola data e sottoscritta valesse così poco per i tedeschi; quelli non sono uomini, ma belve! Me li hanno ammazzati tutti come cani rognosi e lasciati lì, ammassati gli uni sugli altri, in un groviglio inestricabile, con le loro fialette, i loro termometri, le garze, i tubetti di medicinali, che essi avevano preparato per curare i colleghi e combattere la morte".

S'è dato perfino il caso (come informa una nota di pag.347 del volume: "L'eccidio di Cefalonia" di Padre Formato) di un soldato di sanità, tale Vitto Goller, ucciso dopo avere medicato un soldato tedesco.

Il s.ten.Ettore Berretta (II/317°), invece, fu salvato da un ragazzino che incontrò nei pressi di Frankata, immediatamente dopo il massacro di passo Kolumi e della 44^a Sezione di Sanità.

⁴ Duilio Capozzi: "La 44^a Sezione di Sanità della Divisione Acqui", Tipografia Aurelia, Roma.

Quel ragazzino gli aveva detto⁵: "Signor tenente, non transitare da quel passo, stamane hanno fucilato tutta l'8^a compagnia e la Sezione di Sanità. "Il Berretta cambiò itinerario, raggiunse Argostoli attraversando la montagna, e fu salvo. Ma aggiunge ancora:"Durante il percorso non si vedevano che cadaveri di soldati di ogni arma, soldati con l'elmetto in testa e zaino sulle spalle, soldati completamente denudati di ogni loro indumento."

I tedeschi del Gruppo tattico Klebe proseguirono per Valsamata, dove, nel 1951, padre Luigi Ghilardini, incaricato dal Governo italiano dell'epoca di esumare quelle salme, estrasse "da cinque grandi fosse" un rilevante numero di teschi umani, quasi cinquecento tra Frankata e Valsamata.

Di questo massacro ci ha lasciato una testimonianza seppure indiretta il s.ten.Erminio Omizzolo⁶ del II/317° - Egli scrive:"Nella zona detta dei "pozzi"⁷, poiché appunto esistono trentasei pozzi, in una piana quadrata del lato di circa cinquecento metri, vennero fucilati circa cinquecento italiani, in massa, disposti a scacchiera.

Questa notizia mi fu data a Itaca, dove mi trovai con un soldato della 5^a compagnia, alla quale io appartenevo fino ad un mese prima, il quale si salvò cadendo fra i morti.

Non potevo credere a tale miracolo, ma questi, per farmi convinto, slacciatosi i pantaloni borghesi che aveva avuti da una famiglia di Itaca, mi fece vedere le macchie di sangue sulle sue mutandine dicendomi:"Questo, signor tenente, é il sangue dei miei compagni che mi inzuppò tutto durante le due ore di attesa tremenda per aspettare che i tedeschi se ne andassero".

Infatti, i tedeschi, giunti a Valsamata, rastrellarono i soldati

⁵ sten.Ettore Berretta: Relazione al Ministero della Guerra, SME, Ufficio storico-(Cartella 2128/2/4/4)

⁶ sten.Erminio Omizzolo: Relazione al Comando Territoriale, Udine (Cartella 2128/C/11/5, Min. Difesa. SME, Ufficio Storico)

⁷ La zona di Valsamata-S.Gerasimo era comunemente indicata come la "zona dei pozzi", perchè disponeva di un consistente numero di pozzi, alimentati con acqua dolce proveniente dalla grotta di Melissani. In passato Cefalonia era sede di rifornimento idrico delle navi che transitavano da e per il Mediterraneo orientale.

addetti ai Servizi divisionali, alcuni li fecero addossare al muro di cinta del Santuario di S.Gerasimo, altri nei pressi, e li fucilarono in massa. Tra loro si trovava anche il ten.Franco Cartasegna (1^acomp., I/317°) che si era salvato miracolosamente nella battaglia di Ponte Kimonico, ed ora doveva subire la morte, senza alcuna ragione che la giustificasse, se non la sete di sangue del nemico.

Un autiere ebbe la forza di reagire. Dario Guerzoni, come dice la motivazione della medaglia d'Argento a lui conferita, di fronte alla immane infamia perpetrata dai tedeschi, colpito a morte, ebbe ancora la forza di sollevarsi e di lanciare un sasso contro il plotone di esecuzione, gridando: "Maledetti!".

I tedeschi proseguirono poi per Troianata dove affrontarono e catturarono i resti del II battaglione del 17° reggimento fanteria, comandato dal maggiore Oscar Altavilla che, alla testa dei suoi soldati, aveva tentato "di arginare l'avanzata nemica", come si esprime la motivazione della Medaglia d'Argento a lui conferita.

Nel breve scontro, avvenuto mentre annottava, cadde tra gli altri, il s.ten.Paolo Marano - medaglia d'Argento al V.M. - con tutti i soldati del suo plotone.

I tedeschi, come diremo più avanti, considerarono "decisivo" questo scontro, omettendo che l'avevano concluso con il più grande ed ignominioso massacro compiuto nell'isola.

I superstiti furono rinchiusi nel cortile della scuola di Troianata, dove precedentemente erano stati raccolti altri soldati italiani, e, il mattino dopo, furono condotti in uno spiazzo sotto il paese, circondato da muri a secco e da ulivi, e massacrati selvaggiamente.

Lasciamo la parola a don Luigi Ghilardini che dà dettagliate notizie del massacro⁸.

"Nessuno poteva immaginare quel che stesse per accadere.

A un tratto un ufficiale tedesco si avvicinava a un prigioniero, lo prendeva per le spalle e gli faceva fare il dietro-front, ordinando quindi a tutti gli altri di compiere lo stesso movimento. Nello stesso tempo due tedeschi si buttavano a terra impugnando le mitragliatrici.

⁸ Luigi Ghilardini, o.c.-edizione 1982- (pag.115)

Il ten.medico Ambrosini, intuiva la manovra, faceva appena in tempo a gridare al ten.col.Fiandini, che aveva accanto il ten.Pulci Doria: "Signor colonnello, qui ci fucilano tutti", che si abbatteva al suolo agonizzante. La strage era cominciata; mentre le raffiche falciavano senza pietà; alcuni prigionieri, in preda a folle terrore, cominciavano a sbandare tentando di evadere dal quadrato di fuoco altri cadevano invocando Dio e i familiari, altri ancora imploravano e imprecavano confusamente. Qualche superstite calpestava e scalcava i caduti per cadere, a sua volta, subito dopo, massacrato sui massacrati; da ultimo, un tedesco saliva su un muricciolo e secco e, percorrendolo da un capo all'altro, apriva il fuoco su chi dava ancora segni di vita.

Quindi silenzio. Un interprete si avvicinava allora al cumulo dei cadaveri gridando forte: "Italiani, se qualcuno é ancora vivo, venga fuori. Non ha più nulla da temere; é finita". Quindici ombre, intrise di sangue, sangue delle proprie ferite, misto a quello dei compagni morti, si alzavano lentamente liberandosi dai morti. Avevano creduto alla parola di un tedesco: una raffica, accompagnata da una sghignazzata di scherno, li abbatteva".

Solo tre, presagendo l'inganno, non si mossero e si salvarono. Tra loro, il ten.Ugo Zamparo, gravemente mutilato, il caporal maggiore autiere Otello Pini, del quale riportiamo parte della testimonianza rilasciata al "Corriere Militare" del 26 settembre 1947.

Era sotto un mucchio di cadaveri e tratteneva il respiro. "Vicino, un soldato moribondo chiese: "acqua". Intesi un colpo di pistola in risposta. Dopo circa mezz'ora un rumore di macchine in moto. Se ne andavano! Rimasi ancora bocconi un periodo di tempo che mi sembrò un secolo; poi, non sentendo più niente, alzai lentamente la testa, guardando sospettosamente attorno. Non vedendo nessun tedesco, mi alzai. Si presentò ai miei occhi un quadro orrendo, che mi costrinse ad appoggiarmi al muro per non cadere. Cercai di fuggire, ma le gambe si rifiutarono di muoversi. I corpi orrendamente mutilati, giacevano l'uno su l'altro, in mezzo ad un lago di sangue con gli occhi stravolti, negli atteggiamenti più strani: si leggeva su di essi l'angoscia, la disperazione, lo sgomento, l'odio.

Mi coprii gli occhi col braccio, non potendo più resistere a tanto strazio; con uno sforzo sovrumano fuggii urlando, con l'incubo che

mi gravasse sulle spalle un peso che stesse per schiacciarmi”.

Nel'orrenda strage caddero i seguenti ufficiali: il ten.col.Cesare Fiandini (comandante il 3°Gr.75/27 C.K.), il magg.Oscar Altavilla (comandante il II/17°, Medaglia d'Argento al V.M. (al suo fianco cadde anche il fedele attendente Giovanni Sulas); i capitani:Michele Verrini (aiutante maggiore II/17° - decorato di due Medaglie d'Argento, di cui la prima "sul campo" nella zona di Himara), Astor Natali (comandante la 33^compagnia mista genio trasmissioni radiotelegrafiche, Medaglia di Bronzo al V.M.), Armando Cerrito (comandante la 6^ compagnia, II/317°fr.); i tenenti: Antonio Cei (comandante l'8^ compagnia mortai del 17°fr., uno dei più audaci ufficiali della "Acqui", Medaglia d'Oro al V.M.), Augusto Pulci Doria (comandante il 3°Gr.75/27 c.a.), Oddone Minuti (33^compagnia T.R.T.), Giuseppe Ambrosini (medico - II/17°fr.), Cesare Baldessari (comandante la 7^ compagnia - II/17°fr.), Bruno Cavazzini (comandante la 8^compagnia - II/17°fr.); i sottotenenti:Antonio Gardoni (comandante l'autodrappello del 17°fr.), Giovanni Gangiemi (1^ compagnia - II/17°fr.), Ermenegildo Giarri (2°plt.II/17°fr.), Luigi Lanzaro (3°plt.II/17°fr.).

Le salme dei circa seicento martiri di Troianata furono poi buttate in due profonde cisterne da dove, dieci anni dopo, furono in parte recuperate, con molte difficoltà, dalla missione di don Luigi Ghilardini.

I tedeschi descrissero l'episodio di Troianata con queste parole:⁹ "Verso le ore 22:00 il gruppo di combattimento Klebe, dopo 20 ore di marcia e 3 di riposo, attacca di sorpresa un battaglione che si trovava a riposo presso H.Giorgius, lo annienta e libera 470 prigionieri di guerra tedeschi. Ciò é stato decisivo".

L'attacco ai resti dei battaglioni italiani avvenne alla sera, ma l'annientamento, il mattino dopo, in uno spiazzo sotto il paese mediante un proditorio massacro, quando ormai non c'era più nessuno da sorprendere.

⁹ Diario storico del del XXII°C.A.mont.ted.-(Coremite 3/145)

La stessa colonna liberò nei pressi di Troianata circa 500 prigionieri tedeschi, catturati nella battaglia di Cima Telegrafo, ai quali il gen.Gandin aveva assicurato l'incolumità trasferendo il campo (segnato da vistose bandiere uncinata per metterli al sicuro dai bombardamenti) lontano dalla zona di combattimento; i tedeschi passarono immediatamente per le armi l'ufficiale e i soldati di guardia che non avevano opposto resistenza e che "pure si erano comportati con la tipica e indiscussa dote del soldato italiano: "la profonda umanità", come si esprime il fante Olinto Perosa.

A tale riguardo, il cappellano, Luigi Ghilardini¹⁰ ricorda come il gen.Gandin, tra le altre attenzioni, avesse sollecitamente inviato ai prigionieri un medico (il ten.medico Bruno Coppini) e come il vitto passato ai tedeschi fosse stato sempre abbondante e comunque uguale alla razione giornaliera dei nostri soldati; egli aggiunge anche una significativa testimonianza:"i prigionieri - in gran parte austriaci - non se ne dimenticarono, ed anzi uno di essi, che ebbe in seguito - rovesciatesi le sorti - il comando di un plotone addetto alla sorveglianza degli ufficiali italiani, una sera fece loro portare un barile di vino, affermando che il Comando germanico trattava gli italiani indegnamente. Il buon austriaco volle, con quel vino, ricambiare le cortesie che aveva a suo tempo ricevuto".

La colonna, guidata dal ten.Heindrich, proseguì poi, su Keramies, dove il Generale comandante aveva trasferito da ultimo il suo Comando tattico, continuando nel massacro soprattutto nei confronti degli ufficiali. Contemporaneamente altre due colonne, dopo avere superato Pharsa e Dilinata, raggiunsero Procopata, proseguendo poi per la strada che costeggia la laguna della piana detta "Kraneia", puntando su Argostoli. Raggiunta la zona dell'acquedotto, i tedeschi catturarono gli uomini della 411^a batteria (94°Gr. da 155 p.c.) comandata dal ten.Ermete Ferrara. L'ufficiale, circondato, continuò a sparare fino all'ultimo istante, confermando lo spirito combattivo dimostrato nei giorni 15-16 settembre, proteggendo "costantemente la brillantissima

¹⁰ Luigi Ghilardini, o.c.-edizione 1982- (pag.117)

manovra del III/317°", e il 17-18, sparando "ininterrottamente, giorno e notte, nel primo tentativo per Kardakata, come ricorda padre Formato¹¹. Separato dai soldati, veniva successivamente fucilato vicino a Cocolata (Casa del dottore) con il comandante del 94° Gr.155 p.c., capitano Fulvio Severino, e con i sottotenenti Luigi Casadei (Aiutante maggiore del 94°Gr.), Renato Casarino e Alfredo Porcelli, tutti dello stesso Gruppo. Con loro c'erano ufficiali di altri reparti, come il s.ten.Alberto Drago (4^acomp. 110° Mitr.C.A.), il s.ten.Silvio Dettalo (II/17°) e il s.ten.Gaetano Rosso, che aveva lasciato volontariamente l'ufficio al quale era addetto, per assumere il comando di un plotone della 3^a compagnia del I/17° impegnato nella battaglia.

Al ten.Ermete Ferrara, che "fu tra i primi decisi assertori della lotta contro i tedeschi" venne concessa la Medaglia d'Argento al V.M..

A Cocolata venivano catturati e fucilati: il ten.col.Sebastiano Sebastiani (Aiutante di campo del gen.Edoardo Luigi Gherzi), che usciva dalla palazzina del comando con le mani in alto; il ten.col.Francesco Dara (comandante il I/17°fr.) e il gen.Edoardo Luigi Gherzi (comandante la fanteria divisionale), che, come scrisse Luigi Ghilardini commentando il triste episodio, fu "comandante deciso ed eroico, sereno animatore a tutti gli ardimenti... Cadde col nome della Patria sulle labbra, come a suggello di una vita spesa tutta intera nella dedizione più assoluta all'onore e al dovere".

La "Bibliografia" dedicata al gen.Gherzi¹² così commenta l'eroico atteggiamento da lui tenuto nel drammatico momento della fucilazione: "Il generale Gherzi e altri ufficiali vennero catturati, e immediatamente trascinati presso una casa di campagna poco distante, e qui vennero brutalmente spinti in faccia al muro; Gherzi intuì il proposito dei tedeschi, e all'improvviso si volse verso i suoi assassini al grido di "Viva l'Italia", ricevendo in pieno petto la scarica di fucileria. Cadeva così tra i martiri di Cefalonia, e i primi combattenti della guerra di liberazione".

¹¹ Romualdo Formato, o.c. (pag. 420-421)

¹² Biografia del gen.Luigi Gherzi, Archivio storico A.N.P.I. (Coremite 3/125)

Intanto, l'altra colonna del "Gruppo Klebe", al Comando del cap.Spindler, giunta a Lakitra, ultima sede del comando del 17°rgt.ftr., catturò tutto il personale addetto al Comando e ai servizi, fece salire gli ufficiali su di una autocarretta (in tutto ventisei) li condusse nei pressi di Focata e li fucilò in un uliveto. Alcuni superstiti seppero, poi, che la popolazione, commossa dai gemiti dei feriti, voleva portare soccorso a quegli infelici, ma fu brutalmente dissuasa dai tedeschi con ripetute raffiche di mitra; in seguito, anche per evitare epidemie, la popolazione riuscì a seppellirli lì vicino, in località Stavlo, di cui parla don Luigi Ghilardini nella seguente dichiarazione datata 11 ottobre 1944: "Io sottoscritto, capellano Luigi Ghilardini, il giorno 3 ottobre 1944 mi sono recato a Lakitra per l'esumazione e la trasposizione delle salme degli ufficiali e soldati fucilati il giorno 22 settembre 1943 in località Stavlo (Carandinata). I fucilati di Lakitra, sepolti nel luogo dove li ho esumati, appartenevano tutti al 17° reggimento fanteria che a Lakitra aveva il comando. La fossa era una buca usata per percorso di guerra e abbastanza profonda per consentire la conservazione delle salme, che si presentarono subito in stato di avanzata decomposizione e putrefazione. Secondo informazioni da me assunte in precedenza, ve ne dovevano essere circa quarantacinque. Il numero era forse un pò esagerato, perché i teschi trovati furono una trentina ma, come in altri casi, non si poté stabilire con certezza neppure questo, perché il mucchio era informe, la posizione così caotica che, solo in un punto, si rinvennero cinque teschi, sette mandibole e ossa di otto cadaveri. Il riconoscimento, in queste condizioni, è difficilissimo, non solo perché, come in altri luoghi, i militari si trovavano spogliati, ma anche perché i colpi di grazia avevano fraccassato il cranio e le dentature.

In seguito allo spogliamento, non si trovò alcun documento né piastrino, eccetto alcune decorazioni del tenente veterinario Rota¹³.

¹³ Il ten.veterinario Tarcisio Rota era inquadrato nella Legione "Leonesa", i cui reparti di stanza nell'isola di Cefalonia, dopo la caduta del fascismo, furono rimpatriati. Essendoci a Cefalonia vacante un posto di veterinario presso il 17°rgt.ftr., il ten Rota ottenne di poterlo occupare, sostituendo il fascio con le stellette. La scelta gli fu fatale.

Presumo di aver riconosciuto il capitano Giuseppe Canesi perché aveva conservato sulla camicia i gradi di capitano e le bretelle dei calzon.

Presumo, dico, perché sapevo che lui portava bretelle, ma non escludo naturalmente l'errore, e si capisce facilmente il motivo. Forse il riconoscimento del tenente Antonio Paternò, comandante la compagnia del comando reggimentale del 17° reggimento fanteria, è più sicuro, per il fatto che mi è parso di vedere un robbio in un pezzo di giacca che aveva i gradi. Il riconoscimento comunque, avviene sempre su queste basi, che non danno nessun affidamento di sicurezza. Mi spiace di dover assicurare che della gloriosa bandiera del 17° fanteria con le medaglie, che si diceva di essere in quella fossa, nascosta sul tenente Luigi Fattori, non s'è trovato nulla."¹⁴

Una pattuglia della colonna si spinse a Spilià, catturò e disarmò ufficiali e soldati del VII Gr.da 105/28; tra loro si trovava anche il cap. Valgoi, comandante del reparto munizioni e viveri dello stesso Gruppo con i suoi quaranta artiglieri. Quando il cap. Valgoi si accorse che i tedeschi stavano preparando il loro massacro, cercò di salvare i suoi dipendenti, come illustra la motivazione della medaglia d'Oro al V.M. a lui concessa. Si portò decisamente avanti e dichiarò: "Sono io il comandante di questi uomini, sparate su di me". Ma non aveva ancora finito di pronunciare queste parole che una raffica lo abbattè esanime al suolo con i suoi soldati.

Il cap. Valgoi - riferisce il Ghilardini - aveva offerto ai tedeschi "fumanti tazze di caffè", ma la sua tradizionale gentilezza fu ricambiata brutalmente da un ufficiale tedesco sopraggiunto in

¹⁴ La lancia della Bandiera del 17° rgt. ftr. invece fu recuperata, ed oggi è conservata nel Museo delle Bandiere di Roma. Era stata rinvenuta per caso da un cacciatore in un mucchio di ciottoli a Lakitra. Fu attratto dalla sua forma e la conservò come soprammobile, finché, trasferitosi ad Atene, su consiglio di un amico che l'aveva vista ed ammirata, la consegnò all'Ambasciata italiana di quella città. Di lì venne in seguito trasferita in Italia.

Non fu recuperato lo Stendardo del 33° rgt. art., che il Capitano Italo Postal aveva detto di avere seppellito in un muretto vicino alla villa Vallianos a Keramies. Tutte le ricerche fatte risultarono negative.

quel momento che diede inizio alla sparatoria.

Approfittarono del trambusto il caporal maggiore Grassi e l'artigliere Giovanni Ferrari, che si salvarono saltando dalla scarpa e scomparendo fra gli ulivi. Altri due, aggiunge ancora il Ghilardini, il caporal maggiore Bergamaschi, che era stato ferito alle gambe, e il serg. maggiore Bonizzoni, che aveva ricevuto una pallottola al petto, si finsero morti, e, partiti i tedeschi, aiutandosi a vicenda, riuscirono a raggiungere il 527° ospedale da campo, dove il cappellano Angelo Cavagnini li aiutò a sopravvivere¹⁵.

Le pattuglie tedesche del 54° reggimento cacciatori -riporta il Diario storico del XXII° C.A. alpino - rastrellarono il dorso montagnoso che si estende da Kutavos fino al margine sudest di Argostoli; quelle del II/724, la parte nordest, e quelle del 910° battaglione la zona nord, catturando ed uccidendo senza pietà.

Un testimone, riporta il volumetto "Cefalonia"¹⁶, ha dichiarato: "per chilometri e chilometri, durante il percorso, non vidi che cadaveri di soldati nelle più diverse posizioni. Molti avevano ancora l'elmetto in testa e lo zaino sulle spalle; molti erano completamente denudati e col corpo intriso di sangue."

Appena giunte ad Argostoli le pattuglie fucilarono sul posto un finanziere (tale Lionello De Mita) che stava correndo verso un'arma per difendersi, ma non fece in tempo.

La stessa sorte ebbero i carabinieri, che si erano rifugiati con numerosi fanti nel Comando nelle prime ore pomeridiane del 22 settembre. Circondati dai tedeschi, si difesero disperatamente, finchè, catturati, furono condotti nel cortile della Società Elettrica del capoluogo ed ivi fucilati "in modo sommario", come hanno riferito testimonianze greche.

Innumerevoli gli episodi di ferocia e di sciacallaggio di cui furono protagonisti spietati i tedeschi. Vediamo i più significativi.

Dino Gentiluomo racconta¹⁷ che, giunto con i suoi soldati

¹⁵ Cfr.: Gabrio Lombardi: o.c. (pag. 165); Romualdo Formato: o.c. (pag. 415); Luigi Ghilardini: o.c. - edizione 1982 - (pag. 121.122)

¹⁶ Cfr.: "Cefalonia" - edizione 1947, a cura del Ministero della Guerra - SME - Ufficio storico - (Coremite 3/126)

¹⁷ Dino Gentiluomo: o.c. - (pagg. 74, 75)

(con cui si era confuso), nei pressi del ponte di Argostoli, vide un gruppo di una sessantina di artiglieri, dal quale un sottufficiale tedesco fece uscire dieci soldati scelti a caso. "A un tratto fummo scossi da raffiche secche e interminabili. Due fucili mitragliatori falciavano (gli artiglieri) senza pietà, con interi nastri di proiettili sparati frontalmente. Dopo qualche minuto erano tutti morti, i corpi l'uno sull'altro, ripiegati sugli zaini... Guardavamo esterrefatti; in mezzo a quel mucchio di cadaveri, qualcuno si contorceva ancora. Il sergente che aveva dato l'ordine del fuoco, si avvicinò ai cadaveri e sparò a bruciapelo su quei morti, come se irrigasse con una pompa i solchi di un orto. Sparava a raffiche brevi e spostava con i piedi i cadaveri. ogni tanto beveva sorsi dalla borraccia che portava a tracolla.

Disse qualche parola e subito i suoi uomini, come sciacalli, si precipitarono su quei cadaveri, presero orologi, collane, cinture, come era stato fatto con noi."

Il soldato di sanità Giuseppe Polimeni ha lasciato una testimonianza circa la fucilazione del cap. Giovanni Serafini (comandante la 360^a btr., Gr. 155/14); dei tenenti: Silvio Martella (comandante la 1^a btr. Gr. III 75/27 C.K.). Antonio Ferrari (della stessa batteria); dei sottotenenti: Cesare Magalini (1^a btr., III Gr.) Carmelo Freni (1^a btr. Gr. 188° 155/14) e Guglielmo Granillo (1^a btr. da 20 mm. c.a.). La sua testimonianza dice testualmente:

"Il 22 settembre mi trovavo alla caserma Mussolini in qualità di prigioniero, e ho visto arrivare la 360^a batteria da 155/14, condotta dai tedeschi nella caserma; gli ufficiali, invece, accompagnati da altri tedeschi, sono stati portati dietro l'ospedale civile di Argostoli. Dopo pochi minuti si è udita una raffica di mitragliatrice tedesca. Dopo pochi giorni, quando, in qualità di infermiere, potevo uscire fuori dalla caserma Mussolini, i Greci che conoscevo e che conosco tuttora, mi hanno assicurato che gli ufficiali sono stati portati dietro l'ospedale civile e fucilati. I loro corpi, rimasti scoperti per molti giorni, sono stati bruciati poi dai tedeschi e le ossa raccolte dai greci sono state seppellite sul posto".

E là furono esumate, anni dopo, dal cappellano militare Ghilardini.

Le pattuglie cercavano soprattutto gli artiglieri, come scrive il

cappellano Romualdo Formato: "la caccia più accurata... e feroce..." i tedeschi la facevano nei confronti degli artiglieri e dei marinai. "Il cappello del mio reggimento - aggiunge - fu additato a ignominia e segnalato a distruzione, perché "l'avversario sapeva che le maggiori perdite gli erano state inflitte dall'artiglieria".

Drammatica é la testimonianza del cap. Aldo Hengeller (comandante la 1^abtg 7°Gr. da 105/28-3° Rgr.Art.C.A.), all'alba del 22 settembre trasferitosi con i suoi uomini da Razata a Spilia, sede del suo Comando di Gruppo.

Preso prigioniero, venne fatto salire su di un'autocarretta con il maggiore Armando Pica (Com.te 7°Gr. da 105/28), il cap. Antonio Neri (Com.te 2^abtr. c.a.), i sottotenenti: Giuseppe Beccattini (Com. 7°Gr.) e Giuseppe Fiorillo, Uff. amministrativo del 7° Gr.).

"In quel momento, riferisce il Cap. Hengeller, si fece avanti il mio attendente, Luigi Piccoli, che aveva seguito la scena attento e preoccupato, e chiese di poter salire anche lui sull'automezzo.

Avevamo trascorso insieme tante veglie notturne, spesso assai fredde, sul fronte occidentale e su quello greco-albanese, confortate appena da un cognac o un gavettino di caffè, che il buon Luigi offriva comparando come un'ombra senza essere richiesto; non mi pareva possibile lasciarlo, ora, che la guerra sembrava ultimata.

I tedeschi, per non destare sospetti sulle ragioni del viaggio, lasciarono fare, quasi indifferenti; io, pensando ad un normale trasferimento, non mi opposi... L'autocarretta si mosse, infilò la strada verso Lardigò e, giunta ad un spiazzo al bivio verso Argostoli, improvvisamente si fermò. Ci fecero scendere.

In quel momento capii l'equivoco in cui eravamo caduti, l'inganno teso dai tedeschi, il loro cinismo nel sapere tutto e nel non avere fatto nulla per impedire una più grande ignominia.

Ma non ci fu tempo per gridare, perchè un improvviso crepitio travolse il gruppo tra gridi, lamenti, imprecazioni.

Caddi riverso in una specie di dormiveglia, sentii ancora colpi secchi, distinti, intervallati...poi più nulla, solo il rumore dell'autocarretta che si allontanava...

Pian piano ripresi conoscenza, alzai il viso con grande fatica e dolore, e vidi vicino a me l'attendente irrigidito nel sonno della morte. Se non fosse stato per un fiotto di sangue raggru-

mato sulla bocca, sembrava che dormisse...”

Il cap.Hengeller si nascose in un anfratto del declivio verso il mare; nella notte raggiunse una casa, bussò e, alla vecchietta, che apparve non nascondendo un moto di orrore, riuscì appena a dire a fior di labbra: “Ligo nerò!” (un pò d’acqua), e svenne.

Medicato alla bell’ e meglio (aveva il volto sfigurato da una pallottola che era penetrata nella guancia destra ed uscita da quella opposta), fu poi affidato nascostamente alle cure dei medici italiani che prestavano servizio presso il 37° Ospedale da Campo. Ma le sue peripezie non cessarono lì, come vedremo nel capitolo dedicato alla fucilazione degli ufficiali alla “Casa Rossa” di capo S.Teodoro.

Un’analoga vicenda, riferita dal cappellano Luigi Ghilardini che provvide a suo tempo alla esumazione delle salme dei militari fucilati a Lardigò, riguarda l’artigliere Luigi Cuni (“Medaglia di bronzo al V.M.), che non volle abbandonare il magg.Armando Pica (“Medaglia d’oro al V.M.), di cui era attendente, e con lui cadde falciato dal fuoco nemico al bivio della rotabile Lardigò-Argostoli.

Ma lasciamo la parola al cappellano militare Luigi Ghilardini che lo ricorda così: “L’artigliere Cuni, <<il buon Luigi>>, era un ragazzone un pò rude, silenzioso, fedelissimo, un montanaro dall’anima semplice e delicatissima.

In quel giorno...sono ancora vicini. Attorno a loro, i tedeschi gridano ordini incomprensibili; si sente nell’aria che qualcosa di grave, di decisivo, sta maturando...non c’è da illudersi: i tedeschi hanno deciso di trucidare gli ufficiali italiani. L’attendente è pallidissimo, il suo corpo possente è tutto un fremito. In quell’attimo matura il suo disperato proposito. Poco dopo, infatti, quando é giunta la sua ora, il Maggiore si volge verso di lui e accenna ad abbracciarlo, dicendo: “Va, mio caro, addio!”, Egli fissa il superiore, e calmo, risoluto, con la stessa pacatezza con cui era solito rispondere alle richieste normali, dice: “No, signor Maggiore, io vengo con lei.” Ogni preghiera, ogni ordine sono inutili. Dopo pochi minuti una scarica di mitraglia abbatte insieme, abbracciati, il Maggiore e il suo attendente...

Quando, un anno dopo, li esumai, conclude il Cappellano,

erano così stretti che, non sapendo distinguere le salme, dovettero metterli in un'unica cassetta".

Gli episodi che abbiamo ricordato - e quant'altri potrebbero essere citati che confermerebbero lo sfortunato eroismo delle nostre truppe e l'immane ferocia dei tedeschi, disumanizzati dal nazismo - avvennero nella giornata del 22 settembre, quando ormai resisteva solo qualche nucleo disperso, come riporta anche il Diario storico del XXII° C.A. alpino¹⁸: "Alle ore 22:00 (del 21.9.43 - n.d.r.) il nemico è in pieno dissolvimento, la massa delle batterie nemiche conquistata, i rastrellamenti dei reparti nemici dispersi che ancora oppongono resistenza, in corso. Verso, le ore 14:00, i combattimenti sono terminati".

Infatti, il gen. Gandin, constatata l'impossibilità e l'inutilità di ogni ulteriore resistenza di fronte alle preponderanti forze nemiche, chiedeva la resa ed inviava al Comando tedesco due parlamentari: i capitani Saettone e Tomasi¹⁹.

Il maggiore austriaco degli alpini von Hirschfeld accordava la resa senza condizioni ed inviava il s.ten. Bergman, come riferisce il cap. Tomasi, a Keramies per definire le ultime modalità.

Alle ore 16 una colonna di auto partì da villa Valianos di Keramies e trasferì il gen. Gandin e gli ufficiali del Comando, in Argostoli, assegnando loro l'ultimo piano e la soffitta del palazzo che a suo tempo aveva ospitato il Comando Marina.

Ricordando quel triste momento, il cappellano militare Luigi Ghilardini aggiunge amaramente: "...quando tutti furono sistemati alla meno peggio, il generale fece un giro d'ispezione... Passava in rivista,

¹⁸ Cfr.: Diario storico del XXII° C.A. mont. ted. (pag. 205) (Coremite 3/145)

¹⁹ Il Cappellano militare Romualdo Formato, sul suo Diario in data 22 settembre, scrive: "...Mentre il bombardamento perdura, celebro la Messa in suffragio dei soldati morti. La celebro in quella grande sala che nel pomeriggio servirà alla riunione per la stipulazione della resa. Invito il generale Gandin, che è felicissimo di intervenire, ma giungono a rapporto i vari Comandanti. Durante la celebrazione della Messa, i due capitani incaricati vanno a chiedere la resa...".

Poi informa: "Sembra che il soldato Bruno Destro, padovano, cameriere della mensa ufficiali, sia stato incaricato di innalzare sulla sede del Comando la tovaglia della mensa come bandiera bianca in segno di resa".

per l'ultima volta, col volto contratto dal dolore, lo sparuto avanzo della sua gloriosa Divisione. La battaglia di Cefalonia era finita”.

Iniziata il 15 settembre, terminò il 22 settembre in un bagno di sangue. Il dominio assoluto del cielo, che per lo storico greco Loukatos, è stato il “fattore determinante del successo dell’offensiva tedesca”, la raggiunta preponderanza numerica favorita dalla lunga trattativa, l’attacco notturno a sorpresa che determinò la caduta e la perdita di quasi tutto il III battaglione del 317° reggimento fanteria, furono i fattori decisivi dell’aspra battaglia che vide, prima il sacrificio sul campo di 65 ufficiali e 1250 sottufficiali, graduati e soldati, e poi, ultimati i combattimenti, l’eliminazione mediante esecuzioni sommarie, di 189 ufficiali e di circa 5.000 sottufficiali, graduati e soldati.

Si devono inoltre ricordare le fucilazioni, il 24 e 25 settembre, di 136 ufficiali, e la perdita in mare di circa 3.000 soldati nel naufragio delle navi che li trasportavano in continente²⁰.

²⁰ A fronte di un così alto numero di caduti, in gran parte massacrati barbaramente dopo la fine degli scontri, i tedeschi, secondo le fonti italiane, persero circa 1200 tra ufficiali, sottufficiali e soldati.

I dati sono più che attendibili, se si tiene conto dell’asprezza e della durata dei combattimenti, come è rilevabile anche dalla documentazione tedesca. Nel corso dell’esposizione abbiamo riportato diversi dati ricavati da documenti tedeschi, che danno, già di per sé, la misura delle perdite germaniche. Citiamo ora la testimonianza del marinaio Serafino Cono, di Marina Argostoli, che partecipò alla sepoltura di gran numero di soldati tedeschi. Egli racconta: “...ci prelevarono in 20... e a piedi ci portarono al cimitero italiano, dove ci consegnarono - da parte di quattro soldati tedeschi - pala e picco e ci fecero scavare dieci buche. Appena fuori del cimitero avevo visto due grossi mucchi di cadaveri di soldati tedeschi; mandavano un tremendo odore, erano gonfi, gambe enormi e già in via di putrefazione. Erano circa duecento, e forse più. Naturalmente non ebbi modo di contarle, sia per la confusione dei corpi, sia per il macabro spettacolo, ripugnante.

I tedeschi presero alcuni cadaveri, li trasportarono nell’interno del cimitero e, prima di posarli nelle buche, tributarono ad ogni salma gli onori militari, che una squadra di soldati tedeschi armati appena giunta, schieratasi sull’attenti, tributava secondo gli ordini dell’ufficiale che la comandava. Spararono tre salve.

Il lavoro continuò con altri militari”.

Per quanto la ricostruzione esatta degli avvenimenti e l’accertamento dei dati siano stati difficili per lo scempio compiuto dai tedeschi e la cura posta nell’occultarne le tracce, tuttavia la verità storica ha potuto emergere, se non altro come riconoscimento morale a quei gloriosi Caduti ed alle loro Famiglie.

E' un imponente contributo di sangue che la Divisione di fanteria da montagna "Acqui" ha versato, perché la Patria potesse risorgere e riprendere l'interrotto cammino fra le Nazioni civili e democratiche.

Il generale Muraca così commenta l'epilogo di questa straordinaria vicenda: "A diverse centinaia di chilometri dal luogo della tragedia, a Bari, i maggiori responsabili del Comando Supremo, dal quale erano partiti sia il messaggio di resistenza ad oltranza, che quello dell'impossibilità di fornire qualsiasi aiuto, non erano ancora venuti a conoscenza dell'olocausto cui un'intera divisione italiana si era votata, per offrire anche ad essi un barlume di speranza, nelle amare giornate dell'ignominia e del rimorso.

Non ebbero invece alcun eco le notizie della battaglia e del successivo eccidio, al Quartier Generale di Eisenhower, al Cairo, ove esse erano sicuramente giunte, grazie alla potente trasmittente della missione inglese di Cefalonia.

Gli Alleati non mossero un dito a favore dei coraggiosi e sventurati soldati della "Acqui". Ogni attenzione era ormai rivolta alla fallimentare operazione inglese in corso nelle isole dell'Egeo, altrettanto lenta, macchinosa e irresoluta, quanto quella tedesca era stata rapida, semplice e spietata, tale da offuscare, per l'avvenire, l'immagine di una Wehrmacht succube dei voleri di Hitler. Per gli Alleati, lo scontro di Cefalonia fu considerato soltanto un regolamento di conti fra due nemici, uno dei quali, l'italiano, aveva finito per essere doppiamente perdente".



Appendice n. 1 Interpretazione, ispirata da vivido senso realistico, del pittore Guttuso dell'esecuzione indiscriminata in massa degli ufficiali e soldati avvenuta a Cefalonia nei giorni 21-22-23 settembre 1943. (dal "Corriere Militare" - Anno III -32-33 - Roma 26 settembre 1947)

Appendice n. 2

Cartina di Cefalonia

I luoghi del sacrificio

Diamo qui di seguito l'elenco delle località nelle quali furono rinvenuti resti di militari (ufficiali e soldati) della Acqui sottoposti nei giorni 21 e 22 settembre ad esecuzione sommaria sui campi di battaglia, immediatamente dopo la resa. A fianco delle località, il primo numero indica gli ufficiali trucidati sul posto e il secondo i soldati.

Argostoli 9-0; Capo Munta 4-40; Davgata 26-0; Dilinata 2-21; Est di Dilinata: 4-118; Faraò 4-12; Frankata 7-454; Kardakata 4-114; Kocolata 3-0; Kraneia 7-0; Kulumi 6-150; Kuruklata 6-300; Lardigò 6-0; Lurdata 1-30; Pharsa 0-350; Phocata 26-0; Procopata 0-148; Santa Barbara 36-0; Sant'Eufemia 3-12; San Gerasimo 6-150; San Giorgio 2-30; Spilea 2-35; Troianata 31-600; Valsamata 1-300.

Dopo la resa, nei giorni 24 e 25 settembre, i tedeschi a San Teodoro fucilarono con plotoni di esecuzione 136 ufficiali, le cui salme, il 27 e 28 settembre, furono disperse nei pressi dell'isola Vardiani. Le due località citate sono contrassegnate con doppia croce nella cartina a pagina seguente.

L'opera di ricupero delle povere salme, iniziata clandestinamente da don Luigi Ghilardini nei mesi immediatamente successivi al massacro, fu effettuata nel 1953 per incarico del Governo italiano; oggi riposano nel Sacrario Nazionale dei Caduti d'Oltremare.

2. LE DIRETTIVE DEL MASSACRO - PERCHÉ TANTA FEROCIA?

Nell'intento di dominare la difficile situazione che si era creata a seguito dell'armistizio e, in particolare, per evitare che l'enorme potenziale bellico, specie umano, rappresentato da circa 700.000 uomini dislocati nei Balcani, Grecia compresa, finisse nelle mani delle forti organizzazioni partigiane che operavano nella regione, i tedeschi misero in atto una strategia volta a stroncare sin dall'inizio ogni resistenza, ricorrendo al terrore e, ove necessario, all'eliminazione fisica dell'ex-alleato. Nel settore greco, dobbiamo rilevare che, sin dal 10 settembre 1943, erano state emanate al riguardo direttive chiare e precise.

Il Comando Gruppo Armate Est, (Gen.Loehr) scriveva¹: "Dove vi sono ancora reparti italiani o gruppi armati che oppongono resistenza, bisogna dare loro un ultimatum a breve scadenza. Nell'occasione occorrerà dire con veemenza che i comandanti responsabili di questo tipo di resistenza verranno fucilati quali franchi-tiratori, se, allo scadere dell'ultimatum, non avranno dato alle loro truppe l'ordine di consegnare le armi ai tedeschi".

Non dovevano esserci dubbi: i comandanti che non ordinavano di cedere le armi, dovevano essere fucilati.

L'Italia, in quel momento, non aveva ancora dichiarato guerra alla Germania, cavillo che consentiva ai tedeschi di considerare "traditori" i militari italiani che avevano deciso di resistere alle intimazioni di disarmo e di eludere, nei loro confronti, le norme di tutela concordate fra le Nazioni.

Il Governo Badoglio, per evitare che l'Italia fosse immediatamente invasa ed occupata dai tedeschi, si assunse la responsabilità di non ordinare di combattere subito contro di loro, ponendo così i propri uomini più fedeli nell'angosciosa situazione di un'incerta ed inerte attesa, o, se assumevano iniziative di lotta, di trovarsi all'arbitrio del nemico e di correre il rischio della fucilazione.

¹ Telegramma del Comando Gruppo Armate Est, delle ore 10.30 del 10 settembre 1943, ai reparti dipendenti - National Archives Usa - (Coremite 3/223)

Così avvenne a Cefalonia, come in ogni altra località, (Grecia continentale ed isole, Albania, Jugoslavia, territorio nazionale ecc...), dove reparti dell'Esercito, o singoli militari, iniziarono la lotta contro i tedeschi.

Il 13 settembre '43, nel porre al gen.Gandin l'ultimatum di deporre le armi, il gen.Lanz fece intendere chiaramente le conseguenze che sarebbero derivate da un rifiuto. Su questo punto il gen.Loehr, comandante in capo del Gruppo Est, con telegramma delle ore 15:30 del 16 settembre, chiese al gen.Lanz di "segnalare se, quando è stato posto l'ultimatum per la consegna delle armi al gen.Gandin, è stato comunicato allo stesso il contenuto dell'ordine segreto del Comando Superiore delle Forze Armate e del Comando in capo del Gruppo Armate Est, n.2050 dell'11 settembre, secondo il quale, in caso di rifiuto, i comandanti responsabili per la resistenza sarebbero stati fucilati quali franchi-tiratori". E' da rilevare che lo stesso ordine segreto aggiungeva, che, indipendentemente dal fatto di essere stati avvertiti o meno, "i comandanti italiani responsabili della resistenza" dovevano comunque essere fucilati, "una volta fatti prigionieri".

Il gen.Lanz assicurò il gen.Loehr, scrivendo: "nel mio colloquio con il gen.Gandin del 13.9.43, non gli ho lasciato alcun dubbio a proposito dell'ordine di deporre le armi senza condizioni, e delle conseguenze che ne derivano", ove non si fosse ottemperato all'intimazione di deporre le armi senza combattere.

Perciò la drammatica considerazione: "se perderemo questa lotta, ci fucileranno tutti", rilasciata, prima della resa, dal gen.Gandin ad alcuni suoi ufficiali,² erano frutto della profonda conoscenza che egli aveva dei tedeschi e della diretta informazione avuta dal gen.Lanz.

Il 15 settembre, poi, di fronte alla resistenza opposta dai militari italiani al disarmo, il Comando Supremo delle FF.AA. tedesche (OberKommando der Wehrmacht) perfezionò la prima direttiva sul trattamento da riservare ai militari italiani,

² Cfr.: Romualdo Petacco; "La seconda guerra mondiale" - Estratto pag.1254 - Coremte 3/124

dividendoli in tre gruppi, così ripartiti:

- 1 - militari italiani fedeli all'alleanza, che continuano a combattere, o a prestare la loro opera nei servizi ausiliari;
- 2 - militari italiani che non vogliono collaborare;
- 3 - militari italiani che oppongono resistenza e che s'intendono col nemico o con le bande partigiane.

La "Direttiva" prosegue prescrivendo che: gli Ufficiali, nonché le unità appartenenti al primo gruppo, conserveranno le armi e verranno trattati con pieno rispetto del loro onore...

Rimangono esclusi i reparti che abbiano combattuto contro di noi...

I militari italiani del secondo gruppo saranno considerati prigionieri di guerra, e verranno destinati alle organizzazioni per l'economia bellica ed altri impieghi.

Militari italiani del terzo gruppo: gli ufficiali saranno fucilati, i sottufficiali e la truppa verranno inviati al fronte orientale per l'impiego nel servizio del lavoro (Diario di Guerra Comando Supremo FF.AA. tedesche - Volume III - p.1107³).

La citata direttiva, che aveva carattere generale, il giorno 18 settembre venne sostituita, esclusivamente per Cefalonia, con un ordine del Fuhrer del seguente tenore:

"Il Comandante del fronte Sud Est riceve disposizioni perché, con riferimento alla direttiva diramata il 15 settembre, a Cefalonia non venga fatto alcun prigioniero a causa del comportamento insolente e proditorio da essi tenuto". (Diario di Guerra Comando Supremo FF.AA. tedesche - volume III pag.1110)

In pratica, per Cefalonia, il "trattamento speciale" stabilito per gli ufficiali, veniva esteso ai sottufficiali, graduati e soldati. E ciò, indipendentemente dal fatto che essi avessero combattuto per ordine del proprio legittimo Governo, il quale, di fatto, con quell'ordine, si era dichiarato contro la Germania e, quindi, sostan-

³ Cfr.: Renzo Apollonio: "La battaglia e il sacrificio della Divisione di fanteria di montagna "Acqui" a Cefalonia e Corfù", in "Italia, e Resistenza europea", Atti convegno di studio di Treviso, 26-27 aprile 1983-pag.118

Renzo Apollonio: "La divisione Acqui a Cefalonia e Corfù" - Comune di Bologna, 1975, pag.49-50

zionalmente, se non formalmente, in stato di guerra contro di essa.

La sera del 22 settembre, alle ore 22.30, il gen.Lanz comunicò con telegramma al Comando Gruppo Armate Est, l'avvenuta distruzione della "massa della divisione Acqui" e, forse impressionato dal già consistente numero di ufficiali e soldati massacrati dopo i combattimenti del 21 e 22 settembre, chiese precisazioni circa le modalità da seguire "contro il gen.Gandin, il suo Stato Maggiore e i pochi rimasti". La risposta del Comando di Salonico fu tassativa e laconica: "A seguito di ordini superiori, nell'esecuzione dell'operazione <<Tradimento>> non devono essere fatti prigionieri. Nè diversamente si comportò il gen.von Stettner, comandante la 1^a Divisione di montagna "Edelweiss", che il 21 settembre ricevette e trasmise lo stesso drastico ordine di totale eliminazione del contingente italiano a Cefalonia.(Coremite 3/45).

E' il caso di chiedersi: perchè tanta ferocia? Per quali ragioni un esercito regolare come quello tedesco, che aveva sempre vantato disciplina, correttezza e lealtà, il cui popolo pure aveva tradizioni di civiltà ed umanità, si è potuto macchiare di tanta infamia?

Dove era finito l'imperativo categorico di Kant che considerava l'uomo come un'autofine: non dicevano più nulla ai tedeschi l'universalismo di Goethe, la poesia di Federico Schiller? La loro mente era veramente prigioniera di falsi sanguinosi terribili idoli?

Cercheremo di rispondere, con delle ipotesi, trascurando le motivazioni di carattere generale, ma limitandoci ad individuare le eventuali sollecitazioni provenienti dagli avvenimenti verificatisi nell'isola di Cefalonia dopo l'8 settembre 1943.

Una prima congettura potrebbe essere formulata in considerazione dell'asprezza dei combattimenti, delle perdite tedesche e della sfida di una modesta guarnigione (poco più di diecimila uomini) alla tanto esaltata poderosa macchina bellica tedesca; ma probabilmente è la meno attendibile, anche se sappiamo che il gen.Lanz, con telegramma del 16 settembre 1943, aveva informato il gen.Loehr, che a Cefalonia erano presenti "due battaglioni formati da detenuti penali", cioè, "uomini sui quali non poteva fare affidamento, ed indegni di appartenere alle FF.AA.(tedesche - n.d.r.). Ma la presenza di truppe inaffidabili non può essere considerata nè attenuante, nè giustificazione della spietatezza, perchè

il massacro fu compiuto dalle truppe sbarcate in soccorso alla gurnigione tedesca nell'isola, di cui, poi, circa 600 erano caduti sin dal 15 settembre prigionieri degli italiani, e quindi non erano nelle condizioni di compiere alcun massacro.

L'armistizio separato dell'Italia era stato giudicato dai tedeschi un tradimento. L'area più esposta alle possibili conseguenze di quell'atto erano i Balcani, la retrovia dell'ala meridionale dello schieramento tedesco sul fronte russo. All'8 settembre, nel settore erano schierate 30 Divisioni italiane con 670.000 uomini. Costituivano un serio pericolo, ed occorreva agire con decisione, per evitare il diffondersi di focolai di resistenza. La "Acqui", poi, non si era limitata ad un gesto, ma combattè duramente, tanto che nel primo giorno di lotta annientò un intero battaglione tedesco, il CMIX (circa 250 caduti e 500 prigionieri), catturato una batteria semovente, affondato 5 traghetti e costretto a precipitosa fuga l'altro battaglione, il CMX; dopo tale sconfitta, il gen.Lanz aveva avvertito il pericolo, tanto da dichiarare, fin dal 16 settembre, Cefalonia "centro di gravità" delle operazioni dell'intero XXII Corpo d'Armata; e aveva concentrato tutti i mezzi navali disponibili per incrementare l'invio di rinforzi.

Una seconda ipotesi può essere considerata autonoma, o anche concomitante con la precedente. Nella notte del 14 settembre, il Comando Divisione "Acqui" aveva disposto di svolgere tra i reparti il noto referendum, conclusosi con il risultato plebiscitario di rifiutare la resa.

I tedeschi, che consideravano "neghittosi" i militari italiani, non si aspettavano una risposta così pronta, unanime e decisa, ed attribuirono alla scelta un carattere di odiosa avversione, che intessero far pagare a caro prezzo. Inoltre, per quanto concerne il gen.Gandin, essi sapevano che "personalmente si sentiva vincolato al giuramento al Re", e perciò, pur non avendo assunto l'impegno di cedere le armi ancora in fase di trattativa, era persona inaffidabile e, nella circostanza, da eliminare.

Di qui l'intendimento di impartire una dura lezione.

Una ultima ipotesi può essere avanzata a spiegazione del disumano ordine.

Nel rispondere, il 14.IX.43, ore 12, al Comando Tedesco, il

gen.Gandin, anzichè esprimersi in prima persona, citò solo la "Divisione", come se essa fosse soggetto al disopra della sua volontà e della sua responsabilità. Infatti, nella risposta, si legge: "La Divisione si rifiuta [...], gli accordi di ieri sono stati accettati dalla Divisione [...]. La Divisione vuole rimanere sulle sue posizioni sino a quando non ottiene assicurazione, con garanzie [...]. La Divisione preferirà combattere piuttosto di subire la cessione delle armi [...]. Egli, cioè, trascura di citare esplicitamente l'unica fonte che legittimava in modo inequivoco la sua risposta: il Comando Supremo Italiano, che, come sappiamo, dopo l'ordine del giorno 11 di "considerare le truppe tedesche nemiche", si era fatto nuovamente sentire, seppure in ritardo, il 14 settembre 1943, attraverso Marina Argostoli, unico mezzo di collegamento con l'isola di Cefalonia.

Evidentemente il Generale aveva ripetutamente citato la Divisione per conferire maggior vigore alla sua risposta e con ciò indurre il comando tedesco alla ponderatezza di fronte ad una così compatta presa di posizione. Ciò non toglie che la citazione possa aver determinato effetti diametralmente opposti all'intenzione del Generale ed abbia provocato reazioni abnormi, tali da indurre ad impartire una lezione che servisse a dimostrare a tutti, quale sorte era riservata ai "banditi e traditori", come i tedeschi avevano qualificato i soldati della "Acqui".

Qualche storico si è chiesto come mai nessun ufficiale tedesco a Cefalonia abbia invocato le convenzioni internazionali, nè il proprio codice penale militare, per rifiutare di eseguire un ordine così criminale e disonorevole. In effetti, come rileva anche Gerhard Schreiber⁴, pochissimi furono gli ufficiali che, nei diversi scacchieri, rifiutarono di eseguire tali aberranti ordini, come fece il gen.Frido Von Sengerend Etterlin in Corsica. Sarebbe occorsa una sensibilità umana e morale, che, nè il gen.Lanz, nè i suoi subalterni avevano, considerate la ferocia e la spietatezza impiegate nell'eseguire il macello.

⁴ Gerhard Schreiber : "I militari italiani internati nei campi di concentramento del terzo Reich, 1943-45" - SME - Ufficio storico, Roma, 1992 - Pag.795

Fatto sta che una delle più belle pagine dell'Esercito Italiano, che vide protagonisti i soldati, si chiuse con uno spietato eccidio, che costò migliaia di vittime.

Il fatto poi, che, come è stato già accennato, a perpetrarlo sia stata la Wehrmacht, e non le tristemente famose unità delle SS o della Gestapo, normalmente incaricate di tali incombenze, apre la strada ad altre gravi considerazioni di carattere morale.

E' singolare che Simon Wiesenthal, il noto cacciatore di nazisti, parlando del misfatto di Cefalonia e delle non limpide ammissioni fatte dalle Forze Armate Tedesche, abbia dichiarato che la "Wehrmacht non si tocca!", quasi che volesse calare un velo di silenzio su una vicenda che non fa onore a nessun esercito del mondo.

Al contrario, quando un esercito si rende responsabile di un atto così mostruoso ed ignobile, la storia non può fare a meno di denunciarlo e di deprecarlo, sia pure non trascurando le presumibili motivazioni.

Inoltre, mentre molti episodi di valorosa resistenza da parte di nostre unità, sono stati oggetto di leale riconoscimento da parte tedesca, fino alla resa coll'onore delle armi, gli sfortunati combattenti italiani di Cefalonia. (dove pure i nostri militari avevano lealmente e coraggiosamente combattuto, dando prova, tra l'altro, di gesti umanitari verso gli stessi tedeschi, prigionieri o feriti), la Wehrmacht mantenne nei confronti degli italiani un atteggiamento feroce e sadico, come in nessuna altra occasione è stato constatato.

3. LA FUCILAZIONE DEGLI UFFICIALI ALLA "CASA ROSSA" DI S.TEODORO

Gli ufficiali catturati dopo la resa del 22 settembre furono rinchiusi, in parte nella ex - caserma Mussolini, e in parte nei locali dell'ex - Comando Marina.

La sera del 23 settembre, quando ormai i prigionieri speravano nella fine delle ritorsioni e della rappresaglia, un sottufficiale tedesco li avvertì che, il giorno dopo, sarebbero stati trasferiti in continente per un breve interrogatorio e che, perciò, dovevano preparare il grosso del loro bagaglio da inviare a casa, e trattenere solo l'indispensabile per il breve viaggio.

Qualcuno, sospettando un tranello, come il capitano Longoni e i sottotenenti Diamantini, Stenta, Breveglieri, riuscirono a nascondersi. Il s.ten. Arnaldo Breveglieri, poi, approfittando della confusione, scese nel cortile e si confuse con i soldati che vi erano stati ristretti in precedenza. All'alba del giorno dopo, cioè il 24 settembre, avuta conferma dai soldati del massacro compiuto a danno di ufficiali e soldati dopo i combattimenti, avvicinò il capitano Apollonio e lo aiutò, come riferisce il Cappellano Luigi Ghilardini¹, a confondersi con i militari chiusi nel cortile della caserma, tanto più che sulla sua testa i tedeschi avevano posto una taglia per l'affondamento delle motozattere, avvenuto il mattino del 13 settembre².

Nella mattina del 24 settembre, alle ore 07:30, un ufficiale tedesco si presentò nei locali dove era ristretto il gen.Gandin, lo prelevò e lo condusse nei pressi di S.Teodoro, dove un plotone di esecuzione lo attendeva per fucilarlo.

Il Generale affrontò la morte con serenità e dignità, come poi riferirono alcuni tedeschi ai nostri soldati prigionieri.

Aveva cercato la morte sul campo di battaglia. "Durante la penosa attesa" del ritorno al comando divisionale dei capitani Saettone e Tomasi che avevano recato ai tedeschi la notizia della capitolazione, scrive il cappellano Ghilardini³, "si mantenne calmo sulla soglia della villa, con gli occhi rivolti al cielo, dove volteggiavano, vomitando fuoco, gli aerei tedeschi. Il suo volto tradiva una segreta aspirazione: Il generale Antonio Gandin sperava che dalle nuvole piovesse una raffica, chiedeva di poter morire come i suoi valorosi soldati".

¹ Luigi Ghilardini:o.c. - edizione 1982, pag.167

² I due ufficiali rimasero poi bloccati nel cortile con i soldati, a causa del rafforzamento della vigilanza interna attuato dai tedeschi nella notte del 24 settembre.

Cfr.inoltre la Sentenza del 27.7.1957 del Tribunale Militare Territoriale di Roma, contro militari della Wehrmacht tedesca e dalle Forze Armate italiane - pag.113-114.

Il s.ten.Pietro Boni riferisce che, sulla testa del Cap.Apollonio, i tedeschi avevano posto una taglia di 5.000 marchi (Relazione al Ministero Difesa -SME- Ufficio Storico cartella 2128/c/1/15).

³ Luigi Ghilardini:o.c., edizione 1982, pag.123.

Ora andava incontro alla morte per primo, consapevole di affrontarla a difesa dell'onore militare così vigorosamente reclamato dai suoi soldati, e, in segno di disprezzo, buttò in faccia al nemico la Croce di Ferro di cui era stato insignito. Fu un gesto di alto significato morale, che la Sentenza del Tribunale Militare Territoriale di Roma, nell'analizzare la martoriata vicenda della Acqui, ricorda con queste parole: "Il gen.Gandin venne fucilato isolatamente alle ore 7 del mattino del 24 settembre, da un regolare plotone di esecuzione, in presenza del ten.Heindrich, dopo avere gettato, in atto di disprezzo, in faccia ai militari tedeschi la croce di ferro di cui era stato fino ad allora fregiato."

La sua salma, per quante ricerche siano state fatte, non è mai stata trovata. Probabilmente, in esecuzione delle precise direttive del gen.Lanz, già ricordate in altra parte del presente volume, venne affondata in mare al largo di capo S.Teodoro.

A tale proposito la Missione Militare Italiana, guidata dal Ministro plenipotenziario Carlo A. De Vera d'Aragona, inviata a Cefalonia nel 1948 per esaminare la situazione delle salme dei militari caduti, riferì che: "la Missione ebbe ad interessarsi, per conoscere se il gen.Gandin fosse stato effettivamente fucilato per primo alla "Casa Rossa", alle ore 7:30 della mattina del 24 settembre. La notizia è risultata esatta, per l'ora e per la data, ma non per la località. Dobbiamo pertanto attenerci alla dichiarazione fatta, a suo tempo, dal ten.col.medico Antonio Briganti, che ebbe conoscenza dal ten.medico Helmota, della fucilazione del gen.Gandin, avendo egli, per dovere d'ufficio, dovuto accertarne la tragica fine."

Per quanto concerne la località, si possono fare alcune ipotesi:

1) diversi civili hanno visto il gen.Gandin, prelevato da un ufficiale tedesco, salire sull'automezzo di quest'ultimo, scortato da due sentinelle; il veicolo imboccò la strada che porta a S.Teodoro, e da quel momento non fu più veduto.

2) alcuni soldati tedeschi avevano indicato ai nostri soldati Capo S.Teodoro come il luogo di esecuzione del Generale.

3) la zona di S.Teodoro, brulla, disabitata (ad eccezione della

“Casa Rossa”, che però è isolata sulla punta che s’insinua nel golfo), è particolarmente adatta al tipo di operazione, vicina alla città, ma pur lontana da occhi indiscreti.

Va ricordata la speranza, purtroppo vana, del fratello, gen. Aldo Gandin, di un suo possibile occulto trasferimento in Germania. Infatti, il Diario di padre Formato, sotto la data dell’8 giugno 1944, riporta la seguente notizia: “Lungo colloquio col...generale Aldo Gandin...egli nutre qualche speranza sulla sorte del fratello...I barlumi di speranza sono suggeriti dal fatto che non sa spiegarsi come mai Hitler, che conosceva bene il gen. Gandin e lo sapeva al corrente dei più importanti segreti, non abbia tentato di sapere qualcosa...Il fatto che nessuno di noi ha visto uccidere il Generale, farebbe pensare che sia stato trasportato in Germania.”

Purtroppo, fu solo una vaga speranza; che conferma soltanto i buoni rapporti del gen. Gandin con le alte gerarchie politiche del tempo, tali da spiegare la proposta che gli venne fatta, durante le trattative, di un rimpatrio per ricevere altri incarichi.

Dopo il generale, gli altri ufficiali furono trasportati con autocarrette militari e rinchiusi nel cortile cintato della “Casa Rossa”, in attesa della fucilazione, che avvenne lungo i costoni della grossa collina, brulla, aspra e selvaggia, alla distanza di 800 - 1000 metri dalla casa, allora disabitata. I loro corpi senza vita, crivellati dai colpi, vennero abbandonati per due giorni in alcune fosse, nei pressi.

Nella fucilazione, iniziata alle ore 8.30 del 24 settembre, continuata ininterrottamente fino alle ore 12.30 circa dello stesso giorno, morirono complessivamente 129 ufficiali, a cui si aggiunsero, il giorno dopo, altri 7, prelevati dal 37° ospedale da campo, dove erano stati ricoverati perchè malati o feriti.

Ne fu diretto testimone il cappellano Romualdo Formato, che ci ha lasciato sul tragico episodio pagine di alta drammaticità, e di pietà umana.

I momenti trascorsi dagli ufficiali alla “Casa Rossa” furono di altissima tensione, scanditi secondo un ritmo, eguale per ore ed ore, che non pareva cessare mai: il crepitio delle armi ad intervalli

pressochè regolari, che scendeva monotono e sconvolgente dalla collina: il colpo di grazia, secco, che lo seguiva, ponendo fine agli spasimi della morte; il sinistro scalpiccio dei soldati sulla sbrecciata petraia, preannunciante un'altra chiamata, che poteva essere per ognuno di loro, l'ultima della propria esistenza; quell'ordine che non aveva nulla di umano: "Fuori quattro...Fuori otto...!", urlato appena apparivano i carnefici sulla porta del cortile; la partenza dei morituri, pallidi ma dignitosi, che lanciavano gli ultimi addii a chi rimaneva in attesa del proprio turno; furono per ore ed ore le forti emozioni di un momento che aveva il timbro dell'eternità.

Il sten.Giovanni Parissoni, uno dei pochi che si salvarono dall'ecidio di "Casa Rossa" confessò di avere visto giovani chiome incanutire a causa delle forti emozioni. La morte diveniva una liberazione. Qualcuno, atterrito, sgomento, si infilava allora, di prepotenza, nel gruppo che si andava formando, per abbreviare la straziante attesa.

Non rimaneva che il conforto della Fede, che i cappellani militari avevano sempre mantenuto viva sui vari fronti di guerra, e che, ora, nella piccola isola greca, nel momento della tragedia, quando tutto si ridimensionava, di fronte al passo estremo, diventava conforto e speranza.

Era presente Padre Romualdo Formato, cappellano del 33° rgt.art. A lui si rivolgevano gli ufficiali, confidando segreti, consegnando oggetti, ricordini, indirizzi, affidando incarichi per le persone care.

Alla sua mente di sacerdote sembravano ritornare "i primi tempi del cristianesimo, quando i fedeli che venivano uccisi in odio alla fede,... si raccoglievano in preghiera, attorno al sacerdote benedicente."

"Tutti, infatti, si gettano in ginocchio... Molti hanno le mani levate al cielo...molti levano dal portafoglio le foto dei loro cari e le mostrano ai vicini..."⁴.

Il s.ten Augusto Poma, un ufficiale dall'aspetto ancora adolescente, dedicava gli ultimi drammatici istanti al papà e alla mamma;

⁴ Romualdo Formato:o.c., pag.123.

a padre Formato, che lo consolava, confidava di morire "con la coscienza tranquilla", e di riferirlo ai suoi, perchè non piangessero troppo. Nell'animo miscredente del sten. Emilio Micheli, il "piccolino" dalla vivace intelligenza, nell'angoscioso istante, riapparve la luce della Fede. Si avvicinò a padre Formato, che lo accolse a braccia aperte, e gli chiese che cosa dovesse fare per riconciliarsi con Dio. "Nulla", rispose padre Formato, "Io ti dò l'assoluzione sacramentale, e tu offri a Dio in espiatione la morte che stai per affrontare". Non aveva ancora finito di tracciare il segno della Croce, che Micheli gli gettava le braccia al collo, piangendo. Poi, senza essere chiamato, spontaneamente, con l'animo rasserenato, si avviò, "per particolare misericordia divina, all'incontro eterno."

L'ultimo pensiero del sten. Gianni Clerici fu per la Patria. Mentre si avviava al supplizio, gridò con voce strozzata: "Addio amici. Viva l'Italia!" e, giunto davanti al plotone di esecuzione, prima di morire intonò la "Canzone del Piave", stroncata da una rabbiosa raffica.

Esempio di fierezza e di dignità, come sempre, fu il col. Mario Romagnoli, lo strenuo sostenitore della lotta ad oltranza ai tedeschi. Attorniato dai suoi ufficiali, in attesa della morte, fu il padre di tutti. Consolava i più sgomenti, lodava i più coraggiosi, aveva parole di affetto per tutti; improvvisamente si ricordò di una borsa dimenticata in un angolo; la raccolse e, sorridendo, distribuì a tutti dei dolci, dicendo: "...che i tedeschi vedano come gli ufficiali italiani sanno morire!". Poi, accesa la pipa, si avviò col primo gruppo di otto verso il plotone di esecuzione.

Gli ufficiali dell'Arma: capitano Mario Giovanni Gasco, ten. Alfredo Sandulli, ten. Orazio Petruccelli - tenendosi saldamente sottobraccio, andarono insieme verso l'olocausto, dimostrando fino all'ultimo, la forza d'animo e la solidarietà dei Carabinieri.

Caddero così con grande dignità, in quel tragico 24 settembre, ben 129 ufficiali italiani, il cui comportamento, secondo Edoardo Scala, "non appartiene alla Storia, ma al mito, come ogni fatto eccezionale, sovrumano."

Solo uno sparuto numero di 37 ufficiali, per ragioni diverse, venne risparmiato dalla morte.

Durante l'angosciosa attesa, (la fucilazione durò circa quattro

ore), non tutti gli ufficiali persero le loro speranze: sembrava assurdo che non si verificasse alcun evento che interrompesse il macabro iniquo rito sacrificale; coltivarono la speranza i più terrorizzati, e i più attaccati alla vita, i meno temerari, i più fortunati; fatto sta che, per alcuni di loro, arrivò il momento della salvezza.

Racconta il capitano Ermanno Bronzini, uno dei 37 che si salvarono alla fine della mattinata, quando i tedeschi incominciavano a dare segni di stanchezza. "A San Teodoro, durante le esecuzioni, fu il ten.col. Carlo Uggè il primo ad avere l'idea di chiedere per sè la grazia ai tedeschi, esibendo titoli fascisti. Egli aveva alcune fotografie personali fatte con l'uniforme di Console della MVSN; pregò il ten.cappellano, padre Formato, di mostrarle ai tedeschi, perorando per lui la causa: cosa che il cappellano fece, e con successo, tanto che l'Uggè fu messo in disparte."

Su questo esempio, altri ufficiali che per caso conservavano ancora la tessera del Partito Nazionale Fascista o della Milizia si fecero avanti, mostrando il documento. In tal modo si salvarono dieci ufficiali, fra cui alcuni che avevano avuto la presenza di spirito di ingannare i tedeschi con documenti del tutto privi di qualsiasi natura politica, quali una patente d'auto, una tessera dell'Opera Nazionale Dopolavoro, scambiati per documenti fascisti, in quanto recanti bolli tondi con al centro vistosi fasci"⁵.

Con tale stratagemma, si salvarono 14 ufficiali, a cui se ne aggiunsero altri 12, trentini e giuliani, la cui storia è stata raccontata da padre Luigi Ghilardini⁶, che, nella lunga permanenza a Cefalonia fino al rimpatrio del novembre 1944, ebbe modo di raccogliere innumerevoli testimonianze di superstiti.

Egli scrive: "Sono quasi le dieci, e la carneficina dura da due ore circa. Davanti al plotone di esecuzione vi sono quattro ufficiali. Uno di essi, il più disinvolto, il capitano Tomasi, grida verso i tedeschi nella loro lingua, indicandosi il petto: "mirate giusto, vi raccomando. Non fateci soffrire troppo". In quell'attimo giunge sul

⁵ Ermanno Bronzini: "Dichiarazione allegata alla Relazione del col.Ezio Ricci al Ministero della Guerra, Commissione generali e colonnelli - Coremite 3/212.

⁶ Luigi Ghilardini: o.c., edizione 1982, pag.139-140.

posto un ufficiale tedesco, per avvertire che il Comando ha deciso di graziare tutti gli ufficiali originari del sud Tirolo, o della zona di Trieste.⁷ Per una strana ventura, tre dei quattro uomini che stanno per essere uccisi sono appunto trentini: si tratta del sten. Silvio Righi e dei capitani Leopoldo Fontana e Gennaro Tomasi.”

“...il quarto degli ufficiali, già allineati davanti ai carnefici, vedendo allontanarsi i suoi tre compagni di sventura, non sa trattenersi; corre verso di loro, si aggrappa alle loro braccia e invoca di essere salvato anche lui. Un soldato tedesco, lo scosta rudemente, con una imprecazione, e lo abbatte con una scarica.”

A questi due gruppi ne va aggiunto un terzo, di ufficiali la cui salvezza va attribuita in gran parte alla stanchezza degli stessi tedeschi, che da diverse ore stavano uccidendo senza ragione, ed incominciavano ad essere nauseati dal sangue fatto scorrere, e, infine, dalla constatazione che qualche altro era già stato risparmiato.

Il s.ten. Carlo Santoro⁸ della 4^a cp I btg. 17^o rgt.-ftr., riferisce quanto segue: “Mi trovavo sull’ultima camionetta. Giunti davanti alla “Casa Rossa” fummo fatti scendere ed allineati contro il muro della casa stessa. I soldati tedeschi erano di fronte con i fucili spianati... Otto alla volta, eravamo prelevati, allontanati e fucilati... Non ho ancora oggi la forza e la capacità di descrivere gli atti meravigliosi compiuti da moltissimi ufficiali prima di andare alla morte... Anch’io, per ben due volte, fui compreso nel numero degli “otto”, e per due volte riuscii a salvarmi. Non so per quale istinto e con quale mezzo riuscii a rientrare nelle file dei fucilandi. Erano ormai le tredici, eravamo rimasti in pochi, la cerchia si stringeva e le speranze di salvarsi ormai erano svanite, quando il Cappellano notò che uno dei due ufficiali tedeschi presenti all’esecuzione, dava segni di stanchezza, di nervosismo e di commozione; si fece ancora una

⁷ Dopo l’8 settembre 1943, il territorio del Sud Tirolo fu considerato annesso al Reich; perciò gli ufficiali nati nel territorio dovevano essere risparmiati dalla fucilazione, a norma della seconda delle quattro eccezioni indicate nella circolare del Gen. Lanz (Coremite 3/155).

⁸ S.ten. Carlo Santoro: Relazione al Ministero della Guerra, SME, Ufficio Storico cartella 2/28/C/2/4).

volta coraggio, gli si avvicinò ed implorò pietà per i pochi superstiti. Fu un attimo. L'ufficiale chiamò l'interprete e gli disse di riferire al Cappellano che avrebbe chiesto la grazia al comando tedesco.

Si riaccese in noi la speranza, ci inginocchiammo e pregammo fino a quando non tornò l'ufficiale, comunicando che il comando concedeva la grazia ai presenti..."

La grazia venne concessa, a condizione che venisse firmato l'impegno di non compiere in futuro atti ostili contro la Germania. Ma, alla lettura, la dichiarazione che si intendeva estorcere, era formulata ben diversamente. Essa diceva: "Noi sottoscritti, ci impegniamo, con qualunque grado e in qualunque condizione, a collaborare con le forze armate tedesche e a combattere contro chiunque, per la vittoria della Germania e per la restaurazione della Patria".

Qualcuno non voleva sottoscrivere il vergognoso ricatto. "Ci guardammo perplessi - continua il s.ten.Santoro - non volevamo firmare; forse era meglio la morte. Il Cappellano intuì, capì il nostro dubbio, ci scosse, dicendo che era un giuramento strappato a gente non in condizioni normali di coscienza, ci invitò a firmare. Alla fine firmammo tutti".

I superstiti furono poi trasferiti con le medesime autocarrette che li avevano prelevati al mattino, ad Argostoli e rinchiusi in alcuni locali della ex mensa del Comando divisione. Erano esattamente le 17 del 24 settembre, la giornata più lunga e più drammatica della vita dei 37 ufficiali scampati alla carneficina.

Ma il calvario non era ancora terminato.

Un piccolo gruppo di 11 ufficiali, malati e feriti, erano stati ricoverati, dopo i combattimenti, presso il 37° Ospedale da campo; alcuni erano già sfuggiti miracolosamente alla fucilazione, ed ora speravano ardentemente di salvarsi. La sera dello stesso giorno (24 settembre) seppero degli ufficiali fucilati a Capo S.Teodoro, e che solo qualcuno era riuscito a salvarsi in circostanze al momento ignote.

Due di loro, il capitano Pietro Bianchi e il ten.Edoardo Benedetti, decisero di fuggire.

Approfittando di un varco aperto nel muro di cinta, di notte presero il largo. Al mattino, i tedeschi, forse informati dal ten.Kuhn che era ricoverato in ospedale per ferite, e che si era accorto dell'assenza dei due, prelevarono i rimanenti nove ufficiali,

con la scusa che dovevano trasferirli in una casa di Argostoli ed unirli ad altri, in attesa della partenza per il continente.

Quando gli ufficiali erano già nel cortile in attesa dell'auto-carretta, giunse il cappellano, Don Luigi Ghilardini, che, sospettando un'altra terribile rappresaglia, tentò di trattenerli a causa delle loro condizioni di salute.

Poiché i tedeschi si opponevano, fece chiamare l'incaricato degli Affari civili a Cefalonia, Vittorio Seganti, che si unì alle esortazioni del cappellano militare, riuscendo, dopo un concitato colloquio, cui gli ufficiali assistevano ignari di tutto, a trattenere il capitano Aldo Hengeller (già fucilato due giorni prima nei pressi di Lardigò con altri ufficiali, ma che si era salvato fortunatamente perché le pallottole gli avevano sfigurato il volto e fratturato le braccia senza ledere parti vitali e il successivo colpo di grazia era andato a vuoto), e il capitano Antonio Neri (pure lui scampato alla morte nelle stesse circostanze, a Lardigò, e che, aiutato da civili, era riuscito a raggiungere l'Ospedale da campo italiano).

Gli altri sette, come aggiunge il Cappellano Ghilardini, dopo l'interrogatorio, furono portati a S.Teodoro, fucilati e i loro corpi abbandonati in una delle fosse della montagna, vicino alle altre salme che colà giacevano dal giorno precedente.

Con questa esecuzione il numero delle vittime della barbarie teutonica contro gli ufficiali della divisione "Acqui" salì a 325, di cui 136 fucilati alla "Casa Rossa" nei giorni 24 e 25 settembre, e 189 uccisi immediatamente dopo i combattimenti. Con i 65 ufficiali caduti durante la battaglia, le perdite complessive salirono a 390 ufficiali su 525 presenti all'8 settembre nei quadri della "Acqui" nell'isola di Cefalonia.

4. TENTATIVI TEDESCHI DI FAR SCOMPARIRE LE PROVE DELL'ECCIDIO

L'autunno nelle isole joniche é sempre piuttosto soleggiato e caldo, ma quello del 1943 conservava ancora le caratteristiche dell'estate; improvvisamente, dopo i duri scontri della battaglia ed il massacro compiuto dai tedeschi nei giorni 21 e 22, odori disgustosi che rendevano l'aria irrespirabile, si diffusero nell'iso-

la, in particolare nelle zone percorse dalle colonne tedesche.

Essi erano causati da cadaveri in putrefazione dei militari italiani, per i quali i tedeschi avevano impedito ogni tentativo di sepoltura da parte dei civili, perché “gli italiani..., essendo caduti come ribelli badogliani, non avevano diritto a sepoltura”¹. Malgrado il divieto, i greci avevano provveduto a seppellire alcuni cadaveri, trovati vicino alle loro abitazioni, o a nasconderli in fosse comuni, o in cavità naturali del terreno, ma ne rimanevano ancora migliaia all’aperto, in balia delle intemperie e dei cani randagi.

In qualche caso i tedeschi avevano provveduto a coprire le salme facendo brillare delle mine nei pressi dei luoghi di esecuzione; mentre, per quelle abbandonate all’aperto, fecero ricorso al fuoco, dopo averle cosparse di benzina.

Per diverse notti il cielo dell’isola fu illuminato da roghi, che apparivano qua e là, nei luoghi dei combattimenti, lungo le dorsali delle montagne, e nelle vallate, ammorbando l’aria di vapori puzzolenti e di odore di carne bruciata.

Per le salme degli ufficiali fucilati alla “Casa Rossa”, i tedeschi escogitarono la soluzione di disperderle in mare. La stessa soluzione adottata alla conclusione della battaglia di Corfù, in esecuzione dello specifico ordine del gen.Lanz emanato il 20 settembre 1943.

Nella notte fra il 27 e 28 settembre (tre o quattro giorni dopo l’esecuzione), come riferisce la testimonianza dell’autiere Alberto Sabattini, i tedeschi prelevarono dal campo di concentramento della ex caserma “Mussolini”, 17 marinai della batteria di Faraò, che era stata particolarmente attiva contro di loro, e tre autieri (Nasi, Jotti e lo stesso Sabattini), e li condussero davanti ad una delle fosse dove giacevano in stato di avanzata putrefazione le salme degli ufficiali, e ordinarono al Nasi e allo Jotti di caricare le salme sui loro autocarri, mentre il Sabattini doveva rivol-

¹ Cfr.:Romualdo Formato:o.c.(pag.171) La risposta del Comando tedesco alle insistenti richieste del Cappellano militare Luigi Ghilardini, di potere seppellire i morti, fu chiara ed inequivocabile:”Gli italiani della Divisione “Acqui”, morti a Cefalonia, essendo caduti come ribelli badogliani, non hanno diritto a sepoltura”.

gere i fari dell'automezzo verso le fosse che contenevano le salme, in modo che i marinai potessero individuarle e caricarle.

Quando uno degli autotreni era stato caricato di almeno 30 salme, veniva avviato sotto scorta al porto, dove i cadaveri venivano trasportati sui pontoni a motore della Marina tedesca ed affondati al largo dell'isola di Vardiani, all'ingresso del porto di Argostoli.

Perché il mare non restituisse i corpi, il Comando del XXII C.A. tedesco aveva diramato l'ordine di appesantirli, prima di affondarli, con filo spinato e altro materiale di recupero.

Il macabro lavoro durò due notti; alla seconda notte, svuotate le fosse, i tre autisti vennero fatti rientrare nel campo di concentramento, mentre dei 17 marinai si persero le tracce.

La prima notte - quella del 27 settembre - il lavoro fu sospeso verso le ore 4 (del 28 settembre), quando il Sabattini trasportò tedeschi ed italiani alla "Casa Rossa" ed ivi fu raggiunto, dopo un'ora circa, dagli altri due autisti. Lì pernottarono piantonati da due guardie tedesche.

La sera dopo, verso le ore 20, il lavoro fu ripreso, come il Sabattini riferisce nel prosieguo della testimonianza: "La stessa sera tornai sul posto, cominciai lo stesso servizio; senonché, verso mezzanotte, un autista mi fece la presente deposizione: "Fra i tedeschi che ci sorvegliano, ce n'è uno di Bolzano, che è sempre stato con l'esercito tedesco, il quale mi consigliò (proseguì l'autista) di non parlare, né avvicinare i marinai, in quanto molto probabilmente faranno una brutta fine".

Io rimasi addirittura sbalordito, ma non ho tenuto conto del consiglio. Infatti non ho mancato di avvertire alcuni marinai che, a lavoro finito, se potevano, era meglio svignarsela.

In quella notte (era la seconda), con il quarto autotreno, non solo era finito il lavoro, ma anche le salme, e appunto per questo i marinai li fecero andare al porto con l'ultimo autotreno delle salme, mentre io con l'autocarretta portavo i tedeschi al loro accantonamento di Argostoli.

Dopo di che tornai all'autoreparto, dove, alcune ore dopo, rientravano pure gli altri due, mentre i marinai rimasero al porto. Da allora nessuno più li ha visti".

Fin qui, dunque la dichiarazione del Sabattini che illustra le

modalità seguite dai tedeschi per far scomparire le salme degli ufficiali fucilati a Capo San Teodoro, compiendo un secondo misfatto.

Ma dove finirono i 17 marinai che avevano compiuto il macabro lavoro?

Nel settembre 1944, un anno dopo i fatti da noi narrati, il cappellano militare don Luigi Ghilardini, che, sin dai primi giorni dopo la battaglia, contravvenendo ai tassativi divieti del comando tedesco, si era impegnato nella pietosa opera di riconoscimento e di seppellimento dei cadaveri, nell'esaminare le fosse lungo il costone montagnoso di Capo San Teodoro, rinvenne i resti dei corpi di 17 marinai. Il fatto di avere rintracciato dei frammenti di barelle, lo indusse a pensare che quei resti appartenessero ai marinai della batteria di Faraò².

Quale sia stata la sorte dei marinai adibiti al macabro lavoro, certo é che la loro morte per fucilazione, costituì un feroce ed effettato assassinio che avrebbe dovuto essere perseguito con una severa inchiesta e una esemplare condanna per crimini contro l'umanità.

Ma chi era in grado di testimoniare e indicare le generalità dei responsabili?

I marinai erano stati fucilati; dei tre autieri, due (Nasi e Jotti, entrambi modenesi) erano deceduti in un campo di concentramento in Germania; il terzo, Sabattini, poteva solo raccontare, come in effetti fece appena i tedeschi lasciarono l'isola, che cosa aveva visto o sentito e a quali operazioni aveva partecipato, ma non era in grado di conoscere chi avesse impartito il vergognoso ordine e chi l'aveva eseguito.

² Il marinaio Arcangelo Mancioffi (Comando Marina Argostoli), l'unico superstite dei 17 marinai impiegati nel triste lavoro di recupero e trasporto delle salme degli ufficiali fucilati, dice che i suoi compagni, dopo l'ultimo viaggio dalla fossa al porto, furono fatti salire sullo zatterone dove erano stati posti i poveri resti degli ufficiali. Aggiunge di avere saputo in seguito che, al largo dell'isola di Vardiani, i tedeschi fecero saltare in aria lo zatterone insieme con i marinai e i corpi degli ufficiali. Il Mancioffi era stato salvato all'ultimo momento, al porto, da un Cappellano tedesco di nome Franz Muller (da lui conosciuto all'ospedale di Pola, dove era stato ricoverato nel mese di febbraio 43) che furtivamente gli aveva fatto cenno di mettersi in salvo.

Qualunque sia stata la fine di quei poveri marinai, il loro assassinio rientrava nel novero delle brutalità che il regime nazista aveva inoculato nell'animo dei tedeschi. (Cfr.: Diario di un marinaio pisano nella Divisione "Acqui" ovvero "Dal'olocausto di Cefalonia alla Corte di Tiro" - Pisa, archivio privato).

L'unico ufficiale di cui si conosceva l'identità, il magg.von Hirschfeld, era deceduto. I suoi subalterni, anche se fossero stati individuati fisicamente, non avrebbero potuto essere chiamati in causa e processati, perché non era possibile ottenerne l'estradizione.

Mancava, nel caso specifico, addirittura il corpo del reato, in quanto le salme degli ufficiali erano state disperse in mare e non più recuperabili.

Come per altri efferati episodi che illuminano di luce sinistra e funesta il comportamento dei militari tedeschi, per l'eccidio di Cefalonia si era cercato di creare le condizioni del delitto perfetto, con l'ulteriore crimine perpetrato nei confronti delle salme degli ufficiali e, poi, degli inermi marinai prigionieri di guerra.

5. RECUPERO, ESUMAZIONE, RIMPATRIO DELLE SALME

I lavori di recupero e seppellimento delle salme, iniziati tra mille difficoltà, anche a causa dell'assoluto divieto dei tedeschi di occuparsene, e continuati dopo la liberazione dell'isola di Cefalonia, ebbero termine nel 1953, con la traslazione dei resti nel Sacrario di Bari, dove riposano con gli altri caduti d'Oltremare.

Il compito fu particolarmente difficile nell'isola di Cefalonia, perché il massacro era stato compiuto su di una vasta area, senza che alcuno si fosse preoccupato di compilare elenchi con le generalità degli ufficiali e dei soldati, né di conservare qualche traccia che potesse consentire di individuarli; anzi, i tedeschi avevano fatto di tutto per fare scomparire i resti.

Le direttive del gen.Hubert Lanz, comandante del XXII C.A. alpino tedesco, riguardavano non solo le modalità della fucilazione degli ufficiali, ma anche il trattamento da riservare alle loro salme. Esse prescrivevano che i cadaveri degli ufficiali non fossero seppelliti sull'isola, ma affondati in diversi punti del mare, dopo essere stati ben zavorrati e privati dei piastrini di riconoscimento¹.

¹ Allegato n.142 del Diario di guerra del XXII C.A.da montagna tedesco (Coremite n°3/155)

L'opera di recupero e di individuazione delle salme, per quanto concerne l'isola di Cefalonia, fu voluta e sorretta soprattutto dallo zelo e spirito cristiano di don Luigi Ghilardini, che se ne occupò sin dal mese di ottobre 1943.

Nella sua opera, da noi più volte citata, egli ne parla diffusamente, illustrando la sepoltura, o l'esumazione delle salme con episodi di alta umanità e di attaccamento al dovere di cui spesso furono protagonisti anche umili soldati.

In essa² don Luigi Ghilardini scrive: "...solamente nell'autunno 1944 potei liberamente consacrarmi, anima e corpo, a questa missione. Già nell'ottobre 1943, però, avevo chiesto al Comando tedesco di concedermi uomini e mezzi per tale opera; ma, sia il maggiore Hartmann (il quale mi disse che era compito loro), sia il ten.col.Spitaeller (succeduto all'Hartmann nel comando militare dell'isola), mi negarono l'autorizzazione, ingiungendomi di non curarmene. Naturalmente non diedi retta a tali assurdi "ordini", e così, un giorno, lo Spitaeller mi fece chiamare, e con un tono tra il rimprovero, la minaccia e l'esortazione, mi chiese perché non mi ero attenuto a quanto era stato disposto. Non ne potevo più e, tra lo sdegno e le lacrime, gli gridai che egli poteva farmi fucilare - com'erano abituati - ma che avrei continuato almeno a contare i miei Caduti, i quali ogni giorno di più venivano divorati dalle bestie e dalle intemperie, sotto lo sguardo dei loro compagni e fratelli, desolati per tanto abbandono.

Ricordo ancora, come fosse in questo istante, lo sguardo di quell'uomo, veramente in gamba, e la sua pacata e calma risposta: erano disposizioni dall'alto, egli doveva farle eseguire, e non ne poteva nulla. Mi diede assicurazione che avrebbe chiesto il benessere perché, quanto mi stava a cuore, potessi compierlo.

Circa un mese più tardi, mi giungeva la risposta negativa dei Comandi superiori tedeschi "(da noi già interamente citata).

Davanti ad una siffatta, allucinante negazione del diritto alla sepoltura, c'è da rimanere allibiti. Ogni essere umano è indotto a

² Luigi Ghilardini: o.c., edizione 1982 - (pag 144)

chiedersi da dove può scaturire un simile atteggiamento.

Ma, nonostante l'assoluto divieto, il cappellano continuò nella cristiana opera di recupero, aiutato anche da alcuni soldati, che andarono incontro a seri pericoli, pur di compiere la pietosa opera nei confronti dei commilitoni caduti.

Le modalità del massacro, e il periodo in cui fu consumato, non aiutavano il già difficile compito.

Per il caldo, i soldati, specie nelle retrovie, erano in maniche di camicia; molti di loro conservavano nel taschino della giacca il piastrino di metallo, anziché portarlo al collo, perché aveva della sbavature taglienti che potevano provocare ferite; le povere vittime erano state totalmente depredate di ogni oggetto, cosicché andò perso ogni elemento, come fotografie, indirizzi, che ne potesse agevolare l'identificazione.

Se qualche cosa era per caso rimasta spesso era stata recuperata dai civili, che li avevano talvolta addirittura spogliati della divisa.

La proibizione di seppellire i cadaveri, la loro eliminazione mediante il fuoco, l'occultamento in cisterne, pozzi, anfratti della montagna, la dispersione in mare, fecero il resto.

Comunque, l'opera del Cappellano, unitamente alle indagini compiute da apposita commissione di superstiti costituita dal cap.Apollonio, ha permesso, in seguito, la fedele ricostruzione degli avvenimenti, e, per quanto riguarda il recupero delle salme, la conferma che il massacro non era stato frutto dell'arbitrio di un singolo o di un reparto, ma di un preciso ordine dei superiori comandi; infatti le salme si trovavano immancabilmente lungo le direttrici di marcia delle colonne tedesche avanzanti verso Argostoli, o nelle immediate vicinanze; inoltre, i resti rinvenuti, oltre a denunciare il numero e la violenza dei colpi sparati a bruciapelo, spesso, nella cruda realtà con cui si presentavano, erano testimonianza di atti di valore e di grande umanità, che vanno ascritti fra i più preziosi del retaggio del nostro soldato.

Abbiamo già avuto modo di ricordare l'episodio dell'attendente (Luigi Cuni) del maggiore Pica, che, nel drammatico momento della esecuzione, non volle abbandonare il proprio ufficiale e cadde abbracciato con lui, tanto che, all'atto della esumazione, come ricorda il cappellano don Ghilardini, "erano così

stretti" da non essere possibile distinguere le rispettive salme né collocarle in due separate cassette.

In diversi casi la forza distruttiva dei colpi, sparati a distanza ravvicinata, rese impossibile la ricostruzione dei resti e la loro eventuale identificazione, come, ad esempio, a Lakitra.

A tal riguardo don Ghilardini riferisce che...il mucchio era così informe, la posizione così caotica, "che in un solo punto si rinvennero cinque teschi, sette mandibole e le ossa di otto cadaveri. Il riconoscimento in quelle condizioni é difficilissimo non solo perché, come in altri posti, i militari si trovavano spogliati, ma anche perché i colpi di grazia avevano fratturato il cranio e la dentatura".

Il lavoro durò fino alla partenza del "Raggruppamento Banditi Acqui" da Cefalonia (novembre 1944). All'atto della partenza, nel cimitero di Drapano (Argostoli) si trovavano le ossa di circa 1.500 caduti, di cui, purtroppo, solo 200 poterono essere riconosciuti.

Tra le salme identificate c'erano quelle del gen. Edoardo Luigi Gherzi, comandante della fanteria divisionale, del ten.col. Sebastiano Sebastiani, suo aiutante di campo e del ten.col. Francesco Dara, comandante del I/17° rgt. ftr.; esse erano state esumate a Kokolata, nei pressi della casa del dottore, e fatte trasportare dal capitano Apollonio, dopo la liberazione dell'isola, su di un affusto di cannone e con tutti gli onori militari, nel cimitero di Drapano. "Un anno dopo la fucilazione del gen. Gherzi - scrive don Luigi Ghilardini - all'atto della esumazione, si trovò il suo cadavere intatto: era senza gambali, con un foro nella testa ed un grumo di sangue e di terra al cuore".

Nel 1948 il Governo italiano inviò a Cefalonia una missione guidata dal Ministro plenipotenziario, duca A. De Vera d'Aragona, della quale facevano parte i due Cappellani, padre Formato e padre Ghilardini, con i seguenti compiti: ricognizione dei campi di battaglia, localizzazione delle sepolture esistenti, costituzione di un cimitero-ossario, collocazione di un ricordo marmoreo nella località dove erano stati fucilati gli ufficiali, raccolta di testimonianze da parte di civili circa le atrocità commesse dai tedeschi, ai fini di documentazione storica.

L'esito della missione - che si fermò nell'isola dal 20 ottobre al 3 di novembre - fu negativo per quanto concerne la costruzione di un ossario nell'isola utilizzando il cimitero che il ten. Gracco Mosci, del 17° regt. ftr., aveva costruito per ordine del Comando Divisione, perché le autorità locali avevano espresso il desiderio che i resti fossero portati in Italia; l'esito, invece, fu positivo per quanto riguarda la localizzazione dei resti, perché poté giovare dei risultati già consistenti, raggiunti in precedenza dal cappellano don Luigi Ghilardini. A tal fine, furono individuate e visitate le località site nelle zone di combattimento, o nelle immediate vicinanze, dove i militari potevano avere cercato rifugio; fu pertanto assolto in pieno, per quanto riguarda questo compito, l'incarico avuto. Purtroppo, nella relazione (Documento 13.4 - bis), abbiamo rilevato numerosi errori e imprecisioni in fatto di toponimi, di lessico onomastico relativo agli ufficiali, di interpretazione degli avvenimenti, nonché refusi tipografici; così da far pensare ad una redazione affrettata, non certo riveduta da competenti, e specialmente da persone che avessero vissuto il dramma dall'interno, e che perciò potevano averne una cognizione diretta e non per sentito dire.

Per l'esatta ricostruzione degli avvenimenti intendiamo fare chiarezza su due punti della relazione - pagine 207 e 208 - dove si parla di "compagnie di lavoratori" costituite da prigionieri italiani, e di "batterie", ovviamente di preda bellica.

Per quanto riguarda il primo punto ("compagnie lavoratori"), occorre distinguere due diverse situazioni, che vennero a verificarsi dopo la resa.

Due vere e proprie compagnie lavoratori vennero costituite in Argostoli, con circa seicento prigionieri di guerra italiani, inquadrati, al comando di alcuni ufficiali (capitani Tomasi, Fontana, Postal ed altri ufficiali subalterni, del gruppo dei 37 che erano stati risparmiati dalla fucilazione il 24 settembre a Capo San Teodoro), e, il 3 novembre, inviati in Continente - precisamente ad Agrinion - dove furono impiegati in lavori vari.

Vi rimasero fino alla liberazione, ad eccezione del capitano Postal e di pochi altri ufficiali che, alla fine del mese di gennaio 1944, vennero inviati in Germania a Munsingen, e poi incorpo-

rati nella divisione della R.S.I. "Monterosa"³.

Altri prigionieri di guerra italiani, invece, vennero trattenuti dai tedeschi nell'isola ed utilizzati coattamente, suddivisi in gruppi, squadre o nuclei, al comando di sottufficiali tedeschi, per diversi lavori, nonchè per la manutenzione di batterie di preda bellica dell'Esercito e della Marina. Per quest'ultima incombenza, i tedeschi si ripromettevano di rimpiazzarli con proprio personale, che doveva affluire dal Continente.

Per quanto riguarda le batterie di preda bellica, occorre precisare che nell'isola, prima della battaglia, c'era una sola batteria semovente, la 2^a/CCI, al comando del ten.Fauth; detta batteria venne catturata dagli italiani il 15 settembre, a conclusione della battaglia di Monte Telegrafo; due semoventi furono assegnati alla Marina, e quattro furono assegnati ad Argostoli - piana di Kraneja - in funzione antiparacadutisti. Il 22 settembre, detti semoventi, situati nella piana di Kraneja, furono trovati abbandonati, e il capitano Apollonio, con uno di essi, sparò alcuni colpi contro i tedeschi, che ormai stavano imboccando il ponte di Argostoli.

La batteria, recuperata dai tedeschi alla resa delle truppe italiane, a seguito dell'ordine del 30-9-43, nel mese di ottobre venne sgomberata sul Continente, per l'impiego ad Arta.

Nel periodo di occupazione tedesca, quindi, nell'isola non esisteva alcuna batteria semovente, contrariamente a quanto afferma la citata relazione della Commissione De Vera d'Aragona.

Per quanto concerne le altre batterie - ex Marina ed ex Esercito, a cui la relazione De Vera d'Aragona fa cenno in modo incompleto, occorre distinguere due situazioni; ma ad evitare ripetizioni, di esse diremo nel capitolo dedicato alla continuazione della lotta a Cefalonia.

Fatta questa doverosa precisazione, ritorniamo alla meritoria opera di esumazione e di recupero delle salme dei Caduti ed

³ Alcuni di questi ufficiali, come il Cap.Postal, in seguito vennero in Italia e non si presentarono più, allo scadere della licenza. Informazioni circa le peripezie degli ufficiali che avevano aderito alla Wehrmacht si possono trarre dal Diario di padre Formato, che da Musingen, fu trasferito ad Heuberg, dove venne inquadrato nella Divisione "Italia" della R.S.I.

all'attenzione che a tale problema pose il Ministero della Difesa, consapevole di quanto il Paese doveva a quei soldati.

Nel 1951, il Commissariato Generale Onoranze ai Caduti in Guerra, inviò ad Atene il col.Eraldo Pallotta, per compiere gli atti preparatori, anche di ordine burocratico, al fine di poter mettere in atto il recupero. Non si dimentichi che la guerra era finita solo da pochi anni, che l'Italia era stata l'invasore della Grecia, e che quest'ultima era stata sconvolta, come sappiamo, dalla guerra civile. Non solo, intorno agli anni 1950 era ancora disorganizzata economicamente e amministrativamente, ed in cerca di un proprio equilibrio politico (purtroppo realizzato solo vari anni dopo).

Superate le difficoltà, nel 1952 venne inviata in Grecia una Commissione presieduta da Don Luigi Ghilardini, col compito di recuperare i poveri resti in tutto il paese, a cominciare da Cefalonia.

Fu un vero e proprio rastrellamento, e un itinerario di dolore, che rivelò e confermò i profondi legami, formatisi nel triste periodo della guerra tra Italiani e Greci.

Moltissimi episodi dimostrano come questi due popoli, scagliati l'uno contro l'altro senza ragione, nel dramma della guerra, scoprirono la loro fraternità.

L'opera della Commissione fu difficilissima, per la vastità del territorio e le numerosissime isole; per la natura montagnosa dell'interno, lungo la catena del Pindo, dove la maggiore parte degli Italiani erano riparati vivendo in condizioni impossibili, per mancanza di strade e di mezzi di comunicazione, e per le scarse informazioni potute avere dai superstiti.

Si trattava di percorrere migliaia e migliaia di chilometri, spesso a dorso di mulo, in zone sconosciute, e con una conoscenza relativa della lingua locale, più difficile per le immancabili varianti demotiche. Ma la volontà di don Luigi Ghilardini, animata dalla fede, riuscì in gran parte a superare le difficoltà, col l'aiuto di validi collaboratori, tra i quali don Luigi Capozzi, Cappellano della 44^a Sezione di Sanità della Divisione "Acqui", che si occupò delle isole minori, come Scarpanto, Caso, Castelrosso, Stampalia, Calino, Simi, Pserino ed altre. La popolazione cooperò attivamente aiutando ovunque a rintracciare le salme e a trasportarle. Spesso ricordò e riferì anche episodi che

confermavano la ferocia della rappresaglia tedesca.

Il lavoro, iniziato nel luglio 1952, ebbe termine nel 1954, con il rimpatrio dell'ultimo scaglione dei poveri resti.

L'esumazione delle salme fu relativamente più facile a Cefalonia, perchè padre Ghilardini conosceva i luoghi della battaglia e dei massacri, e perchè a Corfù il numero dei caduti era stato limitato, ed inoltre numerose salme erano già state radunate nel cimitero di Punta Cannone.

Nonostante le ricognizioni fatte in precedenza, vi furono ancora delle sorprese allucinanti. Racconta padre Ghilardini: "In un pomeriggio di quei giorni, dopo avere finito, come ritenevo, il pietoso lavoro stavo scendendo al Monte Lupo verso il Risocuzzolo, sempre procedendo ad un'attenta ricognizione dei luoghi, quando si presentò al mio sguardo un'ampia vallata, confluenza di vari dislivelli, e, laggiù, verso il fondo, un'insolita vasta macchia bianca che spiccava tra il terreno riarso e rasato. Un soldato me la indicò esclamando: "Guardi quanti sassi!" Ma quei candidi sassi, in quella zona, non mi convincevano... Scesi, e ben presto la macchia bianca si rivelò per quello che effettivamente era; una caterva di ossa, molte delle quali erano sparse sul pendio; ma la maggior parte faceva mucchio contro l'ostruzione formata, nella valle, da un masso prominente che, fermando rami e sterpi, aveva fatto barriera".

Andarono a Cefalonia molte mamme in cerca del figlio, pur sapendo che egli giaceva in fondo al mare, scomparso nel nulla; e non si davano pace, perchè, nel loro grande amore, non capivano le ragioni di quel disumano massacro.

Le prime salme esumate vennero traslate da Cefalonia nel febbraio 1953 con la nave "Stromboli"; le ultime, quelle esumate dalle cisterne di Troianata (più di seicento, frammischiate in pozzi profondi quasi dieci metri, ridotte in ammassi nerastri, nauseanti e ripugnanti) furono rimpatriate nel luglio 1953 con la nave "Dalmazia", accolte con grandi onori da autorità e cittadini.

L'itinerario seguito sul Continente fu molto più pesante e faticoso; in pratica tutto il territorio ellenico fu scandagliato, almeno nelle zone dove era stata notata la presenza di soldati italiani, ed erano state segnalate delle sepolture.

A Samarina, il paese più alto dei Balcani, nella Macedonia

Occidentale, la Commissione rivisse il dramma dei soldati italiani prigionieri dei partigiani e costretti a vivere in improvvisati ricoveri ormai "ridotti ad un cumulo di sassi", finchè la morte non li aveva presi quasi tutti per fame e per malattia; a Duccicò la Commissione rivide il cimitero, ormai devastato dal gelo e dalle intemperie, costruito dal T.I.M.O. per ospitare i circa 400 soldati colpiti dal tifo petecchiale e morti di stenti; a Neraida, il noto "campo della morte", essa riesumò circa 700 salme dal cimitero di fortuna allestito mentre infuriava l'epidemia di tifo esantematico; la Commissione inoltre apprese che, durante il rastrellamento tedesco, molti ammalati fuggiti in cerca di salvezza, erano periti sulle montagne e la neve ne aveva ricoperto i cadaveri.

Il triste pellegrinaggio proseguì in Tessaglia, nell'Epiro, nel Peloponneso, in Attica, e nelle numerose isole che circondano la Grecia, fino alle lontane Creta, Rodi, Lero, Coò, Samo ecc.

Ad Atene, mentre la Commissione stava per partire alla volta del Dodecanneso, si presentarono i fratelli Tomasello di Cefalonia con una piccola cassetta contenente la salma del loro fratello, ten. Carmelo, che, dopo estenuanti ricerche, essi avevano trovato ed esumato in un paesino sperduto fra i monti del Peloponneso.

Per trasportare in Italia quelle Salme la nave "Montegrappa", della Marina da guerra Italiana, dovette compiere ben quattro viaggi. Ora la maggior parte riposa nel monumentale Ossario dei Caduti di Oltremare, che l'Italia fece erigere per onorare, insieme e in forma degna, coloro che in quelle lontane terre l'avevano servita fedelmente, fino alla morte.

In qualche caso, i familiari vollero trasferirle nel cimitero del proprio paese, per conservare la loro memoria vicino a parenti ed amici, nella certezza che "L'urne dei forti...santa fanno...la terra che le ricetta".

6. IL MENZOGNERO BOLLETTINO DEL QUARTIER GENERALE DEL FÜHRER

Il 24 settembre, il Quartier Generale del Führer comunicava la fine delle ostilità a Cefalonia con il seguente Bollettino:

"La Divisione italiana "Acqui", che presidiava l'isola di Cefalonia, dopo il tradimento Badoglio aveva rifiutato di deporre

le armi e aveva aperto le ostilità. Dopo azioni di preparazione svolte dall'arma aerea, le truppe tedesche sono passate al contrattacco e hanno conquistato la città portuale di Argostoli.

Oltre quattromila hanno deposto le armi al momento opportuno. Il resto della divisione ribelle, compreso lo stato maggiore di essa, è stato annientato in combattimento."

Il bollettino tedesco travisava spudoratamente la realtà, perché come scrive padre Formato¹ - "il mondo non avrebbe dovuto sapere esattamente che cosa fosse avvenuto a Cefalonia, nè come si fosse svolta la carneficina...", e ciò, a tutela del nuovo ordine mondiale e della superiore civiltà che la Germania nazista diceva di rappresentare, affogando nel sangue chiunque tentasse di opporsi".

L'unica verità del Bollettino si riferiva al comportamento della "Acqui", che, "aveva rifiutato di deporre le armi", come d'altra parte era suo dovere. Intanto dobbiamo ribadire che l'alleanza italo-tedesca non aveva il carattere dell'indissolubilità, nè era stata stipulata per la vita e per la morte, come poteva pensare solo chi considerava gli alleati italiani alla stregua di semplici lacchè: pertanto la rinuncia alla lotta di uno dei firmatari, poichè aveva esaurito tutto il proprio potenziale militare, non poteva essere considerata tradimento. Al contrario, vero e proprio tradimento va considerato il sistematico inganno tedesco, doviziosamente documentato da Erik Kuby², che ha esaminato i rapporti fra nazismo e fascismo.

Intanto dobbiamo rilevare che, contrariamente a quanto affermato nel Bollettino tedesco, l'apertura delle ostilità avvenne ben prima del 15 settembre, e ad opera dei tedeschi, quando tentarono di modificare lo "status quo" nell'isola (e lo tentarono parecchie volte) o quando aggredirono le batterie dislocate a Lixuri e, con la minaccia delle armi, le disarmarono.

Fu lo stesso ten.col.Barge, anzichè rispondere al gen.Gandin che aveva avanzato un'ultima proposta, ad indicare al gen.Lanz le

¹ Romualdo Formato: o.c. - edizione 1956 - (pag.88)

² Eric Kuby: "Il tradimento tedesco" - Rizzoli, Milano, 1983

ore 14.00 del giorno 15 settembre, come “il momento più favorevole” per l’attacco alla Divisione, cosa che infatti avvenne con l’arrivo degli “Stukas” e il contemporaneo attacco delle due colonne tedesche, una lungo la direttrice S.Teodoro-Cima Telegrafo Faraò, e l’altra a nord, lungo la direttrice Kardakata-pharsa-Procopata, con obiettivo Argostoli.

Le “azioni di preparazione” da parte dell’aviazione, citate dal Bollettino tedesco, in realtà erano state vere e proprie azioni di bombardamento e di mitragliamento che, dall’alba al tramonto, ad ondate alterne, 20-30 “Stukas”, in perfetta sincronia con i reparti a terra, condussero sui reparti della “Acqui” bloccandoli su fronti che non superavano i 500 metri e spesso privi di protezione.

Contrastanti appaiono le affermazioni contenute nel Diario di Guerra del Comando Supremo delle FF.AA. tedesche, secondo cui “quattromila” avevano deposto le armi “al momento opportuno”, mentre “il resto della Divisione ribelle” era stato “annientato in combattimento”.

Esse meritano di essere trascritte e commentate.

La prima versione dice testualmente:

“La guarnigione italiana di Cefalonia è stata annientata, il Comando Divisione con il gen.Gandin è stato catturato.” (Da detta versione è stato cancellato “coloro che sono stati catturati con le armi sono stati fucilati (4.000); 5.000 uomini che in precedenza si erano arresi, sono stati graziati da Hitler”).

La seconda versione riporta invece:

“A Cefalonia, il Comandante della guarnigione italiana e 4.000 uomini sono stati trattati secondo gli ordini di Hitler³. Sulla sorte dei 5.000 uomini che si erano arresi in tempo, è stata adottata la decisione del Fuhrer. Egli aveva ordinato di trattarli come prigionieri di guerra”.

Lo scempio compiuto a Cefalonia contro la “Acqui” creò serie difficoltà ai tedeschi al momento dell’annuncio che le ope-

³ E’ chiaro il riferimento all’ordine del 18 settembre, secondo il quale a Cefalonia non si doveva fare “alcun prigioniero”

razioni militari sull'isola erano ultimate. Per quanto cercassero di mimetizzare l'importanza dell'accaduto, restavano sempre delle incongruenze che avrebbero alla fine fatto scoprire l'infame realtà dei fatti.

Essi cercarono di minimizzare tutto: operarono un taglio di 2.500 uomini sulla forza effettiva della "Acqui", che calcolavano in 9.000 unità (4.000 fucilati o trattati secondo gli ordini di Hitler, e 5.000 che, secondo loro, si erano arresi in tempo o in precedenza).

Nelle due versioni incluse nel Diario di Guerra del Comando Supremo delle FF.AA. tedesche e da noi riportate, i tedeschi ammisero le fucilazioni, ma le ridussero a 4.000 unità; nel Bollettino, invece, non ne fecero cenno, indicando genericamente che 5.000 avevano deposto le armi "al momento opportuno", senza peraltro precisare il trattamento riservato loro, e aggiungendo finalmente che "il resto della Divisione, compreso lo Stato Maggiore" era stato "annientato in combattimento".

E nel cosiddetto annientamento, i tedeschi comprendevano, oltre ai 65 ufficiali ed i 1.250 soldati caduti in combattimento, i 189 ufficiali e i 5.000 soldati circa, massacrati immediatamente dopo gli scontri, e i 136 ufficiali fucilati alla "Casa Rossa", fra i quali il gen.Gandin.

La Divisione dovette cedere di fronte alla superiorità numerica e di fuoco dei tedeschi e al loro dominio assoluto del cielo; combattè anche al di là di ogni onorevole limite, ma alla fine dovette arrendersi. Dopo la resa avvenne l'annientamento, come hanno dimostrato le numerose testimonianze da noi riportate, e come hanno riferito numerosi civili che, nascosti negli anfratti delle montagne o negli uliveti, assistettero ai tremendi massacri, eseguiti all'aperto appena cessati i combattimenti, con i reparti ancora schierati nei luoghi dove avevano cessato di resistere.

L'alterazione della verità, inoltre, offende quegli uomini che si erano battuti quando avrebbero potuto trascorrere il restante periodo bellico in stato di prigionia, (anch'essa studiata ad hoc per gli italiani). Entrambe le versioni del Diario di Guerra Tedesco mirano a svilire il comportamento combattivo della "Acqui". Non è vero che 5.000 uomini, che in precedenza si

erano arresi (prima versione), o che, "si erano arresi in tempo" (seconda versione), siano stati graziati da Hitler, che ordinò di trattarli come prigionieri di guerra.

I fatti smentiscono la supposta magnanimità di Hitler, che, al contrario, già il 18 settembre, aveva ordinato di non fare prigionieri nell'isola di Cefalonia. Egli aveva voluto punire duramente il senso dell'onore che quegli uomini avevano dimostrato opponendosi all'ultimatum tedesco, condannandoli all'eliminazione. Chi si era salvato dal massacro, lo dovette, o alla sua buona stella, od al fatto di essersi trovato lontano dagli itinerari e dai luoghi delle stragi, oppure di essere stato aiutato da civili o dagli andartes che, in qualche caso, avevano seguito e collaborato con i nostri reparti.

D'altronde, se i tedeschi avessero risparmiato chi si era arreso in tempo o in precedenza, non si capisce perchè abbiano poi massacrato, tra gli altri, anche coloro che non avevano preso parte ai combattimenti, come i settantacinque militari della 44^a Sezione di Sanità; così pure non si comprende perchè la stessa clemenza, essi non l'abbiano dimostrata nei confronti dei quattrocento militari della Sussistenza che catturati a Valsamata, (in zona cioè lontana decine di chilometri dal punto focale dei combattimenti di Kardakata, Dilinata e Razata) furono ferocemente e indiscriminatamente macellati contro il muro del santuario di S.Gerosimo.

Anche padre Formato sostiene che "non è vero che quattromila uomini hanno deposto le armi al momento opportuno" e che siano stati per questo motivo risparmiati dalla morte, nè tantomeno è vero che "il resto della Divisione ribelle, compreso lo Stato Maggiore di essa, fu annientato in combattimento."

"La verità è che l'intera Divisione, dopo avere combattuto fino all'estremo limite delle sue forze, fu sopraffatta, e, per ordine del suo Generale, si arrese. E in seguito alla resa si verificò la rappresaglia tedesca..."

Nessuno si sottrasse alla lotta; il primo giorno (cioè il 15 settembre), la "Acqui" costrinse alla resa il Gruppo tattico Fauth (detta resa costerà, poi, al ten.Fauth i gradi di ufficiale e cinque anni di carcere), e, per otto giorni, tenne testa al nemico, superiore per potenza di fuoco e per il determinante concorso aereo,

infliggendogli poderose perdite, che poi il comunicato del Consiglio dei Ministri italiano del 13 settembre 1945, indicò in 1.500 uomini di truppa, 19 aerei, 17 mezzi da sbarco.

Tutti diedero il meglio di sè, pur in condizioni di evidente inferiorità, confermando sul campo di battaglia la scelta fatta in risposta al "referendum" del gen. Gandin. Quale migliore testimonianza di quella offerta dai cinque comandanti di Reggimento o di Corpo (Ricci, Filippini, Romagnoli, Cessari, Mastrangelo), dai cinque comandanti di Battaglione (Maltese, Dara, Altavilla, Fannucchi, Sierro), dai cinque comandanti di Gruppo (Deodato, Pica Fiandini, Bagnato, Severino), tutti impegnati in combattimento, e dei quali solo uno si salvò fortuitamente dalla fucilazione alla "Casa Rossa" (Ricci); gli altri caddero tutti come i loro soldati, nell'adempimento del dovere, immolandosi alla legge dell'onore e della fedeltà alla Patria.

La stessa documentazione tedesca ricorda la "tenacia" e "l'accanimento" dei reparti italiani; per farvi fronte, il comando tedesco dovette sospendere tutte le operazioni previste nell'ambito del XXII C.A., per scongiurare il pericolo di essere cacciati dall'isola, come il primo giorno di combattimento faceva prevedere. I tedeschi, in quel momento, per quanto fossero già preparati ad affrontare i problemi che l'armistizio aveva loro posto, erano sollecitati da numerose e simultanee esigenze, quali: il controllo delle potenti organizzazioni partigiane che nei Balcani operavano ovunque, e nel momento erano impegnate ad appropriarsi delle armi, esplosivi ed equipaggiamenti già appartenenti ai presidi italiani; le trattative da condurre per il disarmo che si faceva sempre più urgente, a causa della resistenza opposta nelle isole e nella Tessaglia; l'avvio ai campi di concentramento, con tutti i problemi logistici conseguenti, aggravati dall'enorme massa di uomini da spostare in zone semi-prive di ferrovie e strade.

In questi frangenti, oltremodo delicati, i tedeschi furono costretti a concentrare truppe, mezzi navali e aerei di un intero Corpo d'Armata, su Cefalonia.

Ma perchè tardarono due giorni a diramare la notizia della cessazione delle ostilità a Cefalonia? Se la lotta finì il 22 settembre, perchè il Bollettino venne diramato solo il 24 settembre?

Eppure avevano diverse ragioni per far conoscere immediatamente il “brillante” risultato ottenuto contro la Divisione “ribelle”: rinvigorire lo spirito combattivo delle proprie truppe, rafforzare la fiducia nella vittoria, specie nei confronti degli ex-alleati che avrebbero potuto diventare dei collaborazionisti; e, infine, scoraggiare ogni altra voglia di resistenza.

Indubbiamente i tedeschi dovevano ancora risolvere il problema del gen.Gandin e del suo Stato Maggiore, e il gen.Lanz aveva chiesto al Comando Supremo tedesche ulteriori precisazioni circa il trattamento da usare nei loro confronti. Il Comando Supremo, nel confermare la fucilazione, dovette attendere l'esecuzione del brutale ordine per potere annunciare che “il resto della Divisione” ribelle “compreso lo Stato Maggiore, era stato” annientato in combattimento”.

Questa era la “verità” che il mondo poteva e doveva conoscere su Cefalonia.

7. LE CARENZE DELLE VARIE MAGISTRATURE NELL'ACCERTAMENTO DELLE RESPONSABILITÀ DELL'EC-CIDIO

Ultimato il secondo conflitto mondiale, la Corte Internazionale a Norimberga, la Magistratura italiana, e quella tedesca in un secondo tempo, si occuparono degli avvenimenti che si erano conclusi con l'eccidio di Cefalonia, per ricostruirne la storia, accertarne le colpe ed individuare i responsabili.

Il Tribunale di Norimberga, nel 1948, chiamò in giudizio il gen.Lanz, comandante del XXII C.A. alpino tedesco, accusandolo di avere ordinato la fucilazione degli ufficiali della Divisione “Acqui”.

Il gen.Lanz si difese, richiamandosi all'ordine impartito da Hitler specificatamente per Cefalonia, dove, per l'atteggiamento insolente e proditorio della Divisione “Acqui”, non doveva essere fatto alcun prigioniero. Gli italiani erano degli ammutinati, perchè non avevano eseguito l'ordine, diramato il 9 settembre dal gen.Vecchiarelli, di cedere ai tedeschi le armi collettive e quelle pesanti, e perchè avevano a loro volta preso le armi contro i tede-

schì, di cui, dopo la capitolazione dell'Armata erano (secondo lui) prigionieri.

Per quanto concerne la mancata esecuzione dell'ordine di cessione delle armi, è già stato evidenziato che esso non poteva avere alcuna validità, perchè emanato in stato di costrizione, e perchè ormai, con la resa del Comando d'Armata, le unità che la costituivano, non erano più dipendenti da esso; inoltre, l'ordine di cessione delle armi era contrario alle direttive del Governo italiano che aveva disposto di "reagire" ad eventuali "attacchi", escludendo cioè implicitamente a priori la cessione delle armi.

Ma v'è di più: la "Acqui" aveva preso le armi per rispondere all'attacco tedesco, iniziato, su proposta del ten.col.Barge al gen.Lanz (che la condivise), alle ore 14 del 15 settembre, quando apparvero nel cielo dell'isola gli Stukas. Inoltre la Divisione combattè per ordine del suo Comandante, il gen.Gandin, in forza dell'ordine impartito dal Comando Supremo italiano il 14 settembre, a parte l'eccezionale conforto a lui dato dai soldati con l'unanime risposta al referendum da lui proposto.

L'ipotesi di ammutinamento, rivolta o ribellione, formulata per dare una parvenza di giustificazione all'orrenda strage, non regge al vaglio della storia, anche secondo la conclusione della Magistratura Militare italiana, che se ne occupò nel 1957.

Il gen.Lanz, inoltre, a sua difesa aveva sostenuto di avere fatto tutto il possibile per ridurre la portata del drastico ordine di Hitler, limitando l'esecuzione solo nei confronti degli ufficiali responsabili. La tesi è facilmente confutabile, in quanto lo stesso gen.Lanz aveva comunicato al Comandante in Capo del Sud-Est, Gruppo armate Est, che era in corso il rastrellamento finale a Cefalonia e che il gen.Gandin e il suo Stato maggiore erano stati catturati; inoltre, aveva aggiunto che nei confronti dei militari italiani era stato eseguito il "particolare trattamento" ordinato dal Fuhrer, cioè che non era stato fatto "alcun prigioniero".

Per quanto concerne i massacri compiuti lungo le direttrici di marcia delle colonne tedesche, il gen.Lanz indicò come "diretto responsabile" il maggiore von Hirschfeld, che aveva sostituito dal 17 settembre il ten.col.Barge nella conduzione delle operazioni militari a Cefalonia, e che, ultimata la battaglia, il 22 settembre,

aveva dato carta bianca ai suoi soldati, dicendo,: "Miei soldati, le 24 ore che seguono vi appartengono."

Ma il maggiore von Hirschfeld, il 18 gennaio 1945, era caduto durante un combattimento in Ucraina e, perciò, non poteva più essere perseguito dalla giustizia terrena.

Di diverso parere fu, a Norimberga, la V Corte Americana, incaricata di esaminare, fra l'altro, gli uomini coinvolti nell'eccidio di Cefalonia.

Essa prese in considerazione lo "status" dei militari italiani che avevano combattuto contro i tedeschi nell'isola e giudicò che essi non potevano essere considerati nè ammutinati nè franchitiratori, in quanto erano in possesso di tutti i requisiti di belligeranti, previsti dalla Convenzione dell'Aja.

Essi erano dei prigionieri di guerra e, come tali, avevano diritto alla protezione, così come previsto dalla Convenzione di Ginevra del 1929.

In base a ciò, la V Corte giudicò il gen.Lanz responsabile della fucilazione degli ufficiali (cosa che il generale aveva ammesso, anche se limitatamente agli ufficiali "responsabili") e lo condannò a 12 anni di reclusione, avendolo ritenuto colpevole delle suddette fucilazioni e della eliminazione di ostaggi, avvenuta nei Balcani, nella lotta contro i partigiani.

Purtroppo la Corte sorvolò su numerose altre colpe sulle quali i superstiti avrebbero potuto portare precise testimonianze di tempo e di luogo, nonchè inconfutabili prove, rappresentate dai mucchi di cadaveri recanti i segni delle pallottole tedesche, sparsi lungo le dorsali, nei burroni delle montagne, sotto gli uliveti, lungo le carrarecce dell'isola.

In particolare la V Corte trascurò:

(1) il massacro indiscriminato di 189 ufficiali e di 5.000 soldati, compiuto immediatamente dopo gli scontri nei giorni 21 e 22 settembre, la cui responsabilità risaliva al gen.Lanz, avendo, egli, il 23 settembre, approvata l'esecuzione e data l'assicurazione dell'avvenuto "trattamento speciale";

(2) le responsabilità dei comandanti delle colonne operative che avevano eseguito i suddetti massacri, e, cioè, il maggiore

Reinhold Klebe (III/98btg. cacciatori da montagna), il maggiore Nennstiel (CMX btg. granatieri di arresto), il capitano Splinder (LIV btg. cacciatori da montagna), nonché il maggiore von Hirschfeld, dal 17 settembre responsabile delle operazioni militari a Cefalonia;

(3) L'eliminazione dei marinai adibiti all'esumazione degli ufficiali fucilati a Capo San Teodoro e poi affogati in mare, al largo dell'isola di Vardiani;

(4) La sistematica spoliatura dei cadaveri dei militari italiani, fucilati e lasciati abbandonati senza sepoltura.

La Corte avrebbe potuto trarre, dai Diari di Guerra delle Unità tedesche che dovettero occuparsi del caso Cefalonia, le prove delle responsabilità del gen. Lanz e degli ufficiali che, ai suoi ordini avevano condotto a termine l'operazione "Tradimento" contro la "Acqui"; ma non lo fece, forse perchè, allora, era prevalso l'orientamento di perseguire sul piano penale solamente i grandi responsabili dei crimini di guerra, evitando alla Corte l'aggravio di lavoro che le avrebbe comportato l'esaminare e giudicare anche le responsabilità derivanti dalla esecuzione degli ordini superiori.

Probabilmente influì a circoscrivere il giudizio ai più alti Comandi, anche la generale tendenza a non punire le azioni criminose compiute in esecuzione di un ordine perentorio, cui il dipendente non poteva opporre nulla, se non la propria coscienza. Agli ufficiali della Wehrmacht mancò tale sensibilità e, solo in rarissime occasioni, dimostrarono un pò di resipiscenza e forse di orrore per la barbara carneficina che stavano perpetrando.

E' pur vero che il rifiuto voleva dire la pena capitale, anche se l'ordine era palesemente criminoso, contrario alle leggi umane ed alle convenzioni internazionali.

Quegli uomini fanatici da una decennale educazione che ne aveva ucciso lo spirito di umanità, abituati, ormai, da cinque anni di guerra, a distruggere, violentare, assassinare, non erano in grado di capire che "ci sono dei limiti anche nell'adempimento

del proprio dovere”; come ebbe ad esprimersi al processo di Norimberga, lo stesso Maresciallo von Keitel, constatando quanto malamente fossero state impiegate l’obbedienza e la fedeltà, cioè le migliori qualità di un soldato.

Ma ciò che non fu fatto dalla V Corte americana di Norimberga, lo fece più tardi la Magistratura tedesca, nell’interrogare i principali protagonisti germanici ancora viventi; per incriminarli, chiese la testimonianza di alcuni superstiti italiani, onde poter individuare e riconoscere i colpevoli.

Era una richiesta a cui era difficile, se non impossibile, rispondere: i superstiti, infatti, potevano tutt’al più indicare le circostanze del massacro, il luogo, il tempo, le condizioni, ma non erano certo nelle condizioni di poter indicare nomi e generalità dei diretti responsabili. La Magistratura tedesca avrebbe potuto trovare molte prove nella documentazione delle proprie Forze Armate (Diari di Guerra - Ordini e Comunicazioni di Servizio, ecc...), ma se ne astenne per carità di patria e per la grande considerazione in cui tuttora era tenuta la Wehrmacht, che tutti ritenevano “sacra”, come ebbe a dire Wiesenthal; o, più probabilmente, per esigenze di carattere pratico, dato il tempo trascorso dal tragico evento.

D’altra parte, la Magistratura tedesca non poteva disporre di Diari storici delle minori unità tedesche, perchè erano stati distrutti dal fuoco durante i bombardamenti di Potsdam.

Pertanto essa poté legalmente archiviare la pratica, per mancanza di prove, lasciando impuniti tanti vergognosi crimini. Anche la Magistratura italiana, a seguito di ripetute denunce di genitori che avevano perso i loro figli nella rappresaglia tedesca a Corfù e a Cefalonia, si occupò della vicenda, per un lungo periodo di tempo.

In data 28.1.1947 Bernardino Pugliese, padre del ten. di art.cpl. Natale Pugliese, comandante di una sezione della 333^a batteria c.a. da 20 mm. in servizio a Corfù inviò al Ministero di Grazia e Giustizia un esposto, denunciando il maggiore von Hirschfeld di avere ordinato la fucilazione del figlio il 27.9.43 e di altri militari appartenenti alla batteria. Dopo un lungo carteggio tra la procura Militare italiana, l’apposita Commissione delle

Nazioni Unite, il Consolato d'Italia a Bad Salsen, per ottenere l'estradizione degli ufficiali tedeschi di cui era stata accertata l'identità, il Giudice Istruttore italiano, il 7.8.52, dichiarò non doversi procedere "per essere rimasti ignoti gli autori del reato".

A tale conclusione era dovuto arrivare di fronte al silenzio opposto alla nuova domanda, in data 7.10.48, della nostra Procura Militare, "corredata di tutti gli elementi emersi nel confronto della già compiuta istruttoria", e diretta ad ottenere l'estradizione delle persone indicate come responsabili delle fucilazioni.

Lo stesso insormontabile ostacolo si presentò nel procedimento aperto contro militari tedeschi ed italiani per l'eccidio di Cefalonia, e chiuso, dopo 14 anni, nel 1960, nei termini qui di seguito riassunti.

Tra il 1945 e il 1954, il dott. Roberto Triolo, padre del sten. Lelio Triolo della Guardia di Finanza in servizio ad Argostoli e fucilato il 24 settembre 1943 alla "Casa Rossa" con altri sei ufficiali prelevati dall'Ospedale da Campo 37, presentava varie denunce e memorie, perchè fosse aperto un procedimento a carico dei responsabili.

Il Procuratore Militare della Repubblica in Roma iniziava l'azione penale a carico di 58 imputati (30 tedeschi e 28 italiani), in attesa di identificare i militari tedeschi, di accertare le loro responsabilità circa l'eccidio, e chiederne la consegna alla Repubblica federale Tedesca¹.

I tedeschi erano accusati di "concorso nel reato di violenza con omicidio continuato", in danno di militari italiani prigionieri di guerra, e di "concorso nel reato di spoliazione di cadaveri", avendo depredato di tutti i loro averi le salme dei militari italiani fucilati.

I militari italiani erano accusati di "rivolta continuata" per avere rifiutato obbedienza al Comandante la Divisione "Acqui" di predisporre alla cessione ai tedeschi delle armi pesanti, di "cospirazione" avendo impedito al Comandante la Divisione "l'esercizio dei suoi poteri", inducendo la truppa alla rivolta e a compiere

¹ Le generalità complete degli imputati sono riportate nel volume: "Sull'arma si cade ma non si cede" di Luigi Ghilardini Genova, 1962, pag.250 e segg.

atti di ostilità contro i tedeschi, e, infine, di “insubordinazione” (per due militari soltanto) per avere minacciato il Comandante la Divisione “di fare rifiutare la truppa all’obbedienza” allo scopo “di farlo desistere dal proposito di ordinare la consegna ai tedeschi delle armi pesanti”.

Queste le accuse principali, mentre altre, di carattere secondario, riguardavano episodi particolari, come la fuga dall’Ospedale di due ufficiali italiani e la conseguente rappresaglia tedesca, o l’azione di ignoti militari italiani, contro il Comandante la Divisione e altri ufficiali con atti o frasi ingiuriose, come “traditore, tedescofilo, vigliacco”.

Con una diligente e circostanziata indagine, la Magistratura militare italiana accertò la dinamica dei fatti, il ruolo avuto dai più importanti protagonisti, definendo, in base alla documentazione nota fino a quel tempo, le responsabilità dei singoli e le diverse fasi in cui si era svolta la vicenda: **la fase preliminare** : 8-15 settembre, comprendente le lunghe trattative italo-tedesche, la resistenza opposta da ufficiali e soldati alla cessione delle armi, in obbedienza al principio dell’onore militare e alla direttiva del proclama armistiziale, le ripetute aggressioni tedesche e la pronta risposta da parte degli italiani; **la fase della battaglia**: 15-22 settembre, nei suoi momenti principali ; **la fase della rappresaglia**, distinta nei due principali momenti: 21-22 settembre, quando essa avvenne, attraverso esecuzioni sommarie di ufficiali e soldati, nei luoghi di combattimento o nelle immediate vicinanze; e 24-25 settembre, quando la rappresaglia assunse una parvenza di legalità mediante qualche interrogatorio, la sommaria lettura di una sentenza, seguita dalla fucilazione degli ufficiali da parte di un plotone di esecuzione.

La sentenza del Tribunale Militare Territoriale di Roma, emessa l’8 luglio 1957, precisò anche le responsabilità assunte, sul piano operativo ed esecutivo, dal maggiore von Hirschfeld, e soprattutto rese giustizia, nel delicato momento vissuto in quel tempo dai maggiori protagonisti della vicenda, in primo luogo, alla “gloriosa epopea della Divisione”, e poi, a “quei prodi che, anche in circostanze difficili per la vita della Nazione, seppero dimostrarsi figli particolarmente meritevoli dell’imperitura riconoscenza della Patria”.

E, tra questi, va posto il capitano Renzo Apollonio, nei confronti del quale erano state mosse accuse che già l'inchiesta formale assegnata dal Ministro della Difesa nel 1949 al gen. Supino, aveva definito "denigrazioni malvage", definizione che la sentenza assunse in proprio, riconoscendo al cap. Apollonio, qualificato "anima della resistenza anti-tedesca sull'isola", un comportamento "avveduto, efficiente e valoroso".

La Magistratura italiana, a conclusione delle indagini e degli interrogatori, pervenne al proscioglimento degli imputati "per non avere commesso il fatto" e perchè "il fatto non sussiste".

Per quanto concerne gli imputati tedeschi, il Giudice Istruttore Militare designato, avv. Carlo Del Prato, non potendo ottenere l'extradizione degli ufficiali tedeschi incriminati, nè prendere visione della nutrita documentazione tedesca e americana in quel tempo ancora non nota, dovette dichiarare di non potersi procedere a carico della maggior parte degli imputati, perchè erano rimasti ignoti gli autori, o perchè non avevano commesso il fatto.

Il Giudice Istruttore, peraltro, decise di proseguire l'istruttoria a carico degli imputati: Maximilian Weichs, Alexander Loehr, Hubert Lanz, Walter von Stettner, Wilhelm Speidel, Rademaker, Heindrich e Kuhn. Detta istruttoria venne chiusa il 14 giugno 1960, con la seguente motivazione:

(1) Non doversi procedere nei confronti di Maximilian Weichs, di Alexander Loehr, Walter von Stettner e Herald von Hirschfeld, per la morte dei medesimi;

(2) Non doversi procedere nei confronti di Rademaker, Heindrich e Kuhn, per non avere potuto individuare chi commise i reati;

(3) Non doversi procedere nei confronti di Wilhelm Speidel (comandante militare della Grecia) e di Hubert Lanz, "per non avere commesso i fatti a loro attribuiti".

Che alla base del diniego, da parte della Repubblica Federale

Tedesca, di consegnare le persone indicate come responsabili del grave eccidio, ci fosse una chiara volontà politica, è dimostrato anche dalle ragioni, di volta in volta, addotte.

In un primo tempo ci si appellò, e giustamente, alla imprescindibile esigenza di identificare con sicurezza l'imputato, in modo da essere certi che si trattasse di una reale e concreta responsabilità; però non si fece nulla per favorire la richiesta di identificazione.

In un secondo tempo (1948) non si rispose ad una nuova richiesta della Procura Militare, "corredata di tutti gli elementi emersi nel corso della già compiuta istruttoria"; nel contempo, la diplomazia operava per trovare il cavillo giuridico che avrebbe impedito non solo l'extradizione, ma anche la comunicazione delle generalità dei militari tedeschi imputati dei crimini di guerra (e l'eventuale conferma dell'avvenuto decesso di alcuni di essi), essendo venuta a cadere la possibilità dell'extradizione per crimini di guerra.

Infatti, il Trattato, firmato tra l'Italia e la Germania il 12.6.42 per l'extradizione e l'assistenza giudiziaria in materia penale, rimesso in vigore dal 1 marzo 1953, ad eccezione del paragrafo 2 dell'art.4, rendeva improponibile l'extradizione dei militari tedeschi incriminati per delitti di guerra.

A quel punto tutto doveva essere messo a tacere.

Ma, nonostante gli ostacoli frapposti all'individuazione dei colpevoli, francamente ci si poteva attendere di più dalle Magistrature; qualche sforzo, meritato da quelle centinaia di ufficiali e migliaia di soldati che avevano offerto la vita, in un momento difficile, e in un paese straniero, a guerra finita, pur di rimanere fedeli al giuramento, alla legge dell'onore e dell'obbedienza.

Ma soprattutto fu la Giustizia germanica, l'unica nelle condizioni di accertare le responsabilità, a eludere l'increscioso ma doveroso compito che le competeva. Essa preferì in molti casi tacere e chiudere gli occhi.

La Giustizia internazionale, condizionata da un programma circoscritto ai grandi responsabili, si fermò all'ufficiale più alto in grado, comminandogli una blanda condanna, considerate le dimensioni dell'eccidio.

Quella italiana, pur avendo svolto un'indagine in maniera

diligente ed accurata, puntualizzando tempi e modi degli avvenimenti e fissandone le responsabilità, emise una sentenza ponderata e obiettiva, ma incompleta, non avendo potuto ottenere l'estradizione dei responsabili dell'eccidio.

Per la "Acqui" la Giustizia non fu "omnium domina et regina virtutum (come la definisce Cicerone)" ma un'occasione mancata per dare ad ognuno il suo e per risparmiare ai parenti delle vittime l'ingiustizia di un ricordo, in cui al dolore si aggiungessero amarezza e delusione.

Per concludere l'argomento del tradimento italiano, di cui, come dice Domenico Bartoli², nella nostra "smania autodistruttiva", si continua a parlare, intendiamo fare ancora una considerazione circa il perchè della estensione della rappresaglia ai sottufficiali e ai soldati. Egli scrive: "I tedeschi sapevano che i soldati italiani si erano agitati, in modo perfino minaccioso verso il loro comandante, per ottenere che fosse rifiutato il cedimento delle armi. "Di qui l'ordine del Fuhrer di non fare prigionieri di nazionalità italiana"³.

Ammesso per un momento il presunto ammutinamento, ciò che non è avvenuto al di là di sporadiche manifestazioni di insofferenza e di volontà di resistenza, la scelta di quegli uomini di non cedere le armi e di combattere per difenderle, sul piano psicologico e morale assume maggior valore e significato, proprio per le difficoltà del momento in cui avevano effettuato quella scelta: erano soli, isolati, con mezzi limitati, ed avevano di fronte un esercito ancora potente; eppure ebbero la forza di rompere ogni schema della tradizione militare dell'obbedienza, cui erano stati educati ed assuefatti. Vuol dire che effettivamente sentivano di rischiare per la difesa di valori che andavano oltre la loro vita.

In tale quadro vanno interpretate le splendide parole di

² Domenico Bartoli: "L'Italia si arrende".

³ I tedeschi sapevano che "gran parte degli ufficiali" aveva "dichiarato di voler opporre attiva resistenza a un disarmo" (Cfr. Diario storico del XXII° C.A. alpino Coremite 3/145); il 14 settembre apprendevano che i soldati si erano unanimemente pronunciati "contro i tedeschi", e che la Divisione non intendeva cedere le armi. Era, dunque, una vera e propria sfida, che richiedeva esemplare sanzione, la quale fu di una ferocia brutale.

Vittorio Emanuele Orlando: "Si sono quasi dovuti battere in forma di ribellione, quasi conquistando la loro morte come un loro diritto..."

E, per concludere, non dimentichiamo che, la loro volontà di riscossa coincise con l'ordine di combattere che il Governo legittimo aveva trasmesso, e il Comandante, gen.Gandin, aveva fatto proprio.

Nel momento cruciale della travagliata vicenda, si realizzò la sintesi ideale tra il vertice e la base della Divisione, ricomponendo completamente la sua compattezza ed unità, nella grande sfida che l'avrebbe consegnata alla Storia.

CAPITOLO IV

LE PERIPEZIE DEI SUPERSTITI MENTRE MATURA LA VOLONTA' DI RISCOSSA

1. MIGLIAIA DI SUPERSTITI MUOIONO IN MARE NEL NAUFRAGIO DELL'“ARDENA”, DELL'“ALMA” E DELLA “MARIA MARTA”

Ultimati i combattimenti e i massacri, rimanevano ancora in mano ai tedeschi circa cinquemila prigionieri: i soldati erano stati smistati tra l'ex caserma “Mussolini” e le carceri civili di Argostoli; gli ufficiali (oltre un centinaio) vennero ristretti nell'ex Comando Marina.

Altri 150-200 militari avevano cercato rifugio presso famiglie greche, che li nascondevano correndo forti rischi per le severe sanzioni minacciate dai tedeschi. Altri ancora erano riparati presso le organizzazioni partigiane attive nell'isola. Tra questi ultimi, ricorderemo, per l'immediato aiuto recato alla Resistenza, il s.ten. Luciano Casimirri, che fu uno dei più attivi collaboratori del Raggruppamento Banditi “Acqui”; il serg.magg. Walter Gorno, radiotelegrafista del Comando dell'ELAS, il quale svolse il delicato e prezioso compito di collegamento con il Movimento di Resistenza avviato dal cap. Apollonio; individuato dai tedeschi, il Gorno fu arrestato e incarcerato; il serg. Bernardino Pepe, uno dei primi a pensare alla riscossa, pure lui individuato, catturato e condannato ai lavori forzati; il serg.magg. Giovanni Papa, i carabinieri Francesco Sganga e Pietro Calvagno, che fecero parte della rete informativa mista, organizzata per collegare tempestivamente greci ed italiani decisi a continuare la lotta all'invasore.

Un altro gruppo di superstiti, costituito da circa 100-150 militari, era in attesa di passare nella vicina isola di Itaca, o l'aveva già raggiunta, per trasferirsi in seguito nel continente e aggregarsi ai partigiani dell'ELAS o dell'EDES, di cui avevano sentito parlare, ma che non conoscevano direttamente. Molti di costoro finirono sulle montagne del Pindo e si aggregarono ai reparti della

“Pinerolo”, condividendone in pratica la triste storia già raccontata nelle pagine precedenti; ricordiamo i sottotenenti Giuseppe Donà, Erminio Omizzolo, Giuseppe Fedrico, Giovanni Giraudi, oltre a numerosi soldati, fra i quali diversi alloggiotti dell’Istria e delle zone dalmate.

Tra coloro che si aggregarono alle bande partigiane, ricordiamo il capitano Petro Bianchi, il ten. Giuseppe Triolo, che comandò uno squadrone del 1° reggimento cavalleria ELAS, il capitano Amos Pampaloni; quest’ultimo, dopo essersi fortunatamente salvato dall’esecuzione sommaria, insieme con i suoi artiglieri si rifugiò presso una famiglia greca che lo aiutò a raggiungere il Continente, dove prese parte ai combattimenti contro i tedeschi nella zona di Amphilokia, ad Ajos Vlasios, per poi ritornare a Cefalonia, ad avvenuta liberazione dell’isola.

Coloro che furono tratti a Cefalonia come prigionieri, vissero in pessime condizioni, perchè avevano perso tutto, o i tedeschi avevano sottratto loro quel poco che avevano. Erano senza biancheria, in calzoncini corti, e spesso con zoccoli ai piedi; soffrirono fame e sete e dovettero accontentarsi di una modesta razione di pane nero e spugnoso e di scarsa acqua potabile.

Qualche aiuto venne loro prestato da don Luigi Ghilardini (cappellano dell’Ospedale da Campo 37) che approfittava dell’autoambulanza per rifornirli di un pò di cibo e di medicinali. Anche gli altri cappellani, don Angelo Ragnoli (17° rgt.ftr.) e don Mario Trapani (cappellano della Marina), e le suore francescane missionarie del Sacro Cuore, cercarono di alleviare le loro sofferenze, fornendo un pò di pane, che però non poteva mai sfamare quella massa di derelitti.

Per i tedeschi, il problema del vettovagliamento dei militari italiani prigionieri diventava sempre più pesante, come d’altronde in tutte le altre isole della zona; o si riduceva ulteriormente la loro già scarsa razione viveri, o si doveva provvedere a spostarli nei campi di internamento dell’Europa centrale, utilizzando i modesti mezzi navali disponibili ed affrontando l’incognita degli attacchi dei sottomarini e degli aerei nemici.

D’altra parte quei militari rappresentavano una buona scorta di mano d’opera, che i lunghi e logoranti anni di guerra rendevano estremamente preziosa.

Per superare la carenza di naviglio, il Führer, osserva Gerhard Schreiber¹, stabilì “che per i trasporti su nave decadevano “tutte le norme di sicurezza relative alla limitazione numerica degli imbarcati” e che si sfruttasse “lo spazio al massimo, senza curarsi delle eventuali perdite”.

Il gen.Lanz ordinò i trasferimenti, precisando che si doveva avere cura che lo spazio disponibile fosse sfruttato “al massimo possibile”.

In tal modo, si predisposero le condizioni perchè le eventuali perdite fossero di una eccezionale gravità, tenuto conto che i prigionieri italiani erano sistemati nelle stive della nave, mentre i tedeschi di scorta erano in coperta.

Il 28 settembre la nave da carico “Ardena”, con le stive colme di soldati, partì da Argostoli per Patrasso, ma, appena doppiato il Capo di S.Teodoro, al largo di Ardigò, poco distante dal luogo della fucilazione degli ufficiali, urtò contro una mina e colò a picco. Morirono circa 800-900 italiani.

Così ricorda quell'episodio il fante Sergio Signanini: “Il 28 settembre, alle ore 15 circa, io ed altri 1.000 prigionieri, ci imbarcammo nel porto di Argostoli per essere trasportati in continente. Non era trascorsa mezz'ora, che la nave, urtata una mina, si inabissò in pochi minuti. I tedeschi fecero un lugubre tiro a segno contro ogni prigioniero che, non esperto nel nuoto, tentava di imbarcarsi sulle scialuppe di salvataggio e contro coloro che cercavano disperatamente di aggrapparsi ai bordi; qualcuno fu anche affondato a colpi di remi. Io scampai fortunosamente alla morte, grazie alla mia perizia di nuotatore, sorretto anche dalla forza della disperazione, che mi permise di tornare nell'isola dopo due ore di nuoto. E'sempre fisso nella mia mente il commovente ricordo dei 900 italiani, che, ammassati come bestie nelle stive, perirono miseramente”.

Circa lo stesso naufragio, il fante Eugenio Ferretti² riferisce: “Passarono pochi minuti (dalla partenza n.d.r.) di fronte a Lixuri (il paese è situato nella penisola di Paliki, proprio di fronte a Capo

¹ Gerhard Schreiber: “I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943/45” Ministero Difesa SME Ufficio Storico (pag.343)

² Cfr: Romualdo Formato: o.c.(pag 274, nota n.57)

S.Teodoro n.d.r.) un boato tremendo: la nave si squarcia e cola a picco, mentre urla disperate ed invocazioni altissime si levano nel cielo. In pochi riuscimmo disperatamente a nuotare verso la riva ed a salvarci, nonostante le raffiche di mitraglia cui venivamo sottoposti”.

E' appena il caso di rilevare come alla severità delle direttive per il trasporto dei prigionieri italiani e alla carenza dei mezzi di salvataggio (canotti, salvagenti, giubbotti ecc..), i pochi esistenti essendo riservati ai tedeschi, si aggiunse la ferocia di questi ultimi, che aprirono senza indugio il fuoco contro i prigionieri, facendo un vero “bagno di sangue”.

Circa la causa del naufragio, non è dubbio che debba trattarsi dell'urto contro una mina. Lo Schreiber, nell'opera da noi citata in nota, dice che la mina era stata lanciata da un aereo nemico a che il lancio non fu segnalato “con la dovuta tempestività”.

Nessuno di coloro che hanno ricordato l'episodio dell' “Ardena”, ha riferito questa particolare circostanza che non sarebbe potuta sfuggire ad almeno qualcuno della massa di soldati ed ufficiali italiani; tutti riferiscono invece di un “banco di mine” (cappellano Luigi Ghilardini), di “sbarramento di mine” (Saverio Perrone in “...Quei giorni di settembre 1943 tra Cefalonia e Corfù”, di Aldo Colombai) che gli italiani in precedenza avevano posto all'ingresso dei porti.

Il cappellano Romualdo Formato si pone persino una domanda angosciante: “Dolo?”, affermando che i tedeschi erano in possesso delle carte nautiche e che quindi dovevano essere in grado di evitare il banco di mine. L'ipotesi è poco probabile, se si tengono presenti la carenza tedesca di naviglio ed i gravi problemi di trasporto dei prigionieri dalle altre isole. Se non si doveva avere “nessun riguardo per i prigionieri italiani”, commenta dopo l'affondamento dei piroscafi “Donizetti” e “Dithmarschen”, l'ammiraglio Fricke, Comandante in Capo del Comando Marina Sud Tedesco, ciò non giustificava la “perdita di quel tonnellaggio mercantile”³, tanto indispensabile. In parole povere: i prigionieri italiani potevano benissimo crepare, ma il naviglio doveva essere salvaguardato ad ogni costo!

³ Gerhard Schreiber: o.c. (pag 344)

L'ipotesi di incidenti provocati ad arte non regge quindi all'analisi critica dei fatti.

Alla "Ardena" fecero seguito, in ottobre e novembre, le navi da carico "Alma" e "Maria Marta", che subirono la stessa triste sorte. La prima colò a picco all'altezza di Capo Munda, la seconda all'imbocco del porto di Patrasso. Oltre 2000 soldati della "Acqui" vi annegarono⁴.

Complessivamente perirono circa 3.000 uomini nel naufragio delle tre navi "Ardena", "Alma", "Maria Marta"; pertanto a novembre, in Cefalonia erano rimasti oltre mille prigionieri dei tedeschi, senza calcolare quelli che si erano nascosti fra i civili, o che avevano raggiunto i partigiani sulle montagne dell'isola.

Qualche militare ebbe la incredibile sventura di naufragare due volte, come è avvenuto al fante Giovanni Braganza che, una prima volta, naufragò appena fuori dal porto di Argostoli e, una seconda volta, al largo di Patrasso.

Ecco come descrive la seconda brutta avventura. "Durante le 10 o 12 ore che rimasi in acqua vidi gruppi di soldati, aggrappati a relitti, trascinati al largo, scomparire alla vista, sprofondati nella spaventosa massa d'acqua: lotte disperate, urla strazianti, invocazioni accorate, che si disperdevano una dopo l'altra, lugubramente, fra i terribili marosi...

⁴ Le notizie circa le navi adibite al trasporto dei prigionieri da Cefalonia, e circa il numero degli imbarcati e dei periti nei diversi naufragi, non concordano nei commenti che furono fatti in sede storiografica. Non è da stupirsi, data l'estrema sommarietà con cui vennero eseguite queste operazioni e per carenza di controlli prima e dopo i naufragi. Lo Schreiber, addirittura, cita la nave "Marguerita" che nessuno dei superstiti ha mai nominato nei propri resoconti. Probabilmente si tratta della "Maria Marta", dato che per entrambe si dice che naufragarono di notte e al largo di Patrasso. Per quanto riguarda il numero dei prigionieri periti nei naufragi la Wehrmacht, in genere, ne fa una valutazione inferiore alle altre fonti, forse per ridurre le proprie responsabilità circa l'organizzazione dei trasporti. Ad esempio, per l'affondamento dell'Ardena il fonogramma del 30.9.43 del comando XXII° C.A. al Comando Supremo Gruppo Armate Est (Coremite 3/223), annuncia l'annegamento di 700 italiani, mentre le fonti italiane parlano di 1000 soldati periti.

In sostanza, si tratta di cifre "approssimative", come già ebbe a dichiarare Gabrio Lombardi, essendo, "impossibile ricostruire esattamente le singole tragiche voci". D'altra parte, le stesse fonti tedesche, per quanto concerne il numero dei periti nei naufragi, dichiararono di ignorare il numero dei morti e dei superstiti nell'affondamento della nave "Alma" (Cfr. Schreibe, o.c., pag. 381.)

Talvolta, nelle notti insonni, rivedo ancora quelle scene spaventose, appena percepite nel chiarore lunare, ma profondamente incise nella memoria; risento quelle grida angosciate, e non mi do pace, come se fosse stata colpa mia non essere stato con loro”.

Quelli che giunsero sul Continente, furono smistati nei diversi campi di internamento dell'Europa centrale e orientale. Conobbero le asprezze di Auschwitz, Dachau, Heuber, Mathausen, Shokken, Zeithan, Frankenheim, Borisdorf...; se riconosciuti come soldati della “Acqui”, venivano sottoposti ad angherie e maltrattamenti da parte dei carcerieri, già poco teneri con gli altri; molti perirono per malattie, per la fame o contrassero la tubercolosi. Ma le sofferenze accrescevano lo spirito di solidarietà e cementavano gli animi dei superstiti della Divisione martire.

Il fante Guidotti riferisce che: “Le sofferenze di uno erano le sofferenze di tutti”. Nonostante i patimenti e la miseria in cui vivevano, molti ebbero ancora la voglia di reagire e di cercare la riscossa. Il caporal maggiore Nello Vighi (3^a compagnia, btg.mortai da 81 del 33° rgt.art.) si trovava con altri commilitoni nel campo di internamento di Frankenheim (Bassa Sassonia), e, approfittando della confusione che si stava creando a causa dell'avanzata russa, riuscì ad evadere con una ventina di italiani; dopo due giorni e due notti di faticosa marcia in zone sconosciute, riuscì a raggiungere le linee russe sulla sinistra del fiume Oder. Accolto bene, si pose con tutto il gruppo al servizio dei russi. Per distinguersi, quei soldati, che potevano essere considerati dei redivivi, confezionarono il Tricolore con stoffa recuperata nei magazzini, lo issarono su di un'asta e con esso, il 1°maggio, entrarono in Spremberg, ed il 19 maggio in Berlino, al seguito delle truppe russe, con le quali avevano collaborato per circa due mesi incalzando il nemico.

Facevano parte del “Gruppo Nello Vighi” i seguenti militari: Panero Giovanni, Trecci Fulvio, Leortora Giovanni, Renzi Giuseppe, Italia Antonio, Bortolazzi Alcide, Galloni Virginio, Bisogna Giovanni, Borello Giovanni, Grasso Giovanni, Perasso Francesco, Pignin Giovanni, Maraso Francesco, Montellanico Michele, Brunelli Giuseppe, Navarro Giovanni, Torboli Bruno, Caserio Giuseppe, Bussolati Marino.

Ancora più significativa fu la partecipazione alla lotta contro i tedeschi di un gruppo di 152 uomini, provenienti dalle isole greche, dove gli italiani, anziché cedere le armi, combatterono fino all'estremo contro i tedeschi. Cinquantotto di essi erano della "Acqui" (40 provenivano da Cefalonia e 18 da Corfù), 53 provenivano dai reparti che avevano tenuto testa ai tedeschi a Lero fino al 16 novembre 1943; 51 avevano preso parte alla breve resistenza opposta dall'ammiraglio Campioni a Rodi, contro la brigata d'assalto "Rhodos".

Questi uomini si trovavano nel Lager 240 di Borisoff (Bielorussia) e, approfittando del trambusto che si era determinato fra le truppe tedesche dopo la battaglia di Minsk, evasero e raggiunsero il comando russo. In un primo tempo furono ristretti in un campo per prigionieri tedeschi. Ma per poco tempo, perché fecero conoscere la loro storia, la resistenza opposta ai tedeschi nelle isole da cui ognuno di loro proveniva, finché il comando li tolse da quella specie di umiliazione e ne accettò la collaborazione.

Ma il serg.magg.Franco Trusso Zirna, superstite di Cefalonia, non fu contento, fintanto che non ottenne che i suoi uomini venissero riarmati e adibiti alla vigilanza dei prigionieri tedeschi.

Essi chiesero anche di essere impiegati in combattimento, ma la guerra volgeva ormai al termine (eravamo agli inizi del 1945) e non poterono essere accontentati. Ma il gesto fu molto apprezzato.

Talvolta le privazioni, le sofferenze, l'impossibilità di agire, si tramutarono in feroci satire, in cui trovarono sfogo le residue energie.

Giuseppe Rosati, della compagnia comando del 17°rgt.ftr., scampato alla fucilazione del 22 settembre a Lakitra (Cefalonia), rinchiuso nel campo di internamento di Slonin (Polonia), recitava una speciale versione dell'Ave Maria, non blasfema, non dissacrante, ma che nel suo sarcasmo esprimeva la labile speranza di una prossima liberazione dai malvagi che avevano precipitato l'umanità nella tragedia della guerra.

"Ave Maria di grazia piena...
Fa che non suoni più la sirena
Fa che non vengano più gli aeroplani,
fammi dormire fino a domani...

Se San Giuseppe è tra i richiamati
anche gli angeli saran mobilitati
E se l'asino è a Roma e il bue a Berlino
come faremo a riscaldare Gesù Bambino?
Il papà veglia e spera e prega
ma Mussolini se ne frega...
Per colpa sua dobbiam soffrire
O Padre eterno, fallo morire
Giacchè tutto vedi, o buon Gesù,
porta il Duce con Te lassù
Porta pure Hitler in sua compagnia
Fammi sta grazia e così sia!

Anche la satira servì a tenere desti gli spiriti meno forti, e ad evitare che cedessero di fronte alle lusinghe ed alle intimidazioni.

Per quanto concerne il migliaio circa di uomini trattenuti a Cefalonia, dobbiamo dire che, dopo gli accennati naufragi, i tedeschi, anche perchè a corto di naviglio, sospesero i trasferimenti ed impiegarono gli italiani nel lavoro coatto sull'isola.

2. LA CONTINUAZIONE DELLA LOTTA NELL'ISOLA DI CEFALONIA - IL RIMPATRIO DEL RAGGRUPPAMENTO ITALIANO CON LE ARMI E LA BANDIERA

Le vicende degli oltre mille italiani prigionieri di guerra, trattenuti dai tedeschi nell'isola, dopo il naufragio delle tre navi e la successiva sospensione dei trasferimenti in Continente, furono profondamente condizionate dagli avvenimenti che le avevano precedute, e dalla situazione in cui vennero a trovarsi gli uomini che vi avevano preso parte, o che vi avevano assistito, scossi dalla ferocia che le avevano contrassegnate, e dagli inevitabili sentimenti di riscossa.

Nell'isola si viveva un momento del tutto particolare: i tedeschi, ridotti di numero dalla partenza di nutriti scaglioni trasferiti ad altri fronti, ma padroni assoluti dell'isola, avevano a disposizione un materiale umano di cui potevano disporre a piacimento; gli italiani, qualificati "traditori", "ribelli", "franchi tiratori", non

potevano beneficiare dei diritti dei prigionieri di guerra, ma dovevano sottostare all'arbitrio assoluto del detentore, che non concedeva loro nessuna possibilità di scelta, pena la morte, come i tedeschi avevano ampiamente dimostrato senza tanti scrupoli; i greci, che avevano conosciuto la viva umanità dei soldati italiani "I bambini di tutte le età scrive Aldo Colombai¹ sostavano in permanenza davanti al nostro Comando...Pazienti e sicuri, attendevano: ciascuno avrebbe avuto qualcosa" e che erano stati al loro fianco nel drammatico momento del conflitto, ora volevano aiutarli, ma temevano rappresaglie; le organizzazioni della Resistenza, guidate dalla K.O.K.I.², divise da contrasti ideologici e politici, sconvolte dall'asprezza del conflitto e dalla ferocia che lo aveva concluso, dovevano badare anzitutto alla riorganizzazione delle proprie strutture, per poi cercare di contattare gli italiani sparsi per l'isola, sondarne l'animo e iniziare a tessere la tela di un'eventuale continuazione della lotta a livello clandestino. I partigiani, per i contatti precedenti, sapevano del sentimento antitedesco degli italiani; si trattava di vedere se esisteva ancora, e se era utilizzabile per un'azione di riscossa.

A tale riguardo il fante Olinto Giovanni Perosa³ riferisce che, avendo avuto dei rapporti con il partigiano Kosta Antipas, incontrato dopo la resa, si accorse che il greco, scorrendo, cercava di sondare il suo pensiero circa la lotta contro i tedeschi, e di ispirargli "un sentimento di rivolta o, quanto meno, di resistenza passiva", cosa che trovava in lui, "come in genere in tutti, un terreno fertile".

Lo stesso sdegno e insofferenza spingevano il maresciallo Anacleto Conte a dire: "Sentivo in me la voce dei fratelli qui massacrati che chiedeva vendetta".

Vi era, dunque, una diffusa predisposizione alla lotta, che attendeva, però le condizioni favorevoli, e soprattutto una guida

¹ Aldo Colombai: "Quei giorni di settembre tra Cefalonia e Corfù" Tipografia Sacal - Sarno (SA).

² KOKI (Kommunistikon Organon Kephallinia - Itaki= Organizzazione comunista Cefalonia - Itaca).

³ Olinto Giovanni Perosa: "Cefalonia 1943 e dintorni" - Archivio Coremite 3/202.

che sapesse imprimere un indirizzo, con le dovute cautele a causa della complicata e rischiosa situazione in cui si trovavano gli italiani. Non bisogna dimenticare ciò che avevano subito quei prigionieri, e che occorreva un certo tempo perché si risollevarono moralmente.

Nell'isola erano rimasti diversi ufficiali favorevoli alla resistenza ai tedeschi; alcuni erano in montagna "alla macchia", come il s.ten. Luciano Casimirri; altri ancora ad Itaca, come i sottotenenti Omizzolo, Fedrico, Giraudi, Donà, Comelli; altri ancora erano confusi con i soldati, come il s.ten. Esposito e, il s.ten. Boni; e, in particolare, i comandanti di batteria del 33° rgt. art. che erano stati l'anima della lotta ad oltranza contro i tedeschi; nell'isola era rimasto anche il capitano Apollonio, il cui animo bruciava ancora per la sconfitta subita e per l'orrore che la carneficina aveva suscitato in lui.

La Resistenza locale, nella riunione panceffalenica tenuta a Drakata di Pilaro il 4 ottobre 1943 - nove giorni dopo l'ultima fucilazione degli ufficiali alla "Casa Rossa" - ricordata dallo storico greco Loukatos⁴, esaminata la situazione, decideva di contattare l'ufficiale.

"Nella stessa zona, ed esattamente nel villaggio di Makriotica "scrive il Loukatos" presso Spiro Ciliano, era installata la sede delle organizzazioni dell'EAM della regione, anche perché la zona offriva notevoli margini di sicurezza, e costituiva la via più facile per le comunicazioni, attraverso Erisso e Itaca, con le organizzazioni superiori dell'EAM della terraferma occidentale".

Nonostante i dubbi sollevati da alcuni dirigenti, in quella riunione furono prese le seguenti decisioni:

- a) - ricostituzione delle organizzazioni dell'EAM e dei loro dirigenti;
- b) - conservazione ed aumento dei reparti armati dell'ELAS di riserva di Cefalonia - Itaca, che erano stati costituiti durante il conflitto italo-tedesco;

⁴ Spyros Loukatos - o.c.

c) - costituzione di reparti effettivi dell'ELAS a Cefalonia - Itaca, con l'aiuto di un reparto effettivo dell'ELAS che era giunto nell'isola...

d) - stabilire un contatto con il capitano Apollonio e gli altri italiani che erano rimasti nell'isola.

Quest'ultima decisione fu attuata molto rapidamente, a conferma della stretta collaborazione instauratasi fra gli italiani di Apollonio e le organizzazioni dell'EAM della provincia durante la battaglia contro i tedeschi; collaborazione che poi continuerà fino alla liberazione. L'Apollonio risultò in molti casi autore risolutivo e determinante degli ultimi eventi della liberazione".

In quel momento il capitano Apollonio si trovava in una situazione difficile e irta di pericoli. Era in attesa dell'esito dell'inchiesta della Corte Marziale, a cui era stato sottoposto, dietro denuncia di due altoatesini che avevano aderito ai tedeschi, circa le responsabilità a lui imputabili per l'affondamento delle motozattere che, il mattino del 13 settembre, da Prevesa stavano recando soccorso al gruppo tattico del ten.Fauth in Argostoli. Dopo la denuncia, egli era stato distaccato, in attesa di giudizio, a Cselmata, dove si trovava il Comando della 104^a Jager Division, (c'erano anche altri prigionieri italiani). In quella località, nella notte fra il 13 e il 14 ottobre, venne costituito il primo gruppo, o nucleo, o cellula, del Raggruppamento "Banditi Acqui", cui aderirono il s.ten.Elio Esposito, il maresciallo Anacleto Conte, il serg.magg.Ferdinando Insolubile, gli artiglieri Ebatelli a Cattabiani, allo scopo di operare e combattere, e per vendicare il più presto possibile i caduti della "Acqui"⁵.

Quando al Comando della 104^a Jager Division giunse il verdetto della condanna a morte del cap.Apollonio, il destino si dimostrò benigno, e, per effetto di fortuite circostanze favorevoli, l'ufficiale si

⁵ Riguardo ai pericoli cui andava incontro il cap.Apollonio, nella citata sentenza del G.I. militare designato, avv.Carlo Del Prato, si legge: "Grave - afferma nella relazione al sig.Ministro della Difesa il gen.Magliano - è la situazione del cap.Apollonio in questo secondo periodo, assai grave perché è in un territorio isolato in mezzo ai tedeschi, tra i greci che odiano gli italiani, e perché una casuale notizia volutamente od involontariamente sfuggita a chiunque sulla sua attività clandestina, importerebbe indubbiamente la condanna alla pena capitale nei suoi confronti".

salvò dalla fucilazione. Tali circostanze sono riassunte dalla Sentenza del Giudice Istruttore del Tribunale Militare Territoriale di Roma, che se ne occupò nel procedimento contro militari tedeschi e italiani, protagonisti - sopravvissuti della battaglia di Cefalonia.

In essa si legge: "La sentenza, in un primo tempo differita, viene sospesa, non certo in segno di clemenza, ma, con ogni probabilità - come afferma nella relazione finale il gen. Supino - oltre che per il cavalleresco comportamento tenuto dal cap. Apollonio nei riguardi dei prigionieri tedeschi catturati il 13 settembre, anche e soprattutto per il manifestarsi di un "indice di stanchezza per il troppo sangue versato a Cefalonia, che inorridisce gli stessi tedeschi, tanto più che i combattenti delle tragiche giornate sono stati sostituiti con nuovi elementi, non esacerbati dalla dura lotta".

D'altra parte, i tedeschi non avevano prove certe sulla responsabilità del cap. Apollonio circa l'affondamento delle motozattere, perché gli uomini della sua batteria non parlarono e il serg. magg. Gianni Renaud, arrestato e seviziato, tacque sull'iniziativa dell'apertura del fuoco contro i natanti.

Iniziava così, in circostanze certamente difficili e rischiose, quel "procedimento di infiltrazione", condotto a contatto col nemico tedesco, di intesa con le forze della Resistenza locale, che si concluse, un anno dopo, con la liberazione dell'isola.

Una preziosa opportunità si presentò per la realizzazione del progetto.

I tedeschi, come erano soliti fare⁶, avevano diviso i soldati trat-

⁶ Il ten.col. Salminger (com.te 98^o rgt. "Edelweiss") il 20 settembre informa il gen. Von Stettner: "Tutti gli italiani non ancora utilizzati come porta munizioni, sono stati uccisi..." Padre Formato, nel suo diario del giorno 21, scrive: "Ufficiali e artiglieri cadono prigionieri e vengono trucidati tutti, ad eccezione di una quindicina di uomini, che servono ai tedeschi per trasporti vari..."

Sin dall'inizio i tedeschi avviarono al lavoro coatto gli italiani che non volevano collaborare né con Hitler né con Mussolini. Si calcola che siano circa 600.000 gli ex appartenenti alle Forze Armate italiane costretti a sottostarvi (Cfr. Gerhard Schreiber: *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich, 1943-1945*) SME, Ufficio Storico, Roma, 1992 (pag. 795). Gli ufficiali ne furono esenti (ma costantemente sollecitati a prestare almeno questa forma di collaborazione; ad ogni rifiuto i tedeschi si vendicavano riducendo le già insufficienti razioni alimentari e con altre forme persecutorie) fino all'estate/autunno del 1944, poi vennero coinvolti anch'essi in modo progressivo in varie forme di lavoro coatto.

tenuti nell'isola, in gruppi impiegati coattivamente in lavori vari: ad Antipata (fraz. di Phiskardo), per manutenzione strade e costruzione di manufatti; a Dikalia (fraz.Sami), per ripristino strade e manutenzione di artiglieria di preda bellica; a Frankata, per lavori presso i magazzini di vettovagliamento e vestiario; a Valsamata, per la confezione del pane; a Skala, per approvvigionamento legna; ad Argostoli, per carico e scarico e manovalanza portuale; a Capo Munda e ad Akrotiri, per costruzione di manufatti.

Questa situazione offriva la possibilità di dare vita gradualmente ad un'attenta opera di proselitismo, e alla nascita di numerosi "nuclei", o "cellule", di uomini disposti a continuare clandestinamente la lotta contro gli occupanti tedeschi.

Il collegamento fra i diversi "nuclei" o "cellule" veniva assicurato da una rete informativa mista, costituita da greci ed italiani, alcuni dei quali vivevano alla macchia, spesso sotto falso nome, come il serg. Walter Gorno e il s.ten. Luciano Casimirri.

Gravi erano i pericoli che questi ardimentosi correvano, anche se la situazione generale a Cefalonia andava evolvendo verso una relativa calma.

Il nome dei dirigenti era noto a pochi fidati; spesso essi erano coperti da nomi di battaglia⁷.

Dovevano guardarsi dai greci collaborazionisti dei tedeschi, sempre sospettosi e facili alla rappresaglia, e, infine, da qualche italiano rinnegato.

Il fante Olinto Giovanni Perosa racconta che un giorno, venne avvicinato per strada da un greco, che gli porgeva furtivamente un biglietto sul quale erano scritti cinque nomi di suoi connazionali e la scritta in stampatello: "PARTISAN". Per la foggia del suo vestito, rimediato fortunosamente, era stato scambiato per un tedesco. Naturalmente il biglietto finì in una fogna, ma il fatto era

⁷ Il cap. Apollonio operava con lo pseudonimo "Pennanera". Sarà anche il suo nome di copertura, quando, rientrato in Italia, sarà utilizzato dal Ministero della Guerra -S.M.E - Ufficio "I" - per attività in difesa della italianità della Venezia Giulia.

Il 4 maggio 1945, a Roma, in una dimostrazione pubblica riportò una ferita alla coscia destra da parte di facinorosi e fu ricoverato in ospedale.

sintomo di un pericolo reale. Il ten. Pigorini, di cui diremo più ampiamente in seguito, subì una denuncia di sabotaggio da parte di un soldato che era stato da lui più volte punito per indisciplina; per fortuna non c'erano prove, e l'accusa si risolse con un pò di paura. Lo stesso Apollonio, nel luglio 1944, subì ancora una denuncia da parte di due italiani, che lo accusarono del salvataggio di alcune bande partigiane dell'ELAS, giunte dal continente e schierate lungo il versante orientale dell'ENOS. Anche in questa circostanza si salvò, perché nessuno era riuscito a fornire prove.

In effetti egli aveva comunicato personalmente all'ufficiale di collegamento greco, Niko Maraveja, la data di inizio del rastrellamento tedesco della zona, e le modalità di svolgimento, consentendo così ai partigiani, già accerchiati, di filtrare nottetempo tra le maglie dello schieramento tedesco, di riparare a S.Eufemia e di là ad Itaca.

Nonostante le difficoltà e i rischi, l'organizzazione procedeva; il giorno dopo la costituzione del primo nucleo, si aggregò il serg. Livio Calliari e, poco dopo, il s.ten. medico Giuseppe Mascettola. Più tardi aderirono il ten. Aldo De Rubertis, il s.ten. Piero Boni, i sergenti maggiori Giovanni Cagninelli, Luigi Vender, Francesco De Negri, Leonardo Bruno, Giuseppe Rigani, Attilio Fregomeni, i Sergenti Renzo Franchini, Sabatino Berti, Ondino Baraldi, Giovanni Bernasconi, Umberto Ardito.

Un notevole contributo all'organizzazione venne assicurato dal Cappellano Luigi Ghilardini, che aveva possibilità di avvicinare senza sospetti quegli uomini.

Tre mesi dopo la costituzione, furono effettuati, in collaborazione con alcuni patrioti, i primi sabotaggi al deposito munizioni di Drapanon e di Capo Sostis, al deposito esplosivi di S. Teodoro e al ponte Kimonico, appena ripristinato.

Tra i più attivi e preziosi operatori del Raggruppamento, si distinse il maresciallo Anacleto Conte. Egli era stato assegnato, come uomo di fatica, all'officina meccanica tedesca; approfittando di ciò, preparava delle rudimentali bombe a tempo, che nascondeva nel locale cimitero. Al momento opportuno le passava ai soldati addetti alla manovalanza nel porto di Argostoli, i quali le introducevano nei "carghi" in partenza, sabotandone le strutture.

Contemporaneamente furono sottratti ai tedeschi e recuperati

dal sergente maggiore Luigi Vender, materiali vari (armi di preda bellica, filo spinato, benzina, esplosivo, strumenti di precisione...), poi depositati nei sotterranei e nei cunicoli della poderosa Rocca di Castro che domina la piana di "Kraneja", e che costituiva il punto di riferimento del Raggruppamento.

Un notevole contributo alla lotta clandestina venne dato dal gruppo di soldati sloveni inviati a Cefalonia nel marzo 1943. In genere si dimostravano animati da risentimenti, seppur velati, contro il fascismo, per quanto non mancasse tra loro chi dimostrava sentimenti di italianità. In maggioranza erano della classe 1923, strappati di notte dai Carabinieri alle loro case prima della chiamata alle armi, per evitare che si aggregassero alla Resistenza slovena (attiva fin dal 1941), ed ora costituivano la 215^a compagnia lavoratori del Genio⁸.

Giunti nell'isola, per iniziativa di uno di loro, tale Sreko Likar, giovane universitario di Aidussina, buon conoscitore della lingua tedesca, presero contatto con altri allogeni, alcuni "anziani", e poi, dopo l'armistizio, con uomini della resistenza locale, tramite il mugnaio Stamatis Miliaresis, di Peratata, e il ten. Agesilao Miliaresis, della VII Brigata ELAS, diventando di fatto oppositori degli occupanti.

Dopo aver combattuto contro i tedeschi ed avere avuto ben 16 caduti (a Cefalonia erano caduti combattendo altri quattro sloveni: due del 317° rgt.ftr., e due della Marina), collaborarono con ardore alla lotta clandestina in seno al Raggruppamento.

Un loro gruppo, composto di 69 elementi, dopo la liberazione dell'isola si trasferì in Grecia e poi in Jugoslavia, ove combatté agli ordini del Maresciallo Tito.

Il Raggruppamento non mancò di prendere in considerazione piani più arditi, nell'ipotesi di uno sbarco alleato nell'isola, dato l'interesse manifestato dagli alleati per Cefalonia, dove, sin dal

⁸ Furono inviate in Grecia tre compagnie di Lavoratori del Genio, tutte costituite da sloveni. La 216° fu dislocata nel Peloponneso, la 217° a Corfù. A Cefalonia, inoltre, vi erano altri elementi sloveni inclusi nel 17° e nel 317° rgt.ftr., nella Marina e anche nella Finanza. Erano i cosiddetti "anziani".

settembre 1943, aveva operato una Missione Militare Alleata, approdatavi col sottomarino "P.54 An.Raflet", e composta dal ten. di cavalleria Andreas Galiatsatos e dal caporale telegrafista Frixos Sinopoulos.

In proposito, il ten. Angelo Pigorini riferisce che¹⁰: "Il capitano Apollonio accettava la mia collaborazione e mi metteva al corrente del suo programma. Sollecitai pertanto una sua visita alla mia batteria, per studiare assieme le possibilità di battere i caposaldi tedeschi, dei quali conoscevamo esattamente la dislocazione. Dopo alcuni giorni, il cap. Apollonio venne in batteria e, di comune accordo, si stabilì che i quattro caposaldi costieri dovevano essere battuti contemporaneamente e rispettivamente da ognuno dei 4 pezzi. Ai primi di marzo, con il cap. Apollonio, mi recai a Chavriata, per studiare la possibilità di arretrare dalla spiaggia quella batteria, onde battere i caposaldi tedeschi con fuoco incrociato da Chavriata e da S. Giorgio, e di portarla più vicino alla strada, perché, nel caso che il cap. Apollonio avesse deciso di passare all'azione, la batteria avrebbe potuto ripiegare sul caposaldo di S. Giorgio da me comandato".

Ma come mai il ten. Pigorini si trovava presso la batteria S. Giorgio di Lixuri?

Per rispondere, occorre chiarire la situazione in cui vennero a trovarsi, durante e dopo i combattimenti, le batterie ex Marina ed ex Esercito, in ordine alle quali la relazione De Vera d'Aragona aveva riferito in modo inesatto.

Le batterie ex Marina (2 batterie ted. da 152, già in allestimento prima della battaglia a Capo Munta e a Phiskardo; 1 p.b.it., cioè "preda bellica italiana, a Minies (152/46), 1 p.b.it. a Faraò (76/40), i p.b.it. ad Akrotiri (120/50), fin dal mese di novembre erano servite esclusivamente da personale tedesco al comando del ten. Rademaker. Faceva eccezione la batteria di Akrotiri, che era stata affidata, per la manutenzione, al

⁹ Spyros Loukatos - o.c.

¹⁰ ten. Angelo Cigorini: Relazione presentata al campo S. Andrea - Taranto - il 18 novembre 1944, al rientro in Patria. Coremite 3/204.

ten.Diamantini (e non Diaman, come é detto nella relazione De Vera d'Aragona); il quale, peraltro, fu allontanato ben presto, con l'accusa di sabotaggio.

Per le batterie ex Esercito, va ricordato che i tedeschi, nel pomeriggio del 12 settembre, avevano catturato le batterie di S.Giorgio e di Chavriata di Lixuri. Il ten.Pigorini, della batteria S.Giorgio, con i suoi ufficiali (ten.Mazzoleni - e non Zazzoleni - e ten.Mancini) e 14 artiglieri, di fronte alla provocazione germanica, disgustati e offesi per l'abbandono in cui erano stati lasciati, non se la sentirono di rientrare ad Argostoli, e si fermarono come prigionieri presso la batteria, senza peraltro dare alcuna adesione al nemico. Finita la battaglia, non subirono rappresaglie perché non avevano preso parte ai combattimenti e vennero utilizzati coattivamente dai tedeschi per la manutenzione delle batterie: S.Giorgio (ten.Pigorini), Chavriata (ten.Mancini), Sami (ten.Mazzoleni).

Per le altre due batterie, sempre dell'Esercito, vennero utilizzati a Chalmata il s.ten. di fanteria Esposito (e non Raposito), e a Drapano il serg.mag. Vender.

Il cap.Zebai, che comandava la batteria di Chavriata, e i suoi ufficiali (s.ten.Matteri e s.ten.Pillepich), rientrarono in Argostoli verso la mezzanotte dello stesso giorno 12, ed ebbero così modo di partecipare ai combattimenti, cadendo il Pillepich il 21 settembre a Dilinata, dove era accorso volontariamente a combattere nei ranghi della 5^a batteria, il Zebai, la notte sul 22, tra Kastro e Troianata, e il Matteri, il 24, a S.Teodoro.

In sostanza, gli unici ufficiali d'arma utilizzati dai tedeschi coattivamente per le batterie, sono quelli citati, di cui tre (Pigorini, Mancini, Mazzoleni) per una circostanza del tutto casuale. Che si trattasse di manutenzione e non d'impiego, è dimostrato dal fatto che la batteria di Chalmata (poi Sostis) venne affidata ad un s.ten. di fanteria (Elio Esposito).

Per il lavoro di manutenzione delle predette batterie, i tedeschi utilizzavano gruppi di prigionieri di guerra di circa una ventina di uomini (dopo il 20 novembre giunsero 30-35 unità al comando di un sottuffiale tedesco), che provvedeva al vettovagliamento, coadiuvato da un ufficiale o sottuffiale italiano con

sola funzione disciplinare. Nell'attesa che arrivasse il personale tedesco che avrebbe dovuto sostituire quello italiano, il comando tedesco dell'isola costituì, ai fini dell'inquadramento delle sopracitate batterie di preda bellica in manutenzione, un Nucleo Comando di gruppo, cui fu preposto, fino al marzo 1944, il ten.ted.Magiera e, successivamente, il ten. ted.Celschlager.

L'impiego degli italiani nella manutenzione dei pezzi di artiglieria era una necessità assoluta per i tedeschi, sia per l'enorme numero di pezzi catturati dopo l'8 settembre, e sia per la carenza di personale addestrato. Però il personale addetto al puntamento e il capopezzo dovevano essere sempre tedeschi, come prescritto dalla disposizione 1045 del 30.09.43 del Comando Generale del XXII° C.A.mont.ted. (Coremite 3/57)

Appena gli ufficiali aggregati ai nuclei di prigionieri di guerra presso le rispettive batterie, vennero a sapere dell'attività clandestina, notizia diffusa con estrema cautela e solo attraverso persone fidate, come il maresciallo Conte, il cappellano don Luigi Ghilardini e alcuni patrioti greci, non esitarono a chiedere di mettersi a disposizione del cap.Apollonio per collaborare attivamente.

La presenza degli italiani presso dette batterie, fra l'altro, servì a salvarle dalla distruzione, come invece avvenne per la batteria della Marina tedesca, fatta saltare dai tedeschi stessi nel momento in cui lasciarono l'isola.

Per quanto concerne la batteria di Sami (Capo Mitica), dove era appoggiato il ten.Mazzoleni, essa fu protagonista dell'ultima azione di fuoco contro i tedeschi. Il fatto avvenne a metà settembre 1944, nel canale di Itaca, contro 4 motovedette apparse in perlustrazione nel suddetto canale, con tutta probabilità per recuperare eventuali militari tedeschi rimasti isolati dopo il precipitoso sgombero del grosso.

Sollecitato anche dal cap.Amos Pampaloni, rientrato la notte sul 14 settembre, dopo un anno sulla terraferma, il ten.Mazzoleni ordinò di sparare contro le motovedette che si occultarono dietro cortine fumogene ed invertirono la rotta. Ma vennero intercettate da tre aerei inglesi che le mitragliarono, affondandone due.

Nell'occasione il cap.Pampaloni consigliò il ten.Mazzoleni di prepararsi con gli uomini (in tutto 40) al trasferimento in conti-

nente ad Astakos, dove avrebbe dovuto istruire i partigiani sull'uso delle armi della propria batteria (pezzi da 75/26 Holland di preda bellica).

La mossa rispondeva alle esigenze dell'ELAS, che, in vista dello scontro decisivo con le forze governative appoggiate dagli inglesi, cercava soldati qualificati per addestrare le proprie reclute e faceva incetta di armi e di uomini disposti a battersi nelle file partigiane comuniste.

Il cap.Pampaloni assicurò il suo interessamento presso il Comando dell'ELAS per il rimpatrio del personale; purtroppo, il gruppo, trasferitosi ad Astakos e compiuto il richiesto addestramento, per rientrare, dovette raggiungere a piedi Patrasso, e rivolgersi al Comando britannico colà insediato, ove dovette attendere dicembre per essere rimpatriato.

Intanto, prima della partenza dei tedeschi da Cefalonia, apparvero segni di crisi e di sfaldamento. Man mano che la guerra procedeva verso il cuore dell'Europa, e appariva prossimo il crollo della Germania, l'attività del Raggruppamento si intensificava.

La notizia che un soldato tedesco si era dato alla macchia, sollevò, oltre che stupore, fondate speranze che la guerra fosse veramente alla fine.

Incominciava a venire meno la fiducia nel Führer¹¹.

Anche in terraferma qualche tedesco si era consegnato ai partigiani¹², mentre i militari austriaci incominciavano a sostenere che essi non erano tedeschi.

A Cefalonia le azioni clandestine aumentarono. Il serg.magg.Veronesi, aiutato da altri prigionieri di guerra impiegati nell'officina tedesca, effettuò il sabotaggio di diversi automezzi; il s.ten.Esposito, con il serg.magg.Calliari, il serg.Barozzi, l'artigliere Cattabiani ed altri, organizzò il sabotaggio del deposi-

¹¹ Relazione segreta - National Archives USA - O.S.S. - "La situazione in Grecia al 1° aprile 1944".

¹² Il ten.Angelo Franchi nella sua relazione al Ministero della Difesa scrive: "Nei mesi di luglio-agosto '44 notevole è il numero di militari tedeschi che si consegnano ai partigiani." Si riferisce naturalmente al settore dell'EDES, dove appunto operava il ten.Franchi.

to munizioni di capo Sostis; il serg.magg.Nando Insolubile prese contatto con elementi del plotone di soldati polacchi inquadrato nel battaglione tedesco MV, per saggiarne la disponibilità ad un passaggio di campo, quando ne fosse venuto il momento.

Parallelamente, però, insieme all'evoluzione favorevole dell'andamento della guerra, si andavano accrescendo i contrasti tra le due maggiori organizzazioni della Resistenza ellenica, l'ELAS e l'EDES. Tali contrasti si erano già rinfocolati all'inizio dell'estate '44, quando, per dirimerli, venne deciso di chiedere l'invio sull'isola di una Missione Militare Alleata col compito di curare i rapporti fra patrioti greci, e di organizzare reti di spionaggio e di sabotaggio (Operazione "Dastard"). A tale scopo, il 27 maggio 1944, dal sottomarino italiano "Nichelio" che si era unito alle Forze Alleate sotto il Governo Badoglio, sbarcava a Zante, e di qui a Cefalonia, l'ufficiale greco Themistocles Marinos, maggiore onorario dell'esercito britannico (col nome di battaglia "Bug"), seguito pochi giorni dopo, da un altro ufficiale greco, ten.John Lazaris (nome di battaglia "Kostas Moth") che fungeva da comandante in 2°. In una riunione presieduta da Themistocles Marinos, in tenuta di maggiore britannico dei paracadutisti, con esponenti della Resistenza ellenica e con il capitano Apollonio accompagnato dal ten.De Rubertis, fu deciso il passaggio del Raggruppamento alle dipendenze della Missione Militare Alleata.

Il maggiore Marinos ricorda che l'incontro col cap.Apollonio avvenne il 14 giugno e che ebbe "grande successo". L'Apollonio assicurò che tutti i suoi ufficiali erano desiderosi di combattere contro i tedeschi, dato che non potevano dimenticare il "modo spietato con cui i tedeschi li avevano macellati l'anno prima." Dopo, vennero aperte le mappe, e l'ufficiale italiano segnò le fortificazioni e le posizioni delle difese costiere tedesche sull'isola. Inoltre si impegnò a fornire le più recenti carte dei campi minati marini e ad assicurare l'assistenza degli italiani in caso di sbarco alleato.

Per maggiore sicurezza, decisero di non incontrarsi più direttamente, ma di continuare i contatti e la collaborazione tramite il patriota Panaghiotis Kotsoros e il ten.Aldo de Rubertis.

Ma l'ELAS non intendeva rimanere escluso dalla partita per la liberazione dell'isola, e inviò dal Continente alcune formazioni

partigiane, che si installarono nella zona di Pillaros, (sul versante orientale dell'Enos), e di Zanata, con l'evidente scopo di controllare e guidare il movimento di lotta contro i tedeschi e di impossessarsi dell'imponente dotazione di armi, munizioni ed equipaggiamenti esistente nell'isola.

I tedeschi, informati della presenza dei partigiani, predisposero, per il 12 luglio, un grande rastrellamento a catena, da nord a sud, con l'ordine tassativo di fucilare chiunque fosse stato trovato in montagna, anche se disarmato.

Il cap.Apollonio, come già detto in precedenza, tramite l'ufficiale di collegamento, Niko Maraveja, informò il Comando dell'ELAS, il quale, impossibilitato a sostenere lo scontro, dispose il ripiegamento dei partigiani verso l'estremità meridionale dell'isola. Sarebbe stata la loro fine, se ancora una volta non fosse intervenuto il cap.Apollonio, che agevolò il loro sgombero su S.Eufemia, e di qui sul Continente.

Il fatto suscitò grande scalpore; i tedeschi erano avviliti e sdegnati, i greci lieti ed ammirati. Il cap.Apollonio subì una seconda denuncia, circa la quale così riferisce il s.ten.Luciano Casimirri:

“Il 22 luglio un nuovo grandissimo pericolo si profila: i dubbi che la Gestapo già nutriva a carico del capitano Apollonio, vengono a prendere corpo dietro la denuncia sporta da un ufficiale e da un sottufficiale italiani contro di lui ed alcuni dei suoi principali collaboratori, i quali vengono accusati, con circostanziati motivi, di propaganda antitedesca, di sabotaggio e di favoreggiamento verso gli esponenti dell'ELAS. I tedeschi operano numerosi arresti; l'inchiesta viene affidata al Giudice Istruttore della 966^a brigata, Ten.Nothelfer, che la conduce con i ben noti sistemi della polizia tedesca”.

L'inchiesta si protrasse per alcune settimane, senza approdare ad alcuna conclusione; gli arrestati non fecero nomi, mentre grosse preoccupazioni apparivano all'orizzonte; l'andamento della guerra, diventava sempre più sfavorevole ai tedeschi occupanti.

Durante il mese di agosto, i tedeschi si resero conto che la situazione in Balcania stava precipitando. Il 23 agosto, un battaglione fu trasferito sul Continente e altri due si preparavano a lasciare l'isola, con il timore di essere attaccati dai “ribelli”. Gli

ultimi scaglioni si rinserravano a difesa in Sami e Phiskardo, dove le guarnigioni dei presidi sparsi nell'isola arrivavano intimore, dopo aver abbandonato tutto.

Gli sloveni che erano con loro, guidati da Gosnik Anton¹³, non li seguirono, e si unirono ai partigiani e al Raggruppamento, per partecipare alla liberazione dell'isola, che ebbe inizio il 26 agosto, secondo il piano predisposto dal Raggruppamento, d'intesa con la Missione Militare Alleata.

Con un ardito colpo di mano nel magazzino del Comando tedesco, furono sottratte tre ricetrasmittenti ad alta frequenza, che il Cap.magg.Abrami e il maresciallo Anacleto Conte dovettero nascondere nel cimitero di Drapano, perché intercettati sul ponte di Argostoli da una delle ultime pattuglie tedesche, la cui presenza impediva il trasporto nella Rocca di Castro, centro delle operazioni.

Un altro gruppo, sotto la direzione del maresciallo Conte e del serg.magg.Guido Veronesi, con il cap.magg.Dal Pont, Luigi Zendri, Sabatino Berti ed altri, catturò 40 automezzi, compreso un carro officina, nonché la Opel del comandante tedesco dell'isola.

Con l'assistenza della Missione Militare Alleata, venne immediatamente costituito un battaglione, su tre compagnie fucilieri e una compagnia armi di accompagnamento, un gruppo di artiglieria su due batterie, (una da 100/17 e una da 75/27), e un reparto Marina.

Un gruppo, comandato dal ten.CEMM (Corpo Equipaggi Militari Marittimi) Lorenzo Caccavale e costituito da sei uomini della Marina (capo nocch.Carlo Duse, serg.Ezio Brandoli, serg.nocch.Giovanni Tercovich, Serg.motorista Vincenzo Musclot, motorista Giuseppe Giliberto, marinaio Filippo Rusconi), e da 4 dell'Esercito (cap.magg.Adulio Paolini, geniere Vittorio De Carlo, geniere Ermanno Pedrotti, serg.genio Francesco Belluffo), riuscì a disinnescare le mine poste dai tede-

¹³ Gosnik Anton era stato fatto prigioniero dai tedeschi al momento della loro invasione della Jugoslavia nell'aprile 1941; venne poi forzatamente mobilitato dalla Wehrmacht e inviato a Cefalonia ed aggregato alla batteria della Marina tedesca a Faraò. Era stato il più attivo collaboratore di Sreko Likar, la mente politica del gruppo sloveno.

schì lungo la banchina del porto, salvando in tal modo dalla distruzione le strutture e le case vicine. Per tale azione il Raggruppamento ricevette, l'11.9.44, un messaggio di plauso dal Comando Alleato del Cairo¹⁴.

La sera dell'8 settembre, ad un anno esatto dalla data dell'armistizio e dell'inizio del dramma della "Acqui", furono occupati i depositi e i magazzini; un Gruppo tattico autocarrato del Raggruppamento liberò Argostoli e provvide ad issare le Bandiere greca ed italiana, alla presenza degli esponenti della Missione Militare Alleata e della Resistenza ellenica.

Nella notte dell'8 settembre, attraverso la radio della Missione Militare Alleata, il cap.Apollonio inviava al Capo dello Stato Maggiore Generale dell'Esercito italiano il seguente telegramma: "La Guarnigione italiana di Cefalonia, consistente di un complesso di Artiglieria, un battaglione di operai, Unità di comando navale, 2 Ospedali da Campo, agli ordini del capitano SPE. Renzo Apollonio, liberata dal giogo tedesco, posta a disposizione del Quartier Generale Alleato del Medio Oriente, tramite la Missione Militare Alleata. Alle unità militari riferite, che sono considerate libere, tutte le armi sono state permesse, in riconoscimento dei servizi speciali resi per la causa degli Alleati. Attendo urgentemente ordini e guida. Capitano Renzo Apollonio".

Il mattino dopo furono liberati i prigionieri politici greci e gli italiani rinchiusi nelle carceri di Argostoli perché sospettati di connivenza con la Resistenza; fra loro c'era anche il serg. Walter Gorno, radiotelegrafista al servizio dell'ELAS ed informatore del Raggruppamento.

Intanto la Missione Militare Alleata, consapevole delle difficile situazione a cui andava incontro la Grecia, decise di porre il Raggruppamento, come "cobelligerante", agli ordini e "sotto la protezione del Comando Alleato del Medio Oriente", e stabilì che,

¹⁴ Il messaggio diceva testualmente: "Al Cap.Apollonio - Da Bug (Missione Militare Alleata): "Riceviamo proprio in questo momento un messaggio del Comando Alleato del Cairo con il quale essi esprimono le loro congratulazioni per il vostro riuscitissimo controsbottaggio della banchina del porto di Argostoli." - Bug - M.M.A. - 11.9.1944.

ove dovesse succedere qualche cosa al cap. Apollonio, il comando del raggruppamento avrebbe dovuto passare al ten. Pigorini.

Intanto l'ELAS che, dal 17 settembre, aveva fatto affluire i propri reparti nell'isola, il 22 settembre fece il suo ingresso ufficiale in Argostoli in festa.

Il Comando della VII Brigata ELAS propose il passaggio del Raggruppamento alle dirette dipendenze del Superiore Comando dell'ELAS, consentendo peraltro, che l'Apollonio continuasse ad esercitare il comando militare e che fossero estesi "ai patrioti italiani già da tempo inquadrati e pronti a combattere, gli stessi diritti degli "andartes".

La proposta che, di fatto, offriva un riconoscimento che gli italiani possedevano già, per l'avvenuta definizione di "cobelligeranza" da parte del Comando Alleato del Medio Oriente, sollevava però diversi problemi, anche perchè i soldati non comprendevano perchè, dopo aver combattuto per tanti mesi nel nome della "Acqui", dovessero ora procedere ad una scelta di campo che, in fondo, avrebbe potuto anche essere offensiva per tanti altri greci, con i quali essi avevano condiviso sofferenze, ansie, pericoli.

La questione venne risolta, lasciando la scelta ai soldati, quali diretti interessati. Chiesti del loro parere, solo 69 soldati sloveni, in gran parte della 215° compagnia lavori del genio, optarono per il passaggio all'ELAS. Infatti, essi aspiravano a raggiungere il Continente, per aggregarsi alle bande di Tito. A tal fine si erano costituiti in "Compagnia slovena Primorje"¹⁵, che lasciò Cefalonia nel dicembre 1944 e, attraverso la Grecia e l'Albania, raggiunse la Jugoslavia, dove costituì un Battaglione Autonomo Sloveno che combattè nelle file dell'EPLJ (Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo).

Il "referendum" confermò la sostanziale unità del Raggruppamento, che, a questo punto, risultò composto da 1.286 uomini, di cui 7 ufficiali d'Arma, 9 ufficiali medici, 1 cappellano del 37° Ospedale da campo e 56 sottufficiali. Questi uomini

¹⁵ "Primorje" significa "presso il mare", cioè, il litorale della Slovenia, da dove provenivano quei soldati.

disponevano di un ricco arsenale da guerra: armi, munizioni, esplosivo, che faceva gola all'ELAS, prossimo ad affrontare l'emergenza politica istituzionale del paese.

Approfittando della fine della lotta contro i tedeschi, l'ELAS chiese il disarmo del Raggruppamento; ma la Missione Militare Alleata, che, per ordine del Comando del Cairo e del Primo Ministro Churchill, perseguiva una politica a favore della monarchia, rifiutò, e, onde evitare che l'esistenza di quel materiale desse origini a contrasti e a lotte fra le parti, inviò in Italia, su di una corvetta inglese, il sten. Pietro Boni, con una grande quantità di armi. Le rimanenti furono versate all'ELAS, che, in seguito, offrì al raggruppamento 30 fucili per la continuazione della lotta "contro il fascismo in Italia".

Al raggruppamento rimasero così 4 pezzi da 155/14 e 4 pezzi da 100/17 senza otturatori (inviati in Italia con il sten. Boni), 4 mitragliatrici, 4 fucili mitragliatori e le armi individuali degli ufficiali, sottufficiali e soldati.

Con questo armamento rientrò in Italia dalla Grecia l'unica Unità Italiana con proprie armi e la propria Bandiera, a seguito di quanto disposto dalla Missione Militare Alleata e del Comando delle Forze del Medio Oriente, "per la valida ed effettiva partecipazione ai comuni combattimenti contro i tedeschi durante il 1943 e il 1944".

Il pomeriggio dell'11 novembre 1944 giungevano ad Argostoli i cacciatorpediniere "Artigliere" e "Legionario", e cinque mezzi da sbarco della Marina inglese, per rimpatriare i superstiti di Cefalonia.

Il giorno dopo, salutati dal ten.col. Kavadias, comandante della VII Brigata ELAS, dall'ing. Menagias, prefetto dell'isola, dagli ufficiali dell'ELAS e dalle altre forze della Resistenza ellenica, dai membri della Missione Militare Alleata e da una imponente folla, i superstiti partirono per l'Italia. Al largo dell'isola di Vardiani lanciarono in mare due corone di fiori in memoria degli ufficiali e dei soldati italiani che la barbarie tedesca aveva sprofondato in quelle acque, e che erano naufragati durante il trasferimento in terra ferma.

Sreko Likar, il valoroso comandante della compagnia

“Primorje”, combattente di Cefalonia, e, poi, dell’ELAS e dell’EPLJ, ricorda così quel momento¹⁶: “Il commiato dei combattenti italiani, ebbe corso con tutti gli onori militari, e i combattenti dell’ELAS onorarono i commilitoni italiani in modo esemplare...Certamente, in quei giorni di commiato, ai combattenti italiani stringeva il cuore al pensiero che, nell’isola o nelle profondità del mare circostante, avevano perduto la vita, degli 11.500 che componevano la loro Divisione, circa 9000, caduti o assassinati, le cui famiglie attendevano invano il loro ritorno...”

Era il duro prezzo pagato dalla “Acqui”, per la libertà della Grecia e per la rinascita dell’Italia.

Nel momento in cui le navi attraccarono alla banchina del porto di Taranto, al capitano Apollonio fu consegnato dal Comandante del Presidio, il seguente messaggio inviatogli dal Ministro della Guerra, on.Alessandro Casati: “Al capitano Apollonio”

“A nome Esercito Italiano, Governo e Paese, porgo a S.V., ai vostri valorosi soldati della Divisione “Acqui”, plauso riconoscente per le eroiche gesta compiute contro secolare nemico da voi, che addito alla riconoscenza del paese.

Plaudo anche per azione svolta al fianco degli alleati.”

Era il giusto e doveroso riconoscimento rivolto ai protagonisti di un episodio bellico particolarmente significativo, per la volontà unanime con cui era iniziato, seppure attraverso un profondo travaglio, e per il terribile scempio con cui si era concluso. La Divisione “Acqui” si poneva al fianco della Divisione “Garibaldi” e “Italia” in Jugoslavia, delle “Truppe italiane alla Montagna” e della Brigata “Gramsci” in Albania e della Divisione “Pinerolo” in Grecia, che, spinte dal senso dell’onore e dell’obbedienza, si erano opposte alla cessione delle armi ed avevano iniziato una dura lotta in terra straniera, in fraternità d’armi con popoli già sottomessi senza giusta ragione, e per la conquista della Libertà di tutti.

¹⁶ Sreko Likar: “Boj pod Olimpon” - “Lotta alle pendici dell’Olimpo” - Traduzione di Elio Sfiligoi.

Il "Raggruppamento Banditi Acqui", in una situazione obiettivamente difficile ed irta di pericoli, aveva confermato la volontà di riscossa già espressa da ufficiali e soldati con l'unanime risposta al "Referendum" del 14 settembre 1943; aveva collaborato, con lealtà, con le organizzazioni della resistenza ellenica, conquistandone la fiducia, e dimostrando come, al di sopra delle frontiere, esistessero profondi ed indistruttibili legami che coagulavano i popoli nella difesa della Libertà e della Dignità umana.

Il fiero atteggiamento della "Acqui", come quello di altre Unità italiane all'estero, rappresentava anche un significativo esempio di riscossa umana, che travalicava ogni gretto spirito nazionalistico, in nome dell'uomo e per l'umanità.

Sotto questo riflesso, era il segno dell'aspirazione ad un mondo nuovo dove i popoli vivessero in un'atmosfera di solidarietà e di fraternità umana.

Testo in lingua greca (redatto con la collaborazione del dott. Sklavos) del Messaggio al Popolo di Cefalonia diffuso nella notte 26/27 agosto 1944, contemporaneamente alla trasmissione dell'ordine esecutivo ai vari Nuclei di Patrioti Italiani - Prigionieri di Guerra di insorgere contro i tedeschi, sottraendosi alla cattività.

ΛΑΕ ΤΗΣ ΚΕΦΑΛΛΗΝΙΑΣ

Ὁ Ἰταλὸς Στρατιώτης ἀναγκασθεὶς νὰ πολεμήσῃ ἕνα ἄνισον ἀγῶνα ὑπὸ τὸν ἥλιον τῆς πατρίδος σας ἐναντὶ-
ον τῆς ἀρχῆς τῆς ἐλευθερίας τῶν λαῶν ἀκολουθῶν
διὰ τῶν αἰσθημάτων του τὰς ἐνδόξους παραδόσεις τοῦ
Σαῖτόρε Σανταρόζε πεσόντος διὰ τὴν ἐλευθερίαν τῆς
Ἑλλάδος, γυρίζει διὰ δευτέραν φορὰν, μετὰ τὰς τραγι-
κὰς ἡμέρας τοῦ παρελθόντος ἔτους καὶ κατόπιν μακρῶν
μηνῶν κοινῆς δουλείας, νὰ ἴναι συνδεδεμένος μὲ τὴν
ἐλευθερίαν σας. Ἡ σημαία μας ἐπὶ τέλους κυματίζει εἰς
τὸ πλεῖρον τῆς Ἑλληνικῆς καὶ τῶν ἄλλων Συμμάχων
σημειῶν, ὡς σύμβολον φιλίας καὶ ἀγάπης τῶν πεπολι-
τισμένων Κρατῶν ἐναντίον τῶν βαρβάρων Ἑθνῶν.

Ἐν ἀναμονῇ διαταγῶν τοῦ Γενικοῦ Συμμαχικοῦ
Ἐπιτελείου συνιστῶ εἰς τὸν Ἑλληνικὸν πληθυσμὸν συ-
νεργασίαν ποντοῦ μετὰ τῶν στρατιωτῶν μου ἀπὸ σή-
μερον ὄντων εἰς τὴν διάθεσιν τῶν ἐνωμένων Συμμάχων.

Ἡ ἐμφάνησις πλέον τῆς κοινῆς Νίκης καὶ ὁ πόθος
νὰ ἀνοικοδομήσωμεν τὰς δύο χώρας μας κατόπιν τῶν κα-
ταστροφῶν τοῦ πολέμου θὰ συνδέσουν περισσότερον εἰς
συνεργασίαν μετὰ τῶν στρατιωτῶν μου, κατὰ τὴν βραχεί-
αν περίοδον τῆς ἐνταῦθα παραμονῆς μας πρὶν ἢ ἀκολου-
θήσωμεν τὰς διατογὰς αἰτίνας μᾶς δοθῶσι.

Ζήτω ἡ ἐλευθέρα Ἑλλὰς

Ζήτω ἡ Ἐλευθερά Ἰταλία

Διοικητὴς τῶν συμμάχων Ἰταλικῶν

δυνάμεων Κεφαλληνίας

PENTZO ΑΠΟΛΛΟΝΙΟ

Appendice n. 1 Messaggio del cap. Apollonio al popolo di Cefalonia.

(TRADUZIONE)

Popolo di Cefalonia

I soldati italiani superstiti degli aspri e sanguinosi combattimenti dello scorso anno, dopo lunghi mesi di Resistenza clandestina riprendono oggi, apertamente, agli ordini del Comando Alleato del Medio Oriente, la lotta contro il comune oppressore.

Fra poche ore, la Bandiera Ellenica e la Bandiera Italiana, nuovamente affratellate come nel Risorgimento, garriranno al sole unitamente alle Bandiere delle Nazioni Alleate, simbolo del solenne impegno nella lotta per la riconquista della libertà.

La visione del riscatto dal comune oppressore possa rendere ancor più intima e fattiva la collaborazione con i miei soldati in queste ore decisive per la liberazione dell'Isola dal giogo tedesco.

Viva la Grecia Libera!

Viva l'Italia Libera!

Il Comandante delle Truppe Italiane

Alleate in Cefalonia

(Renzo Apollonio)

ALLIED MILITARY MISSION

To whom it may concern.

1. - This is to certify that Captain APOLLONIO R. Commandeur of Italian Artillery, of Battalion for Auxiliary Services and of Naval Troops in KEFALONIA, has disposed himself and all his troops under the orders and protection of the ALLIED G. H.Q. of Middle East, asking to be considered as Allied troops and wishing to continue the struggle against the common enemy.
2. - In case that something would happen to Captain Apollonio, Lieutenant IGOINI is to replace him.

For the Italian Troops

Cap. Renzo Apollonio

MISSIONE MILITARE ALLEATA

Argostoli, 9.9.44

For the Allied Military Mission

S. Bug
R. North
JONIO
H I G
173

A chi di ragione

1. - Questo documento è redatto per certificare che il Capitano APOLLONIO R., Comandante dell'artiglieria Italiana, del Battaglione dei Servizi Ausiliari e delle truppe di Marina in Cefalonia si è schierato con tutte le sue truppe agli ordini e sotto la protezione del Quartiere Generale Alleato del Medio Oriente, chi dopo di essere considerato come truppe alleate e di continuare la lotta contro il comune nemico.
2. - Nel caso che qualcosa accadesse al Capitano Apollonio, il Tenente IGOINI assumerà le sue funzioni.

Per le truppe Italiane

Cap. Renzo Apollonio

Argostoli 9.9.44

Per la Missione Militare Alleata

S. Bug
R. North
JONIO
H I G
173

Appendice n. 2 Documento redatto dal Capo della Missione Militare Alleata delle Isole Jonie il 9 settembre 1944, all'indomani della liberazione dell'isola di Cefalonia da parte del Raggruppamento "Banditi Acqui", comandato dal capitano Renzo Apollonio. Con questo documento, che suona alto riconoscimento per la lotta - clandestina e in campo aperto - svolta contro i tedeschi negli anni 1943-1944, il Raggruppamento veniva praticamente autorizzato a mantenere le armi come unità "cobelligerante", in attesa della ratifica da parte del Comando Alleato del Medio Oriente.

(Bug= nome di battaglia di Themistocles Marinos, maggiore paracadutista onorario dell'Esercito britannico).

To: Capt. APOLLONIO

From: BUG (Allied Military Mission)

We just received a message from
CAIRO H.Q., by which they send
their congratulations for your suc-
cessful preventive sabotage of
the quay of ARGOSTOLION har-
bour.



11 Sep 44

A.M.M.

Al: Capitano Apollonio

Traduzione

Da: B U G (Missione Militare Alleata)

Riceviamo proprio in questo istante un messaggio del
Comando Alleato del Cairo con il quale essi esprimono le
loro congratulazioni per il vostro riuscitissimo contro-
sabotaggio della banchina del porto di Argostoli.

Timbro: Isole Jonie

11 settembre 1944

Missione Militare Alleata

F.to B U G M.M.A.

Appendice n. 3 Encomio inviato dal Comando Alleato del
Medio Oriente (Cairo) l'11 settembre 1944 per l'importante opera-
zione di contro sabotaggio della banchina del porto di Argostoli.

Con tale operazione vennero salvate dalla distruzione le
infrastrutture del porto e le case adiacenti.

ΕΘΝΙΚΟΣ ΣΤΡΑΤΟΣ ΕΛΑΣ
VII ΤΑΞΙΑΡΧΙΑ
Δ/ΣΙΣ ΙΟΝΙΩΝ ΝΗΣΩΝ
ΑΡΙΘ. ΠΡΩΤ. Δ.Υ.

Προς
τον γκαρντ Ιωνικών νησιών
Απολλώνι.
αποστολή

Ο Η Δ.Υ.Ν. παρέχουσα 3 τον γκαρντ
Απολλώνι 30 όπλα ατομικά Ιταλικής προέλευσης
δία το κτήνημα του Φασισμού εν Ιταλία.

Ο Η Αποστολή, η 19/10/44

Η Δοίμωδ Ιονίων Νήσων



Traduzione:

ESERCITO NAZIONALE ELAS
VII BRIGATA
COMANDO ISOLE JONIE
Núm.Prot. D.Y.

Al Capitano Apollonio
Distaccamento Italiano
S E D E

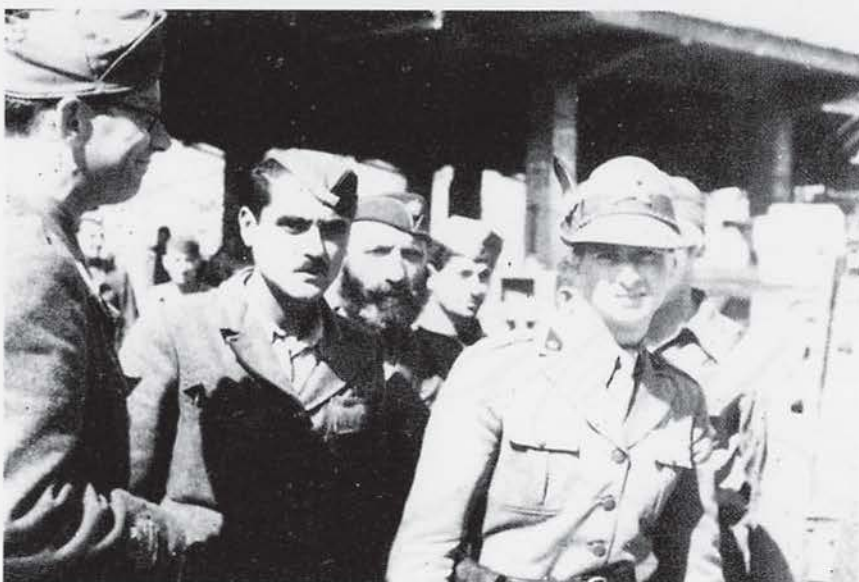
Il Comando Isole Jonie concede al Capitano Apollonio trenta armi individuali di origine italiana per la continuazione della lotta contro il fascismo in Italia.

Argostoli, 19/10/1944

Il Comando Isole Jonie
F/to Thanos

Timbro:
Esercito Nazionale ELAS
VII Brigata
Comando Isole Jonie

Appendice n. 4 Lettera del Comando Isole Jonie, in data 19 ottobre 1944, a firma del Commissario Politico della VII Brigata ELAS (Thanos), con la quale vengono offerti al Raggruppamento 30 fucili di preda bellica per "la continuazione della lotta contro il fascismo in Italia".



Appendice n. 5 Banchina del porto di Argostoli (Cefalonia) - 5 ottobre 1944 Sbarco dalla corvetta britannica del maggiore Hutchinson, rappresentante del Comando Alleato del M.O. (Cairo). Sono a riceverlo i seguenti ufficiali: magg. John Lazaris (Kostas) capo della Missione Militare Alleata delle isole Jonie, ten. Marinos Staphanos (Bug), membro della predetta Missione; il cap. Diomidis del Comando VII Brigata Elas. Nella foto sotto si intravedono: il cap. Apollonio, alla sua sinistra il s. ten. Dionisio Georgopoulos, il cap. Pampaloni, e dietro, con la barba, Thanos, commissario politico della suddetta Brigata.



IL MINISTRO DELLA GUERRA

Roma, 13 Novembre 1944

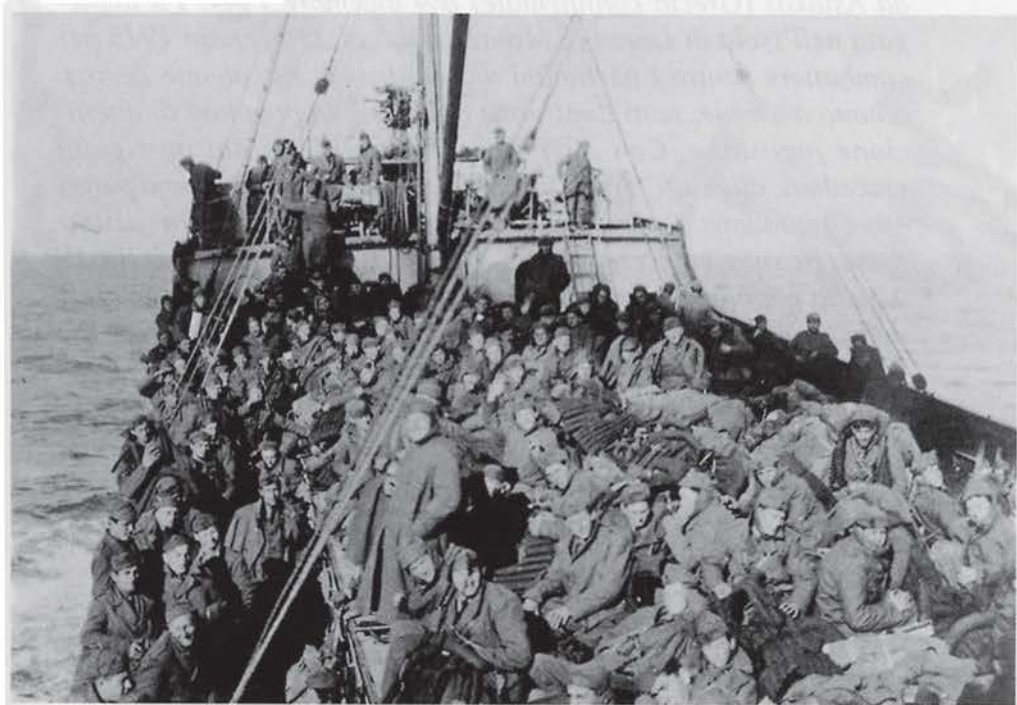
AL CAPITANO APOLLONIO

A NOME ESERCITO ITALIANO GOVERNO E PAESE PORGO
A S.V. AI VOSTRI VALOROSI SOLDATI DELLA DIVISIONE
"AQUI" PLAUBO RICONOSCENTE PER EROICHE GESTA COMPIUTE
CONTRO SECOLARE NEMICO DA VOI CHE ADDITO ALLA RICONO-
SCENZA DELLA PATRIA.

PLAUDO ANCHE AD AZIONE SVOLTA A FIANCO ALLEATI.

IL MINISTRO

*Appendice n. 6 Messaggio del Ministro della Guerra,
On. Alessandro Casati, consegnato al cap. Renzo Apollonio il 13 -
9 - 1944 a Taranto, al momento del rientro in Patria.*



Appendice n. 7 In questa pagina- Gli sloveni della 215^a compagnia lavoratori del genio stanno raggiungendo Cefalonia da Patrasso, sulla nave da trasporto "Tealia". Il comandante del porto di Argostoli, capitano Barletta, all'arrivo della vecchia carcassa, disse: "E' arrivata una nave con i soldati stivati come sardine!"

A pagina 561 - Itinerario della compagnia slovena "Primorje" da Cefalonia a SKopje.-

La compagnia, dotata di due mortai, due mitragliatrici tedesche "Schwarz" e fucili, si imbarcò a Sami (Cefalonia) e arrivò ad Astakos (Grecia continentale) il 4 dicembre 1944. Fu impiegata nell'isola di Leuca (S.Maura) dal 5 al 23 gennaio 1945 per combattere contro i partigiani nazionalisti di Napoleone Zervas. Giunta a Skopje, vestì l'uniforme dell'esercito popolare di liberazione jugoslavo. Con altri sloveni provenienti dai partigiani macedoni, albanesi, greci, formò il I battaglione autonomo sloveno, comandato da Sreko Likar, e combatté per la liberazione della Bosnia ed Erzegovina. In seguito fece parte della IV Armata popolare e combatté fino alle soglie di Lubiana, capitale della Slovenia, raggiunta il 1° maggio 1945.

Il battaglione arrivò a Lubiana decimato. Il suo comandante, Likar, continuò la carriera militare raggiungendo il grado di colonnello.

La storia di questa compagnia é, nel suo piccolo, una concreta testimonianza del carattere europeo della lotta di liberazione dei popoli contro la dittatura.

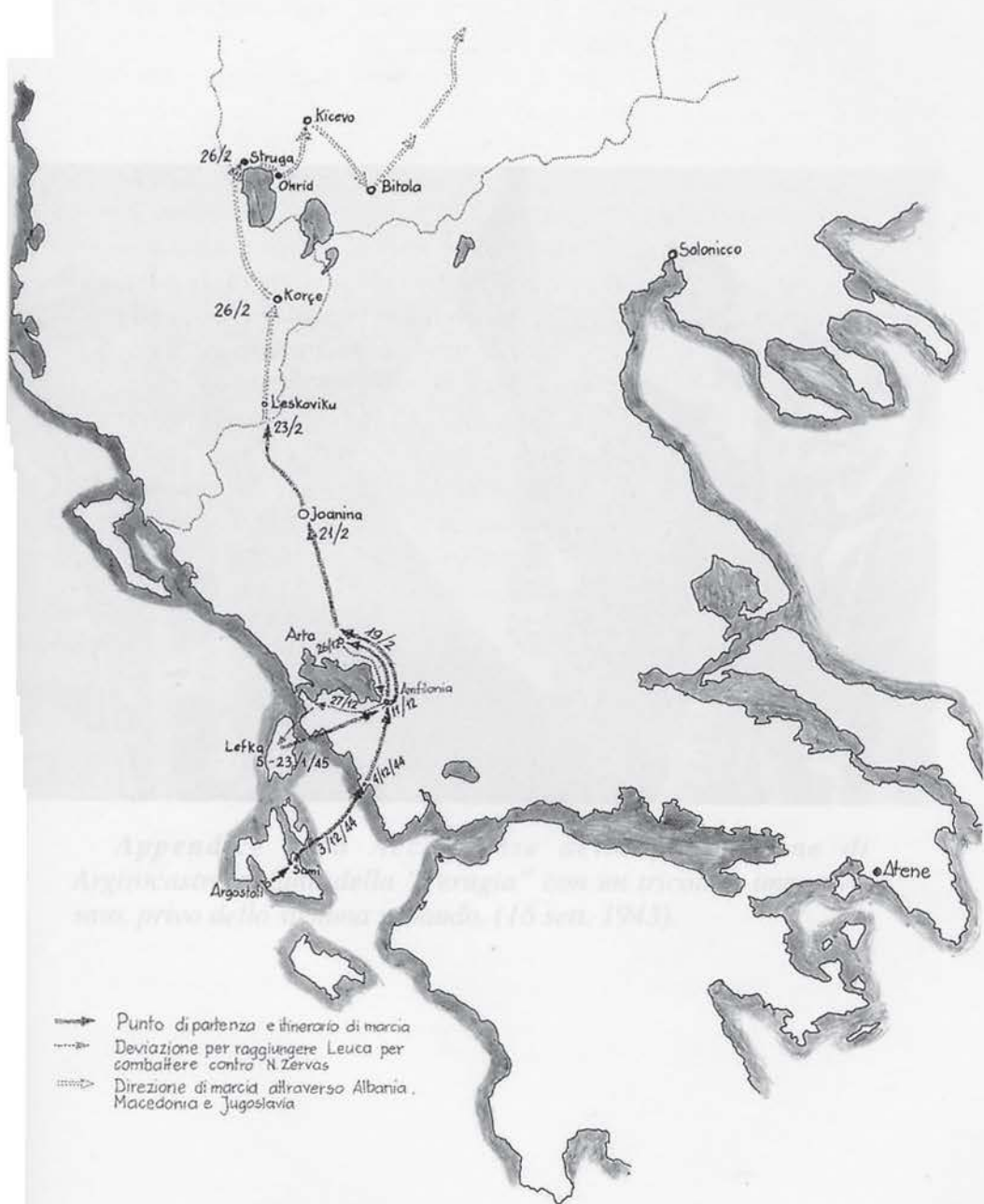
Legenda della cartina geografica:

... Stella - punto di partenza;

... Freccia - direzione di marcia attraverso la Grecia;

... Puntini - deviazione in Grecia per raggiungere Leuca (S.Maura) per combattere contro N.Zervas.

... Doppia punteggiatura con freccia - direzione di marcia attraverso Albania, Macedonia e Jugoslavia.



—→ Punto di partenza e itinerario di marcia
 - - - - - Deviazione per raggiungere Leuca per combattere contro "N. Zervas"
 Direzione di marcia attraverso Albania, Macedonia e Jugoslavia



Appendice n. 8 Accoglienze della popolazione di Argiurocastro ai fanti della "Perugia" con un tricolore improvvisato, privo dello stemma sabaudo. (16 sett. 1943).

CAPITOLO V

LA BATTAGLIA DI CORFÙ

1. IL COL.LUSIGNANI RIFIUTA DECISAMENTE DI CEDERE LE ARMI E CATTURA IL PRESIDIO TEDESCO. VANI TENTATIVI TEDESCHI DI SBARCARE SULL'ISOLA

Con l'occupazione da parte delle truppe alleate dell'Italia meridionale, i tedeschi consideravano Corfù di "modesta importanza militare", per la sua natura prevalentemente montagnosa, che rendeva difficile l'impiego di mezzi corazzati, per l'insignificante rete stradale (una sola strada univa il centro dell'isola alla zona Sud) e la mediocre attrezzatura aeroportuale (l'isola aveva un unico aeroporto, per di più facilmente allagabile nel periodo delle piogge).

Tuttavia, se fosse rimasta in mano nostra, l'isola, per la sua vicinanza all'Italia, avrebbe potuto diventare una comoda testa di ponte per un eventuale sbarco delle truppe alleate sulla quasi contigua costa di Igoumenitsa, dove esistevano litorali piatti, adatti ad operazioni di sbarco.

Uno sbarco in quella zona, appoggiato dalle rilevanti forze partigiane dell'entroterra jugoslavo, albanese e greco, avrebbe minacciato il fronte meridionale tedesco impegnato contro la Russia, e resa precaria l'evacuazione dalla Balcania.

D'altra parte, se il presidio italiano dell'isola avesse resistito alla intimazione di disarmo, essa, proprio per la vicinanza all'Italia, avrebbe potuto ricevere rinforzi ed assistenza, fino a divenire una spina nel fianco dello schieramento tedesco.

Per queste ragioni, i tedeschi diedero la precedenza alle ope-

¹ Relazione del 30.9.43 del Comandante della 1^a Divisione da montagna, gen. Walter Stettner von Grabenhofen al Comandante del XXII^o C.C. mont. ted., gen. Hubert Lanz (Coremite 3/39)

razioni contro Corfù, conducendole con particolare vigore e tempestività, e le sospesero solo quando dovettero impegnare tutte le forze disponibili del XXII° CA da montagna tedesco, per piegare la resistenza dell'isola di Cefalonia.

Infatti, nel diario storico del XXII° C.A., in data 15 settembre, i tedeschi annotavano: "L'impresa di Corfù è sospesa fino al chiarimento della situazione a Cefalonia". (COREMITE n.3/145).

All'8 settembre 1943, l'isola di Corfù era presidiata da italiani e tedeschi. Il presidio italiano, al comando del col. Luigi Lusignani, con una forza di circa 160 ufficiali e 4.000 uomini di truppa, comprendeva, per l'Esercito, il 18° rgt. ftr. "Acqui", la 3° Compagnia del 110° Battaglione mitraglieri di C.A., il 33° battaglione mortai da 81, la 33^a compagnia cannoni da 47/32, una sezione mista di Carabinieri, una compagnia della Guardia di Finanza, il 3° gruppo da 75/27 (ten. col. D'Agata) del 38° reggimento artiglieria, la 33^a batteria contraerea da 20 mm. (cap. Bonali), un gruppo da 105 di p.b., la 217^a compagnia lavoratori del Genio, un plotone Genio artieri, un plotone trasmissioni radio-telegrafiche (ten. Zanoni), il 1° reparto della 44^a sezione di Sanità, l'824° e il 39° Ospedale da campo, oltre ad alcuni nuclei della Sussistenza.

La Marina aveva il Comando a Corfù e disponeva di una flotta dragamine, al Comando del cap. di corvetta Aristide Lagorio, oltre a naviglio sussidiario.

L'Aeronautica aveva un distaccamento agli ordini del ten. Albano per servizi all'aeroporto di Goritza ed all'idroscalo di Guvino.

Il contingente tedesco, al comando del ten.col. Klotz, costituito da circa 550 uomini di truppa e 15 ufficiali, oltre ad alcuni reparti operativi, comprendeva soprattutto specialisti per il servizio all'aeroporto di Goritza, un radiolocalizzatore, un radiofaro e la stazione meteorologica. Al momento dell'armistizio, i tedeschi, inoltre, erano intenti ad installare due batterie da 150 e a trasferire rinforzi da Prevesa e da Igoumenitza².

² Mario Torsiello nel volume: "Le operazioni delle unità italiane nel settembre - ottobre 1943", Ministero della Difesa, SME, Ufficio Storico, riferisce che a Corfù nel settembre '43 le forze tedesche erano "poco più di 450".

Nell'isola vi erano anche forze partigiane, di imprecisata consistenza, comandate dell'“inafferrabile” Papas Spiru³: ma essi non avevano mai sparato un solo colpo contro gli italiani, nè compiuto atti di sabotaggio, fors'anche perchè la popolazione era stata bene trattata. Proprio pochi giorni prima, gli italiani avevano distribuito farina di frumento e di grano-turco, sufficiente almeno per 50 giorni, per confezionare pane e polenta. I corfioti, grazie a questi aiuti, non avevano sofferto i gravi disagi, la fame, i malanni delle altre città greche, specie Atene.

Enrico Zampetti, reduce di Corfù, al riguardo scrive: “Fu strano il contegno della popolazione: sembrò che solo in quell'istante, si rendessero conto di tutto il bene che avevamo fatto loro durante la nostra occupazione; stringeva il cuore vedere quella gente piangere ...”⁴.

A differenza di quanto avvenne a Cefalonia, dove, solo dopo un sofferto travaglio si giunse alla chiarificazione delle posizioni, specie fra tedeschi ed italiani, a Corfù i rapporti si delinearono subito, in modo chiaro e netto, sin dai primi giorni.

Gli italiani, ricevuto alle ore 02:30 della notte fra l'8 e il 9, il marconigramma del Comando dell'11^a Armata che prescriveva di mantenere le posizioni fino alle ore 10 del giorno 9 e poi di consegnare ai tedeschi le posizioni fisse antinave e antiaeree, conservando solo l'armamento individuale, in attesa del rimpatrio, non ebbero dubbi nel considerare quell'ordine contrario all'onore militare. Il col. Lusignani volle conoscere subito il pensiero dei principali collaboratori, convocò a rapporto i tre comandanti di battaglione del 18° rgt. ftr. “Acqui” (ten.col. Giuseppe Randazzo, ten.col. Bisozzi, maggiore Carbonaro), il comandante interinale del 3° gruppo del 33° rgt. art. (ten.col. Alfredo D'Agata) e, avuta assicurazione che il presidio era pronto ad obbedire al suo comandante e ad impugnare le armi contro chiunque tentasse di sopraffarlo⁵, impartì l'ordine di tenere pronti i reparti, perchè,

³ Alfredo D'Agata: “Diario della Resistenza italiana a Corfù (8-26 settembre 1943)”, in *Rivista Militare*, Roma, 1945, fascicolo 6, Ministero Difesa, SME, Ufficio Storico.

⁴ Bollettino Ufficiale A.N.E.I., ottobre 1943, n.10 (Coremite 3/199)

⁵ Cfr.: Alfredo D'Agata: *Diario cit.*

al primo cenno, si sarebbero dovuti eliminare i reparti tedeschi già da tempo dislocati in varie località dell'isola⁶.

Il mattino dopo egli prefissava gli obiettivi che le compagnie, rinforzate dalle squadre della compagnia armi d'accompagnamento, avrebbero dovuto conquistare, nel caso di lotta aperta contro i tedeschi.

Non è facile comprendere quale sia stato il fattore che influì maggiormente sul deciso comportamento antitedesco: la difesa dell'onore militare, la speranza di non essere lasciati soli data la vicinanza dell'Italia, la superiorità numerica del presidio italiano, dislocato su di un'isola e perciò non facilmente attaccabile; fatto sta che, sin dalle prime battute, gli italiani dimostrarono subito fermezza e determinazione.

I tedeschi, dal canto loro, facendosi forti del radiogramma del gen. Vecchiarelli che ordinava di cedere loro "le armi collettive e tutte le artiglierie con relativo munizionamento", chiesero, tramite il ten.col. Klotz (accompagnato dal console tedesco Spengelin), la cessione dei poteri sull'isola, di cui intendevano prendere pieno possesso.

La risposta del col. Lusignani fu corretta ma risoluta, come si evince dalla comunicazione dell'11 settembre del comando della 1^a Divisione tedesca da montagna al Comando del XXII^o C:A: da montagna:

"Il comandante di Corfù ha dichiarato che seguirà gli ordini impartiti dal maresciallo Badoglio, e che non opporrà alcuna resistenza ad un eventuale sbarco anglo-americano sull'isola.

Il suo comportamento nei confronti dell'ufficiale di collegamento tedesco è sempre stato estremamente corretto, non dando alcun motivo di attriti di sorta. Si è dichiarato disposto ad intavolare delle trattative; tuttavia avrebbe ordinato di aprire il fuoco sulle truppe tedesche che avessero tentato di sbarcare sull'isola." (Coremite 3/67)

I tedeschi, dunque, chiesero che gli italiani si facessero da parte e deponessero le armi; gli italiani rifiutarono decisamente.

⁶ Cfr.: maggiore Giuseppe Carbonaro: Relazione sulla battaglia di Corfù, Ministero Difesa, SME, Ufficio Storico

I greci, da parte loro, non tardarono a far sapere da che parte stavano.

Il ten.col.D'Agata, a tal proposito riferisce che: "La popolazione di Corfù dà segni manifesti di voler cooperare con le autorità militari italiane contro i tedeschi, tanto che si rende necessario comandare pattuglie di vigilanza in città, per evitare che i tedeschi siano offesi e malmenati".

Si rese interprete di questi sentimenti, il capo partigiano Papas Spiru che, già la sera del 9 settembre, si incontrò con il vicecomandante del presidio, ten.col.Giuseppe Randazzo, e chiese di poter combattere a fianco degli italiani contro il comune nemico, e di aver armi per i propri partigiani.

Due uomini che non si erano mai incontrati, pur non ignorando la reciproca esistenza, dopo essersi studiati a vicenda per pochi secondi, seguendo l'impulso che li accomunava nella lotta e nell'ideale, suggellarono la pace e il nuovo patto con un fraterno abbraccio, come riferisce il ten.col.D'Agata.

Intanto i tedeschi lanciavano manifestini sull'isola, invitando alla resa, promettendo di mandare gli italiani "sani e salvi in Patria".

"Camerati italiani!

Per chi combattete ancora? Il Governo Badoglio vi ha venduto all'Inghilterra, affinché voi, nella vostra stessa Patria, non gli mettiате il bastone fra le ruote. Ora vi si vorrebbe trasportare in prigionia britannica, separandovi dalle vostre famiglie, dalle vostre mogli, dai vostri figli, e questo in premio della vostra fedele guardia, fatta per lunghi anni, nell'isola di Corfù, durante i quali non avete goduto della benchè minima licenza.

L'intendimento dell'esercito germanico è quello di prendere il vostro posto e rimandarvi, sani e salvi, in Patria. L'esercito germanico vuole frustrare questo odioso tentativo egoistico ai vostri danni.

Rientrate in voi stessi. Deponete le armi, dopo di che nulla si opporrà al vostro rimpatrio.

Assumete il contegno dei vostri camerati in Grecia ed altrove, i quali hanno immediatamente iniziato il loro viaggio di ritorno in Patria".

Immediatamente il giorno dopo, l'11 settembre, i tedeschi inviarono a Corfù un altro parlamentare con alcuni uomini; si trattava del cap.Spindler che, però, fu costretto a ritornare

senza concludere alcunché, in quanto il col.Lusignani non intendeva deporre le armi⁷.

Nel frattempo la posizione del col.Lusignani aveva già avuto un primo conforto dalla comunicazione, giunta nella notte tra il 10 e l'11 settembre dal Comando Supremo italiano in Brindisi, che ordinava: "Considerate truppe tedesche nemiche".

Era una conferma della giustezza della linea scelta e che, il giorno dopo, 12 settembre, fu ribadito in forma più esplicita dal gen.Ambrosio, Capo di Stato Maggiore Generale, che ordinò di resistere ad oltranza e di catturare le truppe tedesche, riservando loro il trattamento di prigionieri di guerra.

Alle ore 08:30 del 12 settembre si presentò nel cielo di Corfù un aereo tedesco che recava a bordo il magg.Von Hirschfeld, ufficiale decorato della croce di ferro con foglie di quercia, incaricato di intimare al comandante dell'isola la consegna delle armi, ma l'aereo non atterrò, perché fatto segno a colpi di artiglieria contraerea.

Rientrato a Gianina, il magg.Von Hirschfeld ritornò a Corfù via mare e nel pomeriggio incontrò il col.Lusignani. Ma ormai non c'era più tempo per le trattative, perché gli ordini in chiaro ricevuti dal col.Lusignani le escludevano in modo assoluto. Veniva peraltro ribadito lo "status quo" nell'isola, col divieto agli aerei tedeschi di atterrare e alle truppe tedesche, ivi dislocata, di essere spostate o rinforzate.

Il mattino dopo, 13 settembre, il magg. Von Hirschfeld ritornò, ma mentre era in viaggio su di un motoscafo, aerei tedeschi - Stukas e Messerschmitt 110 - incominciarono a sorvolare l'isola e la fortezza di Corfù, dove era installato il comando tattico italiano.

Le batterie appostate sugli spalti della fortezza (le sezioni

⁷ Dal Rapporto del 19.10.43, sulla battaglia di Corfù del gen.Walter Stettner von Grabenhofen, si apprende che: "L'11.9. il Comando della Divisione invia sull'isola il cap.Spindler su di un peschereccio con pochi uomini per chiarire la situazione. Al suo ritorno, riferisce che il Comandante italiano dell'isola mantiene l'ordine e la calma sull'isola, ma non intende deporre le armi fino a quando non avrà ricevuto ordini in merito dai suoi superiori. Fino a quel momento, si opporrà a qualsiasi tentativo di sbarco sia da parte dei tedeschi sia degli anglo-americani; si è dichiarato disposto a trattare con l'ufficiale plenipotenziario della Divisione". (Coremite 3/182)

comandate rispettivamente dal Ten.Pugliese e dal ten.Mantini) aprirono il fuoco, seguite quasi subito da altre batterie dell'isola di Vido (s.ten.Terreni), dell'idroscalo (ten.Quaglio), del campo di aviazione (s.ten.De Leo) e di Mandichio (s.ten.Augugliaro).

Furono colpiti e abbattuti tre aerei. tedeschi, mentre altri Stukas e Messerschmitt lanciavano bombe dirompenti di medio calibro⁸.

Mentre l'azione era in pieno svolgimento, il magg.Von Hirschfeld, che era accompagnato dal col.Rossi, già Capo di stato maggiore del XXII C.A. italiano, presentò al col.Lusignani un ultimatum di resa per le ore 11:30 dello stesso mattino; il col.Rossi, da parte sua, presentò al col.Lusignani un foglio a firma del gen.Della Bona, che invitava alla resa, al fine di "evitare effusione di sangue". Ma, nel farlo, il col.Rossi, soggiunse sottovoce: "Il generale ha dovuto firmare questo ordine, sotto minaccia di morte: ti consiglio di resistere, perché sei su di un'isola"⁹.

Ma ormai il col.Lusignani aveva già fatto la sua scelta, e, dalle ore 07:45, aveva ordinato di iniziare l'azione di guerra contro i tedeschi, e alle batterie di aprire il fuoco contro ogni aereo che tentasse di atterrare o che bombardasse l'isola, e contro ogni natante sospetto; come abbiamo detto tale azione ebbe inizio alle ore 09:45, pochi minuti prima che fosse avvistato il motoscafo con a bordo il magg.Von Hirschfeld e il col.Rossi.

Mentre i parlamentari ritornavano a Gianina, venne avvistato un convoglio di circa 15 pescherecci, protetto da Stukas, diretto verso Corfù. Giunto nei pressi di Benitza, il convoglio fu investito da un intenso fuoco da parte delle batterie del 33°rgt.art. e dei pezzi anticarro della fanteria.

La batteria del s.ten.De Leo compì prodigi di valore e, per il suo comportamento, fu battezzata dai soldati "la stregata". Un

⁸ E' stata notata la coincidenza tra la reazione a Corfù contro gli aerei tedeschi e l'azione di fuoco contro le motozattere tedesche da parte dell'artiglieria a Cefalonia, entrambe avvenute nelle prime ore del mattino del giorno 13 settembre. Ma si tratta di una coincidenza del tutto casuale; essa prova tutt'al più lo spirito combattivo della "Acqui".

⁹ A questo proposito, Gabrio Lombardi commenta: "...isola o non isola, il Lusignani, che aveva dato già ordine di agire contro i tedeschi si sarebbe certamente comportato egualmente ovunque si fosse trovato" (Cfr.: "L'8 settembre fuori d'Italia", Mursia, Milano, 1969).

natante venne colpito ed affondato, altri furono danneggiati, e il convoglio invertì la rotta per evitare ulteriori perdite. La sera il mare spinse sulla spiaggia numerosi cadaveri di soldati tedeschi appartenenti al 99° rgt. alpino.

Frattanto i caposaldi tedeschi, attaccati dagli italiani, si arrendevano; quello di Cassiop, difeso da un forte contingente, cedette dopo 4 ore di dura lotta.

Con la caduta di quest'ultimo caposaldo, i prigionieri tedeschi salirono complessivamente a 12 ufficiali e a 414 militari di truppa. Gli altri erano morti in combattimento. Il 23 settembre, prima dello sbarco dei tedeschi sull'isola, quei prigionieri furono inviati in Italia con due motopescherecci.

Durante questi avvenimenti, sbarcavano a Corfù, "con mezzi di fortuna quali barche, barconi e chiatte, a successive riprese e dopo avere distrutto tutto quanto non avevano potuto trasportare"¹⁰, numerose truppe italiane già dislocate a Santi Quaranta, fra cui: il Comando del 49° rgt. ftr. "Parma", (col. Elio Bettini) con il I Btg., il III Btg. del 232 Ftr. "Brennero", il XV gruppo di artiglieria GAF (Maggiore Aurelio Gisondi), il 547° btg. costiero, reparti della Milizia e altri minori, per un totale di 500 uomini, che si trovavano in stato di profonda crisi, in gran parte disarmati, o con poche munizioni.

Anzichè recare aiuto, questa massa di uomini procurò diversi problemi, quali l'approvvigionamento e l'alloggiamento, e, cosa ancora più rilevante, esasperò i rapporti con le altre truppe destinate, come tutto faceva prevedere, a combattere e a rischiare in proprio per una causa che era comune.

Un'aliquota ne fu comunque impiegata per la difesa costiera a Megalo Livadi, sulla costa occidentale, ritenuta meno esposta, mentre il 1° btg. del 49° rgt. ftr. "Parma" non fu mai impiegato in combattimento e, dopo la resa, fu catturato senza difficoltà.

I partigiani di Papas Spiru, invece, vennero impiegati come antiparacadutisti a sud della città di Corfù.

¹⁰ Cfr.: "Pro-memoria: risposta agli argomenti riguardanti il magg. di artiglieria Gisondi Aurelio" al distretto militare di Barletta, del s. ten. Antonio Nigro (Coremite 3/231)

A seguito delle sollecitazioni di concorso aereo e navale, inviate via radio dal col.Lusignani, la sera del 13 settembre giunsero dall'Italia le torpediniere "Sirtori" e "Stocco", ma, nella notte, i tedeschi scatenarono un'offensiva aerea sulla città di Corfù, riducendola ad un rogo e i cittadini fuggirono, abbandonandola nelle mani dei detenuti evasi dalle carceri.

Anche la Torpediniera "Sirtori" fu colpita e danneggiata, tanto che il suo comandante, ten. di vascello Luigi Salto, e il personale di bordo furono impiegati per la difesa a terra.

Il bombardamento durò tutta la notte, dalle 21.30 del 13 alle 06.00 del mattino successivo e gli italiani subirono una trentina di perdite fra morti e feriti. Il s.ten.Giovanni Chiara, giunto dall'Albania con il 90° gruppo da 105/27, sconvolto dalla violenza dell'attacco e per il sangue sparso, scrisse: "La piazza del porto era tutta lorda di sangue: era uno spettacolo straziante!" Il comandante del 90° Gruppo, capitano Genta, si distinse nell'opera di soccorso; ferito durante la battaglia, fu trasportato in Italia¹¹.

L'unica batteria contraerea dislocata sull'isola, comandata dal cap.Bonali, tentò di contrastare la massiccia offensiva aerea, e la sua azione fu molto efficace, ma da sola non poteva fermare il succedersi delle incursioni.

Anche l'Aeronautica e la Marina si impegnarono per soccorrere Corfù.

L'Aeronautica si adoprò soprattutto per trasportare feriti ed ammalati a Brindisi¹².

Bombardò anche il porto di Igoumenitza, come è riportato nel Diario di Guerra del XXII° C.A.mont.ted. sotto la data del 20 settembre: "ore 13.45 attacco di 5 aerei italiani. Sganciate bombe su Igoumenitza. Perdite proprie: 2 morti, 4 feriti, 4 cavalli morti e 5 feriti".

¹¹ Giunto in Italia e guarito, il cap.Genta venne paracadutato in Valle Susa (Piemonte), dove partecipò alla guerra di liberazione.

¹² Cfr.: Luigi Casolini: "La cobelligeranza italiana nella lotta di liberazione dell'Europa" (Pag.59), Ministero Difesa, Comitato Storico Forze Armate e Guerra di Liberazione".

La Marina, successivamente, inviò la motosilurante "33", la motonave "Probitas" e due cacciatorpediniere: il "Clio" e il "Sirio", quest'ultimo già utilizzato per portare in Italia 1.700 soldati imbarcati a Santi Quaranta.

In sostanza, Corfù non venne lasciata sola, come Cefalonia.

Certo gli aiuti non furono consistenti, nè efficaci, perchè discontinui, occasionali, insufficienti. Ma le condizioni dell'Italia non consentivano di fare di più. La catastrofe dell'armistizio aveva distrutto le strutture militari, sconvolto le Istituzioni, ed era già tanto che fosse stato possibile inviare a Corfù un segnale che incoraggiasse a resistere.

Il 15 settembre, maturata la situazione a Cefalonia, i tedeschi concentrarono gli sforzi bellici contro quell'isola, e si limitarono a sottoporre Corfù alla continua pressione dall'alto.

Ogni giorno Stukas e Messerschmitt 110, mitragliavano, spezzonavano e bombardavano la città, il porto, i nodi stradali, le batterie, i caposaldi.

Arrivarono al Comando italiano anche riconoscimenti ed elogi, che stimolavano a proseguire nell'azione contro i tedeschi.

Il Comando Supremo Italiano conferì la medaglia d'argento al V.M. al col. Lusignani; il maresciallo Henry Wilson, dal Cairo, inviò un elogio e fece lanciare dai suoi aerei il seguente manifestino:

"Notizie del soldato - Il vostro Governo ha chiesto l'armistizio ai Governi Alleati. L'ordine è di resistere in ogni punto ove vi trovate: che nessun carburante, nessun automezzo cada in mano ai tedeschi. Chi non eseguirà quest'ordine sarà punito quando rientrerà in Patria. Abbiamo strappato Salerno ai tedeschi. L'ottava armata inglese continua la sua rapida avanzata oltre Bari, la Vostra flotta è arrivata felicemente a Malta e a Gibilterra, i nostri Spitfire proteggono la vostra flotta.

Soltanto una corazzata è stata colpita dall'aviazione tedesca. La popolazione del Settentrione coopera ad annientare i reparti isolati tedeschi.

Churchill e Roosevelt in un messaggio agli italiani, hanno detto che i vostri amici Inglesi e Americani vengono a liberarvi con forze preponderanti. Tutto finirà bene! "Comandante Supremo del M.O. Wilson".

L'elogio al col. Lusignani ed alla guarnigione di Corfù era stato recato personalmente dal capitano di Stato Maggiore Oliver Stanley Wilson Churchill, figlio dello statista, paracadutato il mattino del 20 settembre nell'isola, insieme con un altro ufficiale inglese operatore radio, entrambi catturati nella zona di Megalo Livadi da Papas Spiru, che li consegnò "come un trofeo" al Comando italiano. Erano stati inviati dal maresciallo Wilson "su ordine del Comandante in capo gen. Eisenhower", per comunicare via radio al Comando del Cairo le richieste di aiuti ritenuti necessari. Purtroppo il collegamento non poté essere effettuato, malgrado i ripetuti tentativi¹³.

Comunque, la presenza dei rappresentanti del Cairo costituiva una prova che Corfù non era stata dimenticata e che la sua difesa poteva rientrare nella strategia degli Alleati che, in quel periodo, stavano avanzando verso l'Italia Centrale. La stessa presenza dell'Aeronautica italiana nella zona, nei giorni 19 e 20 settembre, e i ripetuti bombardamenti su Igoumenitza dimostravano l'interesse che Corfù dovesse rimanere in mano italiana. Purtroppo ogni speranza doveva presto risultare vana.

2. CESSATI I COMBATIMENTI A CEFALONIA, I TEDESCHI SBARCANO NOTTETEMPO NELLA ZONA LAGUNOSA DI KORISSION - LA STRENUA DIFESA DEI NOSTRI E LA RESA. LA FUCILAZIONE DEGLI UFFICIALI CHE AVEVANO ORDINATO DI RESISTERE E DI COMBATTERE

La sera del 21 settembre, verso le ore 18, il collegamento con il Comando della "Acqui" a Cefalonia, che, fino allora, era stato assicurato dalla stazione R.T. della Marina, situata nella vecchia fortezza, fu interrotto. Era un brutto segno che, unito ai bombardamenti sempre più violenti sulla città, sulle rotabili e sui caposaldi italiani non lasciava presagire niente di buono ed anzi faceva prevedere l'imminenza dell'attacco finale. L'operazione, col

¹³ Cfr.: Alfredo D'Agata: Diario cit.

nome di copertura "Vulcano", ebbe inizio la sera del 23, e, nella notte del 24, alle ore 01.30, i tedeschi sbarcarono nella zona lagunosa di Korission, nella parte sud-occidentale dell'isola.

La decisione dell'attacco era maturata nel corso del giorno 22, quando i tedeschi, avvistati ricognitori e mezzi navali italiani, si convinsero che imminenti rinforzi stavano per sopraggiungere¹.

Per l'operazione i tedeschi avevano approntato il Gruppo Tattico Remold, costituito da tre nuclei, comandati rispettivamente dal cap.Dittman, dallo stesso ten.col.Remold e dal cap.Freser, che dovevano "attaccare e distruggere il nemico nell'isola ed occuparla".

Come già a Cefalonia, per il colpo finale attuato nella notte del 22 settembre, i tedeschi, anche a Corfù, giocarono sul fattore sorpresa, ingannando gli italiani.

La località scelta per lo sbarco, sulla costa occidentale, era la più lontana e la meno agevole rispetto alle coste orientali dell'isola; la natura lagunosa della zona avrebbe ostacolato l'avanzata e costretto i soldati a procedere "con l'acqua fino alle ginocchia"². Inoltre l'ora dello sbarco, in piena notte, il clima ancora mite, il cielo stellato, la stanchezza della giornata, contribuirono a rendere più facile la sorpresa³.

Lo sbarco, infatti, incontrò "scarso fuoco difensivo". Avvenne alle 01.30 e, dopo un'ora, era già stata costituita una valida testa di ponte.

Alle prime luci dell'alba, il gruppo tattico ricevette il decisivo appoggio dell'arma aerea e il concorso di altre truppe fresche, nella zona di Molo (baia di Lefkimo).

Verso mezzogiorno, i tedeschi s'impadronirono del caposaldo

¹ Cfr.:Diario di Guerra della 1^a Divisione da mont. ted.(Coremite 3/80)

² Cfr.: "Rapporto sulla battaglia di Corfù - 1^a Divisione da mont. ted. (Coremite 3/182)

³ Per accrescere la confusione tra gli italiani, era stato previsto l'impiego di una compagnia di soldati sud-tirolesi in uniforme e armamento italiano. Detto reparto, che avrebbe dovuto affluire ad Igoumenitza la sera del 24 settembre, non fu utilizzato perchè la Resistenza a Corfù, il 25 settembre era cessata.

Cfr.:Fonogramma del 24.9.43, ore 17.30, inviato dalla 1^aDivisione mont.ted.al 99°rgt.da montagna, e "Rapporto del Comandante del 2° rgt.Brandeburgo sull'impiego a Corfù", datato 4.11.43, al Comando del XXII°C.A.mont.ted. (Coremite 3/44 e 3/54).

di Argirades, mettendo in crisi tutto il nostro fronte sud.

Gli italiani si attestarono sulla linea Garuna-Starvos-Coritza (a Garuna il III bgt. al comando del ten.col.Randazzo, a Starvos il bgt. del ten.col.Besozzi, a Coritza il II bgt. con il magg. Carbonaro), decisi a contrastare l'avanzata nemica sui passi più alti, posti a sud di Corfù.

Intanto il col.Lusignani chiese un adeguato sostegno aereo e navale, per stroncare l'afflusso di forze nemiche fresche, e per contrastare l'incessante azione degli Stukas.

Uno degli ultimi radiomessaggi captati il 24 settembre dalla stazione radio Marina di Brindisi, diceva: "Se non intervenite immediatamente con caccia e bombardamento per evitare ulteriore immediato sbarco, é difficile sostenere la difesa dell'isola".

Se l'esito dei radiomessaggi fu "negativo" come sostiene il Torsiello, dobbiamo tuttavia rilevare che, in quella stessa giornata, l'Aeronautica aveva partecipato attivamente allo scontro. Infatti, il Diario di guerra del XXII° C.A. da montagna, riporta che "alle ore 11,15 del 24.9, caccia italiani in volo a bassa quota attaccano flottiglia da sbarco tedesca che faceva ritorno da Corfù ad Igumenitza. Varie imbarcazioni danneggiate". Nel pomeriggio, però, la navigazione proseguì tranquillamente, perché protetta dalla caccia tedesca.

Anche nella giornata del 25, l'Aeronautica apparve nei cieli dell'isola con "tre apparecchi da bombardamento e due caccia italiani"⁴, che però non effettuarono alcuna azione, in quanto la difesa dei caposaldi era cessata, o stava per cessare sotto l'incalzante pressione nemica.

Nelle operazioni di sostegno della resistenza italiana a Corfù, dall'Aeronautica "furono lanciati 600 kg. di esplosivo, furono abbattuti due aerei nemici, distrutti diversi mezzi navali e trasportati 32 feriti"⁵.

Purtroppo, per mancanza di coordinamento con le forze di

⁴ Cfr.: Alfredo D'Agata: *Diario cit.*

⁵ "Contributo italiano allo sforzo bellico" - Stato Maggiore Aeronautica - Ufficio Storico.

terra, e per le ragioni citate in precedenza, il contributo dell'Aeronautica non si esprime con tutta l'efficacia necessaria, e non costituì un aiuto valido.

I caposaldi caddero uno dopo l'altro e gli italiani superstiti si ritirarono a nord dell'isola. Il col.Lusignani raggiunse Schiperò e con desolazione constatò che la situazione era disperata.

“Non possiamo più resistere... Non abbiamo più armi... Tutto è finito. Se ci avessero aiutato, avremmo potuto resistere.”⁶.

Alle ore 13.30 del 25 settembre, il caposaldo di Coritza cessava la resistenza; alle ore 14.08, tutte le linee telefoniche erano interrotte; alle ore 14.30, la resistenza dei caposaldi era finita. L'ultimo messaggio in chiaro a Brindisi, giunto alle ore 17.30, diceva: “Abbiamo distrutto pubblicazioni segrete. Ci apprestiamo a distruggere radio”.

Iniziò quindi la dura rappresaglia tedesca. Fra i primi a subirla fu il cap.Ernani Falcocchio, comandante il III gruppo del 33°rgt.art.; catturato, venne fucilato sulla strada Stawros-Strongili; la stessa sorte toccò al cap.Gino Francato, comandante la 7ª batteria.

I tedeschi intanto raggiunsero Corfù e fucilarono sulla piazza principale il ten.Albano, comandante dell'Aeroporto, e il Ten.medico Ernesto Bringalli, che tentavano di sottrarsi alla cattura; divisi su due colonne occuparono Guvino e proseguirono verso il Nord dell'isola; a Schiperò catturarono il col.Lusignani, il suo aiutante maggiore cap.Ferraro, e il cap. dei Carabinieri Caggiano, li tradussero nella fortezza, e dopo un sommario interrogatorio, li fucilarono.

Ufficiali e soldati italiani, fatti prigionieri, vennero ristretti nell'aeroporto. Dopo diversi interrogatori, nella notte del 26, i tedeschi prelevarono i seguenti ufficiali: il col.Elio Bettini, comandante del 49°rgt.”Parma”, giunto pochi giorni prima da Santi Quaranta; il suo aiutante maggiore cap.Pietro Brera; il capitano Bonali, comandante della batteria da 20mm. che aveva sparato contro gli aerei tedeschi il 12 settembre; il ten., Pugliese, il ten.Mantini, il

⁶ Cfr.: Alfredo D'Agata: Diario cit.

ten.Quaglio, il s.ten.De Leo e il s.ten.Augugliaro, che avevano aperto il fuoco contro gli aerei tedeschi il 13 settembre⁷; il ten.Martinelli, dell'ufficio operazioni del 18°rgt.ftr.; il ten.Zanoni, del Genio radiotelegrafisti, e li condussero nella fortezza della città, dove, dopo l'interrogatorio, furono fucilati, come da ordine diramato dal Comando Supremo tedesco in data 15 settembre.

Fu sottoposto ad interrogatorio anche il maggiore Aurelio Gisondi, comandante del XV gruppo art. GAF, che faceva parte di quei reparti che erano giunti da Santi Quaranta e a Corfù. Del maggiore Gisondi si perse ogni traccia: secondo alcuni, venne fucilato con altri ufficiali, come è probabile; secondo altri, morì in campo di concentramento.

I militari di truppa, invece, furono trasferiti in campi di internamento ed impiegati nel servizio del lavoro.

Le salme degli ufficiali fucilati furono trattate secondo le direttive del gen. Lanz del 26 settembre, che prevedevano, tra l'altro, che "nessuna sepoltura dovesse farsi sull'isola, ma che, al contrario, si dovesse portare "al largo sul mare ed affondare in punti diversi (i corpi - n.d.r.), dopo averli zavorrati".

Il ten.col.D'Agata nel suo Diario riporta diverse testimonianze sul barbaro trattamento riservato alle salme. "Un capitano medico ha dichiarato che spesso il mare rigettava sulla costa i cadaveri di nostri militari vittime di eccidi consumati dai tedeschi..."⁸

"Un cappellano militare ha raccontato del rinvenimento in mare della salma d'un ufficiale, trasportata dalle onde, deformata dalla tempo, dalle ferite e dalle acque... Era in maniche di camicia e indossava i pantaloni da ufficiale. Aveva le mani legate dietro il dorso e il segno di numerose ferite (oltre 23), che furono riconosciute inferte da baionetta. Ha riferito, inoltre, sul rinvenimento di altre due salme di ufficiali, chiuse in un sacco e quasi completamente ridotte a pezzi - "

⁷ L'unico ufficiale superstite della batteria da 20mm. fu il s.ten.Virginio Terreni che, con quasi tutta la sezione, si sottrasse alla cattura e, con abilità e determinazione, raggiunse l'Italia con due barche dotate di vele di fortuna.

⁸ Cfr.: Alfredo D'Agata: Diario cit.

Anche a Corfù, dunque, i tedeschi si comportarono calpestando i diritti dei prigionieri di guerra stabiliti dalle convenzioni internazionali; però si limitarono a fucilare solo gli ufficiali ritenuti responsabili della resistenza e non ripeterono gli odiosi eccidi di massa compiuti a Cefalonia. Perché?

All'inquietante domanda risponde il Torsiello⁹, citando le osservazioni di Gabrio Lombardi¹⁰, ed affermando che l'assenza a Corfù del magg. Von Hirschfeld, considerato il maggiore responsabile dell'eccidio di Cefalonia, per avere concesso ai suoi Alpenjäger carta bianca per le 24 ore successive ai combattimenti, è con tutta probabilità la causa della mancanza a Corfù di veri e propri massacri.

Va rilevato inoltre che, a parte gli eccessi verificatisi a Cefalonia (come l'eliminazione di ufficiali medici, infermieri, militari dei servizi, l'occultamento dei cadaveri dopo averli spogliati di ogni avere), per quell'isola esisteva un ordine specifico diramato il 18 settembre 1943 dal comando supremo tedesco) mentre per Corfù trovò applicazione l'ordine generico del 15 settembre 1943, valido per tutti gli scacchieri operativi, che prevedeva la fucilazione soltanto degli ufficiali responsabili di avere opposto resistenza alle truppe tedesche.

Per Cefalonia fu stabilito un "trattamento speciale", come esattamente prescriveva l'ordine stesso: "Sonderbehandlung"; e, in base a quell'ordine, l'eliminazione fu estesa anche agli uomini di truppa.

D'altra parte, a Corfù i soldati si erano limitati ad obbedire agli ordini del col. Lusignani; a Cefalonia, invece, i soldati avevano resistito al disarmo ed avevano scelto di combattere contro i tedeschi, rispondendo in modo unanime al referendum proposto dal gen. Gandin.

Anche i combattimenti per la conquista di Corfù non furono così aspri come a Cefalonia; iniziarono con lo sbarco nella notte

⁹ Cfr.: Mario Torsiello: o.c.

¹⁰ Cfr.: Gabrio Lombardi: o.c.

(ore 01.30) del 24 settembre e cessarono il 25 settembre (ore 14.30). Sostanzialmente si trattò di una operazione breve, e abbastanza facile.

Tre fattori giocarono a favore dei tedeschi: la sorpresa circa il luogo dello sbarco, ritenuto del tutto inadatto perché paludoso; l'intervento massiccio dell'aviazione che, indisturbata, giocò un ruolo importante, se non determinante come a Cefalonia; la presenza di una massa disarmata di 3.500 uomini giunta da Santi Quaranta in stato di crisi morale, e preoccupata più che altro di tornare in patria, anziché di resistere e di aiutare a combattere.

Bisogna anche aggiungere che la speranza negli aiuti alleati risultò totalmente vana, e che la presenza della Missione Militare e del capitano Churchill si risolse in un'amara delusione.

Per la brevità dei combattimenti (anche se in qualche caso cruenti) le perdite da ambo le parti furono limitate: 600 italiani (non calcolando i 17 ufficiali fucilati) e 200 tedeschi, tra caduti e feriti.

In merito alle perdite tedesche e al numero dei prigionieri italiani rimasti sull'isola dopo i combattimenti, è il caso di fare alcune precisazioni.

In data 19.10.43, il comando della 1^a Divisione da montagna (gen. Von Stettner), nel "Rapporto sulla battaglia di Corfù", indicava in 10.000 il numero dei prigionieri di guerra, chiamati nel Rapporto "transfughi". In precedenza, però, e cioè in data 30 settembre, il comando del XXII C.A. da montagna (gen. Lanz) aveva inviato al comando Gruppo Est la seguente comunicazione: "A Corfù si trovano circa 7.500 italiani. La forza aumenta continuamente a causa dei dispersi".

Effettivamente, dopo la battaglia, qualche altro gruppo e anche singoli soldati, approfittando della vicinanza dell'isola alla terraferma, erano approdati a Corfù provenendo dall'Albania o dalla Grecia.

Ma si trattò di pochi elementi, che possono bensì avere accresciuto il numero iniziale di 7.500 uomini, ma mai fino alla cifra di 10.000, eccessiva, e certamente strumentale. D'altra parte, a fine settembre (data della comunicazione del XXII C.A.) gli italiani catturati dai tedeschi in terraferma, da più giorni erano in viaggio, a piedi o in carro bestiame, verso i campi di internamen-

to; perciò, non potevano avere provocato in Corfù l'accennato incremento, fino a poterne calcolare 10.000.

Daltra parte, se la forza del presidio militare italiano era di circa 4.000 uomini e se i militari italiani giunti da Santa Barbara erano circa 3.500 (complessivamente quindi circa 7.500 uomini), dopo la battaglia i prigionieri italiani avrebbero dovuto diminuire almeno del numero dei caduti durante i combattimenti (600 secondo gli italiani, 700 secondo i tedeschi).

Il "Rapporto sulla battaglia di Corfù", del gen.Von Stettner indicava appunto in 700, gli italiani uccisi in combattimento e riduceva a cifre insignificanti le perdite tedesche, indicate in 7 caduti e 45 feriti.

Evidentemente il "Rapporto" del gen.Von Stettner aveva ignorato le perdite subite dai tedeschi durante il primo tentativo di sbarco del 13 settembre, risultato deleterio per le loro forze.

Al riguardo, il ten.col.D'Agata, nel suo Diario sulla resistenza a Corfù, riferisce che "due motovelieri e una motozattera" erano stati presto affondati, che "altri tre motovelieri" erano stati danneggiati e che "i tedeschi imbarcati sulle unità affondate "erano periti tutti". Alla sera, aggiungeva il ten.col.D'Agata, "sulla spiaggia erano stati raccolti 40 cadaveri di Alpenjäger tedeschi". Anche il maggiore Carbonaro¹¹ nella sua versione dell'episodio, riferisce che "tre o quattro natanti furono affondati dal "tiro preciso" delle nostre artiglierie, e gli altri natanti costretti a prendere il largo".

Altri militari tedeschi erano caduti durante l'intensa azione ordinata dal col.Lusignani per eliminare i caposaldi tedeschi sull'isola; altri ancora perirono durante la battaglia finale, quando, come riferisce il citato "Rapporto" della 1ª Divisione da montagna, i tedeschi erano riusciti a conquistare il passo di Kato Garuna, solo "dopo violenta battaglia".

In sostanza, gli avvenimenti bellici a Corfù indicano chiaramente che le perdite tedesche non furono di così scarsa entità, come vuole far credere nel citato "Rapporto" il gen.von Stettner.

¹¹ Maggiore Giuseppe Carbonaro:Relazione cit.

Abbiamo voluto rilevare tutto ciò per evitare che la brevità della battaglia finale e la denuncia da parte tedesca di inconsistenti perdite umane, possano far pensare ad una scarsa combattività degli italiani.

Si é già detto delle difficili condizioni in cui essi dovettero battersi e degli insufficienti aiuti, privi di reale efficacia, che ricevettero. Come a Cefalonia, così a Corfù, malgrado la presenza della Missione alleata del cap. Churchill, venne a mancare da parte degli alleati la comprensione che le isole Jonie per la loro posizione strategica, se soccorse adeguatamente, avrebbero potuto costituire una seria minaccia per lo scacchiere balcanico, dove contro i tedeschi operavano già forti organizzazioni partigiane.

Sotto questo punto di vista, possiamo rilevare che Churchill aveva da sempre richiesto uno sbarco in quel settore, ma, al momento della resistenza ai tedeschi, attuata nelle isole Jonie, era troppo tardi per pensare ad un capovolgimento strategico; l'invasione dell'Europa già avviata lungo itinerari ritenuti più facili, e cioè attraverso l'Italia, considerata il "ventre molle" del Continente. I combattenti di Corfù non furono sottoposti al trattamento speciale riservato a quelli di Cefalonia, ma subirono egualmente notevoli perdite, anche in conseguenza delle traversie che dovettero passare prima di raggiungere il Continente. Infatti, nella giornata del 9 ottobre 1943, come si legge nel Diario di guerra della 1^a Divisione da montagna tedesca, 5.500 prigionieri italiani furono imbarcati sulla motonave da trasporto da 10.000 tonnellate "Mario Rosselli", già italiana, e a quel tempo battente bandiera tedesca; alle ore 07.45 quattro bombardieri inglesi attaccarono il porto di Corfù, danneggiando gravemente la motonave: Circa 50 italiani annegarono. L'attacco venne ripetuto il giorno dopo, 10 ottobre, alle ore 10.40, con gravi danni al piroscafo che, alle ore 13, affondò con migliaia di prigionieri.

Uno degli italiani, che era giunto in ritardo per salire sulla chiatta che doveva portarlo sulla "Mario Rosselli", così riferisce dell'episodio: "Distinsi nettamente un grappolo di spezzoni piovere sulla chiatta che si era appena allontanata dalla riva; seguì una catena di scoppi. In pochi secondi la chiatta, con tutto il suo carico umano, scomparve tra i flutti gorgoglianti. In breve non

c'è più traccia. Alla fine, il mare era disseminato di rottami e di cadaveri, mentre, più in fondo, intorno alla Rosselli, era un brulicare di grida e di naufraghi... Sfrecciarono nuovamente i caccia inglesi, che quasi a pelo d'acqua mitragliavano naufraghi e soccorritori... Lo specchio d'acqua della baia di Corfù divenne una fluida tomba di uomini e rottami... mentre, in fondo, intorno alla Rosselli, sempre più inclinata sul fianco ..., i naufraghi superstiti invocavano aiuto"¹².

Ma ciò che rese maggiormente drammatico l'episodio, fu provocato dalla rabbiosa furia dei tedeschi, che, il 5 ottobre, quando apparvero gli apparecchi inglesi e i prigionieri si abbandonarono a manifestazioni di gioia, gridando, agitando le mani, sperando forse un'impossibile liberazione, incominciarono a sparare spietatamente sulla massa, mentre le prime bombe cadevano sulla nave.

Come a Cefalonia, dove ben tre navi erano affondate per aver cozzato contro delle mine, trascinando sul fondo circa 3.000 prigionieri italiani avviati verso i campi di internamento, anche a Corfù, così come in altre isole del Mediterraneo, i movimenti via mare si dimostrarono particolarmente esiziali. Considerati tali pericoli e la carenza di copertura aerea¹³, che già Mussolini aveva denunciato, ci sembra leggero e riprovevole l'atteggiamento del Governo Badoglio, di pensare ad un ipotetico trasporto in Patria delle truppe dislocate in Albania ed in Grecia, come il Promemoria n°2 faceva prevedere, quando non esistevano le condizioni per attuarlo.

Visto come si sono svolti gli avvenimenti in Grecia e nei Balcani, considerati i sentimenti che animavano ufficiali e soldati, in gran parte contrari ai tedeschi e desiderosi di una riscossa sul piano della dignità e della libertà, una positiva risposta ai fatti sarebbe stata la piena e chiara collaborazione con i Movimenti di

¹² Colombai Aldo: "Quei giorni di settembre tra Cefalonia e Corfù" - Tipografia Scala, Sarno (SA).

¹³ Pochi mesi prima dell'armistizio, Mussolini aveva dovuto ammettere le carenze nel campo dell'aviazione, dicendo ai capi di Stato Maggiore: "Ci manca una grande aviazione da bombardamento, e non abbiamo i caccia che la dovrebbero proteggere".

Liberazione operanti nei Balcani. Ma i tempi non erano maturi, e forse mancò anche la volontà. Così, quello che poche Unità e singoli tentarono di fare di propria iniziativa, si risolse in tragica e dolorosa sciagura, come a Cefalonia e Corfù.

E tali sentimenti di riscossa erano così radicati, che, come abbiamo già avuto modo di rilevare, molti militari prigionieri li onorarono anche nelle pessime condizioni dei lager.

Va anche sottolineato il comportamento dei combattenti di Corfù, dopo il loro internamento nei campi dell'Europa orientale; di fronte alle pressioni, alle lusinghe, alle privazioni, rifiutarono sempre ogni forma di collaborazione, restando fedeli al loro giuramento. Non mancarono tentativi di riscossa; ricordiamo ancora quello di 18 italiani provenienti da Corfù, che, approfittando del caos provocato nelle linee tedesche dall'avanzata russa, evasero dal campo di Borisoff (Bielorussia) con altri prigionieri provenienti da Cefalonia, Lero, Rodi, e si arruolarono con i russi.

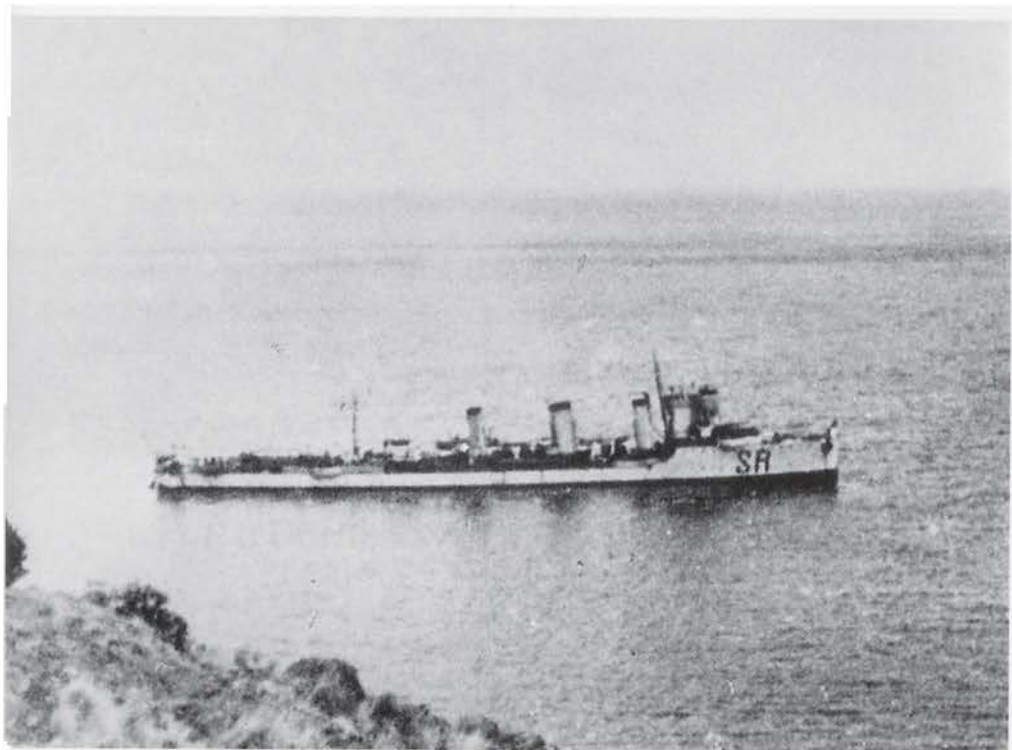
Anche loro meritano il nostro rispettoso ricordo.

L'Italia dimostrò la sua riconoscenza, assegnando la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Bandiera del 18° rgt. ftr., alla Memoria al col. Luigi Lusignani, ed al col. Elio Bettini, nei quali si compendiarono le virtù militari e patriottiche dei combattenti di Corfù.

Appendice n.1 La torpediera "Sirtori" nelle acque del canale di Corfù per concorrere alla difesa dell'isola presidiata dai soldati italiani della Divisione "Aqui"

Alle ore 9.10 del 14 settembre 1943, in un attacco di "snakes" fu investita da una salva di sei bombe una delle quali, attraversando lo scafo, scoppiò sotto di esso. La "Sirtori" subì gravi avarie, incendi e vie d'acqua. Per non farla cadere a picco venne rimorchiata ed arrestata sulla spiaggia di Ponamou.

Il 25 settembre, estesa imminente la caduta dell'isola in mano nazista, il relitto della torpediera venne fatto saltare.



***Appendice n.1** La torpediniera “Sirtori” nelle acque del canale di Corfù per concorrere alla difesa dell’isola presidiata dai soldati italiani della Divisione “Acqui”*

Alle ore 9.10 del 14 settembre 1943, in un attacco di “stukas” fu investita da una salva di sei bombe una delle quali, attraversato lo scafo, scoppiò sotto di esso. La “Sirtori” subì gravi avarie, incendi e vie d’acqua. Per non farla colare a picco venne rimorchiata ed arenata sulla spiaggetta di Potamos.

Il 25 settembre, essendo imminente la caduta dell’isola in mano nazista, il relitto della torpediniera venne fatto saltare.

CAPITOLO VI

LA RESISTENZA DEL PRESIDIO ITALIANO DI SANTA MAURA E L'UCCISIONE DEL COL. OTTALEVI

L'unico mezzo di comunicazione con i comandi superiori era rappresentato dal servizio aereo, via radio, che manteneva il collegamento con il Comando di Sogginiano, distretto sul continente; il Vantone Radio e telefono erano inefficienti da parecchio tempo, per l'esaurimento delle batterie, malgrado le ripetute richieste.

L'8 settembre, alla notizia dell'armistizio, l'isola fu presa da partigiani e da civili, alcuni gruppi di colletti, che offrirono aiuto, avvertendo le truppe alleate e compresa quella italiana, e inneggiando alla fine della guerra e all'amicizia italo-greca. Chiesero agli italiani delle armi, tra il colonnello, che non disponeva di nulla, rimase a. per cautela, rinforzò il servizio di guardia. Seguitarono spensieri di tempo, che diventarono drammatici quando i partigiani, sostenuti da una folla di civili alleati, si accingevano a entrare. I soldati, italiani e greci, si ritirarono dal presidio, appaiono, argomentando di essere giunti dal numero dei partigiani. Tuttavia, trattenne alcuni ufficiali inviati prima il col. Ottalevi, che venne ucciso in caso di pericolo.

S.Maura (detta anche Lèucade), piccola isola a sud del golfo di Arta, era unita al continente greco da un modesto molo, che terminava con un ponticello in legno, oltre il quale si ergeva un castello alquanto diroccato, dove, dal mese di agosto 1943, aveva preso alloggio una compagnia di "alpenjäger".

L'isola, che domina il canale di Itaca e la baia di Prevesa, era un'importante posizione strategica, e costituiva, con Corfù a nord e Cefalonia a sud, un baluardo a difesa della costa greca; disponeva perciò di un adeguato presidio (due battaglioni del 12° rgt.ftr."Casale"; un gruppo di artiglieria del 33° rgt.art.-"Acqui", meno una batteria, la 5^a che era a Cefalonia al comando del ten.Abele Ambrosini; un plotone di guastatori di fanteria, e unità per servizi). Comandava il presidio il col.Mario Ottalevi.

L'unico mezzo di comunicazione con i comandi superiori era rappresentato dal servizio motociclistico giornaliero, che manteneva il collegamento con il Comando di Reggimento, dislocato sul continente, a Vanitsa. Radio e telefono erano inefficienti da parecchio tempo, per l'esaurimento delle batterie, mai sostituite, malgrado le ripetute richieste.

L'8 settembre, alla notizia dell'armistizio, l'isola fu invasa da partigiani e da civili, alcuni armati di coltello, che sfilarono festosi, sventolando le bandiere alleate (compresa quella italiana), e inneggiando alla fine della guerra e all'amicizia italo-greca. Chiesero agli italiani delle armi, ma il col.Ottalevi, che non disponeva di ordini, rifiutò, e, per cautela, rinforzò il servizio di guardia. Seguirono momenti di tensione, che divennero drammatici quando i partigiani scatenarono una sfrenata caccia alle spie, accoltellandone alcune. I tedeschi, isolati e mal difesi dal diroccato castello, apparvero impauriti e, temendo di essere attaccati dai numerosi partigiani, chiesero, tramite alcuni ufficiali inviati presso il col.Ottalevi, di essere aiutati in caso di pericolo.

In quel momento (9 settembre) il col.Ottalevi, che, isolato com'era dal Comando, non aveva ancora ricevuto alcuna notizia ufficiale circa l'armistizio, li assicurò che non dovevano temere nulla, e si disse disponibile a ospitarli nell'accampamento italiano, dove certamente sarebbero stati sicuri.

Per confermare la sua amicizia, li invitò ed essi accettarono l'invito, riservandosi di venire a cena in un giorno successivo.

Le cose però si complicarono il giorno dopo, quando giunse il motociclista con l'ordine del Comando d'Armata di cedere le armi pesanti ai tedeschi; la perplessità del col.Ottalevi di fronte a quell'inatteso ordine, durò poco, perché i tedeschi, con la solita tempestività, si presentarono al Comando per reclamarne l'immediata cessione. Sostennero che si trattava solo di una formalità, e che, dati i buoni rapporti che intercorrevano fra loro e gli italiani, non intendevano ricorrere alla forza, come sarebbero stati obbligati a fare, se, per caso, tale ordine avesse incontrato qualche opposizione.

Il col.Ottalevi respinse l'intimazione, e chiese tempo per avere chiarimenti dal proprio Comando, che, come sappiamo, aveva sede sul continente, a Vanitsa.

La sera del 12 settembre tutti i nostri ufficiali si riunirono a cena con i colleghi tedeschi, senza sospettare quanto sarebbe poi accaduto.

Consumato il frugale pasto, gli ufficiali tedeschi chiesero il permesso di andarsene, ma, dopo pochi minuti, ritornarono accompagnati da diversi soldati col mitra spianato. Il colonnello rifiutò ancora energicamente di cedere le armi, sdegnato per il modo con cui era stata tradita la sua fiducia.

Fu un momento drammatico. Gli ufficiali italiani, che avevano posato, come al solito, cinture e pistole all'attaccapanni della mensa, guardavano indignati e indecisi; fuori i soldati, stupiti per l'improvvisa irruzione di tanti armati, non sapevano che fare.

I tedeschi sospinsero tutti verso l'accampamento, dove ufficiali tedeschi ed italiani si fronteggiarono guardandosi in cagnesco.

Il capitano Schimdt, premendo la P.38 contro la fronte del col.Ottalevi, lo invitò perentoriamente ad ordinare la resa. Il colonnello, con tutte le forze che aveva in corpo, urlò: "Alle armi!...".

La disperata invocazione non s'era ancora propagata fra gli ulivi dell'accampamento, che egli era già disteso a terra, colpito a morte.

Mentre si contorceva negli ultimi spasimi, ebbe ancora la forza di mormorare: "vigliacchi!".

I soldati italiani corsero alle armi, e incominciarono a sparare nel buio, in un clima di grande incertezza e confusione. I tedeschi, inferiori di numero, impauriti dalla pronta reazione, si ritirarono protetti dall'oscurità. Il telefonista Giuseppe Battiston, che la sera del 12 settembre era in servizio al centralino del comando di presidio, e, desideroso di notizie, aveva tenuto la cuffia in testa, riferisce:

"Udii queste precise parole: I tedeschi sono venuti qui, hanno preso tutti gli ufficiali, hanno messo il colonnello in testa, e si sono diretti alla città militare (cioè, all'accampamento italiano)...Non appena finita questa breve conversazione, entrò con furia il sottotenente Arcangioli, dicendo che bisognava resistere ai tedeschi; segui poi un'immediata sparatoria e dopo pochi istanti, una voce si alzò fra le assordanti detonazioni, dicendo che il col.Ottalevi era morto...Allora la sparatoria si fece più forte, e delle voci si alzarono fra il grande fracasso, due delle quali più distinte, una di un artigliere della "Acqui" che diceva di avere visto il colonnello in una pozza di sangue, perchè voleva resistere; ma che avrebbe pensato lui da solo a far fuori tutte quelle carogne; l'altra voce, ben chiara, era di un ten.colonnello del 33°rgt.art. "Acqui", che, a squarciagola, gridava di non sparare e di stare calmi, e che bisognava anche obbedire. La sparatoria cessò lentamente, con il bilancio complessivo di 10 morti. Per tutta la notte regnò il terrore, ci furono delle trattative, non si sapeva con quali condizioni; i tedeschi, che prima erano una trentina, poi hanno circondato la città militare con ingenti forze. Conclusione: alla mattina, all'alba, abbiamo consegnato le armi". (Dal quaderno Nr. 5 -pag.48- A.N.E.I.).

Ma il giorno dopo, i tedeschi, ricevuti consistenti rinforzi, ritornarono con mezzi blindati, e intimarono la resa al ten. col. Vaglio Tanet, comandante del gruppo di artiglieria; gli sbandiarono davanti con arroganza l'ordine del gen. Vecchiarelli, dicendo che sul continente tutti i reparti avevano già ubbidito e che i

rispettivi soldati erano già in cammino verso l'Italia.

Nel frattempo i tedeschi avevano occupato le posizioni dominanti ed avevano piazzato i mezzi blindati attorno all'accampamento. Sparare voleva dire provocare una strage dei nostri, nè c'era speranza di soccorsi, dato l'assoluto isolamento del presidio. Era giocoforza cedere, seppure a malincuore.

Ma non tutti si arresero, perchè l'inganno che avevano subito e la ferocia dimostrata nei confronti del col. Ottalevi, che tutti stimavano, gridavano vendetta. I Finanziere dei distaccamenti esterni, che, per la loro particolare dislocazione, avevano maggiore libertà di azione, si sottrassero alla cattura e passarono con i partigiani sulla montagna; di essi una parte, su un'imbarcazione a remi, raggiunse prima l'isola di Meganissa, e poi Cefalonia, dove si stava ancora combattendo. Ivi giunti si unirono ai Finanziere della 4^a cp. e condivisero la gloriosa e tragica sorte dei militari della "Acqui".

Il sergente Luigi Baldessari, del 33° rgt. art. "Acqui", il quale, pochi giorni prima, si era recato da Cefalonia a S. Maura per fare acquisti per conto del suo Reggimento, convinse il proprietario di un "caicco" (grossa barca che tiene bene il mare per il fondo piatto) a trasportarlo nell'isola di Cefalonia, che distava ben 18 miglia, e dove erano ancora in corso le trattative fra italiani e tedeschi.

Appena sbarcato, diffuse la notizia dell'assassinio del col. Ottalevi, del tranello teso dai tedeschi e dell'avvio degli italiani verso la zona di Missolonghi, tristemente famosa per la malaria.

Le sue parole suscitarono profondo sdegno, rafforzarono la volontà di resistenza e convinsero gli artiglieri del 33° rgt. a schierarsi decisamente contro i tedeschi, e a propugnare la lotta ad oltranza; alcuni pagarono con la vita, nella battaglia di Dilinata del 22 settembre, il loro prorompente sentimento di riscossa.

Anche un gruppo di artiglieri, fanti e guastatori, desideroso di opporsi in qualche modo alle prepotenze subite a S. Maura, evase non appena si presentò l'occasione favorevole, e, al comando del tenente Mario Dal Fiume, raggiunse la montagna, andando ad infoltire le file della "Pinerolo". I guastatori di quel gruppo parteciparono all'azione di sabotaggio del campo di aviazione di Larissa, ordinato dal Comando delle Forze Alleate del Cairo.

Il Gruppo Armate Est, nel dare notizia dell'episodio di S. Maura al Plenipotenziario Sud-Orientale (Comando Superiore del Gruppo di Armate F), omise la notizia dell'assassinio del col. Ottalevi, scrivendo laconicamente: "Il 22° C.A. Alpino comunica che, dopo brevi combattimenti la guarnigione italiana di Leukas si è arresa, è stata disarmata e portata in terra ferma..."

Ma l'Italia non dimenticò il col. Ottalevi, conferendogli la medaglia d'Oro al V.M..

I suoi soldati lo ricordarono per la grande umanità, e per il sincero patriottismo, consacrato col sacrificio della propria vita.

CAPITOLO VII

ALCUNE RIFLESSIONI SUL SACRIFICIO DELLA "ACQUI" E LA RICONOSCENZA DELLA PATRIA

I. UN DOVEROSO CHIARIMENTO

Con la battaglia di Corfo, ha termine la resistenza armata in campo aperto della divisione "Acqui" nelle isole ionie. Da allora in poi la lotta continua con alcune azioni della Deviazione, la insurrezione in Grecia e con i partigiani, mentre nell'isola prese forma la lotta clandestina, come nel caso del

CAPITOLO VII

ALCUNE RIFLESSIONI SUL SACRIFICIO DELLA "ACQUI"
E LA RICONOSCENZA DELLA PATRIA

I più determinati di quegli uomini, rientrati in Patria nelle zone liberate, chiedevano di essere ricompensati con le truppe alleate, perché avevano regolato i conti con coloro contro i quali, in condizioni disperate, lontani dalla Patria, con pochi mezzi, avevano combattuto, e dai quali erano stati uccisi con un coraggio che ancora li distinguava.

Avavano sentito, come disse Lucio Ceva¹, la necessità di "lavarsi le mani", di "interrogare la nostra lotta europea, anzi mondiale, "senza particolari calcoli, ma per una questione morale di dignità e di coscienza".

Avavano bisogno, disse di sé Nino Cicali, molto in battaglia, e motivato quando già avrebbe deposto le armi in segno di resa: anche per loro divenne confusione, perché il loro sacrificio non fosse tradito da interpretazioni di comodo, meriti a giustificare, o peggio ad annullare, i principi etici di cui erano stati vittime.

Questo il loro comportamento, in cima al quale avevano pochi

¹ Lucio Ceva "Riprendiamo il "Fascismo" in "L'Unità" (1942), "Lettere e Memorie", Franco Angeli, Milano, 1989.

1. UN DOVEROSO CHIARIMENTO

Con la battaglia di Corfù, ha termine la resistenza armata, in campo aperto, della divisione "Acqui" nelle isole Ionie. Da allora in poi la lotta continuò con alcuni uomini della Divisione, in terraferma, in Grecia o in Albania, insieme con i partigiani, mentre nell'isola prese forma di lotta clandestina, come nel caso del Raggruppamento Banditi "Acqui"; proseguì infine come resistenza passiva nei campi di internamento dell'Europa centrale od occidentale.

I più determinati di quegli uomini, rientrati in Patria nelle zone liberate, chiesero di essere impiegati con le truppe alleate, perchè volevano regolare i conti con coloro contro i quali, in condizioni disperate, lontani dalla Patria, con pochi mezzi, avevano combattuto, e dai quali erano stati umiliati con un massacro che ancora li oltraggiava.

Avevano sentito, come dice Lucio Ceva¹, la necessità di "lavarsi la faccia", di "inserirsi in una lotta europea, anzi mondiale, "senza particolari calcoli, ma per una questione morale di dignità e di coerenza.

Avevano lasciato dietro di sé tanti Caduti, molti in battaglia, e moltissimi quando già avevano deposto le armi in segno di resa: anche per loro dovevano combattere, perchè il loro sacrificio non fosse tradito da interpretazioni di comodo, miranti a giustificare, o peggio ad avallare, i principi disumani di cui erano stati vittime.

Questo il loro comportamento, in cima al quale stavano pochi

¹ Lucio Ceva: "Ripensando all'8 settembre" in "Otto settembre 1943, Storia e Memoria", Franco Angeli, Milano, 1989;

ideali, ma chiari e solidi: La Patria invasa, la Famiglia persa, l'umanità calpestata dall'odio. Dovevano essere difesi, quegli ideali; dovevano ridiventare ancora motori e traguardi dell'agire umano.

Purtroppo, sul sangue versato da quei combattenti vennero spesso avanzate delle riserve; anche se col tempo, esse si sono andate smorzando, meritano pur sempre una riflessione, se la Storia può insegnare qualche cosa a chi si avvicini ad essa con cuore aperto ad intenti sinceri. Ancora oggi affiora "qualche dubbio sul rilievo che Cefalonia riesce ad avere nella memoria collettiva"².

Perchè? Lo stesso episodio di Cefalonia e, in minor misura, quello di Corfù, in qualche circostanza è stato giudicato troppo gravoso, come costo in vittime rapportato al risultato conseguibile nella difficile situazione in cui ebbe luogo, di fronte ad un nemico ancora saldo militarmente e accecato dall'ira per essere stato messo momentaneamente in difficoltà, ed ora fatto oggetto di una sfida che aveva dell'oltraggioso.

Perchè? Forse quel dubbio nasceva dal bisogno di tacitare la coscienza di coloro che, nelle medesime circostanze, nel momento del disastro nazionale, quando tutto poteva e doveva essere tentato, nulla fecero per risalire la china, pensando solo alla propria sopravvivenza?

Hanno pensato solo a se stessi (tanti l'hanno fatto, anche ai massimi livelli); era, forse, un loro diritto, ma ora abbiano almeno il pudore di non cavillare sul comportamento di coloro che invece rischiarono e pagarono di persona per essere fedeli al proprio dovere.

Non intendiamo qui riferirci alle critiche di coloro che scelsero il campo avverso unendosi ai tedeschi; non vogliamo indagare le ragioni di quella scelta, soprattutto se pensiamo al cinismo dei maggiori responsabili della guerra. Si trattò di una scelta sbagliata, ma almeno quelli che la fecero, si schierarono, combatterono, qualcuno anche cadde sul campo...

Ma a chi non si schierò, e pensò unicamente al proprio "parti-

² Teodoro Sala: o.c.

colare", neghiamo il diritto di censurare quelli che agirono seguendo un imperativo derivante dalla loro coscienza di uomini, di italiani e di soldati. Tali appunto gli umili eroi delle Ionie!

Quanto sangue versato, si dice! E per ottenere che cosa? La distruzione di migliaia di famiglie.

E certamente per quei combattenti, sia per quelli genericamente dislocati oltremare come particolarmente per quelli di presidio a Cefalonia e Corfù, che garanzia c'era di avere salva la vita? Essi si trovavano nelle condizioni peggiori per un combattente: o la prigionia, o la lotta, sia in campo aperto come in forma clandestina, e quest'ultima con tutte le incognite e i rischi del caso.

La prigionia non garantiva loro la vita, come è dimostrato dalle migliaia di morti nei campi di internamento; in questo conto dobbiamo mettere le perdite subite in seguito all'affondamento delle navi che trasportavano i prigionieri verso i campi di internamento. Si calcola³ che sullo scacchiere ellenico il totale ammonti a circa 13.000, di cui quasi 3000 nel solo caso di Cefalonia.

Nulla, dunque, poteva garantire la vita a quegli uomini, abbandonati, è il caso di dirlo, in terra straniera, dove tutto era contro di loro. E poi, com'era possibile prevedere la reazione criminale dell'avversario, di un Esercito regolare che combatteva contro un'altro Esercito regolare? Nè si può invocare il fatto che l'atto formale non era stato compiuto; quante volte la Germania l'aveva omesso nella brutale invasione di diversi Stati Europei? Come si poteva presumere il "pauroso scadimento dell'etica professionale" della Wehrmacht (come dice lo Schreiber), fino a pensare che nessun ufficiale, né militare avrebbe avuto la forza di rifiutare l'applicazione di così "barbara direttiva"?

Com'era possibile che si potessero calpestare così brutalmente le convenzioni internazionali, sottoscritte liberamente ed esaltate come una conquista umana, intesa ad assicurare il rispetto dei combattenti e i diritti dei prigionieri di guerra?

³ Cfr. Gerhard Schreiber: "I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich - 1943-1945" - SME - Ufficio storico, Roma, 1992

Il gen. Talfford Taylor, capo dell'accusa al processo di Norimberga contro il gen. Lanz, comandante del XXII C.A. da montagna tedesco, riguardo ai militari fucilati a Cefalonia, disse: "Essi erano soldati regolari, che avevano diritto a rispetto, a considerazione umana e a trattamento cavalleresco".

Ma Hitler aveva emanato la "barbara direttiva", e la Wehrmacht l'aveva applicata con zelo e rigore, massacrando, i soldati italiani, e impedendone persino la sepoltura.

Ma al di là dei rapporti militari e delle convenzioni internazionali - ed è ciò che intendiamo sottolineare - l'episodio della "Acqui" va considerato e valutato soprattutto sul piano spirituale e morale, come atto di obbedienza e di fedeltà alla Patria; e, in un ambito più generale, come atto di "opposizione alla prepotenza e ai nemici della libertà", di esaltazione di valori ideali che segnano i tempi nuovi, e la vita dei popoli, come "l'autodecisione, lo spirito di solidarietà, il senso profondo della fraternità"⁴.

Quegli uomini si sono inseriti nel solco dinamico della Storia, aiutandola a muoversi e ad evolversi, creando nuovi rapporti fra uomini, società e stati, perché da essi siano banditi gli istinti barbari che si erano così brutalmente espressi a Cefalonia e Corfù.

Sono caduti per una grande conquista di civiltà, che non va misurata in base ai rischi o calcolando le perdite, e ciò esalta il loro sacrificio e rende doverosa la gratitudine degli uomini e, a maggior ragione, quella degli italiani.

2. LA RICONOSCENZA DELLA PATRIA

a) Il Comunicato della Presidenza del Consiglio dei Ministri addita la Divisione "Acqui" alla riconoscenza della Nazione. (13-9-1945).

13 settembre 1945

"Appena oggi, in base alle documentate relazioni dei pochi superstiti e della diligente inchiesta condotta dall'Ufficio infor-

⁴ Sandro Pertini: "Dichiarazione alla Camera dei Deputati in occasione della commemorazione dell'eccidio di Cefalonia".

mazioni del Ministero della Guerra, si é in grado di fornire le prime notizie ufficiali circa la eroica resistenza opposta nell'Isola di Cefalonia ai tedeschi dalla Divisione Fanteria "Acqui" nel Settembre 1943".

Un laconico comunicato straordinario tedesco emesso in data 24 settembre 1943 diceva: "La Divisione "Acqui", che presidiava l'isola di Cefalonia, dopo il tradimento di Badoglio aveva rifiutato di deporre le armi e aveva aperto le ostilità. Dopo azione di preparazione svolta dall'arma aerea, le truppe tedesche sono passate al contrattacco e hanno conquistato la città portuale di Argostoli. Oltre 4.000 uomini hanno deposto le armi. Il resto della Divisione ribelle, compreso lo Stato Maggiore di essa, é stato annientato in combattimento".

In quel periodo la "Acqui", forte di 11.000 uomini di truppa e 525 Ufficiali, unitamente ad effettivi della R.Marina, presidiava l'Isola di Cefalonia (Grecia).

L'annuncio dell'armistizio risvegliava nei soldati i loro veri sentimenti che si manifestavano nella decisione di dar guerra al tedesco.

Il 13 settembre 1943, mentre il gen. Antonio Gandin, comandante la Divisione, continuava ancora le trattative con il presidio dell'Isola, forte di 3.000 uomini, una iniziativa traduceva in atto l'eroica e ferma volontà dei soldati della "Acqui", creando il "fatto compiuto": tre batterie, la 1^a, la 3^a, la 5^a del 33°art., aprivano il fuoco contro i tedeschi al grido di "Viva l'Italia". Ad esse si affiancavano due batterie della Marina ed alcuni reparti minori della Fanteria.

Il 14 settembre giungeva anche dal Comando Supremo italiano l'ordine esplicito di opporsi con le armi ai tedeschi. La battaglia, iniziata ufficialmente il 15, si protraeva con alterne vicende fino al 22 settembre. Fanti, artiglieri, marinai, carabinieri si prodigarono a gara in atti di valore; interi reparti si facevano annientare sul posto pur di mantenere le posizioni assegnate. Alcuni ufficiali si toglievano la vita piuttosto di cadere in mano al nemico.

Due intimazioni di resa non venivano neppure prese in considerazione, nonostante che la seconda, firmata dal Generale Lanz, concludesse "chi verrà fatto prigioniero non potrà più ritornare in Patria".

Dal mattino del 21 settembre alle prime ore del pomeriggio del 22 tutti i reparti o militari isolati che cadevano in mano al nemico, venivano immediatamente passati per le armi mediante esecuzioni sommarie. Lasciavano in tal modo la vita: 4.750 uomini di truppa, 155 ufficiali.

Alle ore 16 del 22 settembre, veniva firmata ufficialmente la resa. Il mattino del 24 settembre, dalle ore nove alle tredici e trenta, venivano fucilati, presso Capo S. Teodoro, mediante regolari plotoni di esecuzione, gli ultimi 186 Ufficiali superstiti.

Gli Ufficiali affrontarono la morte con superba dignità e fermezza.

Nel trasporto dei soldati prigionieri dall'isola al continente greco, tre navi urtavano su mine e colavano a picco. I tedeschi mitragliavano i naufraghi. Perivano in tal modo altri 3.000 uomini di truppa.

Totale delle perdite inflitte al nemico: uomini di truppa 1.500, aerei 19, mezzi di sbarco. Totale delle perdite subite: uomini 9.000, ufficiali 406.

Il comando tedesco proibiva di dar sepoltura ai Caduti, perchè "...i ribelli e traditori non hanno diritto a sepoltura".

La "Acqui" rappresenta la continuità tra l'epopea della prima guerra mondiale e quella dell'attuale guerra di liberazione: fedele al Suo retaggio di gloria ed onore, si è silenziosamente immolata a Cefalonia.

Si addita la Divisione "Acqui" con i suoi 10.000 Caduti e con i suoi gloriosi superstiti alla riconoscenza della nazione ".

b) Le ricompense al Valor Militare

Alla memoria		A viventi	
Medaglia d'Oro	20	Medaglia d'Oro	-
Medaglia d'Argento	47	Medaglia d'Argento	5
Medaglia di Bronzo	27	Medaglia di Bronzo	2
Croci di Guerra al		Croci di guerra al	
Valor Militare	6	Valor Militare	1
		Promozioni per	
		merito di guerra	4

c) Motivazione delle Medaglie d'Oro al V.M. alle Bandiere ed ai singoli combattenti.

1° ISOLA DI CEFALONIA

Alle bandiere del 17° e 317° reggimenti di fanteria "Acqui".

"Nella gloriosa e tragica vicenda di Cefalonia con il valore e il sangue dei suoi fanti, per il prestigio dell'Esercito Italiano e per tener fede alle leggi dell'onore militare, disprezzò la resa offerta dal nemico, preferendo affrontare in condizioni disperate una impari lotta immolandosi in olocausto alla Patria lontana - Cefalonia : 8 - 25 settembre 1943".

Allo Stendardo del 33° reggimento artiglieria.

"Nella gloriosa e tragica vicenda di Cefalonia, con il valore e il sangue dei suoi artiglieri, primi assertori della lotta contro i tedeschi, per il prestigio dell'Esercito italiano e per tener fede alle leggi dell'onore militare, disprezzò la resa offerta dal nemico, preferendo affrontare in condizioni disperate una impari lotta immolandosi in olocausto alla Patria lontana. - Cefalonia, 8-22 settembre 1943".

Alla Bandiera del 1° battaglione mobilitato della Guardia di Finanza.

"Temprato in numerosi aspri combattimenti, tenace nelle lotte più cruente, temerario negli ardimenti, pervaso da indomito spirito guerriero, teneva fede alle leggi dell'onore militare e, a fianco dei reparti della Divisione Acqui nella tragica eroica resistenza di Cefalonia e di Corfù, dava largo e generoso contributo di sangue, battendosi in condizioni disperate ed immolandosi in glorioso olocausto alla Patria. - Cefalonia - Corfù, 9-25 settembre 1943".

Generale di Divisione **Antonio Gandin**, comandante la Divisione "Acqui" (alla memoria).

"In difficile posizione politico-militare, comandante della difesa di un'isola, attaccato con forze preponderanti dal mare e

dal cielo riusciva con le poche forze a sua disposizione, in un primo tempo a stroncare l'azione nemica, successivamente a contenere palmo a palmo l'avanzata dell'avversario, sempre più crescente in forza, animando con valore e con capacità professionale le sue truppe fino alla estrema possibilità di resistenza.

Catturato dal nemico coronava col supplizio stoicamente sopportato, l'eroismo e l'alto spirito militare di cui aveva dato luminosa prova in combattimento. - Isola di Cefalonia, 8-24 settembre 1943".

Generale di Brigata **Luigi Gherzi**, comandante il 18° rgt.ftr. (alla memoria)

"Comandante la fanteria di Divisione dislocata oltremare, nella difficile situazione politico-militare conseguente all'armistizio, affiancava con fermezza il suo comandante nell'attuare la decisione di non cedere le armi pur conscio di tutte le conseguenze che tale decisione comportava. Iniziatasi la lotta fu sempre sulla linea di combattimento in mezzo ai suoi fanti, che, forte del suo alto prestigio, incitava con azione energica alla resistenza ad oltranza, costante esempio di cosciente valore. Catturato dai tedeschi nel suo posto di comando tattico fu soppresso tra i primi, perché ritenuto responsabile dell'atteggiamento ostile delle nostre truppe. Affrontò la fine con grande serenità e fierezza e con espressione di disprezzo per i suoi esecutori, concludendo in modo mirabile la lunga vita di dedizione al dovere ed alla Patria, ed assurgendo, per quelli che nel tragico epilogo della vicenda lo seguirono nel sacrificio, per i superstiti e per le generazioni future, ad eroico simbolo dell'onore militare. Cefalonia, 9-22 settembre 1943".

Colonnello **Mario Romagnoli**, comandante il 33° reggimento artiglieria (alla memoria)

"Tenace sostenitore della lotta contro i tedeschi, durante la battaglia di Cefalonia sotto il furioso spezzonamento e mitragliamento aereo, trascinava i suoi soldati ad una titanica lotta destando l'ammirazione dei superiori e dei gregari per le sue eccezionali doti di capacità e per la sua audacia. Dopo disperata resistenza, travolte dalla potenza nemica tutte le batterie, veniva catturato. Affrontava la morte

dinanzi al plotone di esecuzione con sprezzante e fiero contegno, meritando la gloria dei Martiri. Cefalonia, 8-24 settembre 1943".

Capitano di Fregata **Mario Mastrangelo** (alla memoria)

"Comandante di Marina a Cefalonia all'atto dell'armistizio, eseguiva con decisione e senza esitazione alcuna gli ordini relativi allo sgombrò del naviglio. Intuita fra i primi la possibilità e l'utilità di una pronta azione contro i tedeschi, ne fu strenuo assertore presso il Comando dell'isola. In un ambiente quanto mai eccitato per la divisione degli animi, manteneva salda la disciplina tra i reparti di Marina a lui affidati e, presa l'iniziativa di reagire con le proprie batterie, quantunque in minorate condizioni fisiche, manteneva il comando, dando prova di attaccamento al dovere ed elevato spirito aggressivo durante lunghi e accaniti combattimenti. Catturato, veniva barbaramente trucidato dal nemico che vedeva in lui uno dei promotori di quella disperata ed eroica resistenza. Faceva così olocausto della vita alla Patria, tenendo alto l'onore delle armi e lasciando ai posteri fulgido esempio di alte virtù militari. Isola di Cefalonia, 8-24 settembre 1943".

2° ISOLA DI CORFÙ

Alla Bandiera del 18° reggimento fanteria "Acqui"

"Nella gloriosa e tragica vicenda di Corfù con il valore e il sangue dei suoi fanti, per il prestigio dell'Esercito italiano e per tenere fede alle leggi dell'onore militare, disprezzò la resa offerta dal nemico, preferendo affrontare in condizioni disperate una impari lotta immolandosi in olocausto alla Patria lontana", Corfù, 8-26 settembre 1943.

Colonnello Luigi Lusignani, comandante il 18° rgt.ftr. (alla memoria)

"Comandante militare dell'isola di Corfù, fedele alle leggi dell'onore militare, opponeva un preciso rifiuto all'intimazione di cedere le armi e, di propria iniziativa, organizzava la difesa dell'i-

sola. Per dodici giorni resisteva ai violenti attacchi aerei e terrestri tedeschi, dando ai propri dipendenti esempio costante di valore. Infine, tramontata ogni speranza di aiuto, decimati ormai i reparti e quasi del tutto privi di artiglieria, veniva sopraffatto dal nemico preponderante. Catturato dai tedeschi veniva passato per le armi", Corfù, 8-25 settembre 1943.

Colonnello Elio Bettini, comandante del 49°rgt.ftr. "Parma", unitosi al 18° reggimento fanteria "Acqui" in Corfù, con parte dei suoi reparti (alla memoria).

"Comandante di valore, per non cedere le armi e mantenere integro l'onore della bandiera, si rifugiava dall'Albania a Corfù con parte dei suoi reparti e, nell'isola, in unione alle altre forze del presidio, resisteva strenuamente ai continui bombardamenti e agli attacchi tedeschi pur conoscendo che nessun aiuto poteva essergli inviato. Dopo dodici giorni di strenua impari lotta, sostenuta stoicamente con reparti decimati, veniva catturato dai tedeschi e passato per le armi. Esempio eroico nelle tristi giornate di quanto possa il sentimento del dovere e l'amore verso la Patria", Corfù, 13-25 settembre 1943.

d) Encomio solenne "alla memoria" dei Caduti e ai superstiti della battaglia di Cefalonia Corfù.

Concludiamo la storia della vicenda di Cefalonia, con un riconoscimento tributato in data 18 novembre 1991, dal Ministero della Difesa ai combattenti, ai Caduti e ai superstiti, che presero parte all'epica battaglia nelle Isole Ionie nel settembre 1943, contro i tedeschi.

Il provvedimento ha un precedente nel Decreto dell'11 agosto 1949 del Ministro della Difesa, che aveva tributato ai componenti della Marina Argostoli un Encomio solenne con la seguente motivazione:

"Nella gloriosa e tragica vicenda di Cefalonia, quale componente della difesa militare dell'isola, agli ordini del capitano di fregata Mastrangelo - Medaglia d'Oro al Valor Militare - sprezzava la resa offerta dal nemico e affrontava l'avversario in aspri combattimenti. Dopo 13 giorni di impari lotta, all'estremo delle risorse,

cedeva alle soverchianti forze nemiche, che effettuavano inesorabili rappresaglie sui difensori" (Cefalonia, 9-24 settembre 1943).

La determinazione del Ministro in merito alla concessione dell'Encomio Solenne, era del 31 gennaio 1947; il Decreto relativo venne emanato l'11 agosto 1949 e l'estensione ai Caduti e superstiti dell'Esercito effettuata il 18 novembre 1991.

Ecco la motivazione del decreto ministeriale:

"Nella gloriosa e tragica vicenda di Cefalonia, quale componente la difesa militare terrestre dell'isola, affidata alla Divisione fanteria da montagna "Acqui" e relativi supporti, in un impeto di sublime dedizione alla Patria, ispirata alla legge del dovere e dell'onore ed a insopprimibile fremito di libertà, sprezzava la resa offerta dal nemico e affrontava l'avversario in aspri e sanguinosi combattimenti, rinnovando le gesta degli eroi del Risorgimento. Dopo tredici giorni di impari lotta, all'estremo delle risorse, veniva sopraffatto da soverchianti forze aeroterrestri nemiche che effettuavano inesorabili rappresaglie. - (Cefalonia, 8-24 settembre 1943)".

I superstiti, anche a nome di coloro che, nel corso dei quasi cinquant'anni intercorsi dalla drammatica battaglia, hanno raggiunto i commilitoni della lotta allora intrapresa nelle isole Ionie per la libertà e l'onore militare, hanno ringraziato il Governo per avere finalmente reso giustizia a uomini liberamente sacrificatisi perché la Patria visse.

3. ELENCO NOMINATIVO DEI CADUTI NELL'ISOLA DI CEFALONIA DECORATI DI MEDAGLIA AL VALOR MILITARE

Medaglie d'Oro:

Ambrosini Abele-ten., 33° rgt.art., fucilato a Dilinata

Bettini Elio-col.com.te 49°rgt.ftr."Parma", fucilato a Corfù

Bonacchi Marcello-s.ten., 317°rgt.ftr., caduto a Ponte Kimonico

Cai Primo-Fante, ten., 17°rgt.ftr., caduto a Ponte Kimonico

Cei Antonio, ten.17°rgt.ftr., caduto a Troianata

Cianciullo Antonio-capitano, CX/btg. mitraglieri, caduto a Farsa

Gandin Antonio-generale, com.te Div."Acqui", fucilato a S.Teodoro

Gherzi Edoardo Luigi-generale, com.te ftr.div., fucilato a Cocolata

Lusignani Luigi-col.com.te 18°rgt.ftr., fucilato a Corfù
Maffei Benedetto-cap.Magg., 33°rgt.art., caduto a Dilinata
Maltesi Giovanni-ten.col., 17°rgt.ftr., fucilato nel vallone S.Barbara
Mastrangelo Mario-capitano fr.,com.te Marina Argostoli, fucilato a S.Teodoro
Olivieri Achille-capitano, Com.do Div., fucilato a S.Teodoro
Onorato Carmelo-ten., 17°rgt.ftr.,fucilato a S.teodoro
Petruccelli Orazio-s.ten.Carabinieri, fucilato a S.Teodoro
Pica Armando-maggiore, com.te 7°gr.cannoni 105/28, fucilato a Lardigò
Romagnoli Mario-col.com.te rgt.art., fucilato a S.Teodoro
Sandulli Mercurio Alfredo-ten.Carabinieri, fucilato a S.Teodoro
Valgoi Antonino-capitano, 7° gr.cannoni 105/28, fucilato a Divarata

Medaglie d'Argento:

Altavilla Oscar-Maggiore, com.te 2/17°rgt.ftr., fucilato a Troianata
Amoretti Agostino-maggiore, com.te Q.G.,fucilato a S.Teodoro
Baldi Giorgio-capitano, 17°rgt.ftr., caduto a Capo Munda
Bianchini Giovannino-capitano, 17°rgt.ftr., caduto a Razata
Boccaletto Luigi-Soldato, 44^a Sez.Sanità, fucilato a Frankata
Bonin Alfredo-Fante, attendente, caduto col proprio ufficiale sul campo di battaglia
Cacace Francesco-capitano, art.Marina, fucilato a S.Teodoro
Carocci Giovanni-capitano, Aiutante di Campo, fucilato a S.Teodoro
Cassi Mario-carabiniere, Sezione Mista, fucilato ad Argostoli
Ciaioi Giuseppe-Capitano, 17° rgt. frt., caduto a Kardakata
Clerici Gianni-s.ten. 317° rgt. frt., fucilato a S.Teodoro
Deodato Carlo-ten.col., 33° rgt. art., caduto a Dilinata
Di Carlo Aldo-s.ten., 33° rgt. art., caduto a Dilinata
Fantini Elio-s.ten., 7° gr. cannoni, fucilato a S.Teodoro
Fannucchi Nello-maggiore, 317° rgt. frt., fucilato a S.Eufemia
Ferrara Ermete-ten., 94° gr.155, fucilato presso acquedotto Argostoli
Ferrari Ettore-s.ten., 317° rgt. frt., cduto sul Kutzuli
Ferrari marcello-s.ten, 317° rgt. frt., fucilato nel vallone di S.Barbara
Fioretti Giambattista-col., capo di S.M., fucilato a S.Teodoro
Formato Don Romualdo-ten. cappellano mil. 33° rgt. art., (deceduto nel 1961)
Gasco Giovanni Mario-capitano carabinieri, fucilato a S.TEodoro
Goller Vito-soldato, 44° sez. Sanità, fucilato a Frankata
Guerzoni Mario-autiere, 33° grt. art., fucilato a Valsmata

Marrano Paolo-s.ten. 317° rgt.ftr., caduto a Ponte Kimoniko
 Marricchi Trifone-ten., 17° grt. ftr., fucilato a Kardakata
 Mattiero Giampiero-s.ten., 33° rgt. art., fucilato a S.Teodoro
 Mosci Gracco-ten., 17° rgt. ftr., fucilato a Lakitra
 Musotto Salvatore-s.ten., 317° rgt. ftr., fucilato sul campo
 Pantano Guglielmo-capitano, 317° rgt. ftr., fucilato nel vallone di S.Barbara
 Pari Pierino-cap.magg., btr.c/a, caduto a Lardigò
 Pascale Franco-ten. 7° gr. mitraglieri, fucilato a Lardigò
 Pettinari Gurrino-cap.magg., 17° rgt. ftr., caduto a Cima Telegrafo
 Piccoli Luigi-Art., 7° gr. 105/28, fucilato a Lardigò
 Pietrantognetti Tullio-s.ten., 17° rgt. ftr., fucilato nel canalone di Kuruklata
 Poli Guerrino-sten., 17° rgt. ftr., caduto a Procopata
 Roy Renato-s.ten., 17° rgt. ftr., caduto sul campo di battaglia
 Rossi Guido-s.ten., 17° rgt. ftr., caduto sul campo di battaglia
 Ruglione Silvio-capitano, CLXXXVIII gr. art. fucilato a S.Teodoro
 Saettone Vincenzo-Capitano, Uff. Oper., fucilato a S.Teodoro
 Seggiaro Luigi-ten., art. Marina, fucilato sul campo di battaglia
 Serafini Armando-capitano, ar. Marina, fucilato a S.Teodoro
 Solito Enrico-Aspirante s.ten., ser. amm., fucilato a S.Teodoro
 Stabulum Michele-ten., Quartier gen. Div., caduto a Farsa
 Togato Girolamo-s.ten., 33° rgt.art., fucilato a Dilinata
 Verrini Michele-capitano, Aiutante magg. 2/17° ftr., fucilato a Troianata
 Verro Antonio-capitano, 17° rgt. ftr., caduto a Divarata
 Zanello Valentino-s.ten., 17° rgt. ftr., fucilato a S.Teodoro

Medaglia di Bronzo:

Arpaia Amedeo-capitano, 3°Gr.C.K., fucilato a S.Teodoro
 Bernard Luigi-maggiore, grd.fnz., caduto a Corfù
 Boni Angelo-serg.magg., 317° rgt.ftr., caduto a Cima Telegrafo
 Caleca Gianni-s.ten., 317° rgt.ftr., caduto a Kardakata
 Carcereri Marcello-carabiniere, fucilato a Procopata
 Crapanzano Pietro-ten., 17° rgt.ftr., fucilato a Capo Munda
 Cultrona Francesco-capitano, 18° rgt.ftr., caduto a Corfù
 Cuni Luigi-art., fucilato a Lardigò
 De Mita Lionello-Finanziere, fucilato ad Argostoli
 De Negri Francesco-capitano, art.Marina, fucilato a S.Teodoro

Falcocchio Ermani-capitano, 33 rgt.art., fucilato a Corfù
 Gisondi Aurelio-maggiore, XV gr.75/27, fucilato a Corfù
 Lorenzon Bernardo-ten., 17°rgt.ftr., fucilato a S.Teodoro
 Marabelli Guido-ten., 17°rgt.ftr., fucilato a S.Teodoro
 Montanari Silla-capitano, 33°rgt.art., fucilato a S.Teodoro
 Moso Giovanni-serg.magg., 317°rgt.ftr., caduto in combattimento
 Natali Astor-capitano, genio, fucilato sul campo di battaglia
 Nusca Giovanni-sten., 317°rgt.ftr., caduto a divarata
 Speranza Domenico-ten.art.Marina, fucilato a S.Teodoro
 Longhino Maristella (Suora) addetta ad un ospedale da campo
 Argostoli, vivente

Asta (caporale), Bellucco (serg), Busin (caporale), Caldaresi(fante), Occhipinti (serg.), Sessa (fante), Sozzi (fante): caduti tutti tra ponte Kamonico e Divarata nel nobile disperato tentativo di salvare la vita al capitano Olivieri Achille.

4. IL PLAUSO E IL RICORDO DELLA PATRIA RICONOSCENTE

- a - Messaggio del Ministro della Guerra al Cap.Apollonio?
- b - Motivazioni della Medaglie d'Oro al V.M. alle Bandiere e ai Combattenti di Cefalonia e Corfù.
- c - Inaugurazione a Verona del Monumento Nazionale alla Divisione della "Acqui", da parte del Capo del Governo, On.Aldo Moro
- d - Omaggio del Presidente della Repubblica, On.Sandro Pertini, ai 9640 Caduti a Cefalonia della Divisione "Acqui"
- e - Encomio solenne "alla memoria" dei Caduti e ai superstiti delle battaglie di Cefalonia e Corfù.



Appendice n. 1 Inaugurazione monumento a Verona (1966)

Inaugurazione a Verona (23.10.1966) del Monumento Nazionale a ricordo dei Caduti della Divisione "Acqui".

Verona è stata scelta come sede per custodire il Monumento Nazionale essendo stata centro del reclutamento della Divisione. Il Monumento è stato realizzato per iniziativa dell'Associazione Nazionale Superstiti, Reduci, Famiglie Caduti Divisione "Acqui", con il contributo dello Stato assegnato con apposita legge proposta dall'On. Alessandro Canestrari, presidente dell'Associazione Volontari della Libertà di Verona, dell'On. Filippo Guerrieri, presidente del "Nastro Azzurro", altri parlamentari, e con la collaborazione della Federazione Italiana Volontari Libertà.

Il monumento, inaugurato alla presenza del Capo del Governo, On. Aldo Moro, è opera del prof. Mario Salazzari, ex partigiano, che ha saputo trasferire icasticamente nel bronzo il drammatico momento dell'eccidio.

Dal discorso dell'On. Moro: "...imboccarono la via più aspra per salvare l'onore militare, per attaccamento alla bandiera, animati da un profondo sentimento di amore per la Patria... Si sono sacrificati perchè la Patria fosse libera e rispettata... Un paese vive se esso è presente alle sue tradizioni e alla sua storia, vive se sono sacre per esso le memorie gloriose del passato.

Dobbiamo perciò considerare acquisiti questa gloria e questo sacrificio tra le cose sacre del nostro popolo. Ad essi ed ai Superstiti desidero esprimere la riconoscenza della Nazione".



Appendice n. 2 Il Presidente del Consiglio, On. Aldo Moro mentre pronuncia il discorso inaugurale.

All'estrema destra il Comandante delle FTASE generale De Martino, il sindaco di Verona, avv. Renato Gozzi, il senatore Aldo Rossini, presidente dell'associazione del Fante, il Vice-Presidente del senato, on. Lanzini. Alla sinistra l'on. Guido Gonella, il rappresentante del presidente della Repubblica, ammiraglio Spigai ed il sindaco di Acqui, avvocato Filipetti.

gini del Museo Integrato, in prossimità del luogo che il 24 e il 25 settembre 1943 furono fucilati 136 ufficiali italiani tra primo piano il Presidente on. Perini; dietro, i superstiti raccolti attorno al medagliere dell'Associazione; in secondo piano, lontano, l'acqua brucia crinale montagnoso che conduce a Kandakatai.



Appendice n. 3 Visita a Cefalonia del presidente Pertini

In occasione della visita al Presidente della Repubblica Ellenica, il Capo dello Stato, on. Sandro Pertini, il 23.11.1980 volle rendere omaggio ai 9640 caduti in Cefalonia della Divisione "Acqui" davanti al monumento a Loro eretto sulle ultime propaggini del Monte Telegrafo, in prossimità del luogo ove il 24 e il 25 settembre 1943, furono fucilati 136 ufficiali italiani. (in primo piano il Presidente on. Pertini; dietro, i superstiti raccolti attorno al medagliere dell'Associazione; in secondo piano, lontano, l'aspro brullo crinale montagnoso che conduce a Kardakata).

ANPI, Quaderni del Centro Studi sulla deportazione e l'internamento - N.5 e 7 - 1991

AA.VV., "8 settembre 1943: Italia e Germania d'Europa" Atti del convegno di studio - Treviso 26/27/28/83

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., "Resistenza italiana all'estero" Roma - Edizioni Civitas, 1985

AA.VV., "L'educazione e resistenza delle Forze Armate italiane all'estero" Franco Angeli-Milano, 1990

Acciariotti, "L'Italia nella sconfitta: politica interna e situazione internazionale durante la seconda guerra mondiale" Napoli - Edizioni scientifiche italiane, 1983

Archetti R., "La Divisione da montagna "Acqui" a Cefalonia e Corfu" Città di Torino-Associato per la cultura Comunità cittadina per le celebrazioni del 40° della resistenza, Torino, 1985

Ambrosio G., "Diario di guerra" Milano - Garzanti, 1946

Bacchelli F., "L'Italia nella seconda guerra mondiale" Milano - Mondadori, 1986

Bastoni Domenico, "8 settembre 1943- L'Italia si arrende" Editrice Nuova, 1983

Bartoloni A., "Storia della Resistenza italiana all'estero" Padova - Rebellato, 1965

A.N.E.I., Quaderni del Centro Studi sulla deportazione e l'internamento - N.5 e 7 - 199...

AA. VV., "8 settembre 1943: Italia e Resistenza europea" Atti del convegno di studio - Treviso 26/27/4/83

AA.VV., "Resistenza italiana all'estero" Roma - Edizioni Civitas, 1985

AA.VV., "Lotta armata e resistenza delle Forze Armate italiane all'estero" -Franco Angeli-Milano, 1990

AGA-ROSSI, "L'Italia nella sconfitta: politica interna e situazione internazionale durante la seconda guerra mondiale" Napoli - Edizioni scientifiche italiane, 1985

APOLLONIO R., "La Divisione da montagna "Acqui" a Cefalonia e Corfù" Città di Torino-Assessorato per la cultura Comitato cittadino per le celebrazioni del 40° della resistenza. Torino, 1985

ARMELLINI Q., "Diario di guerra" Milano - Garzanti, 1946

BADOGLIO P., "L'Italia nella seconda guerra mondiale" Milano - Mondadori, 1946

BARTOLI DOMENICO, "8 settembre 1943- L'Italia si arrende" Editrice Nuova, 1983

BARTOLINI A., "Storia della Resistenza italiana all'estero" Padova - Rebellato, 1965

BARTOLINI A., "Per la Patria e per la Libertà" Milano - Mursia, 1986

BATTAGLIA R., "Storia della Resistenza italiana" Torino - Einaudi, 1964

BATTISTINI WALTER, "Cefalonia 1943 - Testimonianze di un superstite" Milano - Todoriana Editrice, 1984

BAUDINO C., "Una guerra assurda. La campagna di Grecia" Milano - Istituto editoriale cisalpino, 1965

CALEFFI G., "Da Cefalonia alla Siberia" Verona - Balan e Ferrari, 1991

CARACCILO MARIO DI FEROLETO, "E poi? La tragedia dell'esercito italiano" Roma - Corso, 19..

CERVI M., "Storia della guerra di Grecia" Milano - Sugar, 1966

CHURCHILL W., "La seconda guerra mondiale" 6 voll. Milano - Mondadori, 1963

CIANO G., "Diario 1939-1943" 2 voll. Milano - Rizzoli, 1953

COLOMBAI ALDO, "Quei giorni di settembre tra Cefalonia e Corfù" Sarno (SA) - Tip. Scala, 1987

DELLAVALLE C., "8 settembre 1943 - Storia e memoria" Milano - Franco Angeli, 1989 (Istituto della Storia della resistenza in Piemonte)

EUDES D., "Les Kapetanios. La guerre civile grecque de 1943 à 1949" Paris - Fayard, 1970

FERRARA ARNALDO, "I Carabinieri nella Resistenza e nella guerra di Liberazione" Roma - Ente Editoriale per l'Arma dei Carabinieri, 1978

FORMATO R., "L'eccidio di Cefalonia" Milano - Mursia, 1968-1969

GENTILOMO DINO, "I giorni di Cefalonia" (9-23 settembre 1943) Reggio Calabria - Edizioni Parallelo 38, 1981

GHILARDINI LUIGI, "I martiri di Cefalonia" Milano - Rizzoli, 1952

GHILARDINI LUIGI, "Sull'arma si cade ma non si cede" Genova - Tipografia Opera SS. Vergine di Pompei, 1965

GIRAUDI GIOVANNI, "A Cefalonia e Corfù si combatte" Milano - Cavallotti, 1982

GIRAUDI GIOVANNI, "Nella tempesta verso la libertà" Milano - Cavallotti, 1984

HAMMOND N., "Venture into Greece. With the guerillas, 1943-44" London - William Kimber and Co., 1983

KEDROS A. "Storia della Resistenza greca" Marsilio (PD) 1986

KUBY ERICH "Il tradimento tedesco" Rizzoli 1983 Milano

LAZZATI GIULIO "Ali nella tragedia" Mursia 1970 Milano

LEGNANI M. E VENDRAMINI F., "Guerra, guerra di liberazione, guerra civile" Milano - Franco Angeli, 1990

LOMBARDI GABRIO, "L'8 settembre fuori d'Italia" Milano - Mursia, 1966

LOVERDO COSTA DE, "Les maquis rouges des Balkans; 1941-1945; Grèce - Yougoslavie - Albanie" Paris - Stock, 1967

MONTANARI MARIO, "L'esercito italiano nella campagna di Grecia" Roma - SME, Ufficio Storico - 1991

MOSCARDELLI G., "Cefalonia" Roma - Tipografia Regionale, 1946

MURGIA G., "Itinerario della mia prigionia in Grecia" Imola - Galeati, 1949

MYERS EDDY, "Greece entanglement" London - Hart-Davies, 1955

OLIVA GIULIANO, "La Guardia di Finanza nella Resistenza e per la Liberazione" Roma - Ufficio Storico Guardia di Finanza - 19..

PAPAGOS ALESSANDRO, "La Grecia in guerra" Milano, 1950

PYROMAGLOU, "La Resistenza greca e gli Alleati", in - "La Resistenza europea e gli Alleati" Milano - Istituto Editoriale Cisalpino, 1967

SANTORO G., "L'aeronautica italiana nella 2^a guerra mondiale" Roma - Danesi, 1947

SARRO ANGELO, "Il prezzo della guerra" S.E.S. - Cassino

SCALA EDOARDO, "La riscossa dell'esercito" Roma - SME Ufficio Storico, 1948

SCOTTI GIACOMO, "Il battaglione degli "straccioni" Milano - Mursia, 1974

TAMARO ATTILIO, "Due anni di storia" Roma - Tosi, 1943

TERZAGHI ANGHELOS, "Epopèa ellenica" Atene - 1964

TORSIELLO MARIO, "Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943" Roma - SME, Ufficio Storico, 1975

TORSIELLO MARIO, "Settembre 1943" Milano Varese - Cisalpina, 1963

VACCARINO G., "La partecipazione degli italiani alla Resistenza nei Balcani" in E.Collotti, T.Sala, G.Vaccarino:"L'Italia nell'Europa danubiana durante la seconda guerra mondiale" Milano - Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, 1967 - Il testo é presso COREMITE

VISCONTI PRASCA SEBASTIANO, "Io ho aggredito la Grecia" Milano - Rizzoli, 1947

WILSON H.M., "Eight years overseas" London - Hutchinson, 1950

WOODHOUSE C.M., "The struggle for Greece, 1941-1949" London - Hart-Davies, Mac Gibbon, 1976

ZANGRANDI R., "1943: 25 luglio - 8 settembre" Milano - Feltrinelli, 1964

ZAVATTI RINO, "I 9.000 di Cefalonia" Modena - Berben, 1946

PREFAZIONE pag. III

INTRODUZIONE " XIII

PRIMA PARTE

1. LA RESISTENZA NELLA GUERRA ITALIANA

INDICE

1.1. LA RESISTENZA E LA GUERRA ITALIANA " 1

1.2. La Resistenza e la guerra " 5

1.3. La Resistenza e la guerra " 7

1.4. La Resistenza e la guerra " 10

1.5. La Resistenza e la guerra " 15

1.6. La Resistenza e la guerra " 30

1.7. La Resistenza e la guerra " 34

1.8. La Resistenza e la guerra " 43

1.9. La Resistenza e la guerra " 45

1.10. La Resistenza e la guerra " 47

1.11. La Resistenza e la guerra " 49

1.12. La Resistenza e la guerra " 51

1.13. La Resistenza e la guerra " 53

1.14. La Resistenza e la guerra " 55

1.15. La Resistenza e la guerra " 57

1.16. La Resistenza e la guerra " 59

1.17. La Resistenza e la guerra " 61

1.18. La Resistenza e la guerra " 63

1.19. La Resistenza e la guerra " 65

1.20. La Resistenza e la guerra " 67

1.21. La Resistenza e la guerra " 69

1.22. La Resistenza e la guerra " 71

1.23. La Resistenza e la guerra " 73

1.24. La Resistenza e la guerra " 75

PRESENTAZIONE pag. III

INTRODUZIONE " XIII

PRIMA PARTE:

LA RESISTENZA NELLA GRECIA CONTINENTALE

CAPITOLO I - I PRODROMI DEL DRAMMA " 3

1. Come arrivammo in Grecia. " 5

2. Il "capolavoro" politico e il disastro militare: " 7

a - la Grecia è sola. " 7

b - gli italiani attaccano ma non sfondano. " 10

c - il conflitto s'allarga; giunge l'ultima umiliazione " 15

3. I Greci, divisi fra collaborazionismo e resistenza,
si accostano agli italiani. " 30

4. Le profonde lacerazioni interne della Resistenza ellenica
e la loro drammatica conclusione. " 34

5. La Missione Militare Alleata
ed i suoi difficili rapporti con la Resistenza greca. " 42

CAPITOLO II - LA RESISTENZA DEI MILITARI

ITALIANI NEL CONTINENTE GRECO " 53

1. La situazione politico-militare della Grecia
all'8 settembre 1943. Le difficoltà logistiche
ed operative della nostra Armata. " 55

2. L'attuazione dell'armistizio nell'ambito
dello scacchiere ellenico. " 63

3. Pronta e risoluta reazione tedesca
Capitolazione dell'11^a armata ed inizio della diaspora.
Situazione degli italiani al 30 settembre 1943. " 74

4. "Se devo morire, che almeno muoia libero." " 94

CAPITOLO III - LA RESISTENZA ARMATA

DELLA DIVISIONE "PINEROLO" SUL PINDO. pag.111

1. La situazione della divisione all'8 settembre.
Le aggressioni tedesche e degli andartes.
I primi contatti con la Missione Militare britannica. " 113
2. Il "Patto di cooperazione"; gli italiani difendono
accanitamente con le armi le loro scelte.
L'attacco al campo di aviazione di Larissa. " 119
3. Persistente malessere dalle lontane origini. L'opera
di disgregazione svolta dall'ELAS. Il piccolo disarmo. " 151
4. Il grande disarmo. Le speciose motivazioni dell'ELAS " 170
5. La pagina più triste della resistenza italiana in Grecia:
Neraida. La meritoria opera del magg. Philip Worrall. " 185

CAPITOLO IV - LA LIBERTA' GRECA

HA ANCHE "SAPORE ITALIANO" " 215

1. Il T.I.M.O. partecipa alla lotta contro i tedeschi.
I campi di raccolta del T.I.M.O. travolti
dai rastrellamenti tedeschi e decimati dal tifo esantematico. " 217
2. Militari italiani (la Banda dei 18 - il Gruppo
dei 16 - il btg.Santorre di Santarosa, ed elementi isolati
combattono inquadrati nelle bande dell'ELAS e dell'EDES.
L'importante contributo recato dagli "ausiliari" alla lotta
contro i tedeschi. " 230
3. La resistenza passiva di numerosi militari
sfuggiti alla cattura e mimetizzati fra la gente di Atene. " 274
4. La lotta partigiana nel Peloponneso
e le traversie degli italiani che vi presero parte. " 282
5. Iniziative individuali di lotta armata
contro i tedeschi nell'Eubea. " 286

CAPITOLO V - GRAVI ED OSCURI PERICOLI MINACCIANO

GLI UFFICIALI. LA DIASPORA CONTINUA. " 293

1. Richiamo in Patria del gen.Infante.
Ufficiali italiani perseguitati, imprigionati e processati. " 295
2. Giunge per la Grecia l'ora della verità.
Altre dure peripezie per gli ultimi reparti del T.I.M.O. " 309

SECONDA PARTE:**LA RESISTENZA NELLE ISOLE IONIE****CAPITOLO I - IL SACRIFICIO DELLA DIVISIONE****DI FANTERIA DA MONTAGNA "ACQUI"****NELL'ISOLA DI CEFALONIA.**

pag. 325

1. La situazione politico-militare " 327
2. Preoccupazioni ed incertezze per il futuro;
contrastanti ordini del gen. Vecchiarelli;
arrendevolezza e cedimenti di fronte ai tedeschi. " 330
3. Le trattative - Il primo ordine del Comando Supremo Italiano
- Gli ordini del gen. Gandin ed il successivo contrordine -
Testimonianza del s.ten. di vascello Vincenzo di Rocco. " 336
4. Atteggiamiento degli ufficiali e dei soldati di fronte
alle incertezze del generale ed all'intimazione di resa
- incontri e collaborazione con la resistenza ellenica. " 346
5. Linea incerta, esitante e contraddittoria
di fronte ad azioni tedesche di ostilità e violenza armata. " 361
6. Secondo tentativo tedesco, in aperta violazione
dello "status quo", di portare rinforzi di uomini
e mezzi al gruppo tattico Fauth, la reazione di fuoco
delle batterie del 33° Artig. e di Marina Argostoli. " 364
7. La missione del ten.col. Busch della Luftwaffe
e l'equivoca promessa del mantenimento delle armi
fino all'imbarco per l'Italia. - Il gen. Lanz intima la resa -
Il secondo ordine del Comando Supremo Italiano. " 372
8. Reazione tedesca, apparentemente conciliante,
all'ultimatum del gen. Gandin. - Verso il "fatto decisivo". " 383

CAPITOLO II - LE OPERAZIONI DI GUERRA**A CEFALONIA**

" 391

Premessa

" 393

1. Battaglia di Argostoli (15 settembre) " 393
2. Battaglia di Kardakata (16/17/18 settembre) " 408
3. Battaglia di Capo Munda (18/19 settembre) " 422
4. Battaglia di Dilinata (21/22 settembre) Massacro indiscriminato
di ufficiali e soldati catturati dopo i combattimenti. " 425

**CAPITOLO III - CONTINUA LA CARNEFICINA -
LA FUCILAZIONE DEGLI UFFICIALI
CON PLOTONI DI ESECUZIONE.**

pag.447

1. "Miei alpini, le ventiquattro ore che seguono,
vi appartengono". " 449
2. Le direttive del massacro - Perchè tanta ferocia? " 470
3. La fucilazione degli ufficiali alla "Casa Rossa"
di San Teodoro " 476
4. Tentativi tedeschi di far sparire le prove dell'eccidio " 485
5. Recupero, esumazione, rimpatrio delle salme. " 489
6. Il menzognero bollettino del Quartier Generale del Fuehrer. " 497
7. Le carenze delle varie magistrature nell'accertamento
delle responsabilità dell'eccidio. " 503

**CAPITOLO. IV - LE PERIPEZIE DEI SUPERSTITI,
MENTRE MATURA LA VOLONTA' DI RISCOSSA.**

" 515

1. Migliaia di superstiti muoiono in mare nel naufragio
delle navi "Ardena", "Alma" e "Maria - Marta". " 517
2. La continuazione della lotta nell'isola di Cefalonia -
il rimpatrio del raggruppamento italiano
con le armi e la Bandiera. " 524

CAPITOLO V - LA BATTAGLIA DI CORFU'

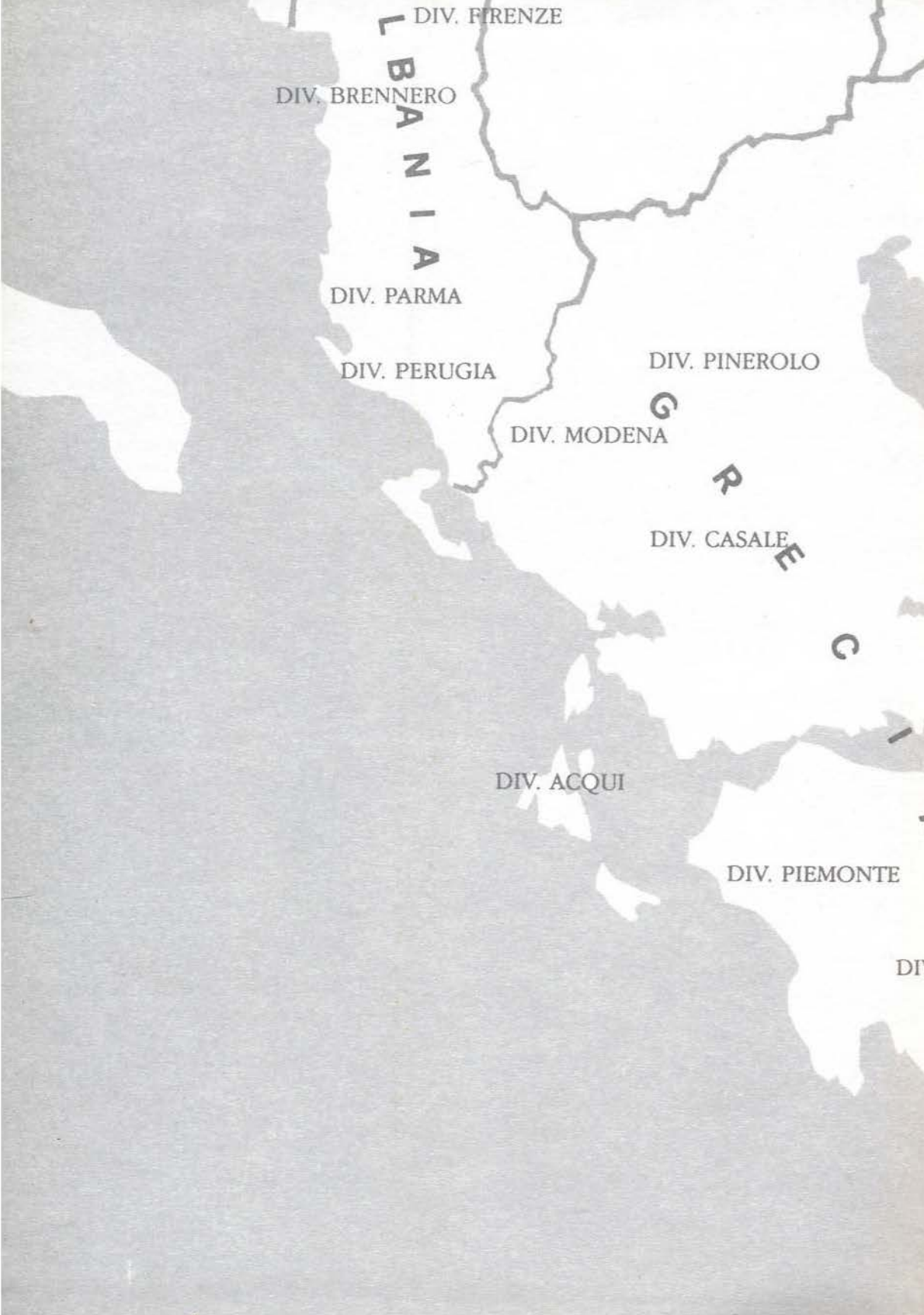
" 565

1. Il col. Lusignani rifiuta di cedere le armi
e cattura il presidio tedesco. -
Vani tentativi tedeschi di sbarcare sull'isola. " 567
2. Cessati i combattimenti a Cefalonia, i tedeschi
sbarcano nottetempo nella zona lagunosa di Korission.
La strenua difesa dei nostri e la resa. La fucilazione
degli ufficiali che avevano ordinato la resistenza armata. " 577

**CAPITOLO VI - LA RESISTENZA DEL PRESIDIO
DI SANTA MAURA
E L'UCCISIONE DEL COL.OTTALEVI.**

" 591

CAPITOLO VII - ALCUNE RIFLESSIONI SUL SACRIFICIO DELLA "ACQUI" E LA RICONOSCENZA DELLA PATRIA.	pag.599
1. Un doveroso chiarimento.	" 601
2. La riconoscenza della Patria:	" 604
<i>a) Il comunicato della Presidenza del Consiglio dei Ministri addita la divisione "Acqui" alla riconoscenza della Nazione.</i>	" 604
<i>b) Le ricompense al Valor Militare</i>	" 606
<i>c) Motivazioni delle medaglie d'oro al V.M. alle bandiere ed ai combattenti:</i>	" 607
I - ISOLA DI CEFALONIA	
II - ISOLA DI CORFÙ	
<i>d) Encomio solenne "Alla Memoria" dei caduti ed ai superstiti di Cefalonia e Corfù.</i>	" 610
3. Elenco nominativo dei caduti di Cefalonia decorati al Valor Militare.	" 611
4. Il plauso ed il ricordo della Patria riconoscente.	" 614
 BIBLIOGRAFIA	 " 621



DIV. FIRENZE

L

B

A

N

I

A

DIV. BRENNERO

DIV. PARMA

DIV. PERUGIA

DIV. MODENA

DIV. PINEROLO

DIV. CASALE

DIV. ACQUI

DIV. PIEMONTE

D I



DIV. CUNEO

DIV. FORLI

GLIARI

DI

L. 60.000